OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET.

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO II.

STORIA
DELLE VARIAZIONI
DELLE
CHIESE PROTESTANTI
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX.

TOMO II.



VENEZIA,
MDCCXCV.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

SOMMARIO

De' Libri contenuti in questo Tomo.

LIBRO VI.

Il Langravio si affatica per mantenere l'unione fra' Luterani, ed i Zuingliani. Nuovo rimedio trovato all'incontinenza di questo Principe, permettendogli di prendere la seconda moglie, vivente per anche la prima. Istruzione memorabile data dallo stesso a Bucero per far entrare Lutero, e Melantone in quel sentimento. Parere dottrinale di Lutero, di Bucero, e di Melantone in favore della poligamia. Il nuovo matrimonio è fatto in conseguenza di questa consulta. Il partito ne ha rossore, e non ardisce nè di negarlo, nè di confessarlo. Il Langravio induce Lutero a sopprimere l'elevazione del santo Sacramento in favor degli Svizzeri, a cagione di questa cerimonia allontanati dalla lega di Smalcalda. Lutero in questa occasione si riscalda di nuovo contra i Sacramentarj. Disegno di Melantone per distruggere il fondamento del Sacrificio dell'altare. Si confessa nel partito, che questo sacrificio è inseparabile dalla presenza reale, e dal sentimento di Lutero. Altrettanto si confessa dell'adorazione. Presenza momentanea, e nel solo ricevimento come stabilita. Il sentimento di Lutero disprezzato da Melantone, e da' teologi di Lipsia, e di Vittemberga. Tesi piene di violenza esposte da Lutero contra i teologi di Lovanio. Confessa adorabile il Sacramento: detesta i Zuingliani, e muore.

LIBRO VII.

Riforma Anglicana degna di condanna giusta la stessa storia di Burnet. Divorzio d'Arrigo VIII. Suo trasporto d'ira contra la santa Sede. Suo Primato ecclesiastico. Principj e conseguenze di questo dogma. Salvo questo punto, la fede Cattolica resta intatta. Decisioni di fede di Arrigo. Suoi sei articoli. Storia di Tommaso Cranmero arcivescovo

scovo di Cantorbery; autore della riforma Anglicana: sue viltà, sua corruttela, sua ipocrisia. Suoi sentimenti ignominiosi sopra la Gerarchia. Procedere de' pretesi riformati, ed in ispezialità di Tommaso Cromwel, vicegerente del re nello spirituale. Procedere di Anna Bolena, contra cui si palesa la divina vendetta. Cecità prodigiosa d'Arrigo in tutta la vita. Sua morte. Minorità di Edoardo VI. suo figliuolo. Decreti di Arrigo cambiati. Primato ecclesiastico del re solo resta, portato ad eccessi, onde arrossiscono i Protestanti. Riforma di Cranmero appoggiata su questo fondamento. Il Re stimato arbitro della fede. L'antichità disprezzata. Continue variazioni. Morte di Edoardo VI. Attentato di Cranmero e d'altri contra la regina Maria, sua sorella. La religione Cattolica è ristabilita. Ignominioso fine di Cranmero. Osservazioni particolari sopra la storia di Burnet, e sopra la riforma Anglicana.

LIBRO VIII.

*Guerra aperta fra Carlo V. e la lega di Smalcalda. Tesi di Lutero, che aveano stimolati i Luterani a prender l'armi. Nuovo motivo di guerra in occasione di Ermanno arcivescovo di Colonia. Prodigiosa ignoranza di quest' arcivescovo. I Protestanti sconfitti da Carlo V. L'elettore di Sassonia, ed il langravio d'Assia fatti prigioni. L'*interim *ovvero il libro dell'Imperadore, che regola per modo di provvisione e per sino al concilio le materie di religione solo in favore de' Protestanti. Turbolenze cagionate nella Prussia dalla nuova dottrina di Osiandro Luterano sopra la giustificazione. Dispute fra' Luterani dopo l'*interim*. Illirico discepolo di Melantone procura di screditarlo in occasione delle cerimonie indifferenti. Rinnova la dottrina dell'ubiquità. L'Imperadore stimola i Luterani a comparire al concilio di Trento. La confessione denominata Sassonica, e quella del ducato di Vittemberg stese in questa occasione. La distinzione de' peccati mortali, e veniali. Il merito delle opere buone di nuovo confessato. Confe-*

ferenza in Vorms per conciliare le religioni. I Luterani sono fra loro discordi, e decidono nulladimeno di comun consenso, che le opere buone non sieno necessarie alla salute. Morte di Melantone in un'orribile perplessità. I Zuingliani condannati da' Luterani in un sinodo tenuto nella città d'Iena. Adunanza de' Luterani in Naumburgo per accordarsi sopra la vera edizione della confessione di Augusta. L'incertezza resta non meno grande. L'ubiquità si stabilisce quasi in tutto il Luteranismo. Nuove decisioni sopra la cooperazione del libero arbitrio. I Luterani sono contrarj a se stessi, e per rispondere tanto a' Libertini, quanto a' Cristiani infermi cadono nel Semipelagianismo. Del libro della Concordia compilato da' Luterani, in cui sono comprese tutte le loro decisioni.

LIBRO IX.

I Pretesi riformati di Francia cominciano a comparire. Calvino n'è capo. Suoi sentimenti sopra la giustificazione, ne' quali più conseguentemente discorre, che i Luterani; ma come discorre sopra falsi principj, cade parimente in inconvenienti più manifesti. Tre errori da esso aggiunti alla dottrina Luterana. La certezza della salute, l'inamissibilità della giustizia, e la giustificazione de' bambini indipendentemente dal battesimo. Contraddizioni sopra questo terzo punto. In materia dell'Eucaristia condanna egualmente Lutero e Zuinglio, e procura di prendere un sentimento di mezzo. Prova la realità più necessaria di quello, che in fatti l'ammetta. Valide espressioni per istabilirla. Altre espressioni, che la riducono a nulla. Vantaggio della dottrina Cattolica. Si crede necessario il parlare com'ella parla, ed il prendere i suoi principj anche nel combatterla. Tre confessioni diverse de' Calvinisti per contentare tre sorte di persone diverse, cioè i Luterani, i Zuingliani, e se stessi. Superbia e trasporti d'ira di Calvino. Comparazione del suo genio con quello di Lutero. Perchè non si fece vedere nel colloquio

di Poissì. Beza vi presenta la confessione di fede de' pretesi Riformati: vi aggiungono una nuova, e lunga spiegazione della loro dottrina sopra l'Eucaristia. I Cattolici si esprimono con semplicità, ed in poche parole. Ciò che avvenne sopra la confessione di Augusta. Sentimento di Calvino.

LIBRO X.

Riforma della regina Elisabetta. Quella di Edoardo corretta, e la presenza reale, ch'era stata sotto questo Principe condannata, tenuta come indifferente. La chiesa Anglicana persiste per anche in questo sentimento. Altre Variazioni di questa chiesa sotto Elisabetta. Il primato ecclesiastico della regina in apparenza mitigato, in effetto lasciato lo stesso, com'era sotto Arrigo e sotto Edoardo, non ostante gli scrupoli di questa principessa. La politica sempre prevale in questa riforma. La fede, i sacramenti, e tutta la potestà ecclesiastica sono posti in mano de' re e de' parlamenti. Lo stesso si fa in Iscozia. I Calvinisti di Francia disapprovano questa dottrina e nulladimeno vi si accomodano. Dottrina dell'Inghilterra sopra la giustificazione. La regina Elisabetta favorisce i Protestanti di Francia. Si sollevano subito che si sentono in forze. Congiura di Amboise sotto Francesco II. Guerre civili sotto Carlo IX. La congiura e le guerre sono interessi di religione intrapresi dall'autorità de' dottori, e de' ministri del partito, e fondati sopra la nuova dottrina, che insegna potersi far guerra al proprio principe a cagion della religione. Questa dottrina espressamente è autorizzata da' sinodi nazionali. Illusione degli scrittori Protestanti, e fra gli altri di Burnet, i quali vogliono che il tumulto di Amboise, e le guerre civili sieno affari politici. La religione è stata mescolata nell'omicidio seguito nella persona di Francesco Duca di Guisa. Consenso di Beza, e dell'Ammiraglio. Nuova confessione di fede negli Svizzeri.

STORIA DELLE VARIAZIONI DELLE CHIESE PROTESTANTI.

LIBRO VI.

Dall' Anno 1537. sino all' anno 1546.

I. L' accordo di Vittemberga non ebbe sussistenza: era errore il pensare, che una pace imbellettata, come quella, potess' essere di lunga durata, e che un' opposizione sì grande nella dottrina con una sì grande alterazione negli animi potesse essere per via di equivoci superata. Scappava sempre di bocca a Lutero qualche parola disgustosa contra Zuinglio. Quei di Zurigo non mancavano di difendere il loro dottore: ma Filippo langravio d' Assia, che sempre aveva in mente disegni di guerra, teneva unito, per quanto potea, tutto il partito Protestante, ed impedì per qualche anno il venire ad un' aperta rottura. Questo principe era il sostegno della lega di Smalcalda; e per la necessità, che di lui aveasi nel partito, gli fu accordata una cosa, della quale non trovasi alcun esempio fra' Cri-

L' incontinenza scandalosa del Langravio, e qual rimedio fu trovato nella Riforma.

stiani. Fu questa l'avere due mogli nello stesso tempo; e la riforma non trovò che questo solo rimedio alla sua incontinenza.

Thuan. lib. IV. ad an. 1557.

Gli storici, i quali hanno scritto, che quel principe, da questo in poi, era assai temperante, non hanno saputo tutto il segreto del partito: vi si copriva al possibile l'intemperanza di un principe, che dalla riforma era vantato superiore a tutti gli altri. Veggiamo nelle lettere di Melantone, che nell'anno 1539. nel tempo, in cui la lega di Smalcalda si rese sì formidabile, questo principe aveva una infermità, ch' era occultata con diligenza: era di quelle infermità, le quali non si nominano. Ei ne guarì; e per quello, che risguarda la sua intemperanza, i capi della riforma ordinarono il nuovo rimedio, di cui abbiamo parlato. Si tenne celata più che si potè quest'ignominia del nuovo vangelo. Il Tuano, tutto che penetrante, qual egli era, degli affari stranieri, altro non potè scoprire, se non che questo principe, *per consiglio de' suoi pastori*, aveva una concubina insieme colla propria sua moglie. Basta questo per coprir di vergogna que' falsi pastori, che autorizzavano il concubinato: ma non si sapea per anche allora, che que' pastori erano lo stesso Lutero con tutt'i capi del suo partito, e ch'era stato permesso al Langravio l'avere una concubina a titolo di legittima moglie, ancorchè ne avesse un'altra, il matrimonio della quale sussisteva in tutto vigore. Ora tutto questo misterio d'iniquità è scoperto dalle scritture, che l'elettore Palatino Carlo Lodovico, (questi è l'ul-

Mel. lib. IV. Ep. 214.

timo,

timo, ch'è morto) ha fatte mettere alle stampe; e delle quali il principe Ernesto d'Assia, uno de' discendenti di Filippo; dopo essersi fatto cattolico ha manifestata una parte.

Il libro fatto imprimere dal principe Palatino ha per titolo: *Considerazioni attenenti alla coscienza sopra il matrimonio, con una dichiarazione delle quistioni agitate sino al presente sopra l'adulterio, la separazione, e la poligamia.*

II. Il libro si vide alla luce in lingua alemanna sotto l'anno 1679. col nome finto di *Dafneo Arcuario*, sotto il qual era nascosto quello di *Lorenzo Baeger*, cioè *Lorenzo l'Arciere*, uno de' consiglieri del principe Palatino.

Atti importanti sopra questo affare, tratti da un Libro impresso per ordine dell'elettor Carlo Lodovico, conte Palatino.

Il disegno del libro è in apparenza di giustificare Lutero contra il Bellarmino, che lo accusava di aver autorizzata la poligamia: ma in fatti fa vedere, che da Lutero era favoreggiata; ed affinchè non si potesse dire, che forse egli avess'esposta quella dottrina ne' principj della riforma, produce quanto si è fatto dopo molto tempo nel nuovo matrimonio di Filippo langravio d'Assia.

In esso riferisce tre scritture, la prima delle quali è un'istruzione dello stesso Langravio data a Bucero, perchè egli ebbe tutta la commissione di trattare con Lutero; e da questo raccogliesi, che il Langravio lo impiegava in altri accordi, che de' soli Sacramentarj. Ecco un fedele estratto di questa istruzione; e come la scrittura è degna di riflessione, si potrà vedere tutta intera tradotta dall'alemanno in latino parola per parola, e di buona mano.

V. nel fine di questo lib. VI.

Bucero inviato a Lutero, ed a' Capi del Partito per ottenere la permissione di sposare una seconda moglie. Istruzione di questo Principe al suo Inviato.

III. Il Langravio espone da principio, che „ dopo „ la sua ultima infermità avea fatta grande rifles„ sione sopra il suo stato ; e principalmente sopra „ l'avere cominciato alcune settimane dopo il suo „ matrimonio ad immergersi nell'adulterio : che i „ suoi pastori lo aveano spesso esortato ad acco„ starsi alla santa mensa ; ma ch'egli credea di „ ritrovarvi il suo giudizio „ perchè *non vuole* la„ sciare tal vita ". Attribuisce la cagione de' suoi disordini a sua moglie, e racconta le ragioni, per le quali non l'ha mai amata: ma com'egli ha della difficoltà di esprimersi sopra quella materia, nè ha, dice, scoperto tutto il segreto a Bucero. *Istr. n. 1. 2.*

Parla poi della sua complessione, e degli effetti de' gran pasti, che si faceano nelle adunanze dell' Imperio, a' quali era costretto trovarsi. *Ibid. n. 3.* Il condurvi una moglie della qualità della sua, era troppo grand'imbarazzo. Quando i suoi predicatori gli rimostravano, ch'egli dovea punire gli adulterj, e gli altri simili delitti: *Ibid. n. 5.* " come, (dicea) posso punir „ que' delitti, ne' quali io stesso sono immerso ? „ Allorchè mi espongo alla guerra per la causa del „ vangelo, penso che caderei in potere del diavolo, „ se vi restassi ucciso da qualche colpo di spada, „ o di moschetto. *Ibid. n. 6.* Veggo che colla moglie che ho, „ *nè posso, nè voglio* cambiar vita, *del che prendo* „ *Dio in testimonio*, di modo che non trovo alcun „ mezzo di uscirne se non co' rimedj, che furono „ da Dio permessi al popolo antico, cioè colla po„ ligamia. „

Continuazione dell'

IV. Nella stessa istruzione riferisce le ragioni, le

le quali gli persuadono, ch'ella non sia vietata sotto il vangelo; e quello che vi è di più memorabile, è, ch'egli dice, *sapere che Lutero, e Melantone hanno consigliato al re d'Inghilterra di non isciogliere il suo matrimonio colla regina sua moglie, ma di sposarne ancora un'altra insieme con essa*. Questo pure è un segreto, ch'era da noi ignorato. Ma un principe tanto istruito dice, ch'ei lo sa; e soggiugne, che gli si dee concedere tanto più presto quel rimedio, quanto che ei non lo domanda, che per la salute dell'anima sua. " Non voglio, (ei segue), starmene per più tempo ne' lacci del demonio; e *non posso*, *nè voglio* uscirne, che per questo mezzo: perciò io domando a Lutero, a Melantone, ed anche a Bucero, che mi facciano testimonianza di poterlo abbracciare. Che se temono, che questa testimonianza rechi scandalo in questo tempo, e sia di nocumento agli affari del vangelo, se venisse ad essere stampata, desidero almeno, che mi diano una dichiarazione in iscritto, che se io mi ammogliassi in secreto, Iddio non vi resterebbe offeso; e cerchino i mezzi di rendere col tempo pubblico questo matrimonio: così che la moglie, che io sposerò, non sia riputata persona disonesta; altrimente nel progresso del tempo la chiesa ne resterebbe scandolezzata ".

Istruzione. Il Langravio promette a Lutero i beni de' Monisterj se vien favorito il suo disegno.

N. 4. & seq.

Ibid. n. 10.

Ibid. n. 11.

N. 12.

(Indi li assicura); " non dover eglino temere, che il secondo matrimonio lo costringa a maltrattare la sua prima moglie, ovvero a ritirarsi dalla sua compagnia, perchè per lo contrario vuo-

 „ le

„ le in quella occasione portar la sua croce, e lasciare i suoi stati a' loro comuni figliuoli. Mi

N. 13.

„ concedano dunque, (continua il principe), in nome „ di Dio, ciò che loro domando, affinchè io possa „ più lietamente vivere, e morire per la causa del „ vangelo, e prenderne più volentieri la difesa; e „ farò dal mio canto tutto ciò, che mi ordineranno giusta la ragione, o mi domandino *i beni de' „ monisterj*, ovvero altre, e simili cose. „

Continuazione. Il Langravio si prefigge di ricorrere all' Imperadore, ed anche al Papa, se gli è negato quanto domanda.

V. Vedesi com' egli insinua scaltramente le ragioni, dalle quali egli, che tanto intimamente li conoscea, sapea che potevano esser mossi; e come prevedea, che lo scandalo sarebbe stato quello, che più avrebbero temuto, soggiugne, che " gli Ecclesiastici odiano già di tal maniera i Protestanti, „ che non gli odierebbero nè più, nè meno, a ca-

Ibid. n. 14.

„ gione di questo articolo nuovo, che permettesse „ la poligamia. Che se contra il suo pensiero egli „ trovasse Melantone, e Lutero inesorabili, se gli „ aggiravano per la mente molti disegni, fra gli „ altri quello di volgersi all' Imperadore per quella „ dispensa, qualunque somma di danaio costare „ gliene potesse. (Questo era un punto delicato):

Ibid. n. 15. & seq.

„ perchè non è verisimile, (segue egli), che l'Imperadore ne conceda la permissione senza la di„ spensa del Papa, di cui poco mi curo, (ei dice): „ ma quanto a quella dell' Imperadore, non la deb„ bo sprezzare; benchè io non ne farei che pochis„ simo caso, se non credessi per altro, che Id„ dio ha più tosto permesso, che vietato ciò, che „ io desidero: e se il tentativo, che io faccio da

„ que-

„ questa parte, (cioè dalla parte di Lutero), non mi
„ riesce, un timore umano mi spigne a domandar
„ il consenso all'Imperadore nella certezza, che
„ ho di ottenerne quanto vorrò, col dare una gros-
„ sa somma di danaio ad alcuno de' suoi ministri.
„ Ma quantunque per cosa alcuna io non volessi
„ ritirarmi dal vangelo, o lasciarmi strascinare in
„ qualche affare, che fosse contrario a' suoi interes-
„ si; temo tuttavia, che gl'Imperiali mi spignereb-
„ bero a qualche cosa, che non fosse utile a que-
„ sta causa, ed a questo partito. Domando dun-
„ que (conclude), che mi somministrino l'ajuto,
„ che attendo, per timore di andarlo a cercare *in*
„ *qualche altro luogo* men grato, poichè mille vol-
„ te mi è più caro esser debitore della mia quiete
„ alla loro permissione, che a tutte l'altre per-
„ missioni umane. Desidero in somma di avere in
„ iscritto il sentimento di Lutero, di Melantone,
„ e di Bucero, affinchè io possa correggermi, ed
„ accostarmi in buona coscienza al Sacramento. „
Dato in Melsinga la domenica dopo la festa di
s. Catterina 1539. *Filippo langravio d'Assia*.

VI. L'istruzione era non men pressante, che dilicata. Vi si veggono tutt'i mezzi, ch'erano dal Langravio impiegati: ei non lascia cosa alcuna; e qualunque disprezzo egli mostrasse aver verso il Papa, era molto per li nuovi dottori l'averlo solamente nominato in quell'occasione. Un principe di tanta abilità non avea lasciata scapparsi di bocca quella parola senza il suo fine; e dall'altra parte era cosa sufficiente a far tremare tutto il partito, (Sentimento Dottrinale di Lutero, La Poligamia concessa da esso, e dagli altri Capi de' Protestanti.)

 il

il mostrare la buona intelligenza, che sembrava valere aver coll'Imperadore. Queste ragioni erano molto migliori di quelle, che il Langravio avea procurato trarre dalla Scrittura. Alle ragioni pressanti aveva unito un negoziatore di tutta capacità.

V. nella fine di questo lib. VI.

Così Bucero trasse da Lutero una consulta in forma, l'originale della quale fu scritto in alemanno dalla mano, e dallo stile di Melantone. Si permette al Langravio, *secondo il vangelo* (perchè tutto si fa sotto questo nome nella riforma) lo sposare un'altra moglie insieme colla sua. E' vero che si deplora lo stato, in cui egli si trova, *di non poter astenersi da' suoi adulterj, mentre non abbia che una sola moglie*; e rappresentasi ad esso quello stato come pessimo avanti a Dio, e come contrario *alla sicurezza di sua coscienza*: ma nello stesso tempo, e nel periodo seguente gli si permette, e si dichiara ad esso, *che può sposare una seconda moglie, s'è totalmente risoluto; purchè solamente ei tenga il caso segreto*. Così una stessa bocca pronunzia il bene ed il male; così il delitto viene permesso in occultandolo. Arrossisco nello scrivere tali cose, ed i dottori stessi, che le scrissero, ne aveano rossore. Tanto si vede in tutto il loro discorso tortuoso ed imbarazzato! Ma alla fine fu necessario il dire con libertà, e permettere al Langravio in termini formali la bigamia tanto desiderata. Fu detto per la prima volta dopo la nascita del Cristianesimo da persone, che pretendevano esser dottori nella chiesa, che Gesucristo non avea vietati simili matrimonj: il detto del Genesi, *saran-*

Consult. Luth. n. 21. 22.

Ibid. n. 16.

N. 21.

Jac. 3. 10.

Ibid. n. 6.

Gen. 2. 24.

ranno due in una carne, fu posto in non cale, benchè Gesucristo lo avesse ridotto al suo primo senso, ed alla sua istituzione primitiva, la quale non permette se non due persone in un legame conjugale. Il sentimento in linguaggio alemanno è sottoscritto da Lutero, Bucero, e Melantone. Due altri dottori, l'uno de' quali era Melandro ministro del Langravio, vi sottoscrissero parimente in latino in Vittemberga nel mese di dicembre l'anno 1539. Questa permissione fu concessa *in forma di dispensa*, e ridotta *al caso di necessità*; perchè si ebbe rossore di far passare questa pratica come legge generale. Furono ritrovate delle necessità contra il vangelo, e dopo aver tanto biasimate le dispense di Roma, si ebbe l'ardire di darne una di tanta importanza. Tutte le persone più famose della riforma in Alemagna consentirono a tanta iniquità: Iddio chiaramente li abbandonava al reprobo senso; e coloro, ch'esclamavano contra gli abusi per render odiosa la chiesa, ne commettono di più stravaganti, ed in più gran numero sino da' primi tempi della loro riforma, di quelli che hanno potuto raccogliere o inventare nel decorso di tanti secoli, ne' quali vanno rimproverando alla chiesa la sua corruttela.

Matt. 19. 4. 5. 6.
Lib. delle Consid. Conscienz. 5. n. 2.

Consult. n. 4. 10. 21.

VII. Il Langravio avea ben preveduto, che avrebbe fatti tremare i suoi dottori col solo parlar ad essi del pensiero, che avea di trattar l'affare coll' Imperadore. Gli vien risposto, che quel principe non ha *nè fede, nè religione*; ch'è *un ingannatore, il quale non ha cosa alcuna de' costumi Germanici*,

Che rispondono i Consultanti sopra il motivo di ricorrere all' Imperadore.

Ib. n. 21. 24. *col quale è pericoloso avere intelligenza*. Scrivere in questa guisa ad un principe dell'Imperio, che altro è questo, se non mettere a fuoco l'Alemagna? Ma che vi è di più vile di quanto si vede in fronte all'esposto sentimento? *La nostra povera chiesa*,
Ib. n. 1. dicon eglino, *picciola*, *miserabile*, *ed abbandonata*, *ha bisogno di principi reggenti*, *che sieno virtuosi*. Ecco, se ben s'intende, la ragione de' nuovi dottori. Que' principi *virtuosi*, de' quali aveasi necessità nella riforma, erano principi, i quali voleano, che si facesse servire il vangelo alle loro passioni. La chiesa per suo temporale riposo può aver bisogno del soccorso de' principi, ma stabilire dogmi perniciosi ed inauditi per far loro cosa grata, e loro sacrificare con questo mezzo il vangelo, il quale si vantano di venire a ristabilirlo, è il vero misterio della iniquità, e l'abbominazione della desolazione nel santuario.

Il segreto del secondo matrimonio, che doveva essere stimato per concubinato: questo scandalo disprezzato da' Consultanti.

VIII. Una consulta sì infame avrebbe disonorato tutto il partito; e i dottori, che la sottoscrissero, non avrebbero potuto esentarsi da' clamori del pubblico, che li *avrebbe posti*, come lo confessavano, *nel numero de' Maomettani*, *o degli Anabattisti*, *che si burlano del matrimonio*. Lo prevennero perciò nella loro consulta, e vietarono sopra ogni cosa al Langravio lo scoprire il novello maritaggio. Non vi doveva essere che un ben piccolo numero di testimonj, i quali dovevano essere obbligati al segreto *sotto sigillo di confessione*. La nuova sposa dove-
Ib. n. 10. 18. va essere stimata una *concubina*. Voleasi piuttosto
Ib. n. 21. questo scandalo nella famiglia di quel Principe, che

che quello, che avrebbe cagionato in tutta la Cristianità l'approvazione di un matrimonio tanto contrario al vangelo, ed alla dottrina comune di tutt'i Cristiani.

IX. La consulta fu seguita da un matrimonio secondo le regole tra Filippo langravio d'Assia, e Margherita di Saal col consenso di Cristina di Sassonia sua moglie (an. 1540.). Il principe soddisfece a' proprj doveri col dichiarare ammogliandosi, ch'ei non prendea la seconda moglie *per alcuna leggerezza, o curiosità*, ma *per inevitabili necessità di corpo e di coscienza, da sua Altezza manifestate a molti dotti, prudenti, cristiani, e divoti predicatori, i quali lo aveano consigliato di mettere in riposo con quel mezzo la sua coscienza*. Lo strumento del matrimonio, sotto la data del dì 4. di marzo l'anno 1540. è insieme colla consulta nel libro dato in luce per ordine dell'elettor Palatino. Il principe Ernesto ha dati ancora gli stessi scritti: così restano pubblicati in due maniere. Sono dieci, o dodici anni, che ne sono stati esposti al pubblico de' ristretti in un libro, che corse per tutta la Francia, senz'aver sofferta alcuna contraddizione; e ci è stato dato in forma sì autentica, che non lascia modo di dubitarne. Per non lasciar cosa alcuna da desiderarsi, vi ho unita l'istruzione del Langravio, e la storia ora è compiuta.

Il secondo matrimonio si fa in segreto: il contratto che ne fu passato.

Instr. Copulat.

V. nella fine di questo lib. VI.

Lettere di Gast. Varil. Storia dell' eresie l. XII.

X. I delitti sempre da qualche parte si manifestano. Qualunque cautela fosse stata presa per nascondere lo scandaloso matrimonio, non si lasciò di averne qualche sospetto; ed è cosa certa, che fu

Risposta del Langravio, e di Lutero a quelli che loro rinfacciano que-

sto matrimonio. fu rimproverato non meno al Langravio, che a Lutero con alcuni pubblici scritti: ma ne usciro no col mezzo di alcuni equivoci. Un autore alemanno ha pubblicata una lettera del Langravio ad Arrigo il giovane duca di Brunswic, nella quale in

Hortlederas de Causis Bel. Germ. 1540. questi termini gli parla. *Voi mi rinfacciate una voce, che corre, di aver io presa una seconda moglie; essendo per anche in vita la prima. Ma vi dico, che se voi, o chicchessia, dite che io abbia contratto un matrimonio* non cristiano, *o che abbia fatta qualche cosa indegna d'un principe Cristiano, mi vien imposto per pura calunnia: perchè quantunque verso Dio io mi tenga per un peccatore infelice, vivo tuttavia in mia fede, ed in mia coscienza innanzi ad esso di tal maniera, che i miei confessori non mi tengono per uomo non Cristiano. Non ho dato scandalo ad alcuno, e vivo colla principessa mia moglie in una perfetta intelligenza*. Tutto ciò era vero secondo il suo sentimento, perchè non pretendea, che il matrimonio rinfacciatogli fosse un matrimonio *non cristiano*. La langravia sua moglie n'era contenta, e la consulta avea chiusa la bocca a' confessori di questo sovrano. Lutero non risponde con minore accortez-

T. VII. Jen. za. *Si rinfaccia*, dice, *al Langravio, ch' egli è poligamo: Io non ho molto a parlare su questo punto. Il Langravio è assai forte, ed ha delle persone assai dotte per prenderne la sua difesa. Quanto a me, conosco una sola principessa, e langravia d'Assia, ch' è, e dee essere nominata la moglie, e la madre in Assia; e non ve n'è altra, che possa dare a questo principe de' giovani langravj, che la princi-*

pes-

pessa, *la quale è figliuola di Giorgio duca di Sassonia*. In fatti erasi dato buon ordine, che nè la nuova sposa, nè i di lei figliuoli potessero portare il titolo di langravj. Il difendersi di tal maniera è un dar forza all'esser convinto, ed un confessare l'ignominiosa corruttela, che introduceano nella dottrina coloro, che in tutt'i loro scritti non parlavano, che del ristabilimento del puro vangelo.

XI. Con tutto ciò Lutero non facea, che seguire i principj da esso per altro stabiliti. Ho sempre temuto di parlare delle *inevitabili necessità*, ch'ei riconoscea nell'unione de' due sessi, e dello scandaloso sermone, che sopra il matrimonio avea fatto in Vittemberga: ma giacchè la continuazione di questa storia mi ha fatta una volta rompere una sbarra, che il pudore mi aveva imposta, non posso più dissimulare ciò, che si trova impresso nell'opere di Lutero. E' dunque vero, che in un sermone fatto da esso in Vittemberga per la riforma del matrimonio, non ebbe rossore di pronunciare queste infami, e scandalose parole. *S'elleno sono così ostinate*, parla delle mogli, *è bene*, *che dicano ad esse i loro mariti*: *se voi non volete*, *vorrà un' altra*: *se la padrona non vuol venire*, *si avvicini la serva*. Se un tal discorso fosse udito in una commedia, e sul teatro, se ne avrebbe rossore. Il capo de' riformatori lo predica con serietà nella chiesa; e come tutt'i suoi eccessi da esso erano rivolti in dogma, soggiugne: *bisogna però*, *che il marito conduca prima la moglie innanzi alla chiesa*, *e per due*, *o tre volte l'ammonisca*; *di poi ri-*

Sermone scandaloso di Lutero sopra il Matrimonio.

T. V. Serm. de Matrim.

pu-

pudiatela, e prendete Ester in luogo di Vasti. Era questa una nuova cagione di divorzio aggiunta all' adulterio. Ecco la maniera, di cui Lutero ha trattato il capitolo della riforma del matrimonio. Non è d'uopo domandargli in qual vangelo abbia trovato questo articolo; basta che sia compreso *nelle necessità*, ch'egli ha voluto credere superiori a tutte le leggi, ed a tutte le cautele. Dopo di ciò recherà stupore quanto ei permise al Langravio? Vero è, che in questo sermone mette in obbligo di ripudiare la prima moglie, prima di prenderne un'altra: e nella consulta permette al Langravio l'averne due: ma anche il sermone fu pronunziato l'anno 1522. e la consulta fu scritta l'anno 1539. Era cosa giusta, che Lutero insegnasse qualche cosa di più in diciassette, o diciotto anni di sua riforma.

Il Langravio mette in obbligo Lutero di sopprimere nella Messa l'elevazione del SS. Sacramento.

Come servì questa occasione per riscaldarlo di nuovo contra i Sacramentarj.

XII. Dopo quel tempo il Langravio ebbe una potestà quasi assoluta sopra l'animo di questo patriarca della riforma; e dopo averne sperimentata la debolezza in una materia tanto essenziale, non lo credette capace di far a lui resistenza. Questo principe poco pratico di controversie, sapeva in ricompensa, come abile politico, conciliar gli animi, maneggiare gl'interessi diversi, e mantenere le leghe. La sua passione maggiore era il far entrare gli Svizzeri in quella di Smalcalda: ma li vedeva offesi da molte cose, che si praticavano fra' Luterani, ed in ispezialità dall'elevazione del ss. Sacramento, che continuavasi a fare col suono del campanello, il popolo percuotendosi il petto, e mandando fuori e gemiti e sospiri. Lutero avea

con-

conservati per lo spazio di venticinque anni questi effetti di pietà, della quale ben sapea, che Gesucristo era l'oggetto: ma non vi era cosa che fosse stabile nella riforma. Il Langravio non cessò di dar assalti a Lutero su questo punto, e lo perseguitò di maniera, che dopo aver lasciato annichilare quest'uso in alcune chiese del suo partito; alla fine egli stesso lo tolse nella chiesa di Vittemberga, ch'era da esso diretta. Questi cambiamenti succedettero negli anni 1542. e 1543. Se ne cantò il trionfo tra' Sacramentarj: credettero a questo colpo, che Lutero si fosse lasciato piegare; dicevasi anche fra' Luterani, che alla fine era rilassato dall' ammirabile rigore, col quale avea sino a quel punto sostenuta l'antica dottrina della presenza reale, e che cominciava ad intendersela co' Sacramentarj. Egli restò offeso da quelle voci, perchè soffriva con impazienza le più piccole cose, che ferivano la sua autorità. Peucero, genero di Melantone, da cui abbiamo preso questo racconto, riferisce, ch' egli dissimulò per qualche tempo: *perchè*, dice, *non si lasciava muovere con tanta facilità il suo gran cuore*. Vedremo nulladimeno, come gli accendesse il suo animo. Un medico nominato Vildo, celebre nella sua professione, e di gran credito fra la nobiltà di Misnia, dove più si diffondeano queste voci contra Lutero, venne a visitarlo in Vittemberga, e fu accolto nella di lui casa. Avvenne, segue Peucero, che in un convito, al quale era anche Melantone, *il medico riscaldossi col vino* (perchè si bevea come in ogni altro luogo alla men-

Gasp. Peuc. nar. hist. de Phil. Mel. Soceri sui sent. de Coena. Amberga 1596.

Peuc. ib. Sultzeri Ep. ad Calv. int. Calv. Ep.

sa de' riformatori, e non aveano preso a correggere simili abusi) *il medico*, dico, *si pose a parlare con poca cautela sopra l'elevazione da poco tempo tolta, e disse liberamente a Lutero, esser opinione comune, ch'ei non avesse fatto quel cambiamento, se non per far cosa grata agli Svizzeri, e che alla fine fosse entrato ne' loro sentimenti. Questo gran cuore* non istette fra' termini alla prova di questo discorso fatto fra il vino: la sua commozione fu patente, e Melantone previde quanto poi successe.

Risvegliasi l'antica gelosia di Lutero contra Zuinglio e suoi Discepoli.

XIII. Di questa maniera fu incitato Lutero contra gli Svizzeri, e la sua collera divenne implacabile in occasione di due libri, che quei di Zurigo fecero imprimere nello stesso anno (an. 1545.). L'uno fu una versione della Bibbia fatta da Lione di Giuda, famoso Ebreo, che abbracciò il partito de' Zuingliani; l'altro fu una diligente raccolta delle opere di Zuinglio con grandi elogj di quest'autore. Benchè non contenessero questi libri cosa alcuna contra Lutero, subito dopo la loro pubblicazione ei si lasciò trasportare ad eccessi inauditi, ed i suoi trasporti non s'erano mai fatti vedere tanto violenti. I Zuingliani pubblicarono, ed i Luterani lo hanno poco meno che confessato, che Lutero non potè soffrire, che altri s'impacciassero nella traduzione della Bibbia. Egli ne avea fatta una elegantissima versione nel suo linguaggio, e credè che vi andasse del suo onore, che la riforma altra ne avesse, per lo meno dove intendevasi il linguaggio alemanno. L'opere di Zuinglio risvegliarono la sua gelosia, e credè che si volesse sempre opporgli

Hosp. p. 2. Calix. judicium. n. 72.

Hosp. ibid.

quell'

quell'uomo per contendergli la gloria di primo riformatore. Sia come si voglia, Melantone, ed I Luterani sono d'accordo, che dopo cinque o sei anni di tregua, Lutero cominciò di nuovo, prima d'ogni altro, la guerra con più furore che mai. Qualunque potere avesse il Langravio sopra lo spirito di Lutero, non potea ritenerne gran tempo i trasporti d'ira. Gli Svizzeri producono delle lettere di Lutero scritte di propria mano, nelle quali vieta al librajo, che gli avea fatto un presente della Version di Lione, di mandargli mai cosa alcuna per parte di quei di Zurigo, *ch'eran uomini dannati, che strascinavano gli altri all'inferno: che le chiese non poteano più comunicare con essi, nè acconsentire alle loro bestemmie; e ch'egli avea risoluto di combattere contra di essi co' suoi scritti e colle sue orazioni sino all'ultimo suo respiro.* *Ibid.* *Ibid.*

XIV. Mantenne la sua parola. L'anno seguente (an. 1546.) espose al pubblico una spiegazione sopra il Genesi, nella quale pose Zuinglio, ed Ecolampadio con Ario, con Muncero, cogli Anabattisti, cogl' Idolatri, che facevano a se stessi *un idolo de' loro pensieri, e gli adoravano con disprezzo della parola di Dio*. Ma quello che poi pose in luce fu assai più terribile, e fu la sua breve confessione di fede, nella quale li trattò *da insensati, da bestemmiatori, da persone da niente, da dannati, per li quali non era permesso di far orazione*: perchè si avanzò sino a questo punto, e protestò non voler aver più con esso loro alcuna comunicazione, *nè con lettere, nè con parole, nè con opere,*

Lutero non vuol più, che si preghi per li Sacramentarj, e li crede dannati senza rimedio.

Hosp. Ib.

Calix. jud. n. 71.

Luth. parv. Conf. s'eglino non confessavano, *che il pane dell'Eucaristia era il vero corpo naturale di nostro Signore, che gli empj, e lo stesso traditor Giuda non meno riceveano colla bocca, che s. Pietro, e gli altri veri fedeli.*

Anatemi di Lutero. XV. Con questo credè dar fine alle scandalose interpretazioni de' Sacramentarj, che tutto volgeanó nel senso loro, e dichiarò ch'ei tenea per fanatici coloro, che avessero ricusato di sottoscrivere la sua ultima confessione di fede. Del rimanente egli la prendea di un tuono sì alto, e minacciava di tal maniera il mondo de' suoi anatemi, che i Zuingliani più non lo denominavano, che *il nuovo Papa, e il nuovo anticristo.*

Conf. parv. Luth. T. 2. Hosp.

I Zuinglia. ni riprendono Lutero di aver sempre il Diavolo in bocca, e lo trattano da insensato. XVI. Così la difesa non fu meno violenta dell' attacco. Quei di Zurigo scandolezzati di questa strana espressione, *il pane è il vero corpo naturale di Gesucristo*, lo furono anche più delle ingiurie atroci di Lutero; di modo che fecero un libro, che avea per titolo: *Contra le vane e scandalose calunnie di Lutero*, nel quale sosteneano, *che fosse necessario essere tanto insensato, quanto lui, per sopportare i suoi eccessi; ch' egli disonorasse la sua vecchiezza, e si rendesse degno di ogni disprezzo colle sue violenze; e che dovrebbe recarsi ad ignominia il riempiere i suoi libri di tante ingiurie, e di tanti diavoli.*

E' pura verità, che Lutero avea posta ogni diligenza di mettere il diavolo di dentro e di fuori, di sopra e di sotto, alla destra ed alla sinistra, innanzi e dietro de' Zuingliani, inventando nuove

frasi

frasi per renderli tutti penetrati da' demonj, e ripetendo questa odiosa parola sino a recar orrore.

XVII. Questo era il suo costume. L'anno 1542. mentre il Turco minacciava più che mai l'Alemagna, avea pubblicata un'orazione contra di esso, nella quale mescolò il diavolo di una stravagante maniera. *Voi sapete*, diceva, *o Signore, che il diavolo, il Papa, ed il Turco non hanno nè diritto, nè ragione di tormentarci, perchè noi non gli abbiamo giammai offesi: ma perchè noi confessiamo, che voi, o Padre, e vostro Figliuolo Gesucristo, e lo Spirito santo siete un solo Dio eterno; questo è il nostro peccato; quest'è tutto il nostro delitto; per questo ci odiano, e ci perseguitano; e non avremmo più a temer cosa alcuna da essi, se rinunciassimo a questa fede*. Che cecità di mettere insieme il *diavolo, il Papa, ed il Turco*, come tre nemici della fede della Trinità! Che calunnia asserire, che il Papa li perseguita a cagione di questa fede! E che follia scusarsi verso il nemico del genere umano come uomo, che non gli ha mai dato disgusto alcuno!

Scandalosa orazione di Lutero, che dice non aver mai offeso il Diavolo.

Sleid. lib. 14.

XVIII. Un poco dopo che Lutero fu acceso di nuovo sdegno della maniera, che abbiamo veduta, contra i Sacramentarj, Bucero stese una nuova confessione di fede. Questi signori non si stancavano mai. Pare ch'ei la volesse opporre alla minor confessione, che da Lutero era stata posta in luce. Quella di Bucero aggiravasi a un di presso sopra l'espressioni dell'accordo di Vittemberga, del quale era stato il mediatore: ma non avrebbe fatta una nuova confessione di fede, se non avesse voluto

Nuova Confessione di Bucero. Conferma che gl' indegni ricevono realmente il Corpo di nostro Signore. Invenzione della Fede soda.

Sup. lib. V. n. 31.

cambiar qualche cosa. Ei non volea più dire tanto chiaramente, e tanto generalmente quanto avea fatto, che si potesse prendere *senza fede* il corpo del Salvatore, e prenderlo realissimamente in virtù dell'istituzione di nostro Signore, la quale non può essere privata di sua efficacia dalle nostre cattive disposizioni. Bucero qui corregge questa dottrina, e sembra mettere per condizione della presenza di Gesucristo nella cena, non solo, che si celebri giusta l'istituzione di Gesucristo; ma ancora, *che si abbia una fede soda alle parole, colle quali egli dà se stesso*. Questo dottore non osava dare una fede viva a coloro, che indegnamente comunicavansi; inventò in grazia loro *la fede soda*, che io lascio all'esame de' Protestanti; e con tal fede volea, che gl'indegni ricevessero *ed il sacramento, e lo stesso Signore*.

Conf. Buc. Ibid. art. 22.

Art. 23. ibid.

Imbroglio dello stesso Autore sopra la Comunione degli Empj.

XIX. Ei sembrava essere imbarazzato sopra quello che dovesse dire della comunione degli empj. Perchè Lutero, cui non voleva apertamente opporsi, avea deciso nella sua piccola confessione, *che riceveano Gesucristo non meno, che i santi*. Ma Bucero, che nulla più temea che il parlar con chiarezza, dice che quegli fra gli empj, *che hanno la fede per un tempo, ricevono Gesucristo in un enimma, come ricevono il vangelo*. Che prodigj d'espressioni! E quanto a quelli, che non hanno alcuna fede, sembra che dovesse dire, che non ricevono niente affatto Gesucristo. Ma ciò sarebbe troppo chiaro: si contenta di dire, *che non veggono, e non toccano nel sacramento se non quello, ch'è sensibile*.

E che

E che vuol egli dunque, che vi si vegga, e vi si tocchi, se non è quello, ch'è acconcio ad esser oggetto de' sensi? Il rimanente, cioè il corpo del Salvatore può esser creduto; ma alcuno non si vanta nè di vederlo, nè di toccarlo in se stesso; ed i fedeli per questo capo non hanno vantaggio alcuno sopra gli empj. Così al suo solito Bucero non fa che imbrogliare, e colle sue sottigliezze prepara la strada, come vedremo, a quelle di Calvino, e de' Calvinisti.

Melantone si affatica a render la presenza reale momentanea, e la mette solo nell' uso.

XX. Melantone in questo corso di tempo aveva una diligenza particolare di sminuire, per dir così, la presenza reale, procurando ridurla nel tempo preciso dell'uso. Questo è un dogma principale del Luteranismo, ed è cosa di molta importanza il ben intendere, come siasi nella setta stabilito.

Il vero fondamento di questo dogma è l' avversione per la Messa. Due cose che non vi possono esser sofferte da' Protestanti.

XXI. L'oggetto dell'avversione della nuova riforma era la messa, benchè la messa in sostanza non fosse altro che le orazioni pubbliche della chiesa consecrate dalla celebrazione dell'Eucaristia, nella quale Gesucristo presente onorava il Padre, e santificava i fedeli. Ma due cose offendevano i nuovi dottori, perchè non le aveano mai ben intese; l'una era l'obblazione, e l'altra era l'adorazione, che prestavasi a Gesucristo presente ne' suoi misterj.

L'odio cieco di Lutero per l' Obblazione e pel Canone della Messa.

XXII. L'obblazione altro non era, che la consacrazione del pane, e del vino per farne il corpo, ed il sangue di Gesucristo, e renderlo con questo mezzo veramente presente. Non potea quest'azione non esser da se stessa grata a Dio; e la sola presenza di Gesucristo mostrata a suo Padre, come

onorante la sua suprema maestà, era sufficiente a tirare sopra di noi le sue grazie. I nuovi dottori vollero credere, che si attribuisse a questa presenza ed all'azion della messa una virtù per salvar gli uomini con indipendenza dalla fede: abbiamo veduto il lor errore; e sopra una presupposizione sì falsa la messa divenne l'oggetto della loro avversione. Le parole più sante del canone furono screditate. Lutero vi trovava per tutto il veleno, e sino nella preghiera, che noi vi facciamo un poco prima della comunione: *o Signore Gesucristo, Figliuolo di Dio vivo, che avete data la vita al mondo colla vostra morte, liberatemi da tutt' i miei peccati col vostro corpo, e col vostro sangue*. Lutero (chi potrebbe crederlo?) condannò quest'ultime parole, e volle immaginarsi, che si attribuisse la nostra liberazione al corpo ed al sangue indipendente dalla fede, senza pensare che tal preghiera diretta a Gesucristo, *Figliuolo di Dio vivo, che avea vivificato il mondo colla sua morte*, era in tutta la sua continuazione un atto di vivissima fede. Non

De abol. Miss. pr. seu Canonis. T. II. importa; Lutero dicea, che i religiosi *attribuivano la loro salute al corpo ed al sangue di Gesucristo, senza dire una sola parola della fede*. Se il sacerdote comunicandosi dicea col Salmista: *prenderò questo pane celeste, ed invocherò il nome del Signo-*

Ps. 115. *re*; Lutero lo trovava mal detto, e dicea *che fuor di ragione e di tempo stornavansi gli animi dalla fede all'opere*. Quanto cieco è l'odio! quanto è d'uopo aver il cuore pien di veleno, quando si avvelenano le cose più sante!

XXIII.

XXIII. Non dee recare stupore dopo di ciò, se alcuni si siano lasciati trasportare ad eccessi contra le parole del canone, nel quale diceasi, che *i fedeli offerivano il sacrificio di lode per la redenzione dell'anime loro*. I ministri più appassionati ora sono costretti a confessare, che l'intenzion della chiesa qui è di offerire per la redenzione, non per meritarla di nuovo, come se la croce non l'avesse meritata, ma *in rendimento di grazie di un sì gran beneficio*, e coll'intenzione di applicarlo a noi. Ma Lutero ed i Luterani non vollero mai entrare in un senso sì naturale: non voleano scorgere che orrore ed abbominazione nella messa: così quanto ella avea di più santo era rivolto in sensi cattivi; e Lutero da questo concludea, ch'era d'uopo aver tant'orrore del canone, quanto del diavolo stesso.

In qual senso si offerisce nella Messa per la redenzione del Genere umano. I Ministri costretti ad approvar questo senso.

Blond. Praf. in lib. Albert. de Euchar.

XXIV. Nell'odio conceputo dalla riforma contra la messa nulla più desideravasi, che rovesciarne il fondamento, il quale altro non era, che la presenza reale. Sopra questa presenza i Cattolici fondavano tutto il valore, e la virtù della messa; questo era l'unico fondamento dell'obblazione, e di tutto il rimanente del culto; e Gesucristo presente n'era tutto il capitale. Calisto Luterano concede, che una delle ragioni, per non dire la principale, che indusse a negare la presenza reale una sì gran parte della riforma, è, che non aveasi mezzo migliore per mettere in rovina la messa, e tutto il culto del papismo. Lutero sarebbe entrato anch'egli in questo sentimento, se avesse potuto; ed abbiamo veduto ciò, che ha detto sopra l'inclinazione,

Tutta la Messa è rinchiusa nella sola presenza reale: che non si può ammettere questa presenza, quando non si riconosca permanente, e fuori del ricevimento.

Jud. Calixt. n. 47. n. 51.

che avea di allontanarsi dal papismo in questo punto, come negli altri. Pure ritenendo, come se vi si vedesse costretto, il senso letterale, e la real presenza, era chiaro, che la messa sussisteva in tutta la sua integrità; perchè dall'esser ritenuto il senso letterale i Cattolici concludeano, che non solo l'Eucaristia fosse il vero corpo, poichè Gesucristo avea detto: *questo è il mio corpo*; ma ancora che fosse il corpo, dacchè Gesucristo l'avea detto, per conseguenza prima della manducazione, e sino dalla consecrazione, perchè alla fine non vi si dicea: *questo sarà*, ma *questo è:* dottrina nella quale siamo per vedere tutta la messa rinchiusa.

Sup. Lib. II. n. 8.

La presenza reale permanente, e fuor dell'uso, ritenuta da Lutero dopo anche aver soppressa la elevazione.

XXV. La conseguenza, che deducevano i Cattolici dalla presenza reale alla presenza permanente, e fuori dell'uso, era sì chiara, che Lutero l'avea riconosciuta: su questo fondamento avea sempre ritenuta l'elevazione dell'ostia sino all'anno 1543. e dopo anche averla annullata, scrisse ancora nella sua piccola confessione l'anno 1544., che *poteasi conservare con pietà come testimonianza della presenza reale, e corporale nel pane, perchè con quest' azione il sacerdote dicea: vedete, Cristiani, questo è il corpo di Gesucristo, ch'è stato dato per voi*. Dal che si vede, che per aver cambiata la cerimonia dell'elevazione, non ne avea per questo cambiato il fondamento del suo pensiero sopra la presenza reale, e che continuava a riconoscerla subito dopo la consecrazione.

Luth. parv. Conf. 1544. Hosp.

Melantone non trova altro mezzo

XXVI. Con questa fede è impossibile il negare il sacrificio dell'altare: perchè cosa si vuole, che fac-

faccia Gesucristo prima che si mangi il suo corpo, e si bea il suo sangue, quando ciò non sia il rendersi presente per noi avanti al suo genitore? Melantone dunque, per impedire una conseguenza sì naturale, cercava mezzi per ridurre questa presenza alla sola manducazione; e principalmente nella conferenza di Ratisbona espose questa parte di sua dottrina. Carlo V. aveva ordinata la conferenza l'anno 1541. fra i Cattolici, ed i Protestanti, a fine di pensare a' mezzi per conciliare le due religioni. In essa Melantone, confessando al suo solito co' Cattolici la presenza reale e sostanziale, si applicò molto a far vedere, che l'Eucaristia, come gli altri sacramenti, *non fosse sacramento che nell'uso legittimo*, cioè, com'ei l'intendea, nell'attuale ricevimento.

per distruggere la Messa, che negando la presenza permanente.

Hosp.

XXVII. Il paragone, ch'ei deducea dagli altri sacramenti, era assai debole: perchè ne' segni di questa natura, ne' quali tutto dipende dalla volontà dell'istitutore, non appartiene a noi il fargli delle leggi generali, nè dirgli, ch' ei non può fare de' sacramenti, che d'una sola sorta. Ha potuto nell' istituzione de' suoi sacramenti essersi proposti disegni diversi, che debbon intendersi dalle parole, delle quali si è servito in ogni istituzione particolare. Ora avendo detto Gesucristo distintamente: *questo è*; l'effetto doveva essere tanto pronto, quanto le parole sono potenti e vere; e non vi era da discorrere di vantaggio.

Vane ragioni di Melantone.

XXVIII. Ma rispondea Melantone, e questa era la gran ragione, che ripeter ei non cessava, che

Altre ragioni non men frivole.

Hosp. ib. Mel. L. II. Ep. 25. 40. Lib. III. 188. 189. &c.

la promessa di Dio non essendo diretta al pane, ma all'uomo, il corpo di nostro Signore non doveva esser nel pane, se non quando l'uomo lo ricevea. Con simile ragionamento si potrebbe parimente concludere, che l'amarezza dell'acqua di mare non fu corretta, o che l'acqua di Cana non fu cambiata in vino se non nel tempo, in cui se ne bebbe, poichè questi miracoli non erano fatti che per gli uomini, i quali ne bebbero. Come dunque i cambiamenti accennati si fecero nell'acqua, ma non per l'acqua, non vi è cosa, che impedisca il riconoscere parimente un cambiamento nel pane, che non sia pel pane; non vi è cosa che impedisca, che il pane celeste, non men che il terrestre, non sia fatto, e preparato prima, che si mangi; ed io non so come Melantone si fondasse sopra un sì meschino argomento.

Exod. XIV. 21. Jo. 2.

Queste ragioni di Melantone distruggeano tutta la dottrina di Lutero.

XXIX. Ma quello, che qui è più degno di riflessione, è, che con questo discorso egli non meno assaliva il suo maestro Lutero, di quello che assalisse i Cattolici; perchè volendo, che nulla si facesse affatto nel pane, mostrava che nulla vi vien fatto in alcun momento, e che il corpo di nostro Signore non vi è nè nell'uso, nè fuori dell'uso: ma che l'uomo, cui è diretta tutta la promessa, lo riceve alla presenza del pane, come nel battesimo alla presenza dell'acqua si ricevono lo Spirito santo, e la grazia. Melantone ben vedea questa conseguenza, come poi sarà manifesto: ma o ch'egli avesse allora la destrezza di coprirla, o che Lutero non vi guardasse tanto a minuto, l'odio, ch'egli avea con-

conceputo contra la messa, gli faceva ammettere tutto ciò, che avanzavasi per distruggerla.

XXX. Melantone servivasi ancora di un'altra ragione più debole di tutte le precedenti. Dicea, che Gesucristo non voleva esser legato; e l'attaccarlo al pane fuori dell'uso era un togliere ad esso il libero arbitrio. Come si può pensare una cosa tale, e dire che il libero arbitrio di Gesucristo sia distrutto da un attaccamento, che viene da sua elezione? La sua parola senza dubbio lo lega, perchè egli è fedele e verace, ma non è men volontario, che inviolabile il legame.

Ultima ragione di Melantone più debole di tutte l'altre.

Mel. Ep. sup. cit. Hosp. Jo. Sturm. Antip. 4.

XXXI. Ecco quanto opponea la ragione umana al mistero di Gesucristo: vane sottigliezze, e puri litigj: questa però non era la sostanza dell'affare. La vera ragione di Melantone è, ch'ei non poteva impedire, che Gesucristo posto sulla sacra mensa avanti la manducazione, e colla sola consecrazione del pane e del vino, non fosse una cosa da se stessa a Dio grata, la quale facea fede della di lui suprema grandezza, intercedea pegli uomini, ed avea tutte le condizioni di una vera obblazione. Di tal maniera sussistea la messa, e non si potea distruggerla se non distruggendo la presenza fuori della manducazione. Quando perciò si venne a dire a Lutero, che Melantone aveva a tutto potere negata questa presenza nella conferenza di Ratisbona, Ospiniano ci riferisce, ch'egli esclamò. *Coraggio, mio caro Melantone; questa volta la messa è a terra. Tu ne hai mandato in rovina il misterio, cui sino al presente io non avea dato che un vano as-*

La vera ragione di Melantone è, che non potea separare la Messa dalla presenza reale, s'ella era riconosciuta permanente.

Detto di Lutero.

Hosp.

sal-

satto. Così a sentimento de' Protestanti il sacrificio dell'Eucaristia resterà sempre sodo, sinchè si ammetterà in queste parole, *questo è il mio corpo*, una efficacia presente; e per distruggere la messa bisogna sospender l'effetto delle parole di Gesucristo, toglier loro il senso ad esse naturale, e cambiare, *questo è*, in *questo sarà*.

Dissimulazione di Melantone. Lettere memorabili di Lutero in favore della presenza permanente.

XXXII. Benchè Lutero lasciasse dire a Melantone tutto ciò, ch'ei volea contra la messa, non si partiva del tutto dagli antichi suoi sentimenti, e non riduceva al solo ricevimento dell'Eucaristia l'uso, in cui Gesucristo vi fosse presente. Vedevasi ancora, che Melantone parlava ambiguo con esso lui sopra questo soggetto; e vi sono due lettere di Lutero scritte l'anno 1543. nelle quali egli loda un detto di Melantone, il quale aveva espresso, *che la presenza fosse nell'azione della cena*; *ma non in un punto matematico e preciso*. Quanto a Lutero, egli ne determinava il tempo dopo il *Pater noster*, il quale diceasi nella messa Luterana subito dopo la consecrazione, *sinchè tutti si fossero comunicati*, *e fossero consumati gli avanzi*. Ma perchè arrestarsi in questo punto? Se in quell'istante fosse stata portata la comunione agli assenti, come s. Giustino ci riferisce, che faceasi nel suo tempo, qual ragione avrebbesi avuto di dire, che Gesucristo avesse subito ritirata la sua santa presenza? Ma perchè non continuerebbe a tenervela dopo qualche giorno, allorchè il Ss. sacramento fosse riserbato per l'uso degli ammalati? Solo per una pura chimera vorrebbesi ritirare in quel caso la presenza di Gesucri-

T. IV. Jen. & ap. Calest.

Inst. Ap. 2.

sto;

sto; e Lutero ed i Luterani non aveano più regola, allorchè mettevano un uso, per breve ch' ei fosse, fuori del ricevimento attuale: ma quello ch' era peggio per essi, è, che la messa e l'obblazione sempre erano sussistenti, e quando non vi fosse stato che un sol momento di presenza prima della comunione, la presenza di Gesucristo non poteva esser priva di tutt' i suoi vantaggi, da' quali ell'era accompagnata. Melantone perciò tendea sempre, checchè potesse dire a Lutero, al non mettere la presenza che nel tempo preciso del ricevimento, e non vedeva altro mezzo di mettere in rovina l'obblazione, e la messa.

L' elevazione irreprensibile secondo il sentimento di Lutero.

XXXIII. Non ve n'era neppur alcun altro per mettere in rovina l'elevazione e l'adorazione. Si è veduto, che togliendo l'elevazione, Lutero in vece di condannarla, ne aveva approvato il fondamento. Replico ancora le sue parole. *Si può*, dice, *conservare l'elevazione come una testimonianza della presenza reale e corporale; poichè il farla è un dire al popolo: vedete, o Cristiani, questo è il corpo di Gesucristo, ch' è stato dato per noi*. Ecco ciò che scrive Lutero dopo aver tolta l'elevazione. Ma perchè dunque, dirassi, l'ha egli tolta? La ragion n'è degna di lui, ed egli stesso c' insegna, *che s'egli aveva assalita l'elevazione, l'avea fatto solo in odio del papato; e se l'avea ritenuta tanto tempo, l'avea ritenuta in odio di Carlostadio*. In somma egli conchiudea, *ch' era necessario il ritenerla, allorchè rigettavasi com' empia, ed era necessario il rigettarla, allorchè comandavasi come necessaria*. Ma in sostanza

Sup. n. 24. Par. Conf.

Ibid.

za

za ei conoscea, (il che in fatti è fuor d'ogni dubbio) che non vi poteva essere inconveniente alcuno nel mostrare al popolo il divin corpo, dacchè cominciava ad esser presente.

L'Adorazione necessaria: sentimento formale di Lutero dopo molte variazioni.

XXXIV. Per quanto risguarda l'adorazione, dopo averla ora tenuta per indifferente, ed ora stabilita come necessaria, si attenne alla fine a quest'ultimo sentimento; e nelle tesi, che furono da esso pubblicate contra i dottori di Lovanio l'anno 1545. cioè un anno prima della sua morte, denominò l'Eucaristia *l'adorabile sacramento*. Il partito Sacramentario, che tanto erasi rallegrato, allorchè egli avea tolta l'elevazione, restò sgomentato, e Calvino scrisse, che con questa decisione *egli aveva innalzato l'idolo nel tempio di Dio*.

Hosp. ad Art. Lov. Thesi 16. T. II.

Ep. ad Buc.

I Teologi di Vittemberga, e di Lipsia confessano con Melantone, che non si possono evitare il Sacrificio, la Transustanziazione, e l'Adorazione, che col cambiare la dottrina di Lutero.

XXXV. Melantone conobbe allora più che mai, che non poteasi giugnere a distrugger nè l'adorazione, nè la messa, senza ridurre tutta la presenza reale nel momento puro della manducazione. Vide anche esser necessario avanzarsi di più, e che tutt'i punti della dottrina Cattolica sopra l'Eucaristia ritornavano l'un dietro all'altro, se non trovavasi il mezzo di distaccare il corpo, ed il sangue dal pane e dal vino. Spignea dunque il principio già da noi veduto sino a dire, che nulla faceasi pel pane, nè pel vino, ma tutto per l'uomo; di modo che nell'uomo solo trovavansi in effetto il corpo ed il sangue. Di qual maniera ciò si facesse secondo Melantone, egli non lo ha mai spiegato; ma quanto al fondamento di questa dottrina, ei non cessava d'insinuarlo in una gran segretezza, e più destramente

mente che gli era possibile. Perchè sin che visse Lutero, non vi era alcuna speranza di piegarlo su questo punto, nè di poter dire con libertà quanto se ne pensasse: ma Melantone così ben impresse nell'animo de' teologi di Vittemberga e di Lipsia tal dottrina, che dopo la morte di Lutero, e dopo la sua, se n'espressero apertamente in un'adunanza da essi tenuta in Dresda per ordine dell'Elettore l'anno 1561. In essa non temettero di rigettare la propria dottrina di Lutero, e la presenza reale ch' egli ammettea nel pane; e non vedendo altro mezzo di difendersi contra la transustanziazione, contra l'adorazione, e contra il sacrificio, si ridussero alla presenza reale, che Melantone loro aveva insegnata, non più nel pane e nel vino, ma nel fedele, da cui erano ricevuti. Dichiararono dunque, *che il vero corpo sostanziale era veramente e sostanzialmente dato nella cena, senza tuttavia esser necessario il dire, che il pane fosse il corpo essenziale*, o il proprio corpo *di Gesucristo, nè che si prendesse corporalmente e carnalmente colla bocca del corpo: che l'ubiquità loro faceva orrore; che vi era fondamento di stupirsi, che vi fosse tanto attacco nel dire, che il corpo fosse presente nel pane, perchè era molto meglio considerare ciò che si fa nell' uomo, per cui, e non pel pane, Gesucristo si rendea presente*. Si spiegavano in conseguenza sopra l'adorazione, e sosteneano, che non si potesse negarla ammettendo la presenza reale nel pane, quando anche si fosse spiegato, che il corpo non vi fosse presente che nell'uso: *che i monaci avrebbero sem-*

Vit. Lips. Theo. Ortho. Conf. Haidelb. ann. 1575. Hosp. an. 1561.

sempre la stessa ragione di pregare il Padre eterno di esaudirli a cagione del suo Figliuolo, che gli rendeano presente in quell'azione; ch' essendo stabilita la cena per ricordarsi di Gesucristo, come non si potea prenderlo, nè ricordarsene senza credervi, e senz' invocarlo, non vi era modo d' impedire il rivolgersi a lui nella cena com' essendo presente, e come ponendosi da se stesso fra le mani del sacerdote, dopo le parole della consecrazione. Per la stessa ragione sosteneano, che ammettendo la presenza reale del corpo nel pane, non poteasi rigettare il sacrificio, e lo provavano con quest' esempio. *Era costume antico di tutt' i supplicanti*, dicevan eglino, *di prendere fra le loro mani i figliuoli di coloro, de' quali imploravano l' ajuto, e di presentarli a' loro padri, come per muoverli colla loro intercessione*. Diceano nella stessa maniera, che avendo Gesucristo presente nel pane e nel vino della cena, non vi era cosa che potesse impedire a noi il presentarlo a suo padre per rendercelo propizio; ed in fine concludeano, che *sarebbe più facile a' monaci lo stabiliro la loro transustanziazione, di quello che fosse facile il combatterla, a coloro, che rigettandola colle parole, non lasciavano di asserire, che il pane fosse il corpo essenziale*, cioè il proprio corpo *di Gesucristo*.

Dottrina di Lutero cambiata subito dopo la sua morte da' Teologi di Vitemberga.

XXXVI. Lutero era quegli, che avea detto in Smalcalda, ed avea fatto sottoscrivere da tutto il partito, che il pane fosse il vero corpo di nostro Signore egualmente ricevuto da' santi e dagli empj, Egli stesso avea detto nella sua ultima confessione di

di fede approvata in tutto il partito, *che il pane dell'Eucaristia è il vero corpo naturale di nostro Signore*. Melantone, e tutta la Sassonia avea ricevuta questa dottrina con tutti gli altri; perchè era necessario l'ubbidire a Lutero: ma si emendarono dopo la di lui morte, e confessarono insieme con noi, che queste parole, *il pane è il vero corpo*, portano seco necessariamente il cambiamento del pane nel corpo, poichè il pane non potendo essere il corpo in natura, non lo potea diventare se non per cambiamento: così rigettarono apertamente la dottrina del loro maestro. Ma passano anche più avanti nella dichiarazione, che abbiamo veduta, e confessano, che ammettendo, come erasi fatto sino a quel punto da' Luterani, la presenza reale nel pane, non si possono più impedire nè il sacrificio, che i Cattolici offeriscono a Dio, nè l'adorazione, che prestano a Gesucristo nell'Eucaristia.

Art. 6 Cap. 110. Sup. Lib. IV. Par. Con. Sup. n. 14:

XXXVII. Le loro prove sono convincenti. Se Gesucristo è creduto nel pane, se la fede si attacca ad esso in quello stato, questa fede può ella essere senza l'adorazione? Ma questa stessa fede non porta ella seco necessariamente un'adorazione sovrana, poichè ella porta seco l'invocazione di Gesucristo come Figliuolo di Dio, e come presente? La prova del sacrificio non è men concludente: perchè, come dicono questi teologi, se colle parole sacramentali si rende Gesucristo presente nel pane, questa presenza di Gesucristo non è ella da se stessa grata al Padre? si posson elleno santificare le proprie orazioni con un'offerta più santa, che con quel-

Che non si può rispondere a' ragionamenti di questi Teologi.

quella di Gesucristo presente? Che dicono i Cattolici di vantaggio, e che cosa è il loro sacrificio, se non Gesucristo presente nel sacramento dell'Eucaristia, e rappresentante egli stesso a suo Padre la vittima, colla quale è stato placato? Non vi è dunque mezzo di evitare il sacrificio, non altrimenti che l'adorazione, e la transustanziazione, senza negare tale presenza reale di Gesucristo nel pane.

I Teologi di Vittemberga ritornano al sentimento di Lutero, e perchè. I soli Cattolici hanno una dottrina continuata.

XXXVIII. Così la chiesa di Vittemberga, la madre della riforma, e quella, da cui secondo Calvino era uscita a' nostri giorni la luce del vangelo, come per l'addietro era uscita da Gerusalemme, non può più sostenere i sentimenti di Lutero, che l'ha fondata. Tutto si disdice nella dottrina di questo fondatore della riforma. Egli stabilisce invincibilmente il senso letterale, e la real presenza; e ne rigetta le conseguenze necessarie da' Cattolici sostenute. Se ammettesi con esso lui la presenza reale nel pane, si prende impegno nella messa intera, e nella dottrina Cattolica senza riserva. Ciò sembra di troppo fastidio alla nuova riforma, che più non sa a che ella sia buona; se debbonsi approvar queste cose, è l'intero culto della chiesa Romana. Ma dall'altra parte che vi è di più chimerico, che una presenza reale separata dal pane e dal vino? Non disse Gesucristo mostrando il pane ed il vino: *questo è il mio corpo?* Ha egli detto, che dovessimo ricevere il suo corpo ed il suo sangue distaccati dalle cose, nelle quali a lui piacque rinchiuderli? e se abbiamo a riceverne la propria sostanza, non è necessario il riceverla nella maniera, ch'egli lo ha

Ep. Calv.

ha dichiarato nell'istituire questo misterio? In quest' inevitabili imbarazzi il desiderio di togliere la messa supera tutto: ma il mezzo preso da Melantone insieme co' Sassoni per distruggerla era così mal immaginato, che non potè aver sussistenza. Quei di Vittemberga, e di Lipsia se ne allontanarono da se stessi ben presto; e l'opinion di Lutero, che metteva il corpo nel pane, restò costante.

XXXIX. Mentre questo capo de' riformatori tendeva al suo fine, ogni giorno diveniva più furibondo. Le sue tesi contra i dottori di Lovanio ne sono una prova; ed io non credo, che i suoi discepoli possano vedere senza rossore sino negli ultimi anni della sua vita il prodigioso sviamento del di lui animo. Ora fa il buffone; ma nella più vile maniera che farlo si possa: riempie tutte le sue tesi di questi miserabili equivoci: *vaccultas* in vece di *facultas*; *cacolyca Ecclesia*, in vece di *catholica*, perchè ei trova in queste due parole *vaccultas* e *cacolyca* una fredda allusione alle vacche, agli empj, ed a' lupi. Per burlarsi del costume di nominare i dottori, *nostri maestri*, nomina sempre quei di Lovanio *nostrolli*, *magistrolli*, *bruta magistrollia*, credendo renderli molto odiosi e disprezzabili co' ridicoli diminutivi da esso inventati. Quando vuol parlare con maggior serietà, denomina quei dottori *vere bestie*, *porci*, *epicurei*, *pagani*, *ed ateisti*, che non conoscono altra penitenza, che quella di Giuda, e di Saulle, che prendono non dalla Scrittura, ma dalla dottrina degli uomini tutto ciò, che vanno vomitando, e soggiugne ciò che non oso tradurre, *quid-*

Lutero più furioso, che mai nel fine de' suoi giorni: suoi eccessi d'ira contra i Dottori di Lovanio.

quid ructant, vomunt, & cacant. Così egli scordavasi d'ogni pudore, e nulla curavasi di sacrificare se stesso al pubblico riso, purchè portasse il tutto all'estremità contra i proprj avversarj.

Suoi ultimi sentimenti sopra i Zuingliani.

XL. Non trattava in miglior forma i Zuingliani, ed oltre ciò che avea detto del *sacramento adorabile*, che distruggeva affatto la loro dottrina, dichiarava *seriamente, che li tenea per eretici, e lontani dalla chiesa di Dio*. Scrisse nello stesso tempo la famosa lettera, nella quale sopra essere stato da essi denominato infelice, diceva. *Mi hanno fatto piacere: io dunque il più infelice di tutti gli uomini mi stimo per una sola cosa felice, e non voglio, che la beatitudine del Salmista: beato l'uomo, che non è stato nel consiglio de' Sacramentarj, e non ha mai camminato per le strade de' Zuingliani, nè si è posto a sedere nella cattedra di quei di Zurigo*. Melantone, ed i suoi amici arrossivano degli eccessi del loro capo. Se ne mormorava segretamente nel partito, ma alcuno non osava parlare. Se i Sacramentarj si lagnavano con Melantone, e con gli altri, che loro erano più affezionati, sopra gli eccessi di Lutero, rispondeano, *ch'egli mitigava l'espressioni de' suoi libri co' suoi famigliari discorsi, e li consolavano col far loro sapere, che il loro maestro, quando era acceso d'ira, più dicea di quello che volea dire; il che*, dicevano, *essere un grand'inconveniente*, cui però non trovavano alcun rimedio.

Cont. art. Lov. The. 28. Hosp.

Ep. Crucig. ad Vit. Theod., Hosp.

Morte di Lutero.

XLI. La lettera, che abbiamo veduta, è del dì 25. di gennajo 1546. Il dì 18. del febbrajo seguente morì Lutero. I Zuingliani, che non poterono negar-

targli le lodi senza metter in rovina la riforma, di cui era stato l'autore, per consolarsi dell'implacabile inimicizia, ch'egli avea mostrata contra di essi sino alla morte, posero in luce alcuni discorsi, avuti da esso co' suoi amici, ne' quali pretendono, ch'ei si fosse assai mitigato ne' sentimenti. Non vi è cosa alcuna di verisimile in questi racconti; ma in sostanza ciò poco importa pel disegno di quest'opera. Io non iscrivo i discorsi privati, ma solo gli atti, e l'opere pubbliche; e se Lutero avesse dati questi nuovi contrassegni di sua incostanza, in ogni caso dovrebbe essere peso de' Luterani di somministrarci i mezzi per di lui difesa.

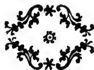
XLII. Per non omettere cosa alcuna di quanto io so sopra tal fatto, voglio notar ancora, che io trovo nella storia della riforma d'Inghilterra di Burnet uno scritto di Lutero a Bucero, che con questo titolo ci vien esposto: *Carta concernente la riconciliazione co' Zuingliani*. Questa scrittura di Burnet, purchè si vegga e legga, non nell'estratto, che questo storico accorto ne fa nella sua storia, ma come si trova nella sua raccolta delle scritture, farà vedere le stravaganze, che si rivolgono nell'animo de' Novatori. Lutero comincia da questa riflesssione: *che non si dee dire di non intendersi gli uni cogli altri*. Questo è quanto sempre ha preteso Bucero, che non si disputasse se non di parole, e che non si giugnesse ad intendersi; ma Lutero non potea soffrire quest'illusione. In secondo luogo propone un *nuovo pensiero* per conciliare le due opinioni. *Bisogna*, dice, *che i difensori del senso*

Scrittura nuova prodotta dal Sig. Burnet sopra il sentimento di Lutero.

T. II. lib. I. an. 1549. Collect. delle Scritt. 2. part. lib. I. n. 34.

so figurato concedano, che Gesucristo è presente con verità; e noi, segue lo stesso, *concederemo che il solo pane è mangiato : panem solum manducari*. Non dice, noi concederemo, *che vi è con verità del pane e del vino nel sacramento*, come Burnet lo ha tradotto, perchè questa non sarebbe stata *una nuova opinione*, come qui promette Lutero. Si sa abbastanza, che la consustanziazione, che riconosce il pane ed il vino nel sacramento, era stata ricevuta nel Luteranismo sino dal suo principio. Ma quanto egli propone di nuovo, è, che quantunque il corpo ed il sangue sieno veramente presenti, tuttavia *il solo pane è quello ch' è mangiato*; raffinamento sì stravagante, che Burnet non ha potuto coprirne la stravaganza se non con levarlo. Nel rimanente non è necessario il prendersi la pena di ritrovar del senso in questo nuovo progetto d' accordo, dopo averlo proposto come *utile*. Lutero presto si rivolge, e considerando *le occasioni, che si darebbero con questo a nuove quistioni, che tenderebbero ad istabilire l' epicureismo; no*, dice, *è meglio lasciar queste due opinioni come sono*, che venire a queste nuove spiegazioni, le quali *altro non farebbero, che irritare il mondo, in vece di poter fare che avessero corso*. In somma *per acquietare la* dissensione, *ch' egli vorrebbe*, come dice, *aver a costo del proprio suo corpo e del proprio suo sangue ridotta a nulla*, dichiara dal canto suo, ch'ei vuol credere, che i suoi avversarj *sieno sinceri*. Domanda, che si creda altrettanto di se, e conclude a favore del sopportarsi vicendevolmente sen-

za dichiarare cosa sia questo dover sopportarsi, di modo che non sembra intender altro, se non che dall'una e dall'altra parte si lasci di scrivere, e d'ingiuriarsi, come n'era già fatta la convenzione, ma inutilmente, sin dal colloquio di Marpurgo. Ecco tutto ciò, che Bucero potè ottenere a favore de' Zuingliani, anche quando Lutero era di miglior umore, e verisimilmente in quegli anni, ne' quali si vide una specie di sospensione d'armi. Sia come si voglia, ritornò ben presto al suo naturale; e nel timore ch'egli ebbe, che i Sacramentarj non procurassero co' loro equivoci di tirarlo ne' loro sentimenti dopo la sua morte, fece contra di essi nel fine della sua vita le dichiarazioni che abbiamo vedute, lasciando i suoi discepoli contra di essi tanto ripieni d'odio, quanto lo era stato egli stesso.



SCRITTURE

Appartenenti al secondo Matrimonio del Langravio, di cui si è parlato in questo VI. Libro.

INSTRUCTIO.

Quid doctor Martinus Bucerus apud doctorem Martinum Lutherum, & Philippum Melanchonem sollicitare debeat, & si id ipsis rectum videbitur, postmodum apud Electorem Saxoniæ.

I. Primo ipsis gratiam, & fausta meo nomine denuntiet; & si corpore animoque adhuc bene valerent, quod id libenter intelligerem. Deinde incipiendo, quod ab eo tempore, quo me noster Dominus Deus infirmitate visitavit, varia apud me considerassem, & præsertim quod in me repererim, quod ego ab aliquo tempore, quo uxorem duxi, in adulterio & fornicatione jacuerim. Quia vero ipsi, & mei Prædicantes sæpe me adhortati sunt, ut ad sacramentum accederem; ego autem apud me talem præfatam vitam deprehendi, nulla bona conscientia aliquot annis ad sacramentum accedere potui. Nam quia talem vitam *deserere nolo*, qua bona conscientia possem ad mensam Domini accedere? Et sciebam per hoc non aliter, quam ad judicium Domini, & non ad Christianam confessionem me perventurum. Ulterius legi in Paulo pluribus quam uno

uno locis, quomodo nullus fornicator, nec adulter regnum Dei possidebit. Quia vero apud me deprehendi, quod apud meam uxorem præsentem a fornicatione, ac luxuria, atque adulterio abstinere non possim, nisi ab hac vita desistam, & ad emendationem me convertam, nihil certius habeo expectandum, quam exhæredationem a regno Dei, & æternam damnationem. Causæ autem, quare a fornicatione, adulterio, & his similibus abstinere non possim apud hanc meam præsentem uxorem, sunt istæ.

II. Primo quod initio, quo eam duxi, nec animo nec desiderio eam complexus fuerim. Quali ipsa quoque complexione, amabilitate, & odore sit, & quomodo interdum se superfluo potu gerat, hoc sciunt ipsius aulæ Præfecti, & Virgines, aliique plures: cumque ad ea describenda difficultatem habeam, Bucero tamen omnia declaravi.

III. Secundo, quia valida complexione; ut medici sciunt, sum, & sæpe contingit, ut in fœderum & Imperii comitiis diu verser; ubi laute vivitur, & corpus curatur; quomodo me ibi gerere queam absque uxore, cum non semper magnum gynæceum mecum ducere possim, facile est conjicere & considerare.

IV. Si porro diceretur; quare meam uxorem duxerim, vere imprudens homo tunc temporis fui, & ab aliquibus meorum Consiliariorum, quorum potior pars defuncta est, ad id persuasus sum. Matrimonium meum ultra tres septimanas non servavi, & sic constanter perrexi.

V. Ul-

V. Ulterius me Concionatores constanter urgent, ut scelera puniam, fornicationem, & alia; quod etiam libenter facerem. Quomodo autem scelera, quibus ipsemet immersus sum, puniam, ubi omnes dicerent: *magister, prius teipsum puni?* Jam si deberem in rebus evangelicæ confœderationis bellare, tunc id semper mala conscientia facerem, & cogitarem: si tu in hac vita gladio, vel sclopeto, vel alio modo occubueris, ad dæmonem perges. Sæpe Deum interea invocavi, & rogavi; sed semper idem remansi.

VI. Nunc vero diligenter consideravi scripturas antiqui, & novi Testamenti, & quantum mihi gratiæ Deus dedit, studiose perlegi, & ibi nullum aliud consilium, nec medium invenire potui; cum videam, quod ab hoc agendi modo penes modernam uxorem meam *nec possim*, *nec velim* abstinere (quod coram Deo testor) quam talia media adhibendo, quæ a Deo permissa, nec prohibita sunt. Quod pii Patres, ut Abraham, Jacob, David, Lamech, Salomon, & alii, plures quam unam uxorem habuerint, & in eundem Christum crediderint, in quem nos credimus, quemadmodum s. Paulus ad Cor. X. ait. Et præterea Deus in veteri Testamento tales sanctos valde laudarit: Christus quoque eosdem in novo Testamento valde laudat: insuper lex Moysis permittit, si quis duas uxores habeat, quomodo se in hoc gerere debeat.

VII. Et si objiceretur, Abrahamo, & antiquis concessum fuisse propter Christum promissum; invenitur tamen clare, quod lex Moysis permittat,

& in

& in eo neminem specificet, ac dicat, utrum duæ uxores habendæ; & sic neminem excludit. Et si Christus solum promissus sit stemmati Judæ, & nihilominus Samuelis pater, rex Achab, & alii plures uxores habuerunt, qui tamen non sunt de stemmate Judæ; idcirco hoc quod istis id solum permissum fuerit propter Messiam, stare non potest.

VIII. Cum igitur nec Deus in antiquo, nec Christus in novo Testamento, nec Prophetæ, nec Apostoli prohibeant, ne vir duas uxores habere possit; nullus quoque Propheta, vel Apostolus propterea Reges, Principes, vel alias personas punierit, aut vituperarit, quod duas uxores in matrimonio simul habuerint, neque pro crimine aut peccato, vel quod Dei regnum non consequantur, judicarit; cum tamen Paulus multos indicet, qui regnum Dei non consequentur, & de his, qui duas uxores habent, nullam omnino mentionem faciat. Apostoli quoque cum gentibus indicarent, quomodo se gerere, & a quibus abstinere deberent, ubi illos primo ad fidem receperant, uti in Actis Apostolorum est, de hoc etiam nihil prohibuerunt, quod non duas uxores in matrimonio habere possent; cum tamen multi Gentiles fuerint, qui plures quam unam uxorem habuerunt: Judæis quoque non prohibitum fuit, quia lex illud permittebat, & est omnino apud aliquos in usu. Quando igitur Paulus clare nobis dicit oportere Episcopum esse unius uxoris virum, similiter & Ministrum, absque necessitate fecisset, si quivis tantum unam uxorem deberet habere, quod id ita præcepisset, & plures uxores habere prohibuisset.

IX. Et

IX. Et post hæc ad hunc diem usque in Orientalibus regionibus aliqui Christiani sunt, qui duas uxores in matrimonio habent. Item Valentinianus Imperator, quem tamen Historici, Ambrosius, & alii docti laudant, ipsemet duas uxores habuit, legem quoque edi curavit, quod alii duas uxores habere possent.

X. Item, licet quod sequitur non multum curem, Papa ipsemet Comiti cuidam, qui sanctum Sepulchrum invisit, & intellexerat uxorem suam mortuam esse, & ideo aliam vel adhuc unam acceperat, concessit ut is utramque retinere posset. Item scio Lutherum & Philippum Regi Angliæ suasisse, ut primam uxorem non dimitteret, sed aliam præter ipsam duceret, quemadmodum *præter propter* consilium sonat. Quando vero in contrarium opponeretur, quod ille nullum masculum hæredem ex prima habuerit, judicamus non plus hic concedi oportere causæ, quam Paulus dat, unumquemque debere uxorem habere propter fornicationem. Nam utique plus situm est in bona conscientia, salute animæ, christiana vita, abstractione ab ignominia & inordinata luxuria, quam in eo, ut quis hæredes vel nullos habeat. Nam omnino plus animæ, quam res temporales curandæ sunt.

XI. Itaque hæc omnia me permoverunt, ut mihi proposuerim, quia id cum Deo fieri potest, sicut non dubito, abstinere a fornicatione, & omni impudicitia, & via, quam Deus permittit, uti. Nam diutius in vinculis diaboli constrictus perseverare non intendo, & alias absque hac via me præservare

nec

nec possum, nec volo. Quare hæc sit mea ad Lutherum, Philippum, & ipsum Bucerum petitio, ut mihi testimonium dare velint, si hoc facerem, illud illicitum non esse.

XII. Casu quo autem id ipsi hoc tempore propter scandalum, & quod Evangelicæ rei fortassis præjudicare aut nocere posset, pubblice typis mandare non vellent; petitionem tamen meam esse, ut mihi scripto testimonium dent: si id occulto facerem, me per id non contra Deum egisse; & quod ipsi etiam id pro matrimonio habere, & cum tempore viam inquirere velint, quomodo res hæc publicanda in mundum, & qua ratione persona, quam ducturus sum, non pro inhonesta, sed etiam pro honesta habenda sit. Considerare enim possent, quod alias personæ, quam ducturus sum, graviter accideret, si illa pro tali habenda esset, quæ non christiane, vel inhoneste ageret. Postquam etiam nihil occultum remanet, si constanter ita permanerem, & communis Ecclesia nesciret, quomodo huic personæ cohabitarem, utique hæc quoque tractu temporis scandalum causarent.

XIII. Item non metuant, quod propterea, etsi aliam uxorem acciperem, meam modernam uxorem male tractare, nec cum ea dormire, vel minorem amicitiam ei exhibere velim, quam antea feci; sed me velle in hoc casu crucem portare, & eidem omne bonum præstare, neque ab eadem abstinere. Volo etiam filios, quos ex prima uxore suscepi, Principes regionis relinquere, & reliquis aliis honestis rebus prospicere: esse proinde adhuc semel

pe-

petitionem meam, ut per Deum in hoc mihi consulant; & me juvent in iis rebus, quæ non sunt contra Deum, ut hilari animo vivere & mori, atque Evangelicas causas omnes eo liberius, & magis christiane suscipere possim. Nam quidquid me jusserint quod christianum & rectum sit, *sive monasteriorum bona*, seu alia concernat, ibi me promptum reperient.

XIV. Vellem quoque, & desidero non plures quam tantum unam uxorem ad istam modernam uxorem meam. Item ad mundum vel mundanum fructum hac in re non nimis attendendum est; sed magis Deus respiciendus, & quod hic præcipit, prohibet, & liberum relinquit. Nam Imperator & mundus me & quemcunque pertinent, ut publice meretrices retineamus, sed plures quam unam uxorem non facile concesserint. Quod Deus permittit, hoc ipsi prohibent: quod Deus prohibet, hoc dissimulant; & videtur mihi sicut matrimonium sacerdotum. Nam sacerdotibus nullas uxores concedunt, & meretrices retinere ipsis permittunt. Item Ecclesiastici nobis adeo infensi sunt, ut propter hunc articulum, quo plures Christianis uxores permitteremus, nec plus nec minus nobis facturi sint.

XV. Item Philippo & Luthero postmodum indicabit, si apud illos, præter omnem tamen opinionem meam, de illis nullam opem inveniam; cum me varias cogitationes habere in animo; quod velim apud Cæsarem pro hac re instare per mediatores, etsi multis mihi pecuniis constaret: quod Cæsar

absque

absque Pontificis dispensatione non faceret: quamvis etiam Pontificum dispensationem omnino nihili faciam: verum Cæsaris permissio mihi omnino non esset contemnenda; quam Cæsaris permissionem omnino non curarem, nisi scirem quod propositi mei rationem coram Deo haberem, & certius esset Deum id permisisse, quam prohibuisse.

XVI. Verum nihilominus ex humano metu, si apud hanc partem nullum solatium invenire possem, Cæsareum consensum obtinere, uti inusitatum est, non esset contemnendum. Nam apud me judicabam, si aliquibus Cæsareis Consiliariis egregias pecuniæ summas donarem, me omnia ab ipsis impetraturum: sed præterea timebam, quamvis propter nullam rem in terra ab Evangelio deficere, vel cum divina ope me permittere velim induci ad aliquid, quod Evangelicæ causæ contrarium esse posset; ne Cæsareani tamen me in aliis sæcularibus negotiis ita uterentur & obligarent, ut isti causæ & parti non foret utile: esse idcirco adhuc petitionem meam, ut me alias juvent, ne cogar rem in iis locis quærere, ubi id non libenter facio, & quod millies libentius ipsorum permissioni, quam cum Deo & bona conscientia facere possunt, confidere velim, quam Cæsareæ, vel *aliis humanis* permissionibus: quibus tamen non ulterius confiderem, nisi antecedenter in divina Scriptura fundatæ essent, uti superius est declaratum.

XVII. Denique iterato est mea petitio, ut Lutherus, Philippus, & Bucerus mihi hac in re scripto opinionem suam velint aperire, ut postea vi-

tam

tam meam emendare, bona conscientia ad sacramentum accedere, & omnia negotia nostræ Religionis eo liberius & confidentius agere possim.

Datum Melsingæ Dominica post Catharinæ anno 1539.

Philippus Landgraffius Hassiæ.

CON-

CONSULTA DI LUTERO,

E degli altri dottori Protestanti sopra la Poligamia.

Al Serenissimo Principe e Signore Filippo Langravio d'Assia Conte di Catzenlembogen, di Diets, di Ziegenhain, e di Nidda, nostro clemente Signore, desideriamo prima di ogni cosa la grazia di Dio per Gesucristo.

SERENISSIMO PRINCIPE E SIGNORE.

I. *Postquam vestra Celsitudo per Dominum Bucerum diuturnas conscientiæ suæ molestias, nonnullas simulque considerationes indicari curavit, addito scripto, seu instructione, quam illi vestra Celsitudo tradidit; licet ita properanter expedire responsum difficile sit, noluimus tamen Domi-*

I. Abbiamo inteso da Bucero, e letto nell' istruzione, che Vostra Altezza gli ha data, le molestie d'animo, e le inquietudini di coscienza, nelle quali al presente ella si trova; e quantunque ci sia sembrato molto difficile il rispondere sì presto a' dubbj, ch' ella propone, non

non abbiamo tuttavia voluto lasciar partire lo stesso Bucero, ch' era sollecitato a ritornare da Vostra Altezza, senza risposta.

II. Abbiamo avuto un' estrema allegrezza, ed abbiamo lodato Iddio per aver guarita Vostra Altezza da una pericolosa malattia; e lo preghiamo, che voglia per lungo tempo conservarla nel possesso perfetto della sanità, che le ha restituita.

III. Ella non ignora, quanto la nostra chiesa povera, miserabile, piccola, ed abbandonata, abbia bisogno di Principi reggenti virtuosi, che la proteggano; e non dubitiamo, che Iddio non ne lasci ad essa sempre alcuni, benchè di quando in quando minacci di rendernela priva, e la metta alla prova col mezzo di varie tentazioni.

IV. Ecco dunque ciò

num Bucerum, reditum utique maturantem sine scripto dimittere.

II. In primis sumus ex animo recreati, & Deo gratias agimus, quod vestram Celsitudinem difficili morbo liberaverit; petimusque, ut Deus Celsitudinem vestram in corpore & animo confortare & conservare dignetur.

III. Nam prout Celsitudo vestra videt, paupercula & misera Ecclesia est, exigua & derelicta, indigens probis Dominis regentibus, sicut non dubitamus Deum aliquos conservaturum, quantumvis tentationes diversæ occurrant.

IV. Circa quæstionem, quam

quam nobis Bucerus proposuit, hæc nobis occurrunt consideratione digna. Celsitudo vestra per se ipsam satis perspicit quantum differat universalem legem condere, vel in certo casu gravibus de causis ex concessione divina, dispensatione uti; nam contra Deum locum non habet dispensatio.

che ha d'importante la questione, che da Bucero ci è stata proposta. Vostra Altezza comprende abbastanza da se stessa la differenza, che trovasi nello stabilire una legge universale, e nel servirsi di dispensa in un caso particolare per premurose ragioni, e colla permissione di Dio: perchè è per altro evidente, che le dispense non hanno luogo contra la prima delle leggi, ch' è la Divina.

V. Nunc suadere non possumus ut introducatur publice, & velut lege sanciatur permissio plures, quam unam, uxores ducendi. Si aliquid hac de re prælo committeretur, facile intelligit vestra Celsitudo, id præcepti instar intellectum & acceptatum iri, unde multa scandala & difficultates orirentur. Consideret, quæsumus, Celsitu-

V. Non possiamo ora consigliare, che s'introduca in pubblico, e si stabilisca come per una legge del nuovo Testamento quella dell'antico, che permettea l'avere più di una moglie. Sa Vostra Altezza, che se fosse fatto imprimere qualche cosa sopra tale materia, sarebbe presa per un precetto, dal che succederebbero molti scompigli e mol-

e molti scandali. Preghiamo Vostra Altezza di considerare i pericoli, a'quali sarebbe esposto un uomo convinto di aver introdotta in Alemagna una tal legge, che dividerebbe le famiglie, e le impegnerebbe in eterni litigj.

do vestra, quam sinistre acciperetur, si quis convinceretur hanc legem in Germaniam introduxisse, quæ æternarum litium & inquietudinum (quod timendum) futura esset seminarium.

VI. Quanto all' obbiezione, la quale vien fatta, che ciò, ch'è giusto avanti a Dio, dee esser assolutamente permesso; vi si dee rispondere in questa maniera. Se ciò, ch'è giusto agli occhi di Dio, è per altro comandato e necessario, l'obbiezione è vera; se non è nè comandato, nè necessario, bisogna anche prima di permetterlo aver riguardo ad altre circostanze; e per venire alla quistione, di cui si tratta: Iddio ha istituito il matrimonio per esser una società di due persone, e non di più, sup-

VI. Quod opponi potest, quod coram Deo æquum est, id omnino permittendum, hoc certa ratione & conditione est accipiendum. Si res est mandata & necessaria, verum est quod objicitur; si nec mandata, nec necessaria sit, alias circumstantias oportet expendere; ut ad propositam quæstionem propius accedamus: Deus matrimonium instituit, ut tantum duarum & non plurium personarum esset societas, si natura non esset corrupta; hoc intendit illa sententia: erunt duo in carne una, *idque*

que primitus fuit observatum.

VII. Sed Lamech pluralitatem uxorum in matrimonium invexit, quod de illo Scriptura memorat, tanquam introductam contra primam regulam.

VIII. Apud infideles tamen fuit consuetudine receptum: postea Abraham quoque & posteri ejus plures duxerunt uxores. Certum est hoc postmodum lege Mosis permissum fuisse teste Scriptura, Deuter. II. 1. ut homo haberet duas uxores: nam Deus fragili naturæ aliquid indulsit. Cum vero principio & creationi consentaneum sit unica uxore contentum vivere, hujusmodi lex est laudabilis, & ab Ecclesia acceptanda, nec lex huic contraria statuenda; nam Christus

posto che la natura non fosse corrotta; e questo è il senso del passo del Genesi: *saranno due in una sola carne*. E tanto da principio osservossi.

VII. Lamec fu il primo, che sposò più mogli, e la Scrittura protesta, che contra la prima regola fu quest' uso introdotto.

VIII. Passò nulladimeno in costume nelle nazioni infedeli, e poi anche si vide, che Abramo, e la sua posterità ebbero molte mogli. E' cosa anche certa, come si ha dal Deuteronomio, che la legge di Mosè dipoi lo permise, e che Iddio su questo punto ebbe della condiscendenza per la debolezza dell' umana natura. Poichè è dunque conforme alla creazione degli uomini, ed al primo stabilimento di loro società, che ognuno di essi si conten-

ti di una sola moglie, segue che la legge, la quale l'ordina, sia degna di lode, debba essere ricevuta nella chiesa, e non vi si debba introdurre una legge contraria, perchè Gesucristo ha replicato nel cap. 19. di s. Matteo il passo del Genesi: *saranno due in una sola carne*; e vi richiama nella memoria degli uomini, qual avea dovuto essere il matrimonio, prima che avesse degenerato dalla sua purità.

repetit hanc sententiam: erunt duo in carne una, Matth. 19. & in memoriam revocat quale matrimonium ante humanam fragilitatem esse debuisset.

IX. Questo però non impedisce il luogo alla dispensa in certe occasioni. Se, per cagione di esempio, un uomo ammogliato tenuto prigione in paese lontano, vi prendesse una seconda moglie per conservare, o per ricuperare la sua sanità; ovvero se la sua diventasse lebbrosa, non veggiamo, che in questo caso si potesse condannare

IX. Certis tamen casibus locus est dispensationi. Si quis apud exteras nationes captivus ad curam corporis & sanitatem inibi alteram uxorem superinduceret; vel si quis haberet leprosam: his casibus alteram ducere cum consilio sui Pastoris, non intentione novam legem inducendi, sed suæ necessitati consulendi, hunc nescimus, qua

qua ratione damnare liceret.

il fedele, che sposasse un'altra moglie col consiglio del suo pastore, purchè ciò non fosse coll' intenzione d' introdurre una nuova legge, ma solamente per soddisfare alla propria necessità.

X. Cum igitur aliud sit inducere legem, aliud uti dispensatione, obsecramus vestram Celsitudinem, sequentia velit considerare.

X. Poichè dunque sono due cose diverse l'introdurre una legge nuova, ed il servirsi di dispensa rispetto alla stessa legge, noi supplichiamo Vostra Altezza di fare riflessione sopra quello che segue.

Primo ante omnia cavendum, ne hæc res inducatur in orbem ad modum legis, quam sequendi libera omnium sit potestas. Deinde considerare dignetur vestra Celsitudo scandalum nimium, quod Evangelii hostes exclamaturi sint, nos similes esse Anabaptistis, qui simul plures duxerunt uxores. Item Evangelicos eam sectari liber-

In primo luogo bisogna guardare prima di tutte le cose, che la pluralità delle mogli non s'introduca nel mondo in forma di legge, così che tutti la possano seguire, quando vorranno. Bisogna in secondo luogo, che Vostra Altezza abbia riguardo all' orribile scandalo, che non lascerà di succedere, s'ella dà occasione a' nemici del van-

gelo di esclamare, che noi siamo simili agli Anabattisti, che fanno un giuoco del matrimonio, ed a' Turchi, i quali prendono tante mogli, quante ne possono mantenere.

tatem plures simul ducendi, quæ in Turcia in usu est.

XI. In terzo luogo, che le azioni de' principi sono più in prospettiva, che quelle de' privati.

XI. Item Principum facta latius spargi quam privatorum, consideret.

XII. In quarto luogo, che gl' inferiori non sono appena informati, che i superiori fanno qualche cosa, che pensano di avere la libertà di far altrettanto; e con questo diviene generale la licenza.

XII. Item consideret, privatas personas, hujusmodi Principum facta audientes, facile eadem sibi permissa persuadere, prout apparet talia facile irrepere.

XIII. In quinto luogo, che gli stati di Vostra Altezza sono pieni d'una nobiltà feroce, molt'opposta per la maggior parte al vangelo a cagione della speranza che vi è, come negli altri paesi, di giugnere a' beneficj delle chiese cattedrali,

XIII. Item considerandum, Celsitudinem vestram abundare nobilitate efferi spiritus, in qua multi, uti in aliis quoque terris sint, qui propter amplos proventus, quibus ratione Cathedralium beneficiorum perfruuntur, valde Evangelio

Ito adversantur. Non ignoramus ipsi magnorum nobilium valde insulsa dicta; & qualem se nobilitas & subdita ditio erga Celsitudinem vestram sit præbitura, si publica introductio fiat, haud difficile est arbitrari.

delle quali sono le rendite assai opulente. Sappiamo gl'impertinenti discorsi, che alcuni de' più illustri della vostra nobiltà hanno fatti, ed è facile il giudicare qual sarebbe la disposizione della vostra nobiltà, e de' vostri sudditi, se Vostra Altezza introducesse una simile novità.

XIV. Item Celsitudo vestra, quæ Dei singularis est gratia, apud Reges & potentes etiam exteros magno est in honore & respectu: apud quos merito est, quod timeat, ne hæc res pariat nominis diminutionem. Cum igitur hic multa scandala confluant, rogamus Celsitudinem vestram, ut hanc rem maturo judicio expendere velit.

XIV. In sesto luogo, che Vostra Altezza per una grazia speciale di Dio è in gran credito nell' Imperio, e ne' paesi stranieri; e ch'è da temersi, che si diminuisca molto la stima, ed il rispetto, che si ha per esso lei, s' ella eseguisce un progetto di un duplicato matrimonio. La moltitudine degli scandali, che sono qui da temersi, ci obbliga a supplicare Vostra Altezza di esaminare la cosa con tutta la maturità del giudizio, che Iddio le ha dato.

XV.

XV. Non è minor parimente l'ardore, col quale supplichiamo Vostra Altezza di evitare in ogni maniera la fornicazione e l'adulterio. E per confessare sinceramente la verità, abbiamo avuto per gran tempo un dispiacimento sensibile di vedere Vostra Altezza abbandonata a tali impurità, che potevano esser seguite dagli effetti della vendetta divina, da malattie, e da molti altri inconvenienti.

XV. Illud quoque est verum, quod Celsitudinem vestram omni modo rogamus & hortamur, ut fornicationem & adulterium fugiat. Habuimus quoque, ut quod res est loquamur, longo tempore non parvum mœrorem, quod intellexerimus vestram Celsitudinem ejusmodi impuritate oneratam, quam divina ultio, morbi, aliaque pericula sequi possent.

XVI. Preghiamo ancora Vostra Altezza a non credere, che l'uso delle femmine fuori del matrimonio sia un peccato lieve e da disprezzarsi, come il mondo se lo figura, poichè Iddio ha sovente castigata l'impudicizia colle pene più severe: che quella del diluvio è attribuita agli adulterj de' grandi: che l'adulterio di Davide ha

XVI. Etiam rogamus Celsitudinem vestram, ne talia extra matrimonium levia peccata velit æstimare, sicut mundus hæc ventis tradere & parvipendere solet. Verum Deus impudicitiam sæpe severissime punivit: nam pœna diluvii tribuitur Regentum adulteriis. Item adulterium Davidis est severum vindictæ divinæ exemplum,

plum, & Paulus sæpius ait: Deus non irridetur: Adulteri non introibunt in regnum Dei: nam fidei obedientia comes esse debet, ut non contra conscientiam agamus, 1. Timoth. 3. Si cor nostrum non reprehenderit nos, possumus læti Deum invocare: & Rom. 8. Si carnalia desideria spiritu mortificaverimus, vivemus; si autem secundum carnem ambulemus, hoc est, si contra conscientiam agamus, moriemur.

dato luogo ad un esempio terribile della divina vendetta: che s. Paolo ripete sovente, che non si giugne mai a burlarsi impunemente di Dio, e che gli adulteri non avranno nel regno di Dio l'ingresso. Perchè si dice nel secondo capitolo della pistola prima a Timoteo, che l'ubbidienza dee esser compagna della fede, se vuolsi evitare di operare contra la coscienza; nel cap. 3. della I. di s. Giovanni, che se il nostro cuore non ci rimprovera cosa alcuna, possiamo con gioja invocare il nome di Dio; e nel cap. 8. della pistola a' Romani, che viveremo, se mortifichiamo collo spirito i desiderj della carne: ma che per lo contrario morremo, camminando secondo la carne, cioè operando contra la nostra propria coscienza.

XVII.

XVII. Abbiamo riferiti questi passi, affinchè Vostra Altezza meglio consideri, che Iddio non tratta ridendo il vizio dell'impurità, come lo rappongono coloro, che con un'estrema audacia sopra tali materie hanno sentimenti pagani. Con sommo diletto abbiamo intesa la perturbazione, ed i rimorsi di coscienza, ne' quali ora è Vostra Altezza per questa sorta di difetti, ed abbiam inteso il pentimento, ch'ella ne dimostra. Ha Vostra Altezza al presente a trattare affari della maggior importanza, che sieno nel mondo: è di una complessione molto delicata, e molto viva: dorme poco, e queste ragioni, che hanno obbligate tant'altre persone prudenti a tener conto de' loro corpi, sono più che sufficienti a disporre Vostra Altezza ad imitarle.

XVII. Hæc referimus, ut consideret, Deum ob talia vitia non ridere, prout aliqui audaces faciunt & ethnicas cogitationes animo fovent. Libenter quoque intelleximus, vestram Celsitudinem ob ejusmodi vitia angi, & conqueri. Incumbunt Celsitudini vestræ negotia totum mundum concernentia. Accedit Celsitudinis vestræ complexio subtilis, & minime robusta, ac pauci somni, unde merito corpori parcendum esset, quemadmodum multi alii facere coguntur.

XVIII. Legitur de laudatissimo Principe Scanderbergo, qui multa præclara facinora patravit contra duos Turcarum Imperatores, Amurathem & Mahumetem, & Græciam, dum viveret, feliciter tuitus est, ac conservavit. Hic suos milites sæpius ad castimoniam hortari auditus est, & dicere, nullam rem fortibus viris æque animos demere ac venerem. Item quod si vestra Celsitudo insuper alteram uxorem haberet, & nollet pravis affectibus, & consuetudinibus repugnare, adhuc non esset vestræ Celsitudini consultum ac prospectum. Oportet unumquemque in externis istis suorum membrorum esse dominum, uti Paulus scribit: Curate ut membra vestra sint arma justitiæ. Quare vestra Celsitudo in consideratione aliarum cau-

XVIII. Leggesi dell' impareggiabile Scanderberg, che sconfisse in tante occasioni i due più potenti Imperadori de'Turchi Amurat II. e Maometto II. e che sinchè visse preservò la Grecia dalla loro tirannia, che esortava sovente i suoi soldati alla castità, e lor dicea, non esservi cosa più nociva alla loro professione che il piacere dell'amore. Che se Vostra Altezza dopo avere sposata una seconda moglie non volesse lasciare la vita sua licenziosa, il rimedio, di cui ella propone servirsi, le sarebbe inutile affatto. Bisogna, che ognuno sia padrone del suo corpo nelle azioni esteriori, e faccia giusta l'espressione di s. Paolo, che le sue membra sieno tante armi di giustizia. Piaccia dunque a Vostra Altezza esaminare con serietà le consi-

de-

derazioni dello scandalo, delle fatiche, delle cure, delle sollecitudini, e delle malattie, che le sono state rappresentate. Le sovvenga, che Iddio le ha dato dalla principessa sua moglie un gran numero di figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, sì belli, e sì ben disposti, che ha ogni fondamento di esserne soddisfatta. Quanti ve ne sono, che debbono esercitare la pazienza nel matrimonio pel solo motivo di evitare lo scandalo? Noi non abbiamo l'ardire di eccitare Vostra Altezza ad introdurre una novità tanto difficile nella sua famiglia. Susciteremmo contra di noi, facendolo, i rimproveri, e le persecuzioni non solo de' popoli d'Assia, ma anche di tutti gli altri. Il che ci sarebbe tanto men sopportabile, quanto Iddio ci comanda nel ministe-

sarum, nempe scandali, curarum, laborum, ac sollicitudinum, & corporis infirmitatis velit hanc rem æqua lance perpendere, & simul in memoriam revocare, quod Deus ei ex moderna conjuge pulchram sobolem utriusque sexus dederit, ita ut contentus hac esse possit. Quot alii in suo matrimonio debent patientiam exercere ad vitandum scandalum? Nobis non sedet animo Celsitudinem vestram ad tam difficilem novitatem impellere, aut inducere; nam ditio vestræ Celsitudinis, aliique nos impeterent, quod nobis eo minus ferendum esset, quod ex præcepto divino nobis incumbat matrimonium, omniaque humana ad divinam institutionem dirigere, atque in ea quoad possibile, conservare, omneque scandalum removere.

XIX.

rio, ch'esercitiamo, di regolare, per quanto ci sarà possibile, il matrimonio, e gli altri stati della vita umana, giusta l'istituzione divina; di conservarli in questo stato, allorchè ve li troviamo, e di evitare ogni sorta di scandalo.

XIX. Is jam est mos sæculi, ut culpa omnis in prædicatores conferatur, si quid difficultatis incidat; & humanum cor in summæ & inferioris conditionis hominibus instabile, unde diversa pertimescenda.

XIX. Ora è costume del secolo il gettare addosso a' predicatori del vangelo tutto l'errore delle azioni, nelle quali hanno avuta qualche ancorchè minima parte, allorchè vi si trova che dire. Il cuore dell'uomo è egualmente incostante nelle condizioni più eminenti e nelle più vili; e si dee tutto temere per tal cagione.

XX. Si autem vestra Celsitudo ab impudica vita non abstineat, quod dicit sibi impossibile, optaremus Celsitudinem vestram in meliori statu esse coram Deo, & secu-

XX. Quanto a quello che dice Vostra Altezza che non l'è possibile l'astenersi dalla vita impudica che mena, sin tanto che non avrà che una moglie, desidereremmo, ch'

ch' ella fosse in istato migliore avanti a Dio, vivesse con sicurezza di coscienza, si affaticasse per la salute dell'anima sua, e desse a' suoi sudditi un esempio migliore.

XXI. Ma alla fine se Vostra Altezza è del tutto risoluta di sposare una seconda moglie, giudichiamo ch'ella dee farlo con segretezza, come abbiamo detto in occasione della dispensa, ch' ella domandava per lo stesso fine, cioè che non vi sieno se non la persona, ch' ella sarà per prendere in isposa, e poche altre persone fedeli, che lo sappiano, obbligandole al segreto sotto sigillo di confessione. Non vi è qui da temere contraddizione, nè scandalo considerabile; perchè non è cosa straordinaria a' principi il nudrire delle concubine: e quando la plebe se ne

ra conscientia vivere ad propriæ animæ salutem, & ditionum, ac subditorum emolumentum.

XXI. Quod si denique vestra Celsitudo omnino concluserit adhuc unam conjugem ducere, judicamus id secreto faciendum, ut superius de dispensatione dictum, nempe ut tantum vestræ Celsitudini, illi personæ, ac paucis personis fidelibus constet Celsitudinis vestræ animus, & conscientia sub sigillo confessionis. Hinc non sequuntur alicujus momenti contradictiones aut scandala. Nihil enim est inusitati Principes concubinas alere; & quamvis non omnibus e plebe constaret rei ratio, tamen prudentiores intelligerent, & magis placeret hæc moderata vivendi ratio, quam adul-

-te-

terium, & alii belluini & impudici actus; nec curandi aliorum sermones, si recte cum conscientia agatur. Sic & in tantum hoc approbamus: nam quod circa matrimonium in lege Mosis fuit permissum, Evangelium non revocat, aut vetat; quod externum regimen non immutat, sed adfert æternam justitiam & æternam vitam, & ordi- tur veram obedientiam erga Deum, & conatur corruptam naturam reparare.

scandolezzasse, i più illuminati si appresteranno alla verità, e le persone prudenti approveranno sempre più questa vita moderata, che l'adulterio, e l'altre azioni brutali. Poco si dee curare di quello, che si dirà, purchè vada ben la coscienza. Così noi lo approviamo, ed in queste sole circostanze, che abbiamo espresse, perchè il vangelo non ha nè rivocato, nè vietato ciò, ch'era stato permesso nella legge di Mosè rispetto al matrimonio. Gesucristo non ne ha cambiata la polizia esteriore; ma solamente ha aggiunta la giustizia, e la vita eterna per ricompensa. Insegna la vera manièra d'ubbidire a Dio, e procura riparare la corruzione della natura.

XXII. Habet itaque Celsitudo vestra non tantum omnium nostrum testimo-

XXII. Vostra Altezza ha dunque in questo scritto non solo l'approva-

zione di noi tutti, in caso di necessità sopra quanto desidera, ma anche le riflessioni, che vi abbiamo fatte. La preghiamo di ponderarle da principe virtuoso, savio, e cristiano, e noi preghiamo Dio, ch'egli diriga tutto per sua gloria, e per la salute di Vostra Altezza.

nium in casu necessitatis, sed etiam antecedentes nostras considerationes, quas rogamus, ut vestra Celsitudo tanquam laudatus, sapiens, & christianus Princeps velit ponderare. Oramus quoque Deum, ut velit Celsitudinem vestram ducere ac regere ad suam laudem, & vestræ Celsitudinis animæ salutem.

XXIII. Per quello che risguarda il parere di Vostra Altezza di comunicare all'Imperadore l'affare, di cui si tratta, prima di venirne alla conclusione, ci pare che questo principe metta l'adulterio nel numero de' peccati minori; ed è cosa molto da temersi, che la sua fede essendo alla moda di quella del Papa, de' Cardinali, degl'Italiani, degli Spagnuoli, e de' Saraceni, non tratti da ridicola la proposizione di Vostra Altezza,

XXIII. Quod attinet ad consilium hanc rem apud Cæsarem tractandi; existimamus illum, adulterium inter minora peccata numerare; nam magnopere verendum, illum Papistica, Cardinalitia, Italica, Hispanica, Saracenica imbutum fide, non curaturum vestræ Celsitudinis postulatum, & in proprium emolumentum vanis verbis sustentaturum, sicut intelligimus perfidum ac fallacem virum esse, morisque Germanici oblitum.

XXIV.

e non pretenda di trarne vantaggio, tenendo a bada Vostra Altezza con vane parole. Sappiamo, ch'egli è ingannatore e perfido, e che nulla ha de' costumi degli Alemanni.

XXIV. Videt Celsitudo vestra ipsa, quod nullis necessitatibus christianis sincere consulit. Turcam sinit imperturbatum, excitat tantum rebelliones in Germania, ut Burgundicam potentiam efferat. Quare optandum, ut nulli christiani Principes illius infidis machinationibus se misceant. Deus conservet vestram Celsitudinem. Nos ad serviendum vestræ Celsitudini sumus promptissimi.

XXIV. Vostra Altezza vede, ch'egli non apporta sollievo alcuno sincero a' mali estremi della Cristianità: che lascia il Turco in riposo, e non si affatica, che a dividere l'Imperio a fine d' ingrandire sopra le di lui rovine la casa d'Austria. E' dunque da desiderarsi, che alcun principe Cristiano non si unisca a' di lui perniciosi disegni. Iddio conservi Vostra Altezza. Noi siamo prontissimi a servirla.

Datum Vittembergæ die mercurii post festum sancti Nicolai 1539.

Dato in Vittemberga il mercoledì dopo la festa di s. Niccolò l'anno 1539.

Vestræ Celsitudinis pa-

Umilissimi, ed ubbidien-

dientissimi sudditi, e servi di Vostra Altezza.

rati ac subjecti servi,

Martino Lutero, *Martinus Luther.*

Filippo Melantone. *Philippus Melanchthon,*

Martino Bucero, *Martinus Bucerus.*

Antonio Corvino, *Antonius Corvinus.*

Adamo, *Adam.*

Giovanni Leningo, *Joannes Leningus,*

Giusto Vintferte, *Justus Vintferte.*

Dionigi Melanter, *Dionysius Melanther.*

Io Giorgio Nuspicher, notajo imperiale, faccio testimonianza coll' atto presente scritto e sottoscritto di mia propria mano, che ho trascritta la presente copia dall'original vero, e fedelmente conservato fino al presente, della propria ma-

Ego Georgius Nuspicher, accepta a Cæsare potestate Notarius publicus & Scriba, testor hoc meo chirographo publice, quod hanc copiam ex vero & inviolato originali propria manu a Philippo Melanchthone exarato, ad instantiam & pe-

petitionem mei clementissimi Domini & Principis Hassiæ, ipse scripserim, & quinque foliis numero excepta inscriptione complexus sim, etiam omnia proprie & diligenter auscultarim & contulerim, & in omnibus cum originali & subscriptione nominum concordet: De qua re iterum testor propria manu.

Georgius Nuspicher,
Notarius.

no di Filippo Melantone, a richiesta del serenissimo principe d'Assia; che ne ho esaminata con un' estrema esattezza ogni linea, ed ogni parola: che l'ho confrontate collo stesso originale; che le ho trovate conformi, non solo quanto alle cose, ma anche quanto alle sottoscrizioni, e ne ho stesa la presente copia in cinque fogli di buona carta. Del che faccio di nuovo testimonianza.

Giorgio Nuspicher,
Notajo.



Instrumentum copulationis

PHILIPPI LANDGRAVII

E T

MARGARITÆ DE SAAL.

In nomine Domini. Amen.

Notum sit omnibus & singulis, qui hoc publicum instrumentum vident, audiunt, legunt, quod anno post Christum natum 1540. *die mercurii* 4. *mensis martii post meridiem circa horam secundam circiter, indictionis anno* 13. *potentissimi, & invictissimi Romanorum Imperatoris Caroli quinti, clementissimi nostri Domini anno regiminis* 21. *coram me infrascripto No-*

Contratto di Matrimonio

DI FILIPPO LANGRAVIO D'ASSIA

CON

MARGHERITA DI SAAL.

In nome di Dio. Amen.

Tutti coloro tanto in generale, quanto in particolare, che vedranno, udiranno, o leggeranno questa pubblica convenzione, sappiano che nell' anno 1540. il mercoledì, giorno 4. del mese di marzo, alle due ore, o circa, dopo il mezzo giorno, il tredicesimo anno dell' Indizione, ed il ventesimo primo del regno del potentissimo e vittoriosissimo Imperadore Carlo V.

lo V. nostro clementissimo Signore, si sono presentati innanzi a me notajo, e testimonio sottoscritto, nella città di Rotemburgo nel castello della stessa città, il serenissimo principe, e signore Filippo langravio d' Assia, conte di Catznelenbogen, di Diez, di Ziegenhain, e di Nidda, assistito da alcuni consiglieri di sua Altezza da una parte; e l'onesta e virtuosa donzella Margherita di Saal, assistita da alcuni de' suoi parenti dall'altra parte, coll' intenzione, e volontà dichiarata pubblicamente innanzi a me pubblico notajo e testimonio di unirsi in matrimonio: e poi il mio clementissimo signore, e principe Langravio ha fatto proporre ciò, che segue dal reverendo Dionigi Melandro, predicatore di sua Altezza. Come l'occhio

tario & teste, Rotemburgi in arce comparuerint serenissimus Princeps & Dominus Philippus Landgravius, Comes in Catznelenbogen, Dietz, Ziegenhain, & Nidda, cum aliquibus suæ Celsitudinis Consiliariis ex una parte; & honesta ac virtuosa virgo Margarita de Saal, cum aliquibus ex sua consanguinitate ex altera parte; illa intentione & voluntate coram me publico Notario ac teste, publice confessi sunt, ut matrimonio copulentur: & postea antememoratus meus clementissimus Dominus & Princeps Landgravius Philippus per reverendum Dominum Dionysium Melandrum, suæ Celsitudinis Concionatorem, curavit proponi ferme hunc sensum. Cum omnia aperta sint oculis Dei, & homines pauca lateant, & sua Celsitudo velit cum nominata virgine

gine Margarita matrimonio copulari, etsi prior suæ Celsitudinis conjux adhuc sit in vivis, ut hoc non tribuatur levitati & curiositati, ut evitetur scandalum, & nominatæ virginis & illius honestæ consanguinitatis honor & fama non patiatur; edicit sua Celsitudo hic coram Deo, & in suam conscientiam & animam, hoc non fieri ex levitate aut curiositate, nec ex aliqua vilipensione juris & superiorum, sed urgeri aliquibus gravibus & inevitabilibus necessitatibus conscientiæ & corporis, adeo ut impossibile sit sine alia superinducta legitima conjuge corpus suum & animam salvare. Quam multiplicem causam etiam sua Celsitudo multis prædoctis, piis, prudentibus, & christianis Prædicatoribus antehac indicavit, qui etiam consideratis inevitabili-

di Dio penetra tutte le cose, e poche ne fuggono alla cognizione degli uomini, sua Altezza manifesta, ch'ella vuole sposare la stessa donzella Margherita di Saal, benchè la Principessa sua moglie sia per anche viva; e per impedire, che quest' azione non sia attribuita ad incostanza, o curiosità, per evitare lo scandalo, e conservare l'onore alla stessa donzella, e la riputazione del suo parentado, sua Altezza giura qui innanzi a Dio, e sopra l'anima sua, e la sua coscienza, ch' ella non la prende in moglie nè per leggerezza, nè per curiosità, nè per alcun disprezzo delle leggi, o de' superiori, ma perchè vi è obbligata da certe necessità sì importanti, e sì inevitabili di corpo e di coscienza, di modo che l'è impossibile il salvare la sua vita, e

vi-

vivere secondo Dio senz' aggiugnere una seconda moglie alla prima. Che sua Altezza ha spiegato il suo sentimento a molti predicatori dotti, divoti, prudenti, e cristiani, sopra ciò consultati: che questi gran personaggi dopo avere esaminati i motivi, che loro erano stati rappresentati, hanno consigliata sua Altezza a mettere la sua anima, e la sua coscienza in riposo con un doppio matrimonio: che la stessa cagione, e la stessa necessità hanno costretta la serenissima principessa Cristina duchessa di Sassonia, prima moglie legittima di sua Altezza, coll'alta prudenza e colla divozione sincera, che la rendono tanto riguardevole, ad acconsentire di buona voglia, che le sia data una compagna, affinchè l'anima, ed il corpo del suo

bus causis, id ipsum suaserunt ad suæ Celsitudinis animæ & conscientiæ consulendum. Quæ causa & necessitas etiam Serenissimam Principem Christinam Ducissam Saxoniæ, suæ Celsitudinis primam legitimam conjugem, utpote alta principali prudentia & pia mente præditam movit, ut suæ Celsitudinis tanquam dilectissimi mariti animæ & corpori serviret, & honor Dei promoveretur, ad gratiose consentiendum, quemadmodum suæ Celsitudinis hæc super relata syngrapha testatur; & ne cui scandalum detur eo quod duas conjuges habere moderno tempore sit insolitum; etsi in hoc casu christianum & licitum sit, non vult sua Celsitudo publice coram pluribus consuetas ceremonias usurpare, & palam nuptias celebrare cum memorata virgine Margarita

garita de Saal: sed hic in privato & silentio in præsentia subscriptorum testium volunt invicem jungi matrimonio. Finito hoc sermone nominati Philippus & Margarita sunt matrimonio juncti, & unaquæque persona alteram sibi desponsam agnovit & acceptavit, adjuncta mutuæ fidelitatis promissione in nomine Domini. Et antememoratus Princeps ac Dominus ante hunc actum me infrascriptum Notarium requisivit, ut desuper unum aut plura instrumenta conficerem, & mihi etiam tanquam personæ publicæ, verbo ac fide Principis addixit, ac promisit, se omnia hæc inviolabiliter semper ac firmiter servaturum, in præsentia reverendorum prædoctorum dominorum M. Philippi Melanchthonis, M. Martini Buceri, Dionysii Melandri: etiam in

carissimo sposo non corra più alcun rischio, e la gloria di Dio ne sia aumentata, come il biglietto scritto di propria mano di questa principessa sufficientemente lo attesta. E per timore, che non sia presa occasione di scandalo, non essendo costume l'avere due mogli, benchè sia ciò cosa cristiana, e permessa nel caso, di cui si tratta, sua Altezza non vuol celebrare le nozze presenti nella maniera ordinaria, cioè pubblicamente alla presenza di molte persone, e colle solite cerimonie, colla stessa Margherita di Saal; ma l'uno e l'altra vogliono qui unirsi in matrimonio segretamente, ed in silenzio, senza che alcun altro ne abbia notizia, fuor che i testimonj qui sottoscritti. Dopo che Melandro ebbe terminato di parlare, lo

stesso

stesso Filippo, e la medesima Margherita si sono accettati per isposo, e per isposa, e si sono promessi una reciproca fedeltà in nome di Dio. Lo stesso principe ha domandato a me notajo sottoscritto, che gli facessi una, o più copie collazionate del presente contratto, ed ha parimente promesso in parola e fede di principe, a me persona pubblica, di osservarlo inviolabilmente, sempre, e senza alterazione, in presenza de' reverendi, e dottissimi maestri Filippo Melantone, Martino Bucero, Dionigi Melandro; ed anche alla presenza degl' illustri, e valorosi Eberardo di Than consigliere di sua Altezza elettorale di Sassonia, Ermanno di Malsberg, Ermanno di Undelshausen, del signor Giovanni Fegg della Cancelleria, Rodolfo Schen-

præsentia strenuorum, ac præstantium Eberardi de Than Electoralis Consiliarii, Hermanni de Malsberg, Hermanni de Hundelshausen, Domini Joannis Fegg Cancellariæ, Rodolphi Schenck, ac honestæ ac virtuosæ dominæ Annæ natæ de Miltitz viduæ defuncti Joannis de Saal, memoratæ sponsæ matris, tanquam ad hunc actum requisitorum testium.

Et

ck, e parimente alla presenza dell'onestissima, e virtuosissima dama Anna della casa di Miltitz, vedova del fu Giovanni di Saal, e madre della sposa, tutti in qualità di testimonj ricercati per la validità dell'atto presente.

Et ego Balthasar Rand de Fulda, potestate Cæsaris Notarius publicus, qui huic sermoni, instructioni, & matrimoniali sponsioni, & copulationi cum supra memoratis testibus interfui, & hæc omnia & singula audivi, & vidi, & tanquam Notarius publicus requisitus fui, hoc instrumentum publicum mea manu scripsi & subscripsi, & consueto sigillo munivi in fidem & testimonium.

Balthasar Rand.

Ed io Baldassarre Rand di Fulda, notajo pubblico imperiale, ho assistito al discorso, all'istruzione, al matrimonio, agli sponsali, ed all'unione, di cui si tratta, insieme cogli stessi testimonj, ed ho ascoltato, e veduto tutto ciò, che vi si è trattato, ho sottoscritto il presente contratto alla richiesta, che me n'è stata fatta, e vi ho posto il sigillo ordinario, perchè al pubblico serva di fede, e di testimonianza.

Baldassarre Rand.

LIBRO VII.

Narrazione delle variazioni, e della riforma d'Inghilterra sotto Arrigo VIII. dall'anno 1529. sino all'anno 1547. e sotto Edoardo VI. dall'anno 1547. sino all'anno 1553. colla continuazione della storia di Cranmero sino alla sua morte nell'anno 1556.

Morte di Arrigo VIII. Re d'Inghilterra: da questa prendesi occasione di raccontare il principio, e la continuazione della Riforma Anglicana.

I. La morte di Lutero fu ben presto seguita da un'altra morte, che fu la cagione di gran cambiamenti in materia di religione. Ella fu la morte di Arrigo VIII. che dopo aver date belle speranze ne' primi anni del suo regno, fece un uso cattivo delle sue rare qualità d'animo e di corpo, delle quali la divina liberalità lo avea riempiuto. Non vi è chi ignori le dissolutezze di questo principe, nè la cecità, in cui cadde, a cagione de' suoi amori infelici, nè quanto sangue egli abbia sparso dopo esservisi abbandonato, nè le conseguenze orribili de' suoi matrimonj, che quasi tutti furono funesti alle femmine da lui sposate. E' parimente nota l'occasione, in cui di principe perfetto cattolico si fece autore di una nuova setta, egualmente da' Cattolici, da' Luterani, e da' Sacramentarj detestata. Avendo la s. Sede condannato il divorzio fatto da esso dopo venticinque anni di matrimonio con Caterina d'Aragona vedova di suo fratello Arturo, ed il matrimonio, che contrasse con Anna Bolena, non solo si mosse contra l'autorità della Sede, che

lo

lo condannava, ma anche con un'impresa sino a quel tempo inaudita fra' Cristiani si dichiarò capo della chiesa Anglicana tanto nello spirituale, quanto nel temporale; e da questo comincia la riforma Anglicana, della quale da qualche anno in qua ci è stata esposta una storia molto ingegnosa, e nello stesso tempo molto piena di veleno contra la Cattolica chiesa.

Si mette qui per fondamento la Storia di Burnet. Magnifiche parole di questo dottore sopra la Riforma Anglicana.

II. Il dottore Gilberto Burnet, che n'è l'autore, ci rinfaccia nella sua prefazione, ed in tutta la continuazione della sua storia, di aver tratto molto vantaggio dalle azioni di Arrigo VIII. e da' primi riformatori dell'Inghilterra. Si lagna in ispezialità di Sandero storico cattolico accusato da esso di aver inventati de' fatti atroci, a fine di rendere odiosa la riforma Anglicana. Questi lamenti si rivolgono poi contra noi, e contra la Cattolica dottrina. *Una religione*, dice, *fondata sopra la falsità, ed innalzata sopra l'impostura può sostenersi co' mezzi stessi, che le diedero il nascimento*. Avanza anche più l'oltraggioso discorso: *Il libro di Sandero può ben esser utile ad una chiesa, che sino a questo tempo non si è ingrandita che per via di falsità, e di pubblici inganni*. Quanto sono neri i colori, co' quali ei ci dipigne, tanto sono luminosi e pieni di pompa gli ornamenti, onde abbellisce la propria chiesa. *La riforma*, ei segue, *è stata un'opera di luce; non vi è bisogno di ombre per dar risalto allo splendore; e quando si voglia farne la sua apologia, è sufficiente lo scriverne la sua storia*. Ecco un apparato di belle parole, e non se ne adoprerebbero di

Refut. di Sandere T. I.

più

più magnifiche, quando anche ne' cambiamenti dell' Inghilterra si avesse a farci vedere la stessa santità, che fu veduta nella Cristianità nascente. Consideriamo dunque, poichè egli lo vuole, la storia che colla sua sola semplicità giustifica la riforma. Noi non abbiamo bisogno di un Sandero: Burnet ci basta per ben intendere, che cosa sia quest' opera di luce, e la sola serie de' fatti riferiti da quest' accorto difensore della riforma Anglicana è sufficiente per darcene una giusta idea. Che se l'Inghilterra vi trova de' contrassegni sensibili della cecità, che Iddio sparge alle volte sopra i re, e sopra i popoli, non se la prenda contra di me, poichè altro non faccio, che seguire una storia dal suo parlamento in corpo onorata di autentica approvazione; ma adori i giudicj occulti di Dio, che non ha lasciati giugnere gli errori di quella dotta ed illustre nazione sino ad un eccesso tanto patente, se non per darle mezzi più facili di ravvedersi.

Est. de' Reg. della Cam. de' Signori, e de' Conti del dì 3. di gen. 1681. 23. di dic. 1680. e del dì 5. gen. 1688. Tom. II. della Storia di Burnet.

III. Il primo fatto importante, ch'io osservo nella storia di Burnet, di cui egli tratta nella sua prefazione, e fa poi comparire in tutto il suo libro, è, che quando Arrigo VIII. cominciò la riforma, *sembra, che in tutto ei non pensasse, se non a mettere in timore la corte di Roma, ed a costrignere il Papa a soddisfarlo: perchè nel suo cuore sempre credè le opinioni più stravaganti della chiesa Romana, quali sono la transustanziazione, e le altre corruzioni del sacrifizio della messa: così morì più tosto in quella comunione, che in quella de' Protestanti.* Dica ciò che vuole Burnet, noi non accetteremo la co-

Primo fatto confessato: che la Riforma ha cominciato da un uomo egualmente rigettato da tutt' i Partiti.

Præfat.

comunione di questo principe, ch'egli sembra offerirci; e poichè lo rigetta dalla sua, risulta subito da questo fatto, che l'autore della riforma Anglicana, colui, che a dir vero, ne ha stabilito il vero fondamento nell'odio, che ha inspirato contra il Papa, e contra la chiesa Romana, è un uomo egualmente rigettato, ed anatematizzato da tutt'i partiti.

Qual fosse la Fede di Arrigo VIII. Autore della Riforma.

IV. Quello, che qui è più degno di riflessione, è, che questo principe non si è contentato di credere nel suo cuore, e di professare colla bocca tutt'i punti di credenza, che da Burnet sono denominati le maggiori e le più stravaganti di nostre corruzioni: ma di più gli ha dati per legge a tutta la chiesa Anglicana *nella sua nuova qualità di capo sovrano di quella chiesa sotto Gesucristo*. Gli ha fatti approvare da tutt'i vescovi, e da tutt'i parlamenti, cioè da tutt'i tribunali, ne' quali consiste anche al presente nella riforma Anglicana il sovrano grado dell'ecclesiastica autorità. Gli ha fatti sottoscrivere e mettere in pratica da tutta l'Inghilterra, ed in ispezialità da' Cromveli, da' Cranmeri, e da tutti gli altri eroi di Burnet, che Luterani, o Zuingliani nel loro cuore, e desiderosi di stabilire il nuovo vangelo, assisteano nulladimeno secondo il consueto alla messa, come a culto pubblico, che prestavasi a Dio; o pure la dicevano eglino stessi; ed in somma mettevano in pratica tutto il rimanente della dottrina del servizio divino ricevuto nella chiesa, mal grado la loro religione, e la loro coscienza.

V. Tom-

V. Tommaso Cromwel fu quegli che dal re fu stabilito suo vicario generale nello spirituale l'anno 1535. subito dopo la sua condannazione, e nell'anno 1536. fatto suo vicegerente nella sua qualità di capo sovrano della chiesa; con che lo pose alla direzione di tutti gli affari ecclesiastici, e di tutto l'ordine sacro, benchè fosse un semplice laico, e sia sempre restato tale. Non erasi per anche trovata questa dignità nello stato delle cariche d'Inghilterra, nè nel catalogo degli ufficj dell'imperio, nè in alcun altro regno Cristiano, ed Arrigo VIII. fece vedere per la prima volta all'Inghilterra, ed al mondo Cristiano un milord vicegerente, ed un vicario generale del re nello spirituale.

Quali furono gli stromenti, de' quali si servì Arrigo VIII. nella Riforma. Cromwel suo Vicegerente nello spirituale.

Bur. Stor. T. I.

VI. L'amico intimo di Cromwel, e quegli, che diresse il disegno della riforma Anglicana, fu Tommaso Cranmero arcivescovo di Cantorbery. Questi è il grand'eroe di Burnet. Egli abbandona Arrigo VIII. i cui scandali, e le crudeltà sono troppo patenti. Ma ha ben veduto, che il far altrettanto di Cranmero, da esso considerato come autore della riforma, sarebbe un darci da principio una idea troppo cattiva dell'opera tutta. Si estende dunque sopra le lodi di questo prelato; e non contento di ammirarne per tutto la moderazione, e la pietà, e la prudenza, non teme di farlo altrettanto, o anche più irreprensibile di s. Atanagio, di s. Cirillo, e di un merito tanto raro, *che mai forse prelato alcuno della chiesa non ha avute più eccellenti qualità, e meno difetti.*

Tommaso Cranmero è l'eroe di Burnet.

Praf. in fine.

VII. E' però vero, che non si dee fare gran fon-

Gli Eroi di Burnet,

non sono sempre secondo il suo medesimo parere molto onorati. Ciò che egli riferisce di Montluc Vescovo di Valenza.

II. part. Lib. I.

Ibid.

damento sopra le lodi date da Burnet agli eroi della riforma: ne sono una testimonianza quelle, ch' egli ha date a Montluc vescovo di Valenza. *Era questi*, ei dice, *uno de' più savj ministri del suo secolo, sempre moderato nelle deliberazioni, che riguardavano la coscienza; il che lo fece cadere in sospetto di seguir l'eresia. Tutta la sua vita ha i caratteri di un grand'uomo, e non si può biasimar altro in esso, se non l'ossequio inviolabile, ch' egli ebbe nel corso di tanti anni per Caterina de' Medici sua regina.* Il delitto senza dubbio era mediocre, poichè egli era debitore di tutto a quella principessa, che per altro era sua regina, moglie, o madre de' suoi re, e sempre unita con essi; di modo che questo prelato, cui *non si può rimproverare* che l'essere stato fedele alla sua benefattrice, dee essere, secondo Burnet, uno degli uomini più eminenti del suo secolo, superiore ad ogni taccia. Ma non si debbono prendere letteralmente gli elogj, che i riformatori danno agli eroi della loro setta. Lo stesso Burnet nel medesimo libro, in cui innalza il Montluc con questa bella lode, così ne parla: *Questo vescovo è stato celebre, ma ebbe i suoi difetti*. Dopo quanto ne ha detto, si dee credere, che i di lui difetti fossero leggieri: ma si termini di leggere, e troverassi, *che i difetti avuti*, è solo *l'aver fatto ogni sforzo per contaminare una donzella, figliuola di un signore Irlandese, che lo avea ricevuto in sua casa*, e l'aver avuto seco *una cortigiana Inglese da esso mantenuta*; e che questa infelice avendo bevuto senza riflessione il prezioso bal-

balsamo, di cui Solimano avea fatto un presente a questo prelato, *egli se ne adirò con tanto eccesso, che le sue strida risvegliarono tutti di sua famiglia, e furono i testimonj e de' suoi trasporti d'ira, e di sua incontinenza*. Ecco i piccoli difetti di un prelato, tutta la cui vita *ha i caratteri di un uomo grande*. La riforma o poco dilicata in virtù, o indulgente verso i proprj eroi loro perdona con facilità simili abbominazioni; e se per aver avuto solo una leggiera tintura di riforma, il Montluç non ostanti tali delitti è un uomo quasi irreprensibile, non dee recare stupore, che Cranmero, riformatore sì grande, abbia potuto meritar tante lodi.

Così senza lasciarci sorprendere in avvenire dagli elogj, onde Burnet innalza i suoi riformati, e sopra tutti Cranmero, facciamo la storia di questo prelato sopra i fatti, che questo storico ne ha riferiti, e n'è suo perpetuo ammiratore; e veggiamo nello stesso tempo in qual sorta di spirito sia stata conceputa la riforma.

Cranmero Luterano, secondo Burnet. Come entrò in grazia del Re e di Anna Bolena.

VIII. L'anno 1529. Tommaso Cranmero si era fatto capo del partito, che favoreggiava il divorzio con Caterina, ed il matrimonio, che il re avea risoluto contrarre con Anna Bolena. Nell'anno 1530. ei fece un libro contra la validità del matrimonio di Caterina, e si può giudicare del gradimento, ch'ei trovò appresso un principe, di cui lusingava la passion dominante. Da quel punto si cominciò a considerarlo in corte come una specie di favorito, che si credea dover succedere nel credito del cardinal di Volsey. Il Cranmero era sin d'allora *im-*

Burnet T. I. Lib. I. 1530. Ibid. Ibid.

pegnato *ne' sentimenti di Lutero*, e come dice Burnet, era *il più stimato* di coloro, che li avevano abbracciati. *Anna Bolena*, segue questo autore, *avea parimente ricevuta qualche tintura di quella dottrina*. La fa poi comparire affatto unita al sentimento di coloro, che sono da esso denominati i riformatori. Si debbono sempre intendere sotto questa espressione i nemici o nascosti o dichiarati della messa, e della Cattolica dottrina. *Tutti quelli* (Ibid.) *dello stesso partito*, ei soggiugne, *si dichiaravano in favor del divorzio*. Ecco le unioni segrete di Cranmero, e de' suoi aderenti colla favorita di Arrigo: ecco i fondamenti del credito di questo nuovo confidente, ed i principj della riforma d'Inghilterra. Il principe infelice, che nulla sapea di queste unioni, nè di questi disegni, si univa egli stesso insensibilmente co' nemici della fede, che da esso sino a quel punto era stata sì ben difesa, ed a cagione delle loro trame segrete serviva senza pensarvi alle intenzioni di distruggerla.

Cranmero mandato a Roma pel divorzio, vi è fatto Penitenziere del Papa: prende moglie benchè Sacerdote: ma in segreto.

IX. Cranmero fu mandato in Italia, ed a Roma per l'affare del divorzio, ed egli seppe tanto dissimulare i suoi errori, che il Papa lo fece suo penitenziere: il che fa vedere, ch'ei fosse sacerdote: egli accettò la carica, tutto che fosse Luterano. Da Roma passò in Alemagna per trattare co' Protestanti suoi buoni amici, ed allora sposò la sorella di Osiandro. Dicesi ch'ei l'avesse sedotta, e fosse costretto a sposarla, ma io non sostengo questi fatti scandalosi, sinchè non li trovi ben verificati dalla testimonianza d'autori del partito,

Ibid. 1530. ibid.

o al-

o almen non sospetti. Quanto al matrimonio, il fatto è costante. Questi signori sono soliti, non ostanti i canoni, e mal grado la professione della continenza, a tenere simili matrimonj come onesti. Ma Arrigo non era di questo parere, e detestava i sacerdoti, che prendeano moglie. Cranmero era stato già discacciato dal Collegio di Cristo in Candbrige a cagione di un primo matrimonio. Il secondo, ch'ei contrasse nel sacerdozio, gli avrebbe suscitati assai più terribili accidenti, poichè anche secondo i canoni sarebbe stato escluso dal sacro ordine a cagione del secondo matrimonio, quando pure fosse stato contratto prima del sacerdozio. I riformatori si burlavano nel loro cuore e de' sacri canoni, e de' loro voti: ma pel timore d'Arrigo fu necessario tenere questo matrimonio molto nascosto, ed il gran riformatore cominciò dall'ingannare il suo signore in materia di tanta importanza.

X. Mentr'era in Alemagna nell'anno 1533. l'arcivescovado di Cantorbery venne a vacare per la morte di Varamo. Il re d'Inghilterra vi nominò Cranmero; egli lo accettò. Il Papa, che non conosceva in esso alcun altro errore, che quello di sostenere la nullità del matrimonio d'Arrigo, cosa allora molto indecisa, gli diede le sue bolle. Cranmero le ricevè, e non ebbe ribrezzo alcuno di contaminarsi ricevendo, come parlavasi nel partito, il carattere della bestia.

Cranmero nominato Arcivescovo di Cantorbery, prende le Bolle dal Papa, benchè ammogliato, e Luterano.

Ibid. Lib. II.

XI. Nella sua consacrazione, e prima di proceder all'ordinazione, ei fece il giuramento di fedeltà,

Consacrazione di Cranmero.

professione di sottomettersi al Papa: sua protesta, sua ipocrisia.

tà, solito a farsi da molti secoli al Papa. Ciò non fu senza scrupolo, per quanto dice Burnet; ma Cranmero era un uomo pieghevole: salvò tutto protestando, che con quel giuramento ei non pretendeva in conto alcuno dispensarsi dal suo dovere verso la sua coscienza, verso il re, e verso lo stato. Protestazione in se stessa molto inutile; perchè chi di noi pretende impegnarsi con quel giuramento a cosa alcuna, che sia contraria alla propria coscienza, ovvero al servizio del re, e del suo stato? Lungi dal pretendere di recar pregiudizio a tali cose, esprimesi anzi nel giuramento, che vien fatto senza pregiudizio de' diritti dell'ordine proprio, *salvo ordine meo*. La sommessione che giurasi al Papa per lo spirituale è d'un altr'ordine diverso da quella, che naturalmente è dovuta al proprio principe pel temporale, e senza protestazione abbiamo sempre ben inteso, che l'uno non apporta alcun pregiudizio all'altro. Ma in somma, o questo giuramento è un'illusione, o mette in obbligo di riconoscere la potestà spirituale del Papa. Il nuovo arcivescovo dunque la riconobbe, benchè egli non vi credesse. Burnet confessa, che questo spediente *era poco conforme alla sincerità di Cranmero*, e per mitigare al meglio ch'ei può una sì colpevole dissimulazione, aggiugne poco dopo: *se quest'azione non fu secondo le regole più austere della sincerità, per lo meno non vi si vede alcuna superchieria*. Che chiamasi dunque superchieria? Ve n'è forse alcuna maggiore del giurare ciò, che non si crede, e del prepararsi de' mezzi di eludere il proprio giuramento

Pontif. Rom. in consec. Ep.

Burnet, ibid.

con

con una protestazione conceputa in termini tanto vaghi? Ma Burnet non ci dice, che Cranmero, il quale fu consacrato con tutte le cerimonie del pontificale, oltre questo giuramento, di cui pretendea di sottrarsi alla forza, fece dell'altre dichiarazioni, contra le quali non reclamò: come *di ricevere con sommessione le tradizioni de' Padri, e le costituzioni della santa Sede Apostolica; e di prestare ubbidienza a s. Pietro nella persona del Papa suo vicario, e de' suoi successori, giusta la canonica autorità; di osservare la castità*, il che nell'intenzion della chiesa espressamente dichiarata sino dal tempo, in cui vi si riceve il suddiaconato, portava seco il celibato, e la continenza. Tanto da Burnet non ci vien detto. Non ci dice neppure, che Cranmero disse la messa, secondo il costume, insieme col vescovo che lo consacrò. Cranmero doveva ancora protestare contra quest'atto e contra tutte le messe, ch'ei disse ufficiando nella sua chiesa, per lo meno durante tutto il regno d'Arrigo VIII. cioè per lo spazio di tredici anni interi. Burnet non ci dice tutte queste belle azioni del suo eroe. Non ci dice, che facendo de' sacerdoti, come senza dubbio ne fece per lo spazio di tanti anni, essendo arcivescovo, li fece secondo i termini del pontificale, in cui Arrigo non cambiò cosa alcuna, come non ne cambiò nella messa. Loro diede dunque la potestà *di cambiare colla loro santa benedizione il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesucristo, e di offerire il sacrificio, e dire la messa tanto in pro de' vivi, quanto in suffragio de' morti.*

Pontif. Rom. in consec. Ep.

Pontif. Rom. in ord. Presbyt.

Sarebbe stato assai più importante il protestare contra tanti atti sì contrarj al Luteranismo, che contrà il giuramento di prestar ubbidienza al Papa. Ma perchè Arrigo VIII. il quale da una protestazione contra il primato del Papa non riceveva alcuna offesa, non avrebbe sofferte le altre; Cranmero dissimulà tutto. Eccolo insieme Luterano, ammogliato, occultante il suo matrimonio, arcivescovo secondo il pontificale romano, sottomesso al Papa, di cui nel suo cuore abborriva la potestà, dicente la messa, cui non credeva, e dante la potestà di dirla; e tuttavia al parere di Burnet è un secondo Cirillo, uno de' più perfetti prelati, che fossero mai nella chiesa. Che idea si vuol dar a noi, non solo di s. Atanasio, e di s. Cirillo, ma anche di s. Basilio, e di s. Ambrogio, di s. Agostino, ed in una parola di tutt'i santi, se null'hanno di più eccellente, nè di men difettoso, che un uomo, il quale mette in pratica per sì gran tempo ciò, ch'ei crede esser il colmo dell'abbominazione, e del sacrilegio? Ecco la cecità, cui si soggiace nella nuova riforma; ecco come le tenebre, onde lo spirito de' riformatori è stato coperto, si diffondono anche oggidì ne' loro difensori.

Riflessione sopra la pretesa moderazione di Cranmero.

XII. Burnet pretende, che il suo arcivescovo facesse tutto il possibile per non accettare quell'eminente dignità, ed ammira la sua moderazione. Io non voglio contendere a' maggiori nemici della chiesa certe virtù morali, che trovansi anche ne' filosofi, e ne' pagani; e che sono state negli eretici una rete di satanasso per prendere i deboli, ed una

parte

parte dell'ipocrisia, che li seduce. Ma Burnet ha troppo ingegno per non vedere, che Cranmero, il quale aveva in suo favore Anna Bolena, di cui il re era tanto invaghito, il quale facea tutto ciò ch'era necessasio per favoreggiare i nuovi amori di questo principe, il quale dopo essersi dichiarato contra il matrimonio di Caterina, si rendea sì necessario per romperlo, ben conoscea, che Arrigo non potea mai stabilirsi un arcivescovo più favorevole; di modo che cosa alcuna non gli era più facile, che l'avere l'arcivescovado col ricusarlo, e l'unire all'onore di una prelatura sì grande quello della moderazione.

XIII. In fatti dacchè Cranmero vi fu innalzato, cominciò ad affaticarsi nel parlamento per dichiarare la nullità del matrimonio. Sin dall'anno 1532. il re avea già sposata Anna Bolena in segreto: ella era gravida, ed era tempo di rendere pubblico l'affare. L'arcivescovo, che non ignorava il segreto, si segnalò in quell'occasione, e nell'adulare il re mostrò molto vigore. Colla sua autorità arcivescovile gli scrisse una lettera grave sopra il suo matrimonio incestuoso con Caterina; matrimonio, ei dicea, che scandolezzava il mondo tutto; e gli manifestava, ch'egli non era per tollerare di vantaggio uno scandalo così grande. Ecco un uomo assai coraggioso, ed un nuovo Giambattista. Sopra ciò cita il re, e la regina avanti a se: si procede: la regina non comparisce: l'arcivescovo per contumacia dichiara il matrimonio nullo sin da principio, e non lascia nella sua sentenza di prender la qualità

Cranmero procede al divorzio: prende la qualità di Legato della Santa Sede nella sentenza.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

tà di Legato della santa Sede, secondo il costume degli arcivescovi di Cantorbery. Burnet insinua, che si credè con questo dar maggior forza alla sentenza: cioè, che l'arcivescovo, il quale nel suo cuore non riconoscea nè il Papa, nè la santa Sede, volea per amore del re prendere la qualità più favorevole ad autorizzare i di lui piaceri. Dopo cinque giorni approvò il matrimonio segreto di Anna Bolena, benchè fatto innanzi la dichiarazione della nullità di quello di Caterina, e l'arcivescovo confermò un procedimento sì sregolato.

Ibid.

Sentenza di Clemente VII. e trasporti d'ira di Arrigo contra la Santa Sede.

XIV. E' assai nota la sentenza definitiva di Clemente VII. contra il re d'Inghilterra. Ella subito seguì quella, che Cranmero avea prodotta in di lui favore. Arrigo, ch'era stato lusingato da qualche speranza per parte della corte di Roma, erasi di nuovo sottomesso alla decisione della santa Sede, eziandio dopo il giudicio dell'arcivescovo. Non ho d'uopo di raccontare sino a qual eccesso d'ira ei fu trasportato, e Burnet confessa egli stesso, *ch'ei non osservò misura alcuna nel suo risentimento*. Da quel punto dunque cominciò a portare all'estremità la sua nuova qualità *di capo sovrano della chiesa Anglicana sotto di Gesucristo*.

Il Moro ed il Fischero condannati a morte per non aver voluto riconoscere il Re come Capo della Chiesa.

XV. Allora l'universo deplorò il supplicio de' due più grand'uomini d'Inghilterra in sapere ed in pietà, Tommaso Moro gran cancelliere, ed il Fischero vescovo di Rochester. Piagne lo stesso Burnet, e considera *il fine tragico di questi due uomini grandi* come una macchia nella vita di Arrigo.

Ibid. Lib. III. Ibid.

Eglino furono le due vittime più illustri dell'ec-

cle-

clesiastico primato. Il Moro stimolato a riconoscerlo diede questa bella risposta: che diffiderebbe di se medesimo, se fosse solo contra il parlamento; ma che se avea contra di se il gran consiglio d'Inghilterra, avea per se tutta la chiesa, gran consiglio de' Cristiani. Il fine del Fischero non fu men bello, nè men cristiano.

XVI. Allora cominciarono i supplicj indifferentemente contra i Cattolici e Protestanti, ed Arrigo divenne il più sanguinario fra tutt'i Sovrani. Ma la data è degna di riflessione. *Non veggiamo in conto alcuno*, dice Burnet, *che la crudeltà gli sia stata naturale: ha regnato*, segue lo stesso, *venticinque anni senza far morire alcuno per delitto di stato*, fuorchè due uomini, il supplicio de' quali non gli può essere rimproverato. Ne' dieci ultimi anni della sua vita, dice lo stesso autore, *non osservò alcuna misura nelle sue esecuzioni*. Burnet non vuole, nè che sia imitato, nè parimente che sia condannato con estremo rigore; ma non vi è chi più rigorosamente di Burnet lo condanni. Egli è quello che di questo principe così parla: *Fece delle spese eccessive, che lo costrinsero ad opprimere i suoi popoli: trasse a forza dal parlamento per due volte una quietanza di tutt'i suoi debiti: falsificò la moneta, e commise molte altre azioni indegne di un re: il suo animo caldo e violento lo rese severo e crudele: fece condannare a morte un buon numero de' suoi sudditi per aver negato il suo primato ecclesiastico, fra gli altri il Fischero, e il Moro, il primo de' quali era assai vecchio, e l'altro* po-

Data memorabile del principio delle crudeltà di Arrigo, e de' suoi altri eccessi.

Lib. III.

Ibid.

Pref.

poteva essere stimato l'onore dell' Inghilterra sia nella probità, sia nella scienza. Si può vedere il rimanente nella prefazione di Burnet; ma io non posso qui lasciare quest' ultima espressione: *ciò, che merita biasimo maggiore*, ei dice, *è, ch' ei diede l'esempio pernizioso di calpestare la giustizia, e di opprimere l'innocenza, facendo giudicare delle persone senza udire le loro discolpe*. Burnet vuole con tutto ciò, che crediamo, che quantunque *per leggieri delitti egli facesse soggiacere le persone a' rigori della giustizia*, tuttavia *le leggi fossero le direttrici in tutte queste cause; e gli accusati non fossero nè chiamati in giudicio, nè giudicati se non in conformità del diritto*: come se non fosse il colmo della crudeltà, e della tirannia il far delle leggi inique, come fu quella di condannar gli accusati senza udirli, e di tendere delle insidie agl' innocenti colle formalità della giustizia. Ma che cosa può udirsi più orribile di quanto lo storico stesso soggiugne? Cioè, *che questo principe, o perchè non potesse soffrire, che gli fosse fatta opposizione, o perchè fosse gonfio del titolo glorioso di capo della chiesa, che i di lui popoli gli avevano attribuito, o perchè le lodi de' suoi adulatori lo avessero contaminato, si persuadeva, che tutt' i suoi sudditi fossero obbligati a regolare la loro fede sopra le sue decisioni*. Ecco, come dice Burnet nella vita di questo principe, *delle macchie tanto odiose, che non possono essere scusate da un uomo d' onore*; e noi siamo obbligati a quest' autore di averci colla sua confessione tolta la fatica di ricercar delle prove di tutti

Lib. III.

Ibid.

ti questi eccessi nelle storie, che avrebbero potuto essere sospette. Ma quello, che dissimular non si può, è, che Arrigo prima tanto lontano da queste orribili sregolatezze, non vi cadde, secondo il sentimento di Burnet, se non ne' dieci ultimi anni della sua vita, cioè subito dopo il divorzio, dopo la sua rottura aperta colla chiesa, dopo ch' ebbe usurpato con esempio inaudito in tutt'i secoli il primato della chiesa: e si viene ad essere costretto a confessare, che una delle cagioni della sua prodigiosa cecità, *fu il titolo glorioso di capo della chiesa, che i di lui popoli gli avevano attribuito*. Lascio ora pensare al lettore cristiano, se questi sienó caratteri di un riformatore, o di un principe, di cui la giustizia divina vendica gli eccessi con altri eccessi; di un principe, ch'ella abbandona a'desiderj del suo cuore; e di un principe, ch' essa lascia visibilmente in balla del suo reprobo senso.

Cromwel fatto Vicegerente e tutto concorre ad eccitare il Re contra la fede della Chiesa.

XVII. Il supplicio del Fischero e del Moro, e tante altre sanguinose esecuzioni sparsero negli animi il terrore: ognuno giurò il primato di Arrigo, e non più si osò mettervi opposizione. Questo primato fu stabilito con varj decreti del parlamento, ed il primo atto, che ne fu fatto dal re, *fu di dare al Cromwel la qualità di suo general vicario* nello spirituale, *e quella di visitatore di tutt'i conventi, e di tutt'i privilegiati d'Inghilterra*. Era questo un dichiararsi propriamente Papa; e quello, ch'è più degno di riflessione, era un mettere tutta la potestà ecclesiastica nelle mani di un Zuinglia-

Lib. III.

gliano, perchè io credo, che il Cromwel fosse tale, o per lo meno di un Luterano, se Burnet piuttosto lo vuole così. Abbiamo veduto, che il Cranmero era dello stesso partito, intimo amico del Cromwel, ed amendue operavano d'accordo per

Lib. II. istimolare il re irritato contra la fede antica. La nuova regina li sosteneva a tutto potere, e fece dare allo Schaxton, ed al Latimero suoi cappellani, altri Protestanti nascosti, i vescovadi di Salisburì, e di Vorchester. Ma benchè il tutto fosse tanto contrario all'antica religione, e le prime potenze ecclesiastiche e secolari cospirassero alla di lei distruzione sino da'fondamenti, non è sempre in potere degli uomini far giugnere le loro prave intenzioni sino al fine prefisso. Arrigo non era irritato che contra il Papa e la santa Sede. Dunque questa sola autorità fu da esso assalita: e Iddio volle, che la riforma portasse in fronte sin dalla origine il carattere dell'odio e della vendetta di questo principe. Così qualunque fosse l'avversione, che il vicario generale avesse contra la messa, non gli fu concesso allora di prevalere, come un altro

Dan. VIII. 11. Antioco, *contra il sacrificio perpetuo*: uno de'suoi decreti di visita fu, che ogni sacerdote dicesse ogni giorno la messa, che i religiosi osservassero accuratamente la loro regola; ed in ispezialità i

Burn. Lib. III. Ibid. tre loro voti.

Visita Arcivescovile di Cranmero con autorità del Re.

XVIII. Cranmero fece parimente la sua visita arcivescovile nella sua provincia, ma ciò fece *colla permissione del re*: si cominciavano a fare tutti gli atti della giurisdizione ecclesiastica coll'

au-

autorità reale. Tutto il fine di questa visita, come di tutte le azioni di quel tempo, fu di bene stabilire il primato ecclesiastico del re. Il condiscendente arcivescovo null'altro aveva allora che tanto gli stesse a cuore; ed il primo atto di giurisdizione, che fu fatto dal vescovo della prima sede d'Inghilterra, fu il mettere la chiesa sotto il giogo, ed il sottomettere a' re della terra la potestà, ch'ella avea ricevuta dal cielo.

XIX. Queste visite furono seguite dalla soppressione de' monasterj, de' quali il re appropriossi l'entrate. Esclamossi nella riforma, come nella chiesa, contra questo sacrilego saccheggiamento de' beni consacrati a Dio; ma al carattere di vendetta, che la riforma Anglicana avea già nel suo principio, fu necessario l'aggiugner quello di un'avarizia così ignominiosa; e fu questo uno de' primi frutti del primato di Arrigo, che si fece capo della chiesa per depredarla con qualche titolo. Saccheggiamento de' beni de' Monasterj.

XX. Poco dopo (An. 1536.) la regina Caterina morì: *Illustre per la sua pietà*, dice Burnet, *e pel suo affetto alle cose del cielo, vivendo nell'austerità e nella mortificazione, affaticandosi colle sue proprie mani, e pensando anche in mezzo alla grandezza a tenere le sue donne nelle occupazioni, e nel lavoro:* ed affinchè le virtù più comuni si aggiungano alle grandi, soggiugne lo storico stesso, che *gli scrittori contemporanei ce la rappresentano per una femmina di tutta bontà*. Questi caratteri sono molto diversi da quelli della sua rivale Anna Bolena. Quando si volesse giustificarla dalle azioni infa-

Morte della Regina Caterina: paragone di questa Principessa con Anna Bolena.

Ibid.

Ibid.

fami, onde i suoi favoriti l'aggravarono nel morire, il Burnet non nega, che il suo brio non fosse immodesto, le sue libertà indiscrete, il suo vivere sregolato, e licenzioso. Non si vide mai una femmina onesta, per non dire una regina, lasciarsi mancar di rispetto, fino a soffrire tali dichiarazioni, quali furono quelle, che da persone d'ogni qualità, ed eziandio dalle più vili, furono fatte a questa principessa. Che dico soffrirle? compiacersene, e non solo entrarvi col sentimento, ma anche incitarle ella stessa, e non arrossirsi di dire ad uno de' suoi amanti, *ch' ella ben vedea, ch' ei differiva il prender moglie sulla speranza di sposarla dopo la morte del re*. Queste cose sono tutte già confessate da Anna, ed in vece di aver riguardata di più mal occhio quella sorta di amanti arditi, è cosa certa, senza voler penetrar di vantaggio, ch' eglino erano meglio trattati da essa. In questa maniera stravagante di vivere, ci vien fatta fede *ch' ella raddoppiava le sue opere buone, e le sue limosine*; e toltone l'avanzamento della pretesa riforma, che alcuno non le contende, ecco quanto ci vien detto di sue virtù.

Ibid.

Continuazione del paragone, e contrassegno patente del giudicio di Dio.

Cranmero annulla il matrimonio del Re, e d' Anna Bolena.

XXI. Ma considerando con maggior riflessione le cose, non è possibile di non riconoscere la mano di Dio sopra questa principessa. Ella non gode se non tre anni della gloria, nella quale tanti scompigli l'aveano stabilita: nuovi amori la posero in rovina, come il nuovo amore avuto per essa l'aveva innalzata; ed Arrigo, che le avea sacrificata Caterina, sacrificò lei stessa ben presto alla gioventù, ed

ed a' vezzi di Giovanna Seymour. Ma Caterina perdendo la grazia del re conservò per lo meno la sua riputazione sino al fine; ed il re fece mori Anna sopra un palco come una infame. Questa morte succedè alcuni mesi dopo quella di Caterina. Ma Caterina seppe conservare sino al fine il carattere di gravità, e di costanza, che aveva avuto in tutto il corso della sua vita. Quanto ad Anna, nel momento in cui fu fatta prigione, mentre faceva orazione a Dio struggendosi in lagrime, fu veduta ridere smoderatamente come persona insensata: le parole, ch'erano da essa pronunziate nel suo trasporto d'ira contra i suoi amanti, che l'aveano tradita, faceano vedere la confusione, in cui era, e lo sconvolgimento di sua coscienza. Ma ecco il contrassegno patente della mano di Dio. Il re sempre abbandonato a'suoi nuovi amori, fece annullare il suo matrimonio con Anna in favore di Giovanna Seymour, come in favore di Anna avea fatto annullare il matrimonio di Caterina. Elisabetta figliuola di Anna fu dichiarata bastarda, come l'era stata Maria figliuola di Caterina. Per un giusto giudizio di Dio Anna cadde in un abisso simile a quello, che avea scavato alla sua rivale innocente. Ma Caterina sostenne sino alla morte colla dignità di regina la verità del suo matrimonio, e l'onore della nascita di Maria: per lo contrario con una condiscendenza ignominiosa Anna confessò ciò, che non era, ch'ella era stata sposata da Arrigo durante la vita di milord Percì, col quale ella prima avea contratto il matrimonio; e con-

contra la sua coscienza confessando, che il suo matrimonio col re fosse nullo, inviluppò nella sua infamia Elisabetta sua propria figliuola. Affinchè si vedesse la giustizia di Dio più manifesta in questo memorabile avvenimento, Cranmero, quello stesso Cranmero, che aveva annullato il matrimonio di Caterina, annullò ancora quello di Anna, cui era debitore di tutto. Iddio castigò colla cecità tutti coloro, che aveano contribuito allo scioglimento di un matrimonio tanto solenne, quanto era quello di Caterina. Arrigo, Anna, l'arcivescovo stesso, nessuno andò esente. L'indegna debolezza di Cranmero, e la sua estrema ingratitudine verso Anna, furono gli oggetti dell'orrore d'ogni persona dabbene; e la sua ignominiosa condiscendenza nell'annullare tutt'i matrimonj a capriccio d'Arrigo, tolse alla sua prima sentenza ogni apparenza di autorità, che il nome di un arcivescovo le potesse aver data.

La viltà di Cranmero male scusata da Burnet.

XXII. Burnet vede con dispiacere una taccia sì odiosa nella vita del suo gran riformatore, e dice per iscusarlo, che Anna dichiarò in sua presenza il suo matrimonio col Percì, che portava seco la nullità di quello, ch'ella avea contratto col re: di modo che non potea lasciar di separarla da quel principe, nè di dare la sua sentenza per la nullità di quel matrimonio. Ma è questa una illusione troppo patente: era notorio in Inghilterra, che l'impegno di Anna col Percì, in vece di essere un matrimonio concluso, come si dice, per parola di presente, non era neppure una promessa di matrimonio

Ibid. lib. 2.

monio da doversi concludere, ma una semplice proposizione di matrimonio desiderato dal milord: il che in vece di annullare un altro matrimonio contratto di poi, non sarebbe neppure stato un impedimento per farlo. Burnet ne conviene, e stabilisce tutti questi fatti come certi. Cranmero, che avea saputo tutto il segreto del re, e di Anna, non avea potuto ignorarli; e Percì, marito preteso della regina, avea dichiarato con giuramento alla presenza di quest'arcivescovo, ed anche di quello di Yorck, *non esservi stato mai nè contratto, nè promessa alcuna di matrimonio fra se, ed Anna. Per rendere più solenne il giuramento, ricevè la comunione*, dopo la sua dichiarazione, alla presenza de' principali del consiglio di stato, *desiderando, che il ricevimento di quel sacramento fosse seguito dalla sua dannazione, s' egli fosse stato in un impegno di quella natura*. Un giuramento tanto solenne ricevuto da Cranmero ben gli facea vedere, non esser libera la confessione di Anna. Quando la fece, ella era condannata alla morte, e come dice Burnet, *ancora sbalordita dalla terribile sentenza, ch'era stata pronunciata contra di essa*. Le leggi la condannavano al fuoco, e tutta la mitigazione dipendea dal re: Cranmero potea ben giudicare, che in quello stato sarebbe stata indotta a confessare quanto si avesse voluto, *promettendole di salvarle la vita, o almeno di rendere men grave il suo supplicio*. Allora un arcivescovo dee prestare il suo suffragio ad una persona oppressa, quando dalla sua confusione, o dalla speranza di rende-

Lib. I.
Lib. III.
Ibid.
Ibid.
Ibid.

re men dura la sua pena, è fatta parlare contra la sua coscienza. Se Anna sua benefattrice non lo movea, doveva almeno aver compassione dell' innocenza di Elisabetta, ch' era per esser dichiarata parto di un adulterio, e come tale incapace di succedere alla corona, senz' altro fondamento, che quello di una sforzata dichiarazione della regina sua madre. Iddio non ha data tant' autorità a' vescovi, se non perchè possano prestare la loro voce agl' infermi, e la loro forza agli oppressi. Ma non dovèvansi attendere da Cranmero virtù da esso non conosciute: non ebbe neppure il coraggio di rappresentare al re la manifesta contrarietà delle due
Ibid. sentenze, che facea pronunziare contra Anna, l' una delle quali la condannava alla morte, come rea di aver macchiato il letto reale col suo adulterio; e l' altra dichiarava ch' ella non fosse moglie del re. Cranmero dissimulò una iniquità sì enorme, e tutto ciò, ch' ei fece a favore dell' infelice principessa, fu di scrivere al re una lettera, nella quale ei desidera, *ch' ella si trovi innocente*: e la termina con una postilla, nella quale dimostra il suo dispiacimento, perchè i falli di quella principessa *sieno provati*, come ne vien fatto certo: tanto temea di lasciare Arrigo nel pensiero, ch' ei potesse disapprovare ciò, che il re facea.

Esecuzione di Anna Bolena.

XXIII. Era stato tenuto il suo credito per rovinato colla caduta di Anna. In fatti avea ricevuto da prima il divieto di visitare il re: ma seppe ben presto ristabilirsi a spese della sua benefattrice, e coll' annullare il suo matrimonio. L' infelice sperò

in vano di piegare il re confessando ciò, che volea. La confessione non la sottrasse che dal fuoco. Arrigo le fece troncar la testa. Il giorno dell' esecuzione ella si consolò sull' aver udito a dire, che *l'esecutore era molto destro*; e dall'altra parte, soggiuns'ella: *ho il collo assai sottile*. *Nello stesso tempo*, dice il testimonio della sua morte, *ella vi stese la mano, e si è posta a ridere di tutto cuore*, o per ostentazione d' intrepidezza eccedente, o perchè la morte imminente l'avesse fatta uscire di senno.

XXIV. E' tempo di raccontare le definizioni di fede fatte da Arrigo in Inghilterra, come capo sovrano della chiesa. Ecco negli articoli stesi da esso la conferma della Cattolica dottrina. Vi si trova *l'assoluzione del sacerdote*, come *cosa istituita da Gesucristo, e tanto valevole, quanto se fosse data dallo stesso Iddio, colla confessione de' peccati ad un sacerdote, necessaria; quando può esser fatta*. Si stabiliscono su questo fondamento i tre atti della penitenza divinamente istituita, *la contrizione, e la confessione* in termini formali, e la soddisfazione sotto il nome *di degni frutti del pentimento*, che da ognuno debbon *esser prodotti, ancorchè sia vero, che Iddio perdoni i peccati sul solo riflesso della soddisfazione di Gesucristo, e non a cagione de' meriti nostri*. Ecco tutta la sostanza della Cattolica dottrina. E non debbono pensare i Protestanti, che quanto è detto della soddisfazione sia loro cosa particolare, poichè il concilio di Trento ha sempre creduta la remissione de' peccati

Definizione di Arrigo sopra la Fede. Conferma quella della Chiesa sopra il Sacramento della Penitenza.

Lib. III.

cati una pura grazia concessa a' meriti soli di Gesucristo.

Sopra l' Eucaristia. XXV. Nel sacramento dell'altare si riconosce *lo stesso corpo del Salvatore dalla Vergine conceputo, come dato in sua propria sostanza sotto gl' inviluppi*, o come si esprime l'originale Inglese, *sotto la forma e figura del pane*; il che mostra distintissimamente la presenza reale del corpo, e dà ad intendere, secondo il linguaggio usitato, che non restino del pane se non le spezie.

Sopra le Immagini e sopra i Santi. XXVI. Le immagini erano ritenute coll' intera libertà *di far loro fumar l' incenso, di piegar il ginocchio innanzi ad esse, di far loro dell' offerte, e di prestar loro la venerazione, considerando tali omaggi come un onor relativo, che andasse a Dio, e non all' immagine*. Non era questo un approvar solamente in generale l' onore delle immagini, ma anche un approvar in particolare ciò, che questo culto avea di più forte.

Ibid. Ordinavasi di annunziare al popolo, *ch' era bene il pregare i santi, perchè pregassero per li fedeli*, senza tuttavia sperare di ottenerne le cose, se non da Dio, che solo potea concederle.

Quando Burnet considera qui come una specie di riforma, *che si sia annullato il culto immediato delle immagini, e cambiata l' invocazione diretta de' santi in una semplice preghiera, affinchè preghino per li fedeli*, non fa che tener a bada il mondo, perchè non vi è Cattolico alcuno, il quale non gli confessi, ch'egli nulla spera da' santi se non a cagione delle loro preghiere; e che non rende alcun

onore

onore alle immagini, se non quello, ch'è qui espresso per relazione a Dio.

XXVII. Approvansi espressamente le cerimonie dell'acqua benedetta, del pane benedetto, delle benedizioni de' fonti battesimali, e degli esorcismi nel battesimo: quella di dar le ceneri nel principio della quaresima, quella di portar delle palme, o de' rami di ulivo nella domenica avanti pasqua; quella *di prostrarsi innanzi alla croce, e di baciarla, per celebrare la memoria della passione di Gesucristo*: tutte queste cerimonie erano considerate come una specie di misterioso linguaggio, che richiamava alla nostra memoria i beneficj di Dio, ed eccitava l'anima ad innalzarsi al cielo, ch' è parimente la istessa idea, che tutt' i Cattolici ne hanno.

Sopra le Cerimonie sopra la Croce.

Ibid.

XXVIII. Il costume di pregare per li morti è autorizzato, come avente un fondamento certo nel libro de' Maccabei, e come ricevuto sin dal principio della chiesa: tutto è approvato, sino l'uso *di far dir delle messe per la liberazione dell'anime de' morti*: con che riconosceasi nella messa ciò, ch'era l'avversione della nuova riforma, cioè la virtù, colla quale indipendentemente dalla comunione, era di giovamento a coloro, per li quali era detta, perchè senza dubbio quell'anime non prendeano la comunione.

Sopra il Purgatorio, e le Messe per li Morti.

Ibid. Raccolta di Scritture 1. part. agg. n. 1.

XXIX. Il re ad ognuno di questi articoli dicea, ch'egli ordinava a' vescovi di annunziarli al popolo, *di cui loro avea commessa la direzione*, linguaggio sino a quel punto molto ignoto alla chiesa. Per

Il Re decide sopra la Fede di sua autorità.

verità quando decise sopra questi punti di fede, avea prima uditi i vescovi, come i giudici sentono gli avvocati, ed i legisti; ma egli era quello, che ordinava, e decideva. Tutt'i vescovi sottoscrissero dopo Cromwel vicario generale, e Granmero arcivescovo di Cantorbery.

Cranmero e gli altri si sottoscrivono contra la loro coscienza agli articoli di Arrigo.

Vana scusa di Burnet.

XXX. Burnet arrossisce in vedere i suoi riformatori approvare i principali articoli della dottrina Cattolica, e sino la messa, che sola tutti li contenea. Gli scusa col dire, *che varj vescovi, e varj teologi non avevano avuta da principio una distinta cognizione d'ogni materia, e che se in certi punti si erano rilassati, ciò era stato più per ignoranza, che per politica o debolezza.* Ma non è un burlarsi troppo patentemente, il far che i riformatori ignorino quanto era più essenziale nella riforma? Se Cranmero, ed i suoi aderenti approvavano con sincerità tutti questi articoli, e fino la stessa messa, in che dunque erano eglino Luterani? E se rigettavano sin da quel punto nel loro cuore tutti questi pretesi abusi, come non se ne può avere alcun dubbio, la loro sottoscrizione che altro è, se non una ignominiosa prostituzione della loro coscienza? Pure a qualunque costo Burnet vuole, che sin da quel punto abbiasi riformato, perchè sino dal primo articolo della definizione d'Arrigo raccomandavasi al popolo *la fede alla Scrittura, ed a' tre simboli*, con proibizione di dir cosa alcuna, che non vi fosse conforme: cosa che non era negata da alcuno, e così non avea bisogno di essere riformata.

Ecco

Ecco gli articoli di fede esposti da Arrigo l'anno 1536. Ma quantunque non avesse posto ogni cosa, ed in particolare vi fossero quattro sacramenti, de' quali non avea fatta alcuna menzione, la confermazione, l'estrema unzione, l'ordine, ed il matrimonio; è certissimo per altro, ch'egli non vi cambiò cosa alcuna, come non avea cambiato negli altri punti di nostra fede; ma volle in ispezialità esprimere ne' suoi articoli ciò, che allora era più in controversia, a fine di non lasciare alcun dubbio di sua perseveranza nell'antica fede.

Per mettere in impegno la Nobiltà sono venduti ad essa i beni della Chiesa a vil prezzo.

XXXI. Nello stesso tempo per consiglio del Cromwel, e per impegnare la nobiltà ne' suoi sentimenti vendè a' gentiluomini di ogni provincia le terre de' conventi, ch'erano stati soppressi, e le diede loro a vilissimo prezzo. Ecco le astuzie de' riformatori, ed i legami, co' quali ognuno stava unito alla riforma. *Ibid. n. 105.*

Cromwel e Cranmero confermano di nuovo la Fede della Chiesa, che nel loro cuore era da essi detestata.

XXXII. Il vicegerente pubblicò ancora un nuovo regolamento ecclesiastico, il cui fondamento era la dottrina degli articoli, che abbiamo veduti tanto conformi alla Cattolica dottrina. Burnet trova molta apparenza nel credere, che questo regolamento fosse steso da Cranmero, e ci dà una nuova prova, che quest' arcivescovo fosse capace in materia di religione delle più colpevoli dissimulazioni.

I sei Articoli di Arrigo.

XXXIII. Arrigo spiegossi anche più distintamente sopra l'antica fede nella dichiarazione de' sei famosi articoli pubblicati da esso l'anno 1539. Stabiliva nel primo la transustanziazione; nel secondo la comunione sotto una specie; nel terzo il celiba-

to de'sacerdoti, colla pena di morte contra coloro, che avessero contravvenuto; nel quarto l'obbligazione di osservare i voti; nel quinto le messe private; nel sesto la necessità della confessione auricolare. Questi articoli furono pubblicati dall'autorità del re, e del parlamento sotto pena di morte a coloro, che vi facessero ostinatamente opposizione, e di prigione pegli altri per quanto tempo che il re lo avesse voluto.

Il matrimonio del Re con Anna di Cleves. Intenzione del Cromwel, che lo propose. Nuovi amori del Re.

Cromwel condannato a morte.

XXXIV. Mentre Arrigo dichiarasi di una maniera sì terribile contra la pretesa riforma, Cromwel il vicegerente, e l'arcivescovo non vedeano più altro mezzo di avanzarla, che col dare al re una moglie, che proteggesse le loro persone, ed i loro disegni. La regina Giovanna Seymour era morta sin dall'anno 1537 nel parto di Edoardo, S'ella non provò la leggerezza d'Arrigo, Burnet confessa, ch'ella verisimilmente n'è debitrice alla brevità di sua vita. Cromwel, che ricordavasi, quanta possanza le mogli d'Arrigo aveano sopra di esso, sinchè n'erano amate, credè, che la bellezza di Anna di Cleves sarebbe stata acconcia a secondare i suoi disegni, e spinse il re a sposarla; ma per disavventura questo principe innamorossi di Caterina Howard; ed appena ebbe terminato il suo matrimonio con Anna, che a romperlo rivolse tutt'i pensieri. Il vicegerente portò la pena di averlo consigliato, (An. 1540.) e ritrovò la sua rovina dove avea creduto di ritrovare il suo appoggio. Si scoprì, ch'egli prestava una protezione segreta a'nuovi predicatori nemici de' sei articoli, e della presenza rea-

reale, che difendeasi dal re con ardore. Alcune parole, ch' ei disse in quella occasione contra il re, furono a questo riferite. Così per ordine di questo principe il parlamento lo condannò come eretico, e traditore di stato. Osservossi ch' ei fu condannato senz'essere udito, e così portò la pena del detestabile consiglio, di cui era stato il primo autore di condannare gli accusati senz' ascoltarli. E si dirà, che la mano di Dio non è patente contra quest'infelici riformatori, ch' erano, come si vede, tanto più empj, quanto più ipocriti di tutti gli uomini?

Ipocrisia di Cromwel. Vani artificj di Burnet.

XXXV. Cromwel prostituiva più di tutti gli altri la sua coscienza all'adulazione, poichè colla sua qualità di vicegerente autorizzava in pubblico tutti gli articoli di fede di Arrigo, e procurava distruggerli in segreto. Burnet conghiettura, che se ricusossi di udirlo, *ciò fu verisimilmente*, *perchè in tutte le cose*, *che avea fatte* in favore della pretesa riforma, *egli era munito di buoni ordini del suo Signore*, *e non aveva operato verisimilmente*, *che per comandamento del re*, *le cui azioni verso la riforma sono assai note*. Ma questa volta è troppo materiale l'artificio; e per restarvi ingannato, sarebbe necessario il voler esser cieco. Oserà egli dire Burnet, che le azioni da esse attribuite ad Arrigo verso la riforma sieno state in pregiudizio de' suoi sei articoli, della presenza reale, o della messa? Egli stesso darebbesi una mentita, poichè confessa in tutto il suo libro, che questo principe è sempre stato zelantissimo, o per parlare

con

con esso lui, al sommo intestato di tutti gli articoli. Pure vorrebbe quì darci a credere, che Cromwel avesse degli ordini segreti per toglierе loro il vigore; mentre si fa morire egli stesso per aver favoriti coloro, che vi mettevano opposizione.

Prostituzione della Coscienza di Cranmero. Annulla il Matrimonio del Re con Anna di Cleves. Termini pomposi di questa iniqua sentenza. Il Re sposa Caterina Howard favorevole alla Riforma. E' ben presto decapitata per le sue azioni infami.

XXXVI. Ma lasciamo le conghietture di Burnet, e le invenzioni, ond'ei procura in vano di colorire la riforma, per appigliarci a'fatti, che la sincerità non permette esser soggetti alla sua negativa. Dopo la condannazione di Cromwel, restava ancora per contentare il re, di liberarlo da una sposa odiata, annullando il matrimonio di Anna di Cleves. Il pretesto era goffo. Allegavansi come cagione di nullità gli sponsali di questa principessa col marchese di Lorena, mentre le due parti erano nella minorità, e senza mai averli ratificati, essendo l'uno e l'altra giunti all'età adulta. Ben si vede non esservi cosa più debole per annullare un matrimonio perfetto; ma in difetto delle ragioni il re aveva un Cranmero disposto a far tutto. Col mezzo di quest'arcivescovo il matrimonio fu, come gli altri, annullato: *la sentenza ne fu pronunziata il dì 9 di luglio l'anno 1540, sottoscritta da tutti gli ecclesiastici delle due camere, e sigillata col sigillo de' due arcivescovi*. Burnet ne arrossisce, e confessa, *che Arrigo non avea mai avuto un contrassegno più patente della condiscendenza cieca de' suoi ecclesiastici*. Perchè *sapevano*, ei segue, *che il preteso contratto, di cui facevasi il fondamento del divorzio, nulla avea per opporsi alla validità*

lidità di quel matrimonio. Operavano dunque apertamente contra la loro coscienza; ma affinchè non si ritorni a lasciarsi abbagliare dalle speciose parole della nuova riforma, è bene riflettere, ch' eglino pronunziano questa sentenza, *rappresentando il concilio universale*, dopo aver detto, che il re non domandava da essi, *se non ciò ch' era vero, ciò ch' era giusto, ciò ch' era onesto e santo*: ecco la maniera, nella quale parlavano que' vescovi contaminati. Cranmero, ch' era presidente in quell' adunanza, e che ne portò il risultato al parlamento, fu il più vile di tutti; e Burnet, dopo aver cercato per esso lui una vana scusa, è costretto a confessare, *che temendo, che ciò non fosse una impresa formata per metterlo in rovina, fu del parer generale*. Tal fu il coraggio di questo nuovo Atanagio, di questo nuovo Cirillo.

Sentenza di Cran. e de' Vescovi, Racc. di Burnet Lib. III. n. 18.

Sopra questa iniqua sentenza il re sposò Caterina Howard, zelante per la riforma non meno che Anna Bolena: ma la sorte di questi riformatori è stravagante. La vita scandalosa di questa le fece ben presto perdere il capo sul palco, e la casa di Arrigo fu sempre ripiena di sangue, e d'infamia.

XXXVII. I Prelati stesero una confessione di fede, che fu confermata da questo principe colla sua autorità. Dichiarasi in essa in termini formali l'osservanza de' sette sacramenti; quello della penitenza nell' assoluzione del sacerdote; la confessione necessaria; la transustanziazione; la concomitanza, *il che toglieva*, dice Burnet, *la necessità della comunione sotto le due specie*, l'onore delle immagini,

Nuova dichiarazione di fede conforme a' sentimenti della Chiesa.

e l'

e l'orazioni de' santi nello stesso senso da noi veduto nelle prime dichiarazioni del re; cioè nel senso della chiesa: la necessità, ed il merito delle buone opere per ottenere la vita eterna: l'orazione per li morti; ed in somma, tutto il rimanente della Cattolica dottrina, eccettuato l'articolo del primato, di cui parleremo a parte.

Ipocrisia di Cranmero, che sottoscrive ogni cosa.

XXXVIII. Cranmero sottoscrisse il tutto cogli altri, perchè quantunque Burnet asserisca, che molti articoli erano passati contra il suo parere, ei cedeva alla pluralità, e non ci vien mostrata alcuna sua opposizione al decreto comune. La stessa esposizione era stata pubblicata dall'autorità del re l'anno 1538. sottoscritta da diciannove vescovi, da otto arcidiaconi, e da diciassette dottori, senz'alcuna opposizione. Ecco qual'era allora la fede della chiesa Anglicana, e di Arrigo da essa ricevuto per capo. L'arcivescovo approvava tutto contra la sua coscienza. La volontà del suo Signore era la sua regola suprema; ed in vece della santa Sede colla Cattolica chiesa, il re solo era quello, che diveniva infallibile.

Non fu cambiata cos' alcuna di considerabile ne' Messali, e negli altri Libri della Chiesa.

Continuazione dell' ipocrisie di Cranmero.

XXXIX. Intanto egli continuava a dire la messa, che disapprovavasi dal suo cuore, benchè non fosse stata cambiata cos'alcuna ne' messali. Concede Burnet, *che le alterazioni furono tanto leggiere, che non vi fu necessità alcuna di far imprimer di nuovo nè i breviarj, nè i messali, nè alcun ufficio: perchè*, segue lo storico, *cancellandone alcune collette, nelle quali pregavasi Dio pel Papa, l'ufficio di Tommaso Bequet*, cioè di s. Tommaso di Cantua-

tuaria, *e quello degli altri santi levati*, e facendo oltre di ciò *alcune cancellature poco considerabili*, sempre si servirono degli stessi libri: praticavasi dunque in sostanza lo stesso culto.

Cranmero vi si accomodava; e se vogliamo sapere tutta la sua afflizione, come ce la esprime Burnet, è, che toltone il de Fox vescovo di Hereford, quant'egli, finto, *gli altri vescovi del suo partito più lo imbarazzavano di quello che gli fossero utili; perchè non conosceano nè la prudenza politica, nè l'arte de' raggiri, cosicchè combattevano* apertamente *delle cose, che non erano per anche annullate*. Cranmero, che tradiva la sua coscienza, e che combatteva in segreto ciò, che approvava e praticava in pubblico, era più capace, perchè sapea servirsi della *politica e dell'arte de' raggiri* sin nel più intimo della religione.

Maniera di procedere del Cranmero sopra i sei Articoli.

XL. Recherà forse stupore, come un uomo di quest'intenzione, osasse parlare contra i sei articoli; perchè questo è il solo luogo, in cui Burnet lo fa coraggioso; ma egli stesso ce ne scopre la cagione: egli aveva un *interesse particolare* nell'articolo, che condannava a morte i sacerdoti ammogliati, perchè allora avea la moglie. Lasciar passare nel parlamento come legge di stato la sua propria condannazione, sarebbe stato troppo; ed il suo timore fece, ch'egli allora mostrasse qualche sorta di forza: così parlando assai debolmente contra qualche altro articolo, contra questo molto spiegossi. Ma soprattutto non vedesi, ch'egli abbia fatto altro sforzo in quell'occasione, se non che

dopo

dopo aver procurato vanamente di dissuadere la legge, si ridusse, secondo il suo costume, al sentimento comune.

Racconto di Burnet sopra la resistenza di Cranmero.

XLI. Ma ecco l'atto maggiore del suo coraggio. Burnet sulla fede di un autore della vita di Cranmero, vuole darci a credere, che il re inquietato per cagione di Cranmero sopra la legge de' sei articoli, volesse sapere, perchè vi faceva opposizione; ed ordinò al prelato di stendere le sue ragioni in iscritto. Egli lo fece. Il suo scritto copiato dal suo segretario cadde in mano di un nemico di Cranmero. Fu subito portato a Cromwel, che ancora vivea, coll'intenzione di farne prender l'autore. Ma Cromwel se ne sottrasse, e *Cranmero uscì in questa guisa di un affare assai pericolioso*.

Questo racconto è del tutto acconcio a farci vedere, che il re nulla sapeva in effetto dello scritto di Cranmero contra gli articoli; che se l'avesse saputo, il prelato era in pericolo estremo; e finalmente, ch'egli non si salvava, se non con accortezza, e dissimulazione continua. In ogni caso, se Burnet così lo vuole, mi contento di credere che il re trovasse in Cranmero una sì gran facilità di approvare in pubblico tutto ciò, che il suo Signore volea; che questo principe non avesse bisogno di mettersi in pena di quello che pensasse nel suo cuore un uomo tanto condiscendente, e non potesse privarsi di sì opportuno consiglio.

Ignominiosi pensieri di Cranme-

XLII. Nè solo ne' suoi nuovi amori lo ritrovava così adulatore; il Cranmero avea fabbricata nella

sua

sua mente la nuova idea di capo della chiesa unita alla dignità reale, e quanto ne ha detto in una scrittura, che Burnet ha posta in luce nella sua raccolta, è cosa inaudita. Insegna dunque, *che il principe cristiano è sostituito immediatamente da Dio, tanto per quello che risguarda l'amministrazione della parola, quanto per l'amministrazione del governo politico: che in queste due amministrazioni deve aver de' ministri da esso stabiliti sotto di se, come per cagione di esempio il cancelliere, ed il tesoriere, i giudici, ed altri ministri nel civile, ed i vescovi, i curati, i vicarj, ed i sacerdoti,* che avranno titolo da sua Maestà, *nell'amministrazione della parola, come per cagione di esempio, il vescovo di Cantorbery, il curato di Vinvick, e gli altri: che tutti gli ufficiali, ed i ministri, tanto di questo genere, quanto d'ogni altro debbono essere destinati, assegnati, ed eletti dall'attenzione e dagli ordini de' principi, con varie solennità,* che non sono di necessità, *ma solo di convenienza: di modo che se queste cariche fossero date dal principe senza tali solennità, non sarebbero men conferite; e che non vi è maggior promissione di Dio di dar la grazia nello stabilimento di un ufficio ecclesiastico, che nello stabilimento di un ufficio politico.*

ro sopra l'autorità Ecclesiastica, da esso sacrificata alla Dignità Reale.

Rac. 1. p. lib. III. n. 21.

XLIII. Dopo avere così stabilito tutto il ministerio ecclesiastico sopra una semplice delegazione de' principi, senza esser necessaria neppure l'ordinazione o la consacrazione ecclesiastica, va incontro ad una obbiezione, che a prima giunta si presenta alla mente; ed è il sapere come i pastori esercitassero la

Risposta di Cranmero ad una obbiezione, ignominiosa dottrina sopra l'autorità della Chiesa in

tempo delle persecuzioni. loro autorità sotto i principi infedeli; e risponde, conforme a' suoi principj, che in quel tempo non era nella chiesa *vera potestà o comando*, ma che il popolo accettava coloro, ch'erano presentati dagli apostoli, o altri da esso creduti ripieni dello spirito di Dio, *di sua sola libera volontà*; e poi li ascoltava, *come un buon popolo pronto ad ubbidire agli avvisi de' buoni suoi consiglieri*. Ecco quanto disse Cranmero in un'adunanza di vescovi: ed ecco l'idea, ch'egli avea della divina potestà data da Gesucristo a' suoi ministri.

Cranmero sempre persistette in questo sentimento. XLIV. Non ho d'uopo di rigettare questo prodigio di dottrina tanto confutato da Calvino, e da tutti gli altri Protestanti, poichè lo stesso Burnet ne arrossisce per Cranmero, e vuol prendere come ritrattazione di questo sentimento quanto della divina istituzione de' vescovi egli altre volte ha sottoscritto. Ma oltre che abbiamo veduto, che le sue sottoscrizioni non sono sempre una prova de' suoi sentimenti, dirò ancora al Burnet, ch'egli ci nasconde i veri sentimenti di Cranmero con troppa astuzia. Non gl'importava, che l'istituzione de' vescovi, e de' sacerdoti fosse divina, e confessava questa verità nella scrittura stessa, della quale abbiamo prodotto l'estratto: perchè vi è espressamente dichiarato nel fine che *tutti*, e Cranmero per conseguenza, *erano di parere, che gli apostoli avessero ricevuta da Dio la potestà di creare de' vescovi*, o de' pastori. Questo parimente non poteva esser negato senza contraddire troppo apertamente al vangelo. Ma la pretensione di Cranmero, e de' suoi

Racc. 1. p. lib. III. n. 21.

ade-

aderenti, era, che Gesucristo instituisse i pastori per esercitare la loro potestà, come dipendente dal principe in tutte le loro funzioni: il che senza difficoltà è la più inaudita e la più scandalosa adulazione, che nell'animo degli uomini sia mai caduta.

XLV. Da questo è dunque derivato, ch'Arrigo VIII. desse la potestà a' vescovi di visitare le loro diocesi colla prefazione seguente: *che tutta la giurisdizione, tanto ecclesiastica, quanto secolare, veniva dalla possanza reale, come da prima sorgente d'ogni magistratura in ogni regno: che coloro, i quali sino a quel punto avevano esercitata* precariamente *questa potestà, la doveano riconoscere come venuta dalla liberalità del principe*, e lasciarla quando gli fosse piaciuto: *che sopra questo fondamento egli dà la potestà a tal vescovo di visitare la sua diocesi* come vicario del re; *e colla di lui autorità di promuovere agli ordini sacri, ed anche al sacerdozio coloro, che da esso saranno trovati idonei*, ed in somma; di esercitare tutte le sue funzioni vescovili, *colla potestà di suddelegare*, s'ei lo avesse giudicato necessario.

Il dogma che fa derivare dalla dignità Reale tutta l'autorità Ecclesiastica, posto in pratica.

Com. a Bunner ib. n. 14.

XLVI. Non diciamo cosa alcuna contra questa dottrina, che si distrugge da se stessa col suo proprio eccesso, ed osserviamo solo l'orribil proposizione, che fa la potestà de' vescovi di tal maniera derivata da quella del re, ch'è anche rivocabile a suo piacere.

Cranmero operò secondo questo dogma, ch'è l'unico nel quale non ha variato la Riforma.

Cranmero era tanto persuaso di questa potestà reale, che non ebbe rossore egli stesso, arcivescovo di Cantorbery, e primate di tutta la chiesa d'In-

Burnet 2. p. l. I.

ghilterra, di ricevere una simile commissione sotto Eduardo VI. allorchè ei riformò la chiesa a suo modo; e questo solo fu l'articolo, ch'ei ritenne di tutti quelli, ch'erano stati pubblicati da Arrigo.

Scrupolo della Regina Elisabetta sopra la potestà che l'era data nella Chiesa.

XLVII. Fu tanto estesa questa potestà nella riforma Anglicana, che n'ebbe dello scrupolo Elisabetta; e l'orrore che fu sentito di vedere una donna capo sovrano della chiesa, sorgente della potestà pastorale, di cui è incapace a cagion del suo sesso, fece che si aprissero in fine gli occhi agli eccessi, a' quali erasi giunto. Ma vedremo, che senza cambiar la sostanza e la forza, vi furono solamente apportate delle palliative mitigazioni; e Burnet deplora anche oggidì il vedere *la scomunica, atto sì puramente ecclesiastico, di cui si dovea lasciare il diritto in mano de' vescovi, e del clero, abbandonata a' tribunali divenuti secolari*, cioè, non solo a' re, ma eziandio a' loro ufficiali: *errore*, segue il dottore istesso, *cresciuto a tal punto, ch'è più facile lo scoprirne gl'inconvenienti, che il dimostrarne i rimedi*.

Ibid. lib. III. — *2. p. lib. I.*

Contraddizione manifesta nella dottrina Anglicana.

XLVIII. Ed in vero non penso, che si possa concepir cos'alcuna, che sia da una parte più contraddittoria quanto il negare a' re l'amministrazione della parola e de' sacramenti, e dall'altra, loro concedere la scomunica, che in fatti altro non è che la parola celeste armata della censura, che viene dal cielo, ed una parte delle più essenziali dell' amministrazione de' sacramenti; poichè certamente il diritto di privarne i fedeli non può appartenere che a coloro, i quali sono anche stabiliti da Dio

per

per concederli ad essa. Ma la chiesa Anglicana è ancora andata più avanti, perchè attribuisce a' suoi re, ed all'autorità secolare il diritto di autorizzare i rituali e le liturgie, ed anche il decidere in ultimo le verità della fede, cioè, quant'è di più intimo nell'amministrazione de' sacramenti, e di più unito inseparabilmente alla predicazione della parola. E tanto sotto Arrigo VIII. quanto ne' regni seguenti non veggiamo nè liturgia, nè rituale, nè confessione di fede, che non tragga l'ultima sua forza dall'autorità de' re e de' parlamenti, come ce lo darà a conoscere la continuazione. Si giunse per sino a questo eccesso, che là dove gl'Imperadori ortodossi, se facevano anticamente alcune costituzioni di fede, o non le faceano, che in esecuzione de' decreti della chiesa, o ne attendeano la conferma dagli ordini suoi: insegnavasi per lo contrario in Inghilterra, *che le decisioni de' concilj sopra la fede non aveano forza alcuna senza l'approvazione de' principi*; ed è questa la bella-idea, che in un discorso, riferito da Burnet, dava Cranmero delle decisioni della chiesa. 2. p. lib. I.

XLIX. Questa riforma avea dunque l'origine nelle adulazioni di questo arcivescovo, e nelle dissolutezze di Arrigo VIII. Burnet molto si affatica ad accumular esempj di principi in sommo dissoluti, de' quali Iddio si è servito per opere grandi. Chi ne ha dubbio? Ma senza esaminare le storie, ch'egli riferisce, nelle quali mescola il vero col falso, ed il certo col dubbioso, mostrerà egli un esempio solo, in cui Iddio volendo rivelare agli uomini qual-

Le adulazioni di Cranmero, e le dissolutezze di Arrigo, sorgenti della Riforma d'Inghilterra.

Prefazione.

che verità importante ed ignota per molti secoli, per non dire affatto inaudita, abbia eletto un re tanto scandaloso, quanto Arrigo VIII. ed un vescovo tanto vile, e tanto contaminato quanto Cranmero? Se lo scisma dell'Inghilterra, e la riforma Anglicana è un'opera divina, nulla vi sarà più divino del primato ecclesiastico del re, perchè non solo da questo ha cominciato la rottura con Roma, cioè, secondo i Protestanti, il fondamento necessario d'ogni buona riforma; ma è anche l'unico punto, nel quale non si è mai variato dopo lo scisma. Iddio secondo lui ha eletto Arrigo VIII. per introdurre questo nuovo dogma fra' Cristiani, ed insieme ha eletto lo stesso principe per essere un esempio de' suoi giudizj più terribili e più profondi; non di quelli, ne' quali egli rovescia i troni, e dà ad alcuni re empj manifestamente un tragico fine, ma di quelli, ne' quali abbandonandoli alle loro passioni, ed a' loro adulatori, li lascia precipitarsi nella cecità più eccessiva. Pure ei li tiene per quanto gli piace su quest'inclinazione, per far risplendere in essi quanto ei vuole, che sappiamo de' suoi consigli, Arrigo VIII. null'attenta contra le altre cattoliche verità. La Sede di s. Pietro è la sola, ch'è assalita: l'universo ha veduto con questo mezzo, che l'intenzione di questo principe non è stata, che di vendicarsi di quella potestà pontificale, che lo condannava, e che il suo odio fu la regola della sua fede.

E' inutile alla Fede l'esaminare

L. Dopo di ciò non ho d'uopo di esaminare tutto ciò che riferisce Burnet, nè sopra le pratiche segrete

grete de' conclavi, nè sopre le azioni de' Papi, nè sopra gli artificj di Clemente VII. Qual vantaggio ne può trarre egli? Nè Clemente, nè gli altri Papi sono fra noi autori di un nuovo dogma. Non ci hanno separati dalla santa società, nella quale eravamo stati battezzati, e non ci hanno insegnato a condannare i nostri antichi pastori. In somma, non fanno setta fra noi, e nulla ha di estraordinario la loro vocazione. Se non entrano per la porta, ch'è sempre aperta nella chiesa, cioè per le strade canoniche, o se si servono male del ministerio ordinario e legittimo, ch'è loro stato confidato dal cielo, questo caso è notato nel vangelo, e ci vien insegnato d'onorare la cattedra senz'approvare, ovvero imitare le persone.

l'azione ed il procedere di Clemente VII.

Matth.23.2.

Io non debbo neppure cercare, se la dispensa di Giulio II. fosse ben data, nè se Clemente VII. potesse, o dovesse rivocarla, ed annullare il matrimonio. Perchè quantunque io tenga per cosa certa, che quest'ultimo Papa abbia ben operato in sostanza, ed a mio parere in quell'occasione non si possa biasimare al più che la sua politica, ora troppo timida, ed ora troppo precipitata; non è questo un affare, che io debba decidere in questo luogo, nè un pretesto di accusare di errore la chiesa Romana. Queste materie di dispensa si regolano sovente con semplici probabilità, nè corre obbligo alcuno di cercarvi la certezza della fede, della qual' elleno stesse non sono sempre capaci. Ma giacchè Burnet fa di questo un'accusa capitale contra la chiesa Romana, fermiamovici un momento.

Entrasi nel racconto dell' affare del Matrimonio. Il fatto stabilito. Vani pretesti, onde Arrigo copriva la sua passione.

LI. Il fatto è noto. Si sa che Arrigo VII. aveva ottenuta una dispensa da Giulio II. perchè la vedova di Arturo suo primogenito si sposasse ad Arrigo suo secondogenito, e suo successore. Questo principe, dopo aver vedute tutte le ragioni di dubitare, avea dato il compimento a questo matrimonio, essendo re, ed uscito di minorità, coll' unanime consenso di tutti gli ordini del suo regno il dì 3. giugno l'anno 1509., cioè sei settimane dopo aver preso il possesso della corona. Scorsero venti anni senz'esser rivocato in dubbio un matrimonio contratto con tanta sincerità. Arrigo divenuto amante di Anna Bolena, fece venir la sua coscienza in soccorso di sua passione, e diventandogli odioso il suo matrimonio, gli diventò nello stesso tempo dubbioso e sospetto. Frattanto n'era nata una principessa, ch'era stata riconosciuta sino dalla sua infanzia per erede del Regno: di modo che il pretesto, per cui pretendeva Arrigo di far annullare il suo matrimonio, temendo, ei dicea, che la successione del regno fosse dubbiosa, non era che un'illusione, poichè alcuno non pensava a contrastare il suo stato a Maria sua figliuola, che in fatti fu riconosciuta regina di consenso comune, allorchè l'ordine della nascita l'ebbe chiamata alla corona. Per lo contrario se qualche cosa potea cagionare dello scompiglio alla successione di quel gran regno, era il dubbio di Arrigo; e si vede che quanto egli pubblicò sopra l'imbarazzo di sua successione non fu che una coperta tanto de' suoi nuovi amori, quanto del disgusto, che avea conceputo

Burnet t. p. l. II.

Ibid.

Ibid.

con-

contra la regina sua moglie, a cagione delle infermità, che l'erano sopraggiunte, come lo stesso Burnet lo confessa.

LII. Un principe appassionato vuole aver ragione. Così per incontrare il genio d'Arrigo, fu combattuta la dispensa, sopra la quale era fondato il suo matrimonio; con varie ragioni, altre delle quali erano tratte dal fatto, ed altre dal diritto. Nel fatto sosteneasi, che la dispensa fosse nulla, perchè era stata concessa sopra false allegazioni; ma come queste ragioni di fatto ridotte a queste minuzie erano superate dalla condizione favorevole di un matrimonio, che sussisteva da tanti anni, si venne ad attenersi principalmente alle ragioni di diritto, e fu sostenuto la dispensa esser nulla, come concessa in pregiudizio della legge di Dio, dalla quale dispensar non poteva il Papa.

La dispensa di Giulio II combattuta da ragioni di fatto e di diritto.

LIII. Trattavasi di sapere, se il divieto di contrarre in certi gradi di consanguinità, o di affinità espresso dal Levitico, e fra gli altri quello di sposare la vedova del fratello, appartenesse di tal maniera alla legge naturale, che corresse l'obbligo nella legge evangelica di osservarne il divieto. La ragione di dubitare era il non leggersi, che Iddio avesse mai dispensato sopra quanto puramente apparteneva alla legge naturale: per cagione di esempio, dopo la moltiplicazione del genere umano non vi era esempio, che Iddio avesse permesso il matrimonio di un fratello colla sorella, nè gli altri di questa natura in primo grado o ascendente, o discendente, o collaterale. Ora vi era nel Deutero-

Ragione di Diritto fondata sopra il Levitico: stato della quistione.

Levit. 18. 20.

no-

Deut. 25. 5. nomio una legge espressa, che ordinava in certi casi ad un fratello lo sposare la propria cognata, e la vedova di suo fratello. Iddio dunque non distruggendo la natura, di cui è l'autore, facea conoscer con questo, che tal matrimonio non era di quelli, ch'erano disapprovati dalla natura: e su questo fondamento era appoggiata la dispensa di Giulio II.

I Protestanti di Alemagna favorevoli alla dispensa di Giulio II. ed al primo matrimonio di Arrigo.

LIV. Bisogna render questa testimonianza a' Protestanti d'Alemagna. Arrigo non ne potè ottenere l'approvazione del nuovo suo matrimonio, nè la condannazione della dispensa di Giulio II. Allorchè si parlò di quest'affare in una solenne ambasciata, mandata da questo principe in Alemagna per unirsi alla lega Protestante, Melantone così decise: *Noi non siamo stati del parere degli ambasciadori d'Inghilterra: perchè crediamo, che la legge di non isposare la moglie del fratello sia capace di dispensa, benchè non crediamo, che sia stata annullata.* Ed anche più brevemente in un altro luogo: *Gli ambasciadori pretendono, che il divieto di sposare la moglie del suo fratello sia indispensabile; noi sosteniamo per lo contrario che può dispensarsi.* Questo era per l'appunto quanto aveasi preteso in Roma, e Clemente VII. aveva appoggiata su questo fondamento la sua sentenza definitiva contra il divorzio.

Lib. IV. Ep. 185.

Ib. Ep. 185.

Bucero dello stesso parere.

LV. Bucero pure era stato dello stesso parere sopra il medesimo fondamento; e sappiamo da Burnet, che secondo questo autore, l'uno de' riformatori dell'Inghilterra, *la legge del Levitico non poteva esser una legge morale, o perpetua,*

Burn. l. II.

tua, poichè Iddio stesso ne avea voluto dar la dispensa.

Zuinglio e Calvino di contrario parere.

LVI. Zuinglio, e Calvino però co' loro discepoli furono favorevoli al re d'Inghilterra; e non so se l'intenzione di stabilire la loro dottrina in quel regno abbia contribuito non poco alla loro condiscendenza: ma i Luterani non vi entrarono, ancorchè Burnet li faccia variare un poco: *Il loro primo pensiero*, ei dice, *fu, che i decreti del Levitico non fossero morali, e non avessero forza alcuna fra' Cristiani. Cambiarono poi sentimento, allorchè la quistione era stata un po' dibattuta; ma non convennero mai, che un matrimonio di già fatto potesse essere annullato.* Ibid.

Bizzarra decisione de' Luterani.

LVII. Fu per verità la loro una decisione stravagante, quale ce la riferisce Burnet, poichè dopo aver confessato, che *la legge del Levitico è divina, naturale, e morale, e dee esser osservata come tale in tutte le chiese, di modo che il matrimonio contratto contra questa legge colla vedova di un fratello è incestuoso*; non lasciano di concludere, che non si dee rompere quel matrimonio; con qualche dubbio da prima, ma in fine con ultima e definitiva risoluzione, come lo afferma Burnet: di modo che un matrimonio incestuoso, un matrimonio fatto *contra le leggi divine, morali, e naturali*, il vigor delle quali è intero nella chiesa Cristiana, dee sussistere, secondo essi, ed il divorzio in questo caso non è permesso.

Rac. di Scritture 2, par. I. II. n. 35. — *Ibid.*

Osservazioni sopra la conformità

LVIII. Questa decisione de' Luterani è riferita da Burnet l'anno 1530. Quella di Melantone, che

da

del sentimento de' Protestanti colla sentenza di Clemente VII.

da noi è stata prodotta, è posteriore, perchè dell' anno 1536. E sia come si voglia, è una precognizione favorevole per la dispensa di Giulio II. e per la sentenza di Clemente VII. che questi Papi abbiano ritrovati de' difensori fra quelli, che non cercavano a qualunque costo se non di censurare le loro azioni.

I Protestanti di Alemagna furono tanto costanti in questo parere, che con tutte le intelligenze, che Cranmero aveva allora con essi, non potè impegnarne alcuno ne' sentimenti del re d'Inghilterra, toltone il solo Osiandro suo cognato, di cui vedremo poi che l'autorità non doveva essere di molta considerazione.

Arrigo corrompe alcuni Dottori Cattolici.

LIX. Quanto a' Cattolici, Burnet ci riferisce, che Arrigo VIII. corruppe due, o tre Cardinali. Senz' informarmi di questi fatti, osserverò solo, che una causa è molto debole allorchè ha bisogno di essere sostenuta con mezzi sì infami. E quanto a' dottori, de' quali Burnet vanta le sottoserizioni, che maraviglia in un secolo tanto corrotto, che un sì gran re ne abbia potuto trovare alcuni, i quali non abbiano fatta resistenza alle sue sollecitazioni, ed a' suoi donativi? Il nostro storico non vuole, che sia permesso di rivocare in dubbio la testimonianza di Fra Paolo, nè quella del Signor Tuano. Ascolti dunque questi due Storici. L'uno dice, che Arrigo *avendo domandato il parere in Italia, in Alemagna, ed in Francia, trovò una parte de' teologi favorevole, e l'altra contraria. Che la maggior parte di quei di Parigi fu per esso, e molti*

T. 1. Praf.

Stor. del Conc. di Trento l. 1. anno 1534.

ti

ti credettero, ch'eglino l'avessero fatto piuttosto persuasi dal danajo del re, che dalle sue ragioni. L'altro dice parimente, che *Arrigo cercò il parere de' teologi, ed in ispezialità di quei di Parigi, e ch'era fama, che questi guadagnati col danajo avessero sottoscritto il divorzio.* (Th. Hist. l. 1. ann. 1514.)

LX. Non voglio decidere, se la conclusione della Facoltà di teologia di Parigi, prodotta da Burnet in favore delle pretensioni di Arrigo, sia vera. Lascio ad altri il trattare questa quistione: ma solo dirò, ch'ella è al sommo sospetta, tanto a cagione dello stile molto diverso da quello, di cui suole servirsi la Facoltà, quanto a cagione di esser data la conclusione di Burnet sotto il dì 2 di luglio l'anno 1530 ne' Maturini, cioè nel monistero de' religiosi della Redenzione degli Schiavi, quando in quel tempo, ed alcuni anni prima, le adunanze della Facoltà si tenevano d'ordinario in Sorbona. (Quanto alla Consulta pretesa della Facoltà di Teologia di Parigi.) (Rac. di Scritt. I. part. Lib. II.)

LXI. Nelle annotazioni, che Carlo Molineo famoso giureconsulto ha fatte sopra i consigli di Decio, parlasi di una deliberazione de' dottori in teologia di Parigi a favore del re d'Inghilterra il dì 1 di giugno 1530. ma quest' autore la esprime fatta in Sorbona. Del rimanente fa poco caso di questa deliberazione, nella quale il parere favorevole al re d'Inghilterra *passò di cinquantatrè contra quarantadue*, cioè di otto soli voti, *de' quali*, ei dice, *poco si doveva curarsi, a cagione degli angelotti* (specie di moneta) *d' Inghilterra, ch' erano stati distribuiti per farne la compra*: il che afferma (Racconto del Giureconsulto Carlo Molineo.) (Not. ad Conf. 602.)

ma aver saputo *dalle attestazioni, che i presidenti du Fresne, e Peliot ne avevano fatte per ordine di Francesco I.* Dal che conclude, *che il vero sentimento della Sorbona*, cioè il naturale, e quello che non era stato comprato, era quello che favoriva il matrimonio di Arrigo e di Caterina. Del resto è cosa certa, che in tempo della deliberazione Francesco, che favoriva allora il re d'Inghilterra, avea data l'incombenza al signor Liset primo presidente d'indurre i dottori a decidere in di lui favore, come vedesi nelle lettere, che sono ancora nel lor originale nella biblioteca del re, nelle quali rendesi conto di sue diligenze. Ora il sapere se la deliberazione fatta dalla Facoltà adunata in corpo, o pure se il solo parere di molti dottori fosse quello, che pubblicossi in Inghilterra sotto il nome della Facoltà, come succede in simil caso, è quello che poco m'importa di esaminare. Vedesi abbastanza, che la coscienza del re d'Inghilterra era piuttosto aggravata che alleggerita da simili consulte fatte per via di sollecitazioni, di danajo, e di autorità di due re così grandi. Le altre consulte, che ci vengono riferite, non furono fatte di miglior fede. Burnet medesimo riferisce una lette-
Lib. I. p. 18. ra dell'agente del re d'Inghilterra in Italia, il quale scrive, *che se avesse molto danajo, impegnereb-*
Ibid. *be tutt'i teologi d'Italia alla sottoscrizione*. Mancavagli dunque il danajo, non la volontà. Ma senza più arrestarmi alle storiette raccontateci da Burnet con una sì vana esattezza, non vi è chi non confessi, che Clemente VII. sarebbe stato troppo in-

indegno del suo posto, se in un affare di tal' importanza avesse avuto il minor riguardo a queste mendicate consulte.

LXII. In fatti la quistione fu determinata co' principj più sodi. Vedeasi chiaramente, che il divieto del Levitico non aveva il carattere di una legge naturale, ed indispensabile, poichè Iddio in altri luoghi vi derogava. La dispensa di Giulio II. sostenuta da questa ragione aveva un fondamento tanto probabile, che parve tale eziandio a' Protestanti d'Alemagna. Che vi abbia potuto essere sopra questa materia qualche diversità di sentimenti, non è gran cosa; basta che non fosse evidente, che la dispensa fosse contraria alle leggi divine, alle quali i Cristiani son obbligati. Questa materia era dunque della natura di quelle, nelle quali tutto dipende dalla prudenza de' superiori; e la buona fede dee far il riposo delle coscienze. Era parimente troppo chiaro, che senza i suoi nuovi amori Arrigo VIII. non avrebbe mai travagliata la chiesa coll'ignominiosa proposizione del divorzio, dopo un matrimonio contratto e continuato di buona fede per lo spazio di tant' anni. Ecco il nodo della faccenda; e senza parlare del procedimento, nel quale sarà stata forse mescolata della politica buona o cattiva, la sostanza della decisione di Clemente VII. sarà una testimonianza a' secoli futuri, che la chiesa non sa lusingare le passioni de' principi, nè approvare le azioni scandalose.

Ragioni della decisione di Clemente VII.

LXIII. Potremmo terminare in questo luogo ciò, ch'è concernente al regno di Arrigo VIII. se Bur-

Due punti di riforma sotto Arri-

net

goVIII. secondo Burnet. net non ci obbligasse a considerare due principj di riforma da esso osservati: l'uno, che questo principe abbia posta la sacra Scrittura nelle mani del popolo; e l'altro, ch'egli abbia dato a vedere, poter ogni nazione da se medesima riformarsi.

Primo Punto. La lettura della Scrittura Sacra come fu concessa al Popolo sotto Arrigo VIII.

LXIV. Per quello che risguarda la bibbia, ecco quanto ne diceva Arrigo VIII. l'anno 1540. in fronte all'esposizione Cristiana, di cui abbiamo parlato: *ch'essendovi de' dottori, l'ufficio de' quali era d' istruire gli altri uomini, era anche necessario che vi fossero degli auditori, che si contentassero di* Lib. III. *udire spiegar la sacra Scrittura, ne imprimessero la sostanza ne' loro cuori, e ne seguissero i precetti nelle loro azioni, senza prendere a leggerla* eglino stessi; *e che questo era il motivo, che lo avea spinto a privare molti de' suoi sudditi dell' uso della bibbia; lasciando loro nel rimanente il vantaggio di udirla interpretare da' loro pastori.*

Ibid. Ne concesse poi la lettura nello stess'anno colla condizione, che il *popolo non avesse presa la libertà di spiegar le Scritture, e di dedurne ragionamenti*: il ch'era un obbligarli di nuovo a riportarsi nell'interpretazione della Scrittura alla chiesa, ed a' loro pastori, nel qual caso si è d'accordo, che la lettura di quel divin libro non poteva essere che assai salutare. Del rimanente, se fu posta allora la bibbia in lingua volgare, in questa pratica null'era di nuovo. Noi abbiamo avute simili versioni ad uso de'Cattolici ne'secoli, che hanno preceduto i pretesi riformatori, e non è questo un punto di controversia fra noi.

LXV.

LXV. Quando Burnet ha preteso, che il progresso della nuova riforma fosse dovuto alla lettura de' libri divini al popolo permessa, dovea dire, che la lettura era preceduta da predicazioni artificiose, colle quali era stato riempiuto lo spirito de' popoli di nuove interpretazioni. Così un popolo ignorante, ed appassionato non trovava in effetto nella Scrittura, che gli errori, ond'era prevenuto, e la temerità, che gli era inspirata di giudicare col suo proprio intelletto del vero senso della Scrittura, e di formare da se medesimo la sua fede, terminava di operare la sua perdizione. Ecco la maniera, nella quale i popoli ignoranti e prevenuti trovavano la pretesa riforma nella Scrittura; ma non vi è uomo sincero, il quale non mi confessi, che co' mezzi stessi i popoli vi avrebbero trovato l'Arianismo tanto chiaro, quanto si sono immaginati di trovarvi il Luteranismo, o il Calvinismo.

Se i progressi della Riforma sieno effetti della lettura della Scrittura, e come.

LXVI. Allorch'è stato posto in capo ad un popolo ignorante, che tutto è chiaro nella Scrittura, ch'egli v'intende tutto ciò, ch'è necessario di essere inteso, e che così può non curarsi del giudizio di tutt'i pastori, e di tutt'i secoli; prende per verità costante il primo senso, che presentasi alla sua mente, e quello, a cui è avvezzato, sempre gli sembra il più naturale. Ma sarebbe necessario fargli sapere, che sovente la lettera uccide, e che ne' passi, i quali sembran più chiari, Iddio ha sovente nascosti i maggiori, i più terribili, ed i più profondi misterj.

Come s'ingannano gli uomini dalla Scrittura mal interpretata.

LXVII. Per cagione di esempio, Burnet ci propone

Prova di Burnet dal-

le insidie, che sono rese a' semplici colla pretesa chiarezza delle Scritture. pone questo passo: *beetene tutti*, come uno de' più chiari che immaginar si possano, e quello che ci conduce più presto alla necessità delle due specie. Ma egli stesso è per vedere dalle cose da se confessate, che quanto ei trova sì chiaro, diviene una insidia agl' ignoranti: perchè quest' espressione, *beetene tutti*, nell' istituzione dell' Eucaristia, per quanto chiara ei se la voglia immaginare, non è più chiara di questa nell' istituzion della pasqua: *mangerete* l' agnello pasquale, *colla veste cinta su*, Exod. XII. 11. *e col bastone alla mano*; per conseguenza in piede, e nella positura di persone disposte a partire; perchè era quello in effetto lo spirito di quel sacramento. Pure Burnet ci fa sapere, che questa non era la pratica degli Ebrei: che stavano a sedere mangiando l' agnello, come negli altri conviti, secondo il costume del paese; e che questo *cambiamento*, che fecero all' istituzione divina, Ib. 2. part. Lib. I. *era sì poco colpevole, che Gesucristo non ebbe scrupolo alcuno di conformarvisi*. Gli domando in questo caso: un uomo, che avesse preso letteralmente quel comandamento divino, senza consultarsi colla tradizione e coll' interpretazion della chiesa, non vi avrebbe trovata la sua certa morte, poichè vi avrebbe trovata la condannazione di Gesucristo? E poichè quest' autore soggiugne di poi, che si dee attribuire *alla chiesa Cristiana la stessa potestà*, Ibid. *che alla chiesa Giudaica*; perchè nella nuova pasqua un Cristiano crederà aver egli tutto veduto sopra la cena, leggendo le parole dell' istituzione? E non sarà costretto ad esaminare oltre queste parole la tra-

tradizion della chiesa, per sapere ciò ch' ella ha sempre considerato nella comunione come indispensabile, e necessario? Questo è sufficiente, senza portar più a lungo questo esame, per far vedere a Burnet, che non si può dispensarsi dall' entrarvi colla discussione, e che la chiarezza pretesa, che un ignorante crede trovare in queste parole, *beetene tutti*, non è che un'illusione.

Secondo punto di Riformazione di Arrigo VIII. secondo Burnet. Che la Chiesa Anglicana operava con un principio scismatico, allorchè credea poter regolar la sua fede indipendentemente dalla Chiesa.

LXVIII. Quanto al secondo fondamento di riforma, che pretendesi stabilito da Arrigo VIII. Burnet lo fa consistere nell' essere stato dichiarato, *che la chiesa d'ogni stato faceva un corpo intero, e così la chiesa Anglicana potea sotto l'autorità, e con consenso del suo capo, cioè del suo re, esaminare e riformare le corruzioni o della dottrina, o dell'ufficio divino*. Ecco quali belle parole! ma se se ne penetri il senso, si vedrà, che una tal riforma altro non è che uno scisma. Una nazione, che si considera come *un corpo intero*, che regola la sua fede in particolare senz'aver riguardo a quanto credesi in tutto il rimanente della chiesa, è una nazione che si distacca dalla chiesa universale, che rinunzia l'unità della fede, e de'sentimenti da Gesucristo, e da' suoi Apostoli tanto raccomandata alla chiesa. Quando una chiesa così dall'altre divisa prende il suo re per suo capo, si fa in materia di religione un principio d' unità, che non è stata stabilita da Gesucristo, nè dal vangelo: cambia in corpo politico la chiesa, e dà luogo di erigere tante chiese separate, quanti stati posson esser formati. Quest' idea di riforma, e di chiesa è nata

Praef. 1. part. lib. III.

nella mente di Arrigo VIII. e de' suoi adulatori; nè mai era stata conosciuta da' Cristiani.

Se in questo la Chiesa Anglicana seguiva la Chiesa antica, come lo pretende Burnet.

Ibid. Pref.

LXIX. Ci vien detto, che *tutt'i concilj provinciali della chiesa antica somministravano l'esempio di simil pratica, avendo condannate l'eresie, e riformati gli abusi*. Ma questo è chiaramente un pigliare una cosa per l'altra. E' ben vero, che i concilj provinciali hanno dovuto condannare dapprima l'eresie, che nasceano ne' lor paesi; perchè per darvi rimedio, doveasi forse aspettare, che il male prendesse possesso, e ne fosse avvisata tutta la chiesa? Questa perciò non è la nostra quistione. Ciò ch' era necessario farci vedere, è, che quelle chiese si considerassero come un *intero corpo*, siccome fu fatto in Inghilterra, e che si riformasse la dottrina senza prender per regola ciò, che unanimamente in tutto il corpo della chiesa era creduto. Di questo non si produrrà mai alcun esempio. Allorchè i Padri d'Africa condannarono la nascente eresia di Celestio, e di Pelagio, stabilirono per fondamento il divieto d'intendere la Scrittura sacra *altrimenti che tutta la chiesa Cattolica sparsa per tutta la terra sempre l'aveva intesa*. Alessandro d'Alessandria stabilì lo stesso fondamento contr' Ario, allorchè disse nel condannarlo: *Noi non conosciamo, che una sola chiesa Cattolica ed Apostolica, la quale non potendo essere rovesciata da tutta la possanza del mondo, distrugge ogni empietà, ed ogni eresia*. E di nuovo: *Noi crediamo in tutti questi articoli ciò, ch' è piaciuto all' Apostolica chiesa*. Questa è la maniera, nella quale

Concil. Milev. c. 2.

Ep. Alex. ab Alex. ad Constantin.

fè i vescovi, ed i concilj particolari condannavano l'eresie in primo giudizio, conformandosi alla fede comune di tutto il corpo. S' inviavano i decreti a tutte le chiese; e da quest'unità traevano l'ultima loro forza.'

LXX. Ma dicesi, che il rimedio del concilio universale facile sotto l'Imperio Romano, allorchè le chiese avevano un sovrano comune, è divenuto troppo difficile, dacchè la Cristianità in tanti stati è divisa. Un' altra illusione. Perchè in primo luogo il consenso delle chiese può manifestarsi per altre strade, che per via di generali concilj: ne fa testimonianza appresso s. Cipriano la condannazione di Novaziano; ne fa testimonianza quella di Paolo di Samosata, di cui è scritto essere stato condannato *dal concilio, e dalla sentenza di tutt' i vescovi del mondo*, perchè tutti avevano acconsentito al concilio tenuto contra di esso in Antiochia; ne fan testimonianza in fine i Pelagiani, e tante altre eresie, che senza concilio universale sono state a sufficienza condannate dall' autorità unita del Papa, e di tutt' i vescovi. Allorchè le necessità della chiesa hanno domandato, che si adunasse un concilio universale, lo Spirito santo ne ha ben trovati i mezzi; e tanti concilj, che si sono tenuti dopo la caduta dell' Imperio Romano, hanno ben fatto vedere, che per adunare i pastori, allorch'è stato necessario, non vi fu bisogno del suo soccorso. Ciò nasce perchè nella chiesa Cattolica trovasi un principio di unità indipendente da' re della terra. Il negarlo è un far la chiesa loro schiava, ed un ren-

Se la Chiesa Anglicana ebbe ragione di credere che fosse troppo difficile a' nostri giorni il consultare la Fede di tutta la Chiesa.

Ep. Alex. ab Alex. ad Constantin.

dere difettoso il celeste governo istituito da Gesucristo. Ma i Protestanti d'Inghilterra non hanno voluto riconoscere quest'unità, perchè la santa Sede n'è nell'esteriore il principale ed ordinario legame; ed hanno voluto piuttosto anche in materia di religione avere i loro re per loro capi, che riconoscere nella cattedra di s. Pietro un principio stabilito da Dio per l'unità Cristiana.

Tutte le sorte di novità s'introducevano in Inghilterra, malgrado i rigori di Arrigo VIII. e perchè.

LXXI. I sei articoli pubblicati dall'autorità del re, e del parlamento stettero in luogo di legge durante tutto il dominio di Arrigo VIII. Ma che possono sopra le coscienze decreti di religione, che traendo la loro forza dall'autorità reale, cui nulla di simile ha commesso Iddio, null'hanno, che di politico? Ancorchè Arrigo VIII. li sostenesse col mezzo d'innumerabili supplicj, e facesse morire crudelmente non solo i Cattolici, che detestavano il suo primato, ma anche i Luterani, ed i Zuingliani, che attaccavano parimente gli altri articoli della sua fede; ogni sorta d'errori introducevasi insensibilmente nell'Inghilterra, ed i popoli non seppero più a che attenersi, quando videro, ch'erasi disprezzata la cattedra di s. Pietro, dalla quale sapevasi esser venuta in quella grand'isola la fede, o si volesse considerare la conversione de'suoi antichi abitanti sotto il papa s. Eleuterio, o si arrestasse il pensiero sopra quella degl'Inglesi, che fu procurata dal pontefice s. Gregorio.

Tutto lo stato della chiesa Anglicana, tutto l'ordine della disciplina, tutta la disposizione della gerarchia di quel regno, ed in somma la missione

non

non meno, che la consacrazione de' suoi vescovi, venivano con tanta certezza da questo gran Papa, e dalla cattedra di s. Pietro, o pure da' vescovi, che la consideravano come il capo di lor comunione, che gl'Inglesi non poteano rinunziare a quella santa possanza senza indebolire fra loro l'origine ancora del Cristianesimo, e tutta l'autorità delle tradizioni più antiche.

LXXII. Allorchè in Inghilterra si tentò d'indebolire l'autorità della santa Sede, osservossi, *che s. Gregorio avea ricusato il titolo di vescovo universale quasi nello stesso tempo, in cui affaticavasi alla conversione dell'Inghilterra: e così*, concludeva Cranmero co' suoi associati, *allorchè i nostri antenati ricevettero la fede, l'autorità della santa Sede di Roma era in una lodevole moderazione.*

Si discorre in Inghilterra sopra falsi principj, allorchè vi si rigettò il Primato del Papa.

Burn. p. 1. L. II.

LXXIII. Senza disputar vanamente sopra il titolo d'*universale*, che i Papi non prendono mai, e può esser più, o meno soffribile secondo i sensi diversi, ne' quali si prende, veggiamo un poco in sostanza quello, che s. Gregorio, da cui era ricusato, credesse tuttavia dell'autorità della sua Sede. Due passi noti a tutto il mondo tendono a decidere questa quistione. *Per quello risguarda*, ei dice, *la chiesa di Costantinopoli, chi ha dubbio, ch' ella non sia soggetta alla Sede Apostolica, che l'Imperadore, ed Eusebio nostro fratello vescovo di quella città non cessano di riconoscere?* E nella lettera seguente parlando di un primate d'Africa: *Quanto a quello, ch' ei dice, ch' è soggetto alla Sede Apostolica, io non conosco alcun vescovo, che non vi sia*

Se il Papa s. Gregorio, sotto di cui gl' Inglesi furono convertiti, abbia avuti sentimenti da' nostri diversi sopra l'autorità della sua Sede.

Lib. VII. ind. 2. Ep. 64.

Ibid. epist. 65.

soggetto, allorchè trovasi in qualche errore. Del resto, quando l' errore non lo esige, noi siamo tutti fratelli giusta la legge dell' umiltà. Ecco dunque manifestamente tutt' i vescovi soggetti all'autorità, ed alla correzione della santa Sede: ecco quest'autorità anche dalla chiesa di Costantinopoli riconosciuta, ch'era la seconda chiesa del mondo in que' tempi nella dignità, e nella possanza: ecco la sostanza della potestà pontificale; il rimanente, che il costume, o la tolleranza, o anche, se così vuolsi, l'abuso, potrebbe aver introdotto, o aumentato, poteva essere conservato, o sofferto, o esteso più o meno, secondo che l' ordine, la pace, e la tranquillità pubblica lo dimandava. Il Cristianesimo era nato nell' Inghilterra colla confessione di quest'autorità. Arrigo VIII. non potè soffrirla, *neppure colla lodevole moderazione*, ch' era da Cranmero in s. Gregorio riconosciuta: la sua passione, e la sua politica gliela fecero unire alla sua corona, e con questa novità tanto strana aprì la porta a tutte le altre.

Morte d' Arrigo VIII. LXXIV. Dicesi che sul fine de' giorni suoi il principe infelice avesse alcuni rimorsi degli eccessi, a' quali erasi lasciato spignere, e chiamasse i vescovi per cercarvi qualche rimedio. Io non lo so: coloro, che vogliono sempre trovare ne' peccatori scandalosi, ed in ispezialità ne' re, di que' vivi rimorsi, che sono stati veduti in Antioco, non conoscono tutte le vie di Dio, e non fanno riflession sufficiente sopra lo stordimento mortale, e sopra la falsa pace, in cui egli lascia alle volte i suoi ne-

nemici maggiori. Sia come si voglia, quando Arrigo avesse consultati i suoi vescovi, che potevasi attendere da un corpo, che avea posta la chiesa, e la verità sotto il giogo? Qualunque dimostrazione facesse Arrigo di volere in quella occasione de' consigli sinceri, non potea restituire a' vescovi la libertà, che le sue crudeltà loro aveano tolta: temeano le orribili vicende, alle quali il principe era soggetto; e colui, che non avea potuto udire la verità dalla bocca di Tommaso Moro suo Cancelliere, e da quella del santo vescovo di Rochester, fatti morire da esso per avergliela detta con libertà, meritò di non udirla mai più.

Tutto si cambia dopo la sua morte. Il Tutore del giovane Re è Zuingliano.

LXXV. Morì in questo stato; e non dee recare stupore se le cose peggiorarono dopo la di lui morte. A poco a poco tutto cade in rovina, quando sono state scosse le fondamenta. Edoardo VI. suo unico figliuolo, gli succedette secondo le leggi dello stato. Come non avea che dieci anni, (An. 1548.) il regno fu governato da un consiglio già stabilito dal re defunto; ma Edoardo Seymour, fratello della regina Giovanna, e zio materno del giovane re, ebbe l'autorità principale col titolo di protettore del regno dell'Inghilterra. Era Zuingliano nel suo cuore, e Cranmero era suo intimo amico. Questo arcivescovo cessò dunque allora dal dissimulare; e portò in pubblico tutto il veleno, che avea nel cuore contra la Cattolica chiesa.

Fondamento della Riforma sopra la rovina dell'autori.

LXXVI. Per preparare la strada alla riforma, che meditavasi sotto il nome del re, si cominciò dal riconoscerlo, come era stato riconosciuto Arri-

go,

tà Ecclesiastica.

go, per capo sovrano della chiesa Anglicana nello spirituale, e nel temporale. La massima, ch'erasi stabilita sino dal tempo di Arrigo VIII. era, *che il re tenesse il luogo del Papa in Inghilterra*. Ma davansi a questo nuovo papato delle prerogative, che dal Papa non erano state mai pretese. I vescovi presero da Edoardo delle nuove commissioni revocabili a piacere del re, come Arrigo l'avea già dichiarato; e si credette che per avanzar la riforma *fosse necessario tenere i vescovi sotto il giogo di un'arbitraria possanza*. L'arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, fu il primo a chinare il capo sotto il giogo ignominioso. Non ne stupisco, perchè era egli, che inspirava tutti questi sentimenti: gli altri seguirono il pernizioso esempio. Si mitigò poi un poco la legge, ed i vescovi furono costretti a ricevere come grazia, *che il re desse i vescovadi in vita*. Esprimeasi con tutta chiarezza nella lor commissione, come erasi fatto sotto Arrigo, giusta la dottrina di Cranmero, che la potestà vescovile, come quella de' magistrati secolari, derivava dalla dignità reale come da fonte, che i vescovi non la esercitavano se non *precariamente*, e che *dovean lasciarla a' cenni del re*, da cui loro era stata comunicata. Il re dava loro la potestà *di ordinare, e di deporre i ministri, di servirsi delle censure ecclesiastiche contra le persone scandalose, ed in somma, di fare tutte le funzioni della carica pastorale:* tutto ciò *in nome del re, e sotto la di lui autorità*. Confessavasi nello stesso tempo, che quella carica pastorale era stabilita *dalla parola di Dio*,

Burn. 1. p. l. II. 2. p. l. I. p. 8. Rac. di Scritt. 2. p. lib. I.

Ibid.

Ibid.

2. p. l. I. n. 112.

Dio, perchè era necessario il nominar la parola, della quale si volea farsi onore. Ma ancorchè non si trovasse per la possanza reale, se non quello, che apparteneva all'ordine degli affari del secolo, non si lasciò di estenderla sino a quanto hanno di più sacro i pastori. Spedivasi una commissione del re a chiunque voleasi, per consacrare un vescovo nuovo. Così giusta la nuova gerarchia, come il vescovo non era consacrato se non per l'autorità reale, solo per la medesima autorità ei celebrava le ordinazioni. La forma stessa, e le orazioni dell'ordinazione tanto de' vescovi quanto de' sacerdoti, furono regolate nel parlamento. Lo stesso fu fatto quanto alla liturgia, o al pubblico ufficio divino, ed a tutta l'amministrazione de' sacramenti. In somma tutto era soggetto alla potestà reale, ed annichilando l'antico diritto, un nuovo corpo di canoni doveva anch' esser fatto dal parlamento. Tutti questi attentati avevano il fondamento sopra la massima, della quale il parlamento d'Inghilterra avea fatto a se stesso un articolo di fede: *che non vi fosse giurisdizione, o secolare, o ecclesiastica, che non dovesse essere riferita all'autorità reale come a propria sorgente.*

Ibid. l. I.

Ibid.

Ibid.

LXXVII. Non si tratta qui di deplorare le calamità della chiesa ridotta in servitù, e vergognosamente degradata da' suoi proprj ministri. Trattasi di riferire fatti, il solo racconto de' quali fa a sufficienza vedere l' iniquità. Un poco dopo il re dichiarò, *ch' egli andava a far la visita del suo regno, e vietava agli arcivescovi, ed a tutti gli al-*

Continuazione dell' annichilamento dell' Ecclesiastica autorità.

Ibid.

tri

tri di esercitare alcuna giurisdizione ecclesiastica nel tempo, in cui la sua visita fosse durata. Vi fu un decreto del re per farsi raccomandare nelle pubbliche orazioni, *come capo sovrano della chiesa Anglicana*; *e la violazione di questo decreto portava seco la sospensione, la deposizione, e la scomunica*. Ecco dunque colle pene ecclesiastiche tutta la sostanza dell'autorità pastorale usurpata apertamente dal re, ed il deposito più intimo del Santuario tolto all' ordine sacerdotale, senz' anche risparmiar quello della fede, che dagli Apostoli era stato lasciato a'lor successori.

Ibid.

Riflessione sopra gl'infelici principj della Riforma, nella quale l' Ordine sacro non ha alcuna parte negli affari della Religione e della Fede.

LXXVIII. Non posso lasciar qui di arrestarmi un momento, per considerare i fondamenti della riforma Anglicana, e *l'opera di luce* di Burnet, *della quale vien fatta l'apologia scrivendone la storia*. La chiesa d' Inghilterra si gloria più di tutte l' altre della riforma, di essersi riformata secondo l'ordine, e col mezzo di legittime adunanze. Ma per osservarsi quest'ordine, del quale si vanta, il primo principio, che si dovea stabilire, era, che gli ecclesiastici tenessero per lo meno il primo posto negli affari della religione. Ma fu fatto tutto l' opposto, e sin dal tempo di Arrigo VIII. *eglino non ebbero più la potestà di trattarli senza suo ordine*. Tutto il lamento, che ne fecero, fu, ch'erano fatti decadere *dal loro privilegio*, come se *il trattare della religione* fosse solamente un privilegio, e non la sostanza, e l' essenza dell'ordine ecclesiastico.

Sup. n. 2. Burn. 2. p. lib. I.

Ma si penserà forse, che meglio fossero trattati sotto Edoardo, allorchè si prese a far la riforma

di

di una maniera, che da Burnet è creduta più soda. Tutto all'opposto: domandarono come grazia al parlamento, *che per lo meno gli affari della religione non fossero regolati senza prendere il loro parere ed ascoltare le loro ragioni*. Che miseria! ridursi ad essere ascoltati come semplici consultori, eglino, che dovevan essere come giudici, de' quali Gesucristo ha detto: *chi voi ascolta, me ascolta*. *Ma questo*, dice il nostro storico, *non riuscì ad essi*. Forse decidean per lo meno sopra le materie di fede, della quale sono i predicatori? In nessuna maniera. Il consiglio del re risolvette *di mandare de' visitatori in tutto il regno con alcune costituzioni ecclesiastiche, ed articoli di fede*: e questi articoli di religione, che doveano proporsi al popolo, furono regolati nel consiglio del re, e colla sua autorità. Mentre si attendea, che meglio vi si fosse pensato, ognuno si attenne a' sei articoli di Arrigo VIII. e non vi era alcun rossore nel domandare a' vescovi una dichiarazione espressa, *di far professione della dottrina, secondo che sarebbe di tempo in tempo stabilita e spiegata dal re, e dal clero*. Del resto non era che troppo patente, non esservi nominato il clero se non per cerimonia, poichè in sostanza tutto facevasi in nome del re.

Ibid. Ibid. Ibid. Ibid.

LXXIX. Pare non esservi più che dire, dopo aver riferiti sì grandi eccessi. Ma non lasciamo di continuare il lamentevole racconto. E' un affaticarsi in qualche maniera a guarire le piaghe della chiesa, il gemerne avanti a Dio. Il re si rese di tal maniera signore della predicazione, che vi fu anche

Il Re è fatto Signore assoluto della predicazione, e fa divieto di predicare per tutto il Regno sino a nuovo suo ordine.

Ibid. che un editto, *il quale vietava il predicare senza la sua permissione, o senza quella de' suoi visitatori, dell' arcivescovo di Cantorbery, o del vescovo diocesano.* Così il diritto principale era del re, ed i vescovi vi avean parte solo colla sua permissione. Dopo qualche tempo il consiglio permise il predi-
Ibid. care *a coloro, che si sentissero animati dallo Spirito santo.* Il consiglio avea cambiato parere. Dopo aver fatta dipendere la predicazione dalla potestà reale, si rimette il tutto alla discrezion di coloro, che si fossero immaginati di avere in se stessi lo Spirito santo, e con questo mezzo tutt'i fanatici vi sono ammessi. Dopo un anno cambiossi di nuovo.
Ibid. *Fu d'uopo togliere a' vescovi la potestà di autorizzare i predicatori, e riserbarla al re, ed all' arcivescovo.* Con questo mezzo sarà facile il far predicare qualunque eresia. Ma io non mi arresto ad osservare gli effetti di questo decreto. Ciò, che dee considerarsi, è, che sia stata rimessa al principe solo tutto l'autorità della parola. Tanto avanzossi la
Ibid. cosa, che dopo aver dichiarato al popolo, che il re facea travagliare a togliere ogni materia di controversia, *vietavasi* intanto *generalmente a tutt'i predicatori il predicare in qualunque adunanza.* Ecco dunque la predicazione sospesa per tutto il regno, la bocca chiusa a' vescovi dall'autorità del re, e tutto in aspettazione di quanto il principe avesse stabilito sopra la fede. Vi si aggiugneva un avviso
Praf. *di ricevere con sommissione gli ordini, che sarebbero presto mandati.* Così si è stabilita la riforma Anglicana, *l' opera di luce*, della quale *si fa*, se-

secondo Burnet, *l'apologia*, *scrivendo la di lei storia*.

LXXX. Con questi preparativi la riforma Anglicana fu cominciata dal duca di Sommerset, e da Cranmero. Subito la potestà reale distrusse la fede, che la potestà reale avea stabilita. I sei articoli, che Arrigo VIII. avea pubblicati con tutta la sua autorità spirituale e temporale, furono annullati; e mal grado tutte le cautele da esso prese col suo testamento per conservare que' preziosi avanzi della Cattolica religione, e forse per ristabilirla tutta intera col tempo, la dottrina Zuingliana tanto detestata da questo principe restò superiore.

I sei articoli annullati.

2. *part. l. I.*

LXXXI. Pietro Martire Fiorentino, e Bernardino Ochino, che poi fu nemico dichiarato della Divinità di Gesucristo, furono chiamati per dar principio a questa riforma. (An. 1549. 1550. 1551.) Amendue avevano abbandonata, come gli altri riformatori, la vita monastica per quella del maritaggio. Pietro Martire era un puro Zuingliano. La dottrina, ch'ei propose sopra l'Eucaristia in Inghilterra l'anno 1549. riducevasi a queste tre tesi. 1. *che non vi era alcuna transustanziazione*. 2. *che il corpo ed il sangue di Gesucristo non erano corporalmente nell'Eucaristia, nè sotto le specie*. 3. *ch' erano uniti sacramentalmente*, cioè figuratamente, o al più in virtù, *al pane, ed al vino*.

Pietro Martire chiamato, e la Dottrina Zuingliana stabilita.

Hosp. 2. p. ann. 1547. Burn. 2. p. lib. I.

LXXXII. Bucero non approvò la seconda tesi; perchè come abbiamo veduto, volea bensì che si escludesse una presenza locale, ma non una corporale e sostanziale presenza. Sosteneva, che Gesucri-

Bucero non è ascoltato.

sto

sto non poteva essere lontano dalla cena, e ch'egli era così in cielo, che non era sostanzialmente lontano dall'Eucaristia. Pietro Martire credea, che fosse un'illusione l'ammettere una presenza corporale, e sostanziale nella cena, senz'ammettere la realità, che i Cattolici sosteneano co' Luterani; e qualunque fosse la venerazione, ch'egli avea per Bucero, l'unico fra' Protestanti da esso considerato, non seguì il suo parere. Fu stesa in Inghilterra una formula secondo il sentimento di Pietro Martire. Vi si dicea, *che il corpo di Gesucristo non*
1551. Burn. *fosse, che in cielo; che non potesse esser realmente presente in diversi luoghi; che così non dovesse stabilire alcuna presenza reale o corporale del suo corpo, e del suo sangue nell'Eucaristia*. Ecco quanto fu definito. Ma la fede non era per anche nel suo ultimo stato, e vedremo a suo tempo un tale articolo assai riformato.

Consenso di Burnet sopra la Fede della Chiesa Greca.

LXXXIII. Siamo qui obbligati a Burnet di un suo considerabil consenso. Egli ci concede, che la presenza reale è confessata nella chiesa de' Greci. Ecco le sue parole: *il sentimento de' Luterani pa-*
Ibid. *reva accostarsi assai alla dottrina della chiesa Greca, che aveva insegnata la sostanza del pane, e del vino, ed il corpo di Gesucristo essere nel sacramento*. In questo egli è più sincero di quello sieno per la maggior parte quelli della sua religione: ma nello stesso tempo una maggiore autorità alle novità di Pietro Martire oppone.

I Riformatori si pentono di a-

LXXXIV. Lo spirito di cambiamento entrò allora affatto in Inghilterra. Nella riforma della liturgia

gia, e delle pubbliche orazioni, che fu fatta dall'autorità del parlamento, (perchè Iddio non ne ascoltava altre, che quelle) era stato detto, che i commissarj nominati dal re per istenderle, ne *aveano terminata l'opera di consenso comune, e coll'assistenza dello Spirito santo*. Questa espressione recò maraviglia. Ma i riformatori seppero ben rispondere, *che ciò non intendeasi di un'assistenza, o di una inspirazione soprannaturale, perchè altrimenti non sarebbe stato permesso il farvi alcun cambiamento*. Ora quei riformatori ve ne voleano fare, e non pretendeano di formar subito la lor religione. In fatti si fecero ben presto nella liturgia de' considerabilissimi cambiamenti, e tendeano principalmente a toglier tutte le vestigie dell'antichità, che vi erano conservate.

ver detto, che aveano operato coll' assistenza dello Spirito Santo nella riforma della Liturgia.

Ibid.

LXXXV. Erasi ritenuta questa orazione nella consacrazion dell'Eucaristia: *Benedite, o Dio, e santificate questi doni, e queste creature di pane e di vino, affinchè sieno per noi il corpo ed il sangue del vostro carissimo figliuolo, ec.* Erasi voluto conservare in questa orazione qualche cosa della liturgia della chiesa Romana, che il monaco s. Agostino avea portata col Cristianesimo agl'Inglesi, allorchè fu loro mandato da s. Gregorio. Ma benchè fosse stata indebolita togliendo da essa alcuni termini, trovossi ancora, *ch'ella troppo sentiva di transustanziazione*, o anche *di presenza corporale*, ed affatto fu poi annullata.

Tutti gli avanzi dell'Antichità ritenuti da principio nella Liturgia, ne sono levati.

Lib. I.

Ibid.

LXXXVI. Ell'era però ancora molto più forte, come la dicea la chiesa Anglicana, quando ricevet-

L' Inghilterra annulla la Messa

che aveva ascoltata nel farsi Cristiana.

te il Cristianesimo: perchè dove era stato posto nella liturgia riformata: *sieno questi doni per noi il corpo ed il sangue di Gesucristo*; trovasi nell'originale: *questa obblazione ci sia fatta il corpo ed il sangue di Gesucristo*. Questa parola, *fatta*, significa una vera azione dello Spirito santo, che cambia que' doni, in conformità di quanto dicesi nell'altre liturgie dell'antichità: *fate; o Signore, di questo pane il proprio corpo, e di questo vino il proprio sangue del vostro figliuolo, cambiandoli per opera del vostro Spirito santo*. E queste parole, *ci sia fatto il corpo, ed il sangue*, si dicono nello stesso sentimento di queste d'Isaia: *un bambino ci è nato, ci è dato un figliuolo*; non per dire, che i sacri doni non sono fatti il corpo ed il sangue, se non allorchè li prendiamo, come si volle intendere nella riforma; ma per dire, che tali sono fatti per noi nell'Eucaristia, come per noi nel seno della Vergine sono stati formati. La riforma Anglicana ha corrette tutte queste cose, che *troppo sentivano di transustanziazione*. La parola *obblazione* avrebbe parimente sentito troppo di sacrificio; si volle perciò in qualche maniera nasconderla col termine di *doni*. Alla fine fu tolta affatto; e la chiesa Anglicana non ha più voluto udire la santa orazione che ascoltò, allorchè uscendo dell'acque del battesimo, le fu dato per la prima volta il pane di vita.

Lit. di S. Bas. &c.

Isa. 9. 6.

La Messa Gallicana, e le altre in sostanza sono lo stesso che la Romana.

LXXXVII. Che se piuttosto si vuol seguire il parere, il quale asserisce, che il santo sacerdote Agostino le abbia portata la liturgia, o la messa Gallicana, e non la Romana, a cagione della liber-

tà

tà, che gliene lasciò s. Gregorio, non importa. La messa Gallicana detta dagl'Ilarj e da' Martini, non differiva in sostanza dalla Romana, nè dall'altre. *Il Kyrie eleison*, il *Pater*, la pace, o la benedizione data forse in un luogo della messa, piucchè in un altro, ed altre cose parimente poco essenziali, faceano tutta la differenza; e perciò s. Gregorio ne lasciò l'elezione al santo sacerdote, che avea mandato in Inghilterra. Facevasi in Francia come in Roma, ed in tutto il rimanente della chiesa una orazione per domandare la trasformazione, ed il cambiamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue; per tutto impiegavasi appresso Dio il merito, e l'intercessione de' santi, ma un merito fondato sopra la divina misericordia, ed un'intercessione appoggiata a quella di Gesucristo. Per tutto vi si offeriva in pro de' morti, e non aveasi sopra tutte queste cose che un sol linguaggio in oriente, ed in occidente, nel mezzogiorno, e nel settentrione.

Burn. 1. p. lib. 1.

Greg. l. 4. ind. 2. Epist. 64.

LXXXVIII. La riforma Anglicana avea conservata qualche cosa dell'orazione in pro de' morti nel tempo di Edoardo, perchè *vi si raccomandavano ancora alla bontà infinita di Dio le anime de' trapassati*. Domandavasi, come facciamo anche oggidì ne' funerali, per l'anima ch'era uscita del mondo, *la remissione de' suoi peccati*. Ma tutti questi residui dello spirito antico son annullati; questa orazione troppo sentiva di Purgatorio. E' cosa certa, ch'è stata detta sino da' primi tempi in oriente, ed in occidente: non importa. Era la messa del Papa e della chiesa Romana: bisognò esiliarla dall'Inghil-

La Riforma si corregge da se stessa sopra l'orazione in pro de' Morti.

Burn.

 terra,

terra, e rivolgerne tutte le parole nel sentimento più odioso.

Continuazione dell' alterazioni. LXXXIX. Tutto ciò che la riforma Anglicana trae dall'antichità, lo dirò io? era da essa alterato. La confermazione non è stata più, che un catechismo, perchè le promesse del battesimo fossero rinnovate. Ma (dicevano i Cattolici) i padri, da' quali l'abbiamo con una tradizione fondata sugli atti degli Apostoli, e tanto antica quanto la chiesa, non esprimono neppure una parola di questa idea di catechismo. E' vero, e bisogna confessarlo. Non si lascia tuttavia di volgere la confermazione in questa guisa; altrimente sarebbe troppo papistica. Se ne toglie la santa cresima, che i padri più antichi aveano denominata lo stromento dello Spirito santo: l'unzione stessa alla fine sarà tolta dall'estrema unzione, checchè ne possa dire s. Jacopo; e mal grado il Papa s. Innocenzio, che parlava di quest' unzione, nel IV. secolo, si deciderà che l'estrema unzione solo *nel decimo secolo si ritrovò*.

Ibid.

Ibid.

Le Cerimonie, ed il segno della Croce ritenute. XC. Fra queste alterazioni tre cose sono restate: le cerimonie sacre, le feste de' santi, le astinenze, e la quaresima. Fu acconsentito, che nell'uffizio divino i sacerdoti avessero degli abiti misteriosi, simboli della purità, e dell'altre disposizioni domandate dal culto divino. Furono considerate le cerimonie come un linguaggio mistico, e Calvino col disapprovarle diedesi a vedere troppo rigoroso. Fu ritenuto l'uso del segno della croce, per mostrare solennemente, che la croce di Gesucristo non ci dee far arrossire. Voleasi da principio, *che il*

Ibid.

Ibid.

Ibid.

il sacramento del battesimo , l'ufficio della confermazione , e la consacrazione dell'eucaristia fossero testimonianze della venerazione che aveasi per questa santa cerimonia. In fine però *fu soppressa nella confermazione, e nella consacrazione*, in cui s. Agostino con tutta l'antichità attesta essersi ella sempre praticata; ed io non so perchè nel solo battesimo ne sia stato lasciato l'uso. *Ibid.*

XCI. Burnet ci giustifica sopra le feste, e le astinenze. Vuole che i giorni delle feste *non sieno stimati santi di un'attuale e naturale santità*. Noi vi acconsentiamo, nè mai alcuno si è immaginata la santità naturale, ed attuale delle feste, ch'ei si crede obbligato di disapprovare. Dice, *che alcuno di que' giorni non è propriamente dedicato ad un santo, e che si consacrano a Dio in memoria de' santi, de' quali loro si danno il nome*. Questa è la stessa nostra dottrina. In somma noi siamo giustificati in tutto, e per tutto sopra questa materia, perchè siamo d'accordo, che *per principio di coscienza* debbonsi venerar questi giorni. Coloro, che ci oppongono, seguir noi *il comandamento degli uomini*, non hanno che a fare questa obbiezione agl'Inglesi, i quali risponderanno per noi.

L'Inghilterra ci giustifica sopra l'osservanza delle Feste, ed anche di quelle de'Santi. *Ibid.* *Ibid.* *Matth.15 9.*

XCII. Non ci giustificano con chiarezza minore del rimprovero, che ci vien fatto d'insegnar noi una dottrina di demonj, coll'astenerci da certi cibi per penitenza. Burnet risponde per noi, *allorchè ei biasima i mondani, che non vogliono concepire, che l'astinenza condita di divozione, ed accompagnata dall'orazione, sia forse uno de' mezzi più*

Così sopra l'astinenza de' cibi. *Ibid.*

più efficaci, che ci sieno proposti da Dio per mettere le anime nostre in una tranquillità necessaria, e per avanzare la nostra santificazione. Poichè per questo sentimento, e non, come molti lo pensano, per una spezie di polizia temporale, la chiesa Anglicana ha vietata la carne il venerdì, il sabato, le vigilie, nelle quattro tempora, ed in tutta la quaresima. Non abbiamo perciò su questo punto di che vicendevolmente rimproverarci. Vi è solo occasion da stupirsi, che il re, ed il parlamento sieno quelli, che ordinino queste festività, ed astinenze; che il re sia quello, che dichiari quali sieno *i giorni di digiuno*, e dispensi da queste *osservanze*; ed in somma, che in materia di religione, abbiasi più tosto voluto avere i comandamenti del re, che i comandamenti della chiesa.

Ibid.

Ibid.

Cranmero sconvolge tutto l'ordine nella sua Riforma.

XCIII. Ma quello, che ha di più stupendo la riforma Anglicana, è una massima del Cranmero. Giusta la verità il culto dipende dal dogma, e da questo dee quello esser regolato; Cranmero rovesciava quest'ordine, e prima di esaminare la dottrina, sopprimea quanto a lui dispiaceva nel culto. Secondo Burnet, *l'opinione della presenza di Gesucristo in ogni briciolo di pane ha dato luogo a togliere il calice*: *ed in fatti*, segue, *se questa ipotesi è giusta, è inutile la comunione sotto amendue le specie*. Così la quistione della necessità delle due specie dipendea da quella della presenza reale. Ora nell'anno 1548. l'Inghilterra credeva ancora la presenza reale, ed il parlamento dichiarava, che il *corpo del Signore era contenuto in ogni pezzo, e nelle*

Ibid. 2. part.

Ibid.

nelle più piccole porzioni del pane. Pure erasi già stabilita la necessità della comunione sotto le due specie, cioè, erasi dedotta la conseguenza prima di essersi ben assicurato del principio.

XCIV. L' anno seguente si mosse il dubbio *della presenza reale; e la quistione non era per anche decisa*, quando restò soppressa per modo provvisionale l'adorazione di Gesucristo nel sacramento; come se in vedendo il popolo in una gran riverenza alla presenza del re si dicesse: cominciamo dall'impedire tutti questi onori: vedremo poi, se il re è in quel luogo, e se gli sieno grate queste venerazioni. Si tolse parimente l'obblazione del corpo, e del sangue, ancorchè quest'obblazione altro non sia in sostanza, che la consacrazione fatta avanti a Dio di questo corpo, e di questo sangue, come realmente presenti prima della manducazione: e senz'aver esaminato il principio, se n'era già rovesciata l'infallibile conseguenza. Continuazione. *Ibid.*

La cagione di un procedere sì irregolare è, che guidavasi il popolo col motivo dell'odio, e non con quello della ragione. Era facile l'eccitar l'odio contra certe pratiche, delle quali non mostravasi nè la sorgente, nè l'uso retto, in ispezialità se vi era mescolato un qualche abuso; così era facile il rendere odiosi i sacerdoti, che si abusavano della messa a cagione di un sordido guadagno, e l'odio una volta acceso contra di essi, era rivolto insensibilmente con mille artificj contra il misterio da essi celebrato, ed anche, come si è veduto, contra la presenza reale, che n'era il fondamento. *Sup. Lib. VI. n. 21. & seq.*

Come eccitavasi l'odio pubblico contra la dottrina Cattolica. Esempio nell'istruzione del Giovane Edoardo, e sopra le Immagini.

XCV. Lo stesso fu fatto sopra le immagini, ed una lettera francese, che Burnet ci ha riferita di Edoardo VI. al Protettore suo zio chiaramente ce lo dimostra. Per esercitare lo stile di questo giovine principe, i suoi maestri gli faceano raccogliere tutt'i passi, ne'quali contra gl'idoli ha parlato Iddio: *Ho voluto*, ei dicea, *leggendo la sacra Scrittura notare molti luoghi, che victano non solo* l'adorare, ed il fare *immagine alcuna di Dei stranieri, ma anche il formar cos'alcuna, pensando* " farla simile alla maestà di Dio creatore". In quella credula età avea semplicemente creduto quanto gli si dicea, cioè che i Cattolici faceano delle immagini, pensando *farle simili alla maestà di Dio*, e quest' idee materiali gli cagionavano maraviglia ed orrore. *Io resto stupito*, segue nel linguaggio del suo tempo, *atteso che egli stesso, ed il suo Spirito santo lo ha tanto sovente vietato, che tante persone abbiano osato commettere l'idolatria*, facendo *ed* adorando *le immagini*. Egli lega sempre, come si vede, lo stess'odio *al farle*, *ed all'adorarle*; e ne ha ragione, secondo l'idee, che gli erano date, poichè senza dubbio non è permesso il far immagini, coll'intenzione di far qualche *cosa simile a Dio creatore*. *Perchè*, come soggiugne lo stesso principe, *Iddio non può esser veduto in cose, che sieno materiali, ma vuol esser veduto nell'opere sue*. Ecco la maniera, con cui era ingannato un fanciullo: eccitavasi il di lui odio contra le immagini pagane, nelle quali pretendesi rappresentare la Divinità: mostravasi ad esso, che Iddio vieta il far tali im-

Rec. 2. t. Lib. II.

ma-

magini; ma non insegnavasi ad esso, che quelle de' Cattolici non sono di quel genere; perchè non è caduto per anche in pensiero ad alcuno di dire, che sia vietato il farne di tali, nè il dipignere Gesucristo, ed i suoi santi. Un fanciullo di dieci in dodici anni non osservava con tanta accuratezza; era sufficiente, che in generale, ed in confuso gli fossero screditate le immagini. Quelle della chiesa, benchè d'altro ordine, e di un altro fine, passavano come l'altre: abbagliato da uno specioso ragionamento, e dall'autorità de' suoi maestri, ogni cosa era idolo per esso lui; e l'odio, ch'egli avea contra l'idolatria, volgeasi facilmente contra la chiesa.

XCVI. Il popolo non era astuto di più, e non era che troppo facile lo stimolarlo all'odio con somigliante artificio. Dopo di ciò si ha l'ardimento di prendere i repentini progressi della riforma per un patente miracolo, e per testimonianza della mano di Dio? Come ha ciò osato dire Burnet, egli che tanto bene ci scopre le cause profonde di quest'infelice successo? Un principe prevenuto da un amore cieco, e condannato dal Papa, fa esagerare de' fatti particolari; dell'esazioni odiose, degli abusi riprovati dalla medesima chiesa. Tutt' i pulpiti risuonano di satire contra i sacerdoti ignoranti, e scandalosi; se ne fanno delle pubbliche rappresentazioni, e delle commedie; e Burnet istesso ne viene a sdegnarsi. Sotto l'autorità di un fanciullo, e di un Protettore intestato della nuova eresia, si fa anche più avanzarsi la satira, e l'invettiva: i popo-

Se posta trarsi vantaggio dal subito progresso della pretesa Riforma.

I. par. l. I.

Ibid.

li

li *già prevenuti da una segreta avversione contra i lor direttori spirituali*, ascoltano avidamente la nuova dottrina. Si tolgono le difficoltà del misterio dell'Eucaristia; ed in vece di ritenere i sensi soggetti, vengono adulati. I sacerdoti sono sgravati dalla continenza, i religiosi da tutt' i loro voti, tutti dal giogo della confessione, salutare per verità quanto alla correzione de' vizj, ma pesante alla natura. Predicavasi una dottrina più libera, e come dice Burnet, *che insegnava una strada semplice, e facile per giugnere al cielo*. Leggi cotanto comode trovavano un'agevole esecuzione. Di *sedicimila* ecclesiastici, de' quali il clero d'Inghilterra era composto, Burnet ci riferisce, che *tre quarti* rinunziarono al loro celibato nel tempo di Edoardo, cioè nello spazio di cinque o sei anni; e di que' cattivi ecclesiastici, che rinunziavano ai loro voti, faceansi de' buoni riformati. Ecco com' era guadagnato il clero. Quanto a' laici, i beni della chiesa erano in preda loro: l'argenterie delle sacristie arricchivano il fisco del principe: la sola cassa di s. Tommaso di Cantorbery, cogl' inestimabili donativi inviativi da tutte le parti, immense somme al tesoro reale produsse. Per far degradare il santo Martire ciò fu bastante. Per rubargli fu condannato, e le ricchezze del suo sepolcro furono una parte del suo delitto. In somma si volea più tosto dar a sacco le chiese, che fare un buon uso delle loro rendite, giusta l'intenzione de' fondatori. Che maraviglia, che sieno stati guadagnati con tanta prontezza, e i popoli, e i grandi, ed il clero? Non è per lo con-

Ibid.

Ibid. l. II.

Ibid. l. p.

contrario un miracolo chiaro, che sia restata una scintilla in Israele, e che gli altri regni non abbiano seguito l'esempio dell'Inghilterra, della Danimarca, della Svezia, e dell'Alemagna riformate con questi mezzi?

XCVII. Fra tutte queste riforme l'unica, che non avanzavasi, era chiaramente quella de' costumi. Abbiamo veduto sopra questo punto come l'Alemagna avesse tratto profitto dalla riforma di Lutero; e basta leggere la storia di Burnet per vedere, che non andasse la cosa diversamente in Inghilterra. Si è veduto Arrigo VIII. suo primo riformatore; l'ambizioso duca di Sommerset fu il secondo. Egli si facea pari a' Sovrani, non essendo che suddito, e prendeva il titolo *di duca di Sommerset per la grazia di Dio*. In mezzo *a' disordini dell' Inghilterra, ed alle stragi, che la peste faceva in Londra*, ei non pensava che a fabbricare il più sontuoso palazzo, che mai fosse stato veduto; e per colmo d' iniquità lo fabbricava *colle rovine delle chiese, e delle abitazioni de' vescovi*, e colle rendite, *che gli cedevano i vescovi, ed i capitoli*, perchè era necessario cedere ad esso quanto ei voleva. E' vero, che lo prendeva in donativo dal re; ma il delitto appunto consistea nel così ingannare l'autorità di un re fanciullo, e nell'avvezzare il suo pupillo a quei sacrileghi donativi. Lascio il rimanente degli attentati, che lo fecero condannare per sentenza del parlamento, prima a perdere l'autorità, che aveva usurpata sopra il consiglio, e poi a perdere la vita. Ma senza esaminare le ragioni, ch'egli eb-

Se il Duca di Sommerset avesse l'aria di Riformatore.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

be

be di fare troncare il capo all' ammiraglio suo fratello, che ignominia l'aver fatto soggiacer un uomo di quella dignità, e suo proprio fratello alla legge iniqua di esser condannato, *sopra semplici deposizioni, e senz' ascoltare le sue difese*? In virtù di questo costume fu giudicato l'ammiraglio, come tant'altri, senza esser udito. Il Protettore costrinse il re ad ordinare a' comuni d'incamminare il processo senza udir l'accusato; e di tal maniera istruiva il suo pupillo nell' amministrare la giustizia.

Ibid.

Vane sollecitudini di Burnet nel giustificare Cranmero sopra le cose piccole, senza dir parola sopra le grandi.

XCVIII. Burnet mette ogni diligenza per giustificare il suo Cranmero, per avere sottoscritta, essendo vescovo, la sentenza di morte di quell' infelice, e per essersi impacciato contra i canoni in una causa di sangue. Sopra ciò egli fa secondo il suo consueto uno di quegli apparati speciosi, onde procura sempre indirettamente di render odiosa la fede della chiesa, e di escluderne i canoni; ma non osserva il principale. Se doveansi cercar delle scuse per Cranmero, non dovean solamente cercarsi per aver violati i canoni, a' quali essendo arcivescovo dovea più d'ogni altro portar rispetto; ma per aver violata la legge naturale, osservata dagli stessi pagani, *di non condannare alcun accusato senza udirne le sue difese*. Cranmero, mal grado questa legge, condannò l'ammiraglio, e sottoscrisse l' ordine dell'esecuzione. Un riformatore sì grande non doveva opporsi ad un costume sì barbaro? Ma no: era molto meglio demolire gli altari, abbattere le immagini, senza risparmiar quella di Gesucristo, ed annullare la messa, che sì gran numero

Act. 25. 16.

di

di santi avea detta ed udita dopo lo stabilimento del Cristianesimo fra gl'Inglesi.

XCIX. Per terminar qui la vita di Cranmero, nella morte di Edoardo VI. egli sottoscrisse la disposizione, nella quale il giovane principe in odio della principessa sua sorella, ch'era cattolica, cambiava l'ordine della successione (An. 1553.). Burnet vuol che si creda, che l'arcivescovo con difficoltà soscrivesse. Gli basta che il gran riformatore faccia con qualche ripugnanza i delitti: ma intanto il consiglio, di cui Cranmero era il capo, diede tutti gli ordini per armare il popolo contra la regina Maria, e per sostenere Giovanna di Suffolk l'usurpatrice: vi fu impiegata la predicazione; ed il Ridley vescovo di Londra ebbe l'incarico di parlare in pulpito in suo favore. Quando ella fu senza speranza, Cranmero con tutti gli altri confessò il suo delitto, ed ebbe ricorso alla clemenza della regina. Questa principessa ristabiliva la religione Cattolica, e l'Inghilterra ritornava ad unirsi alla santa Sede. Come erasi veduto Cranmero sempre accomodare la sua religione a quella del re, fu agevolmente creduto, ch'egli avesse a seguire quella regina, e non facesse difficoltà di dire la messa, come non l'avea fatta nel dirla per lo spazio di tredici anni senza credervi, sotto Arrigo. Ma troppo forte era l'impegno, e sarebbesi dichiarato con troppa evidenza come uomo privo di religione, cambiando così ad ogni vento. Fu posto nella torre di Londra, e per delitto di stato, e per delitto di eresia. Fu deposto per autorità della

Cranmero, e gli altri Riformatori inspirano la ribellione contra la Regina Maria.

2. par. Lib. II.

Ibid.

la regina. (An. 1554.) Quest'autorità rispetto ad esso era legittima, perchè l'avea riconosciuta, ed anche stabilita. Questa era l'autorità, colla qual' egli stesso avea deposto Bonner vescovo di Londra; e restò punito dalle leggi, ch'egli stesso avea fatte. Con una simil ragione i vescovi, che aveano ricevuti i loro vescovadi per un tempo determinato, perdettero la loro dignità; e finchè l'ordine ecclesiastico fu affatto ristabilito, operossi contra i Protestanti secondo le loro massime.

Ibid.

Ibid.

Cranmero dichiarato Eretico, per qual articolo.

C. Dopo la deposizione, Cranmero fu lasciato per qualche tempo in prigione. Fu poi dichiarato eretico, ed egli stesso confessò (An. 1555.), *che ciò gli succedea per aver negata la presenza corporale di Gesucristo nell'eucaristia*. Da questo si vede in che si facesse consistere allora la principal parte della riforma di Edoardo VI. e mi vien in acconcio di farlo vedere quì, perchè tutto ciò sarà cambiato da Elisabetta.

Ibid.

Falsa risposta del Cranmero alla presenza de' suoi Giudici.

CI. Allorchè trattossi di deliberare, secondo le forme, del supplicio di Cranmero (An. 1556.), i suoi giudici furono composti di commissarj del Papa, e di commissarj di Filippo, e di Maria; perchè la regina aveva allora preso per marito Filippo II. Re di Spagna. L'accusa aggirossi sopra i matrimonj, e sopra l'eresie di Cranmero. Burnet ci fa sapere, che la regina gli perdonò il delitto di stato, per cui era già stato condannato dal parlamento. Confessò i fatti sulla sua dottrina, e matrimonj, *e rimostrò solamente, ch'egli non avea mai costretto alcuno a sottoscrivere a' suoi sentimenti*.

2. par. l. II.

Ibid.

CII.

CII. In udire un discorso sparso di tanta dolcezza, potrebbesi credere, che Cranmero non avesse mai condannato alcuno à cagione della dottrina. Ma per non parlar qui dell'incarcerazione del Gardinerio vescovo di Vinchester, di quella del Bonner vescovo di Londra, nè d'altre simili cose, l'arcivescovo avea sottoscritta sotto Arrigo la sentenza, colla quale Lamberto, e poi Anna Askeu furono condannati a morte per aver negata la presenza reale; e sotto Edoardo quella di Giovanna di Kent, e quella di Giorgio di Pare bruciati a cagione delle loro eresie. Più ancora: Edoardo inclinato alla clemenza, ricusava di sottoscrivere la sentenza di morte di Giovanna di Kent, e dall'autorità di Cranmero ebbe l'impulso alla risoluzione. Se dunque è condannato à cagione di eresia, ne aveva egli stesso spessissimo dato l'esempio.

Cranmero condannato secondo i suoi principj.

1. par. lib. I. Lib. III. 2. par. lib. 1. ibid.

CIII. A fine di prolungare l'esecuzione della sua sentenza, ei dichiarò, *ch' era pronto di andare a sostenere la sua dottrina innanzi al Papa*, senza però riconoscerlo. Dal Papa, in nome del quale veniva condannato, appellossi al concilio generale. Come vide, che non guadagnava cos' alcuna, *abbiurò gli errori di Lutero, e di Zuinglio*, e confessò distintamente colla presenza reale tutti gli altri punti della Cattolica fede. L'abbiura, che fu da esso sottoscritta, era conceputa in termini, che dimostravano chiaramente un vero dolore di essersi lasciato sedurre. I riformatori ne restarono sbigottiti. Pure il loro riformatore fece la seconda abbiura, cioè quando vide, mal grado la sua precedente

Cranmero abbiura la Riforma per due volte un poco prima del suo supplicio.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

dente abbiura, che la regina non volea perdonargli, ritornò a' suoi primi errori, ma si disdisse ben presto, *avendo* ancora, dice Burnet, *qualche debole speranza di ottener la di lei grazia*. Così, segue lo stesso autore, *si lasciò indurre a mettere in chiaro la sua abbiura, ed a sottoscriverla di bel nuovo*. Ma ecco il segreto da esso trovato per mettere la sua coscienza in sicuro. Continua Burnet: *temendo di esser bruciato, non ostante quanto avea fatto, scrisse segretamente una confessione sincera di sua credenza, e portolla seco quando fu condotto al supplicio*. Questa confessione così scritta *in segreto* ci fa abbastanza vedere, ch' ei non volle darsi a veder Protestante sin che restavagli qualche speranza. Alla fine, quando affatto ne restò privo, si risolvette a dire quanto avea nel cuore, e a dare la figura di martire a se stesso.

Burnet paragona l' errore di Cranmero con quello di S. Pietro.

CIV. Burnet adopera tutta la sua astuzia per coprir l'ignominia di una morte tanto infelice: e dopo aver allegati in favore del suo eroe gli errori di s. Atanagio, e di s. Cirillo, de' quali non troviamo alcuna menzione nella storia ecclesiastica, allega il rinnegamento di s. Pietro, notissimo nel vangelo. Ma che comparazione è mai questa della momentanea debolezza dell'Apostolo colla miseria di un uomo, che ha tradita la sua coscienza quasi per tutto il corso della sua vita, e per lo spazio di tredici anni, cominciando dal tempo del suo vescovado? che non ha mai osato dichiararsi, se non quando ha avuto un re in suo favore? e che alla fine vicino a morire confessò tutto ciò, che voleasi, finchè

finchè ebbe un momento di speranza; di modo che la sua finta abbiura non è chiaramente, che una continuazione della vile dissimulazione di tutta la propria vita?

Se è vero, che il Cranmero non fosse condiscendente verso Arrigo VIII. se non in quanto gli permettea la sua coscienza.

CV. Con tutto ciò, se Iddio lo permette, ci sarà ancora vantato il vigore di questo perpetuo adulatore de' re, il quale ha tutto sacrificato alla volontà de' suoi signori, annullando tanti matrimonj, sottoscrivendo tante condannazioni, ed acconsentendo a tante leggi, quante vollero, anche a quelle, ch' erano in verità, o nel suo sentimento, le più inique; che in somma non si è arrossito di soggettare la celeste autorità de' vescovi a quella de' re della terra, e di rendere la chiesa loro schiava nella disciplina, nella predicazione della parola, nell' amministrazione de' sacramenti, e nella fede. Burnet non trova in esso, *che una macchia considerabile*, ch'è quella della sua abbiura; e quanto al rimanente solo confessa, ed anche vuol dubitarne; *ch' è stato forse un poco troppo soggetto a' voleri d' Arrigo VIII.* Ma dall'altra parte, per giustificarlo affatto, attesta, *che s'egli ebbe della condiscendenza per Arrigo, l'ebbe per quanto glielo permise la sua coscienza*. La sua coscienza gli permettea dunque l' annullare due matrimonj sopra pretesti notoriamente falsi, che non avevano altro fondamento se non nuovi amori? La sua coscienza gli permettea dunque, essendo Luterano, di sottoscrivere articoli di fede, ne'quali tutto il Luteranismo era condannato, e la messa, oggetto ingiusto dell' orrore della nuova riforma, era approvata? La sua coscienza gli

Ibid.

Ibid.

permettea dunque il celebrarla senza credervi durante tutta la vita di Arrigo; l'offerire a Dio, anche in pro de' morti, un sacrificio, ch' era da esso considerato come un'abbominazione; il consacrare de' sacerdoti, a' quali conferiva la potestà di offerirlo; l' esigere da coloro, ch'egli facea suddiaconi, giusta la formola del pontificale, in cui non aveasi per anche osato cambiar cos'alcuna, la continenza, alla quale egli stesso non si credea tenuto, poichè era ammogliato; il giurar ubbidienza al Papa da esso considerato come l' Anticristo; il riceverne delle bolle, ed il farsi istituire arcivescovo colla di lui autorità; il far orazione a' santi, e l' incensare l'immagini, benchè secondo le massime de' Luterani tutto ciò altro non fosse che idolatria: in somma, il professare, ed il mettere in pratica tutto ciò, ch' ei credea dover togliere dalla casa di Dio come uno scandalo, ed una esecrazione?

Burnet scusa male i suoi Riformatori.

T. I. Praf.

CVI. Ma ciò avvenne, perchè i riformatori (sono le parole di Burnet) *non sapevano ancora che fosse assolutamente peccato il ritenere tutti questi abusi, sinchè l'occasione di annullarli si presentasse*. Senza dubbio non sapeano, che fosse assolutamente peccato il cambiare secondo il lor capriccio la cena di Gesucristo in un sacrilegio, ed il contaminarsi coll'idolatria. Per astenersi da tutte queste cose, non bastava il comandamento di Dio; bisognava attendere, che lo volessero il re, ed il parlamento.

Illusione negli esem-

CVII. Ci viene allegato Naam, che costretto dalla

là sua carica a dar la mano al suo re, non volea restar in piedi, mentre il suo signore piegava il ginocchio nel tempio di Remmon: e si mettono in paragone atti di religione col debito e colla convenienza di una carica secolare. Ci vengono allegati gli Apostoli, che *dopo l' annullazione della legge Mosaica adoravano ancora nel tempio, riteneano la circoncisione, ed offerivano sacrificj*; e si mettono in paragone cerimonie, che da Dio erano state istituite, e che, come dicono tutt' i santi Padri, doveano con onor seppellirsi, con atti, che si credono essere di una empietà manifesta. Ci vengono allegati gli stessi Apostoli, che si faceano tutto a tutti, ed i primi Cristiani, che hanno accettate delle cerimonie del Paganesimo. Ma se i primi Cristiani hanno ricevute delle cerimonie indifferenti, segue forse, che se ne debbano mettere in pratica di quelle, che sono credute piene di sacrilegio? Quanto la riforma è cieca, che per mettere in orrore alcune pratiche della chiesa, le denomina idolatrie; e contraria a se stessa quando trattasi di scusare le stesse pratiche ne' suoi autori, le tratta da indifferenti, facendo con ciò veder più chiaro del giorno, o ch'ella si burla di tutto l'universo nominando idolatria ciò, che non l' è, o che coloro, i quali sono da essa considerati come proprj eroi, sono i più corrotti di tutti gli uomini! Ma Iddio ha rivelata la loro ipocrisia per bocca del loro storico, e Burnet è quegli, che mette in chiaro la loro ignominia.

pj di Burnet.

Ibid.

4. *Reg.* V. 18. 19.

Ibid.

CVIII. Del rimanente, se per convincere la pre- Burnet ha poca certez.

…za ne' suoi …atti. tesa riforma col mezzo di se stessa, altro non ho fatto per dir così, che compendiare la storia di Burnet; ed ho ricevuti come veri i fatti da me riferiti; non pretendo con questo di concedere gli altri, nè che sia permesso a Burnet il far passare per vero tutto ciò, ch' ei racconta col favore delle verità, ch' ei non ha potuto negare, benchè svantaggiose alla sua religione. Io non gli ammetterò per cagione di esempio, ciò ch' ei dice senza testimonianza e senza prova, che *fosse risoluzion presa* fra Francesco I. ed Arrigo VIII. di sottrarsi *d'accordo* all' ubbidienza del Papa, e di cambiare la messa in una semplice comunione, cioè di sopprimerne l'obblazione ed il sacrificio. Non si udì mai parlar in Francia di questo fatto addotto da Burnet. Non si sa neppure, che voglia dir questo storico, quando asserisce, che ciò che fece cambiare a Francesco I. la risoluzione di annullare la potestà de' Papi, *fu l'essergli stata concessa* da Clemente VII. *tant' autorità sopra tutto il clero di Francia, che questo principe non ne avrebbe avuta di vantaggio creando un Patriarca*; perchè non è questo che un discorso in aria, ed una cosa ignota alla nostra storia. Burnet non sa meglio la storia della religion Protestante, quando espone sì arditamente, come cosa ammessa fra' riformatori, *che l'opere fossero indispensabilmente necessarie per la salute*; perchè ha veduto, e vedrà questa proposizione, *le opere buone son necessarie alla salute*, espressamente condannata da' Luterani nelle loro più solenni adunanze. Troppo mi allontanerei dal mio disegno,

I. par. lib. II. Ib. lib. III.

Ibid.

Ib. lib. III. Sup. Lib. V. n. 12. Inf. lib. VIII. n. 30. & seq.

se

sè io discoprissi gli altri fatti di questa natura; ma non posso lasciar di avvisare il mondo della poca fede meritata da questo storico in materia del concilio di Trento, con tanta negligenza scorso da esso, che non ha neppure osservato il titolo, che questo concilio ha posto in fronte alle sue decisioni, poichè gli rinfaccia *d'aver usurpato il titolo glorioso di santissimo concilio ecumenico rappresentante la chiesa universale*; benchè questa qualità non si trovi in alcuno de' suoi decreti, cosa poco importante in se stessa, perchè tal' espressione non è quella, che costituisce un concilio; ma in somma non sarebbe uscita di bocca d' un uomo, che avesse solamente aperto il libro con qualche attenzione. 2. part. lib. 7.

CIX. Esser dunque deesi ben attento nel credere al nostro storico intorno a ciò, ch' ei dice circa questo Concilio. Artifizio di Burnet.

CX. Ma ciò che merita minor compatimento, sono certe ingegnose immagini, che con poca verità ci va delineando degli antichi dogmi della chiesa. A dir vero una tale invenzione non è men comoda che aggradevole. In mezzo al suo racconto uno storico accorto fa entrare tutto ciò, che gli piace dell' antichità, e ce ne fa un disegno a suo modo. Sotto pretesto che uno storico non dee nè entrare in prova, nè fare il dottore, giugne ad esser contento coll' esporre de' fatti, che son creduti favorevoli alla propria religione. Vuol prendersi in burla il culto delle immagini o delle reliquie, o l' autorità del Papa, o l' orazione a pro de' morti, oppure, per non omettere cosa alcuna, il *Pallio*: si Disegno della Religione formato da Burnet.

dà a queste pratiche la forma, che si vuole, e la data che più torna in acconcio. Dicesi per cagione di esempio, che il *Pallio*, *onor chimerico*, *è invenzione di Pasquale II.* benchè si trovi cinquecent' anni prima nelle lettere del Papa Vigilio, e di s. Gregorio. Il lettor credulo, che trova una storia tutta ornata di simili riflessioni, e vede per tutto in un'opera, il cui carattere dee essere la sincerità, un compendio delle antichità di più secoli, senza pensar che l'autore gli espone o le sue prevenzioni, o le sue conghietture come verità costanti, ne ammira l'erudizione, come l'espressioni amene; e crede essere giunto all' origine delle cose. Ma non è cosa giusta, che Burnet sotto il titolo insinuante di storico, così decida delle antichità.

Ibid.

Miserabile allegazion di Gersone.

CXI. Non credasi dunque più a Burnet, quanto ei dice sopra i dogmi della chiesa, da esso in senso contrario rivolti. O parli da se stesso, o introduca nella sua storia alcuno, che parli contra la nostra dottrina, egli ha sempre un'intenzione segreta di screditarla. Si può soffrire il suo Cranmero, allorchè abusandosi di un trattato, che da Gersone fu fatto *de Auferibilitate Papæ*, ne conclude, che secondo questo dottore, si può *benissimo far di meno del Papa*: dov' egli vuol dire solamente, come lo dimostra la continuazione dell'opera in una maniera da non lasciare alcun dubbio, che si può deporre il Papa in alcuni casi? Quando si raccontano cose simili con serietà, si vuol tenere a bada il mondo, e si toglie a se stesso ogni fede fra le persone, che son di buon senno.

P. 1. lib. II.

CXII.

CXII. Ma il luogo, nel quale lo storico nostro ha consumate tutte le sue astuzie, e adoperati, per dir così, tutt' i suoi colori più belli, è quello del celibato delle persone dedicate alla chiesa. Non pretendo discutere quanto ne dice sotto il nome di Cranmero, o da se stesso. Si può giudicare delle sue osservazioni sopra l'antichità da quelle, ch' ei fa sopra il Pontificato Romano, i cui sentimenti sopra il celibato si confesseranno non esser oscuri Consideravasi, ei dice, *che l'impegno in cui entrano le persone di chiesa, secondo le cerimonie del Pontificale Romano, non portano seco necessariamente il celibato. Colui che conferisce gli ordini domanda a chiunque li riceve*, s' ei promette di vivere nella castità, e nella sobrietà: *al che il suddiacono risponde*: *io lo prometto*. Burnet da queste parole conclude, che non obbligavasi se non alla castità, *che trovasi fra le persone in matrimonio congiunte, come fra quelle, che non lo sono*. Ma l'illusione è troppo grossolana per esser sofferta. Le parole, ch' ei riferisce, non si dicono nell'ordinazion del suddiacono, ma in quella del vescovo. Ed in quella del suddiacono si arresta colui, che si presenta a quest'ordine, per manifestargli, che *sino allora è stato libero*, ma che se passa più avanti, *è necessario osservare la castità*. Burnet dirà egli ancora, che la castità, di cui qui si tratta, è quella che osservasi nel matrimonio, e ci fa sapere *doverci noi astenere da tutti gl'illeciti diletti*? Era dunque d'uopo attendere al suddiaconato per entrare in questa obbligazione? E chi non conosce qui la profession della con-

Grossolano errore sopra il Celibato, e sopra il Pontificale Romano.

1. p. lib. III. 2. p. lib. I.

Ibid.

Pont. Rom. in Cons. Episc.

Ibid. in Ord. Subd.

continenza imposta, secondo gli antichi canoni, a' cherici principali, nel tempo, in cui sono innalzati al suddiaconato?

Vane scusa. CXIII. Burnet risponde ancora, che senz'arrestarsi al Pontificale, i sacerdoti Inglesi, che si ammogliarono in tempo d'Edoardo, erano stati ordinati, senza esserne fatta ad essi la domanda, e per conseguenza senz'aver fatto il voto. Ma il contrario si ha da lui stesso, poichè ha confessato, che nel tempo di Arrigo VIII. non si tolse altro da' rituali, nè dagli altri libri d'officio, che qualche orazione eccedente, che vi era diretta a' santi, o altra cosa poco importante: e ben si vede, che quel principe non volea togliere dall'ordinazione la profession della continenza; mentre ha vietato il violarla, prima sotto pena di morte, e poi quando più si rilassò, *sotto pena di confiscazione di tutt'i beni*. Questa perciò fu la cagione, per cui Cranmero non osò mai manifestare il suo matrimonio durante la vita di Arrigo, e gli fu necessario l'aggiugnere ad un matrimonio vietato l'ignominia dell'essere clandestino.

Ibid.

1. p. lib. III.

Conclusione di questo Libro. CXIV. Non più mi stupisco dunque, che sotto un tal arcivescovo sia stata disprezzata la dottrina de' suoi santi predecessori, di un san Dunstano, di un Lanfranco, di un sant'Anselmo, le virtù maravigliose de' quali, ed in ispezialità la continenza, sono state l'onor della chiesa. Non mi stupisco, che sia stato cancellato dal numero de' santi un san Tommaso di Cantorbery, la cui vita era la condannazione di Tommaso Cranmero. S. Tommaso di

Can-

Cantorbery fece resistenza a' re iniqui, Tommaso Cranmero loro prostituì la propria coscienza, e lusingò le loro passioni. L'uno esiliato, privato de' suoi beni, perseguitato ne' suoi, e nella sua propria persona, ed afflitto in ogni maniera, comprò la libertà gloriosa di dire la verità, com'ei la credea, con un coraggioso disprezzo della vita, e di tutte le sue comodità; l'altro per piacere al suo principe ha passata la sua vita in una ignominiosa dissimulazione, e non ha cessato dall'operare in tutto contra la sua credenza. L'uno combattè sino a versare il sangue per le minori ragioni della chiesa; e sostenendo le sue prerogative, tanto quelle, che Gesucristo le aveva acquistate col suo sangue, quanto quelle, che i re religiosi le avean concesse, difese fino i ricinti esteriori della santa città: e l'altro ne diede in potere de're della terra il deposito più intimo, la parola, il culto, i sacramenti, le chiavi, l'autorità, le censure, e la medesima fede. Tutto in somma è posto sotto il giogo, e tutta la potestà ecclesiastica essendo unita al real trono, la chiesa non ha più forza se non in quanto piace al secolo di concederne ad essa. L'uno in fine sempre intrepido e sempre religioso per tutto il corso della sua vita, lo fu anche più nell'ora estrema; l'altro sempre debole e sempre tremante, lo è stato più che mai nell'avvicinarsi alla morte, ed in età di sessantadue anni ha sacrificata ad un miserabile avanzo di vita la sua fede, e la sua coscienza. Così non ha lasciato che un nome odioso fra gli uomini, e per iscusarlo nel suo stesso partito, non si mettono

in

in chiaro se non astuzie ingegnose, che da' fatti ricevono la mentita: ma la gloria di s. Tommaso di Cantorbery viverà quanto la chiesa, e le sue virtù, che dalla Francia e dall'Inghilterra come a gara furono venerate, non saranno mai lasciate in dimenticanza: quanto più la causa sostenuta da questo santo martire sembra dubbiosa ed equivoca a' politici ed a' mondani, tanto più la divina potenza si è dichiarata di lassù in suo favore co' gastighi terribili, ch'esercitò contra Arrigo II. che avea perseguitato il santo Prelato, colla penitenza esemplare di questo Principe, che sola potè placare l'ira di Dio, e co' miracoli tanto patenti, che trassero non solo i re d'Inghilterra, ma eziandio i re di Francia al di lui sepolcro; miracoli dall'altra parte tanto continui, e tanto autenticati dal consenso unanime di tutti gli scrittori contemporanei, che per rivocarli in dubbio, bisogna riprovare tutte le storie. Tuttavia la riforma Anglicana ha scancellato dal numero de' santi un uomo sì grande. Ma portò anche assai più avanti i suoi attentati: è necessario ad essa il degradare tutt'i santi avuti dacchè è stata cristiana. Beda, il suo venerabile storico, non le ha raccontate che delle favole, o al più delle storie di poco pregio, raccontando i miracoli di sua conversione, e la santità de' suoi pastori, de' suoi re, e de' suoi religiosi. Il monaco s. Agostino, che le ha portato il vangelo, ed il Papa s. Gregorio, che lo ha mandato, non si salvano dalle mani della riforma; ella gli assalisce co' suoi scritti. Se le prestiamo fede, la missione de'

Vitach. cont. Dura. Fulc. cont. Stapl. vel apol. Eccl. Ang.

de' santi, che hanno fondata la chiesa Anglicana, è l'opera dell'ambizione, e della politica de' Papi; e col convertire gl'Inglesi, s. Gregorio, un Papa sì umile e sì santo, ha preteso soggettarli alla sua Sede più che a Gesucristo. Ecco quanto vien pubblicato in Inghilterra, e la sua riforma si stabilisce calpestando, sino nella sorgente, tutto il Cristianesimo della nazione. Ma una nazione sì dotta non resterà gran tempo in simile abbagliamento: la venerazione da essa conservata verso i padri, e le sue curiose e continue ricerche sopra l'antichità, la ricondurranno alla dottrina de' primi secoli. Non posso credere, ch'ella persista nell'odio, che ha conceputo contra la Sede di s. Pietro, dalla quale ha ricevuto il Cristianesimo. Iddio travaglia troppo potentemente alla sua salute col darle un re impareggiabile in coraggio ed in pietà; passeranno alla fine i tempi di vendetta e d'illusione, e Iddio ascolterà i gemiti de' suoi santi.

Il Re Jacopo.



LIBRO VIII.

Dall' anno 1546. sino all' anno 1561.

Tesi di Lutero per istimolare i Luterani a prender l' armi.

I. Era formidabile la lega di Smalcalda; e Lutero l' avea stimolata a prender l' armi di una maniera tanto furiosa, che non vi era eccesso, che non se ne dovesse temere. Gonfio per la potenza di tanti principi congiurati avea pubblicate alcune tesi, delle quali è già stata fatta menzione. Non era mai stata veduta cosa di maggiore violenza. Le avea sostenute sino dall' anno 1540. ma ci fa sapere Sleidano, ch' egli le pubblicò di nuovo l' anno 1545. cioè un anno prima della sua morte. In esse metteva in paragone il Papa con un lupo arrabbiato, *contra di cui tutti si armano al primo segnale, senz' attendere l' ordine del magistrato. Che se rinchiuso dentro un ricinto, il magistrato gli dà la libertà, si può continuare*, diceva; *a perseguitare la feroce bestia, e ad assalire impunemente coloro, i quali avranno impedito il poter liberarsi da esso. Se restasi ucciso nell' attacco prima di aver ferita mortalmente la fiera, non vi è che un sol motivo di pentimento, ed è il non averle immerso il ferro nel seno: Ecco la maniera, con cui si dee trattare il Papa. Tutti coloro, che lo difendono, debbon essere nello stesso modo trattati, come soldati di un capo di malandrini, benchè fossero re ed imperadori*. Sleidano, che racconta una gran parte di queste tesi sangui-

Sleid. lib. I. n. 25. Sleid. lib. XVI.

nolente, non ha osato riferire quest'ultime parole; tanto gli parvero piene di errore; ma erano nelle tesi di Lutero, e vi si veggono ancora nell'edizione dell'opere sue. *T. I. vit.*

Ermanno Arcivescovo di Colonia chiama i Protestanti nella sua Diocesi. Sua prodigiosa ignoranza.

II. Sopraggiunse in quel tempo un nuovo soggetto di litigio. Ermanno arcivescovo di Colonia si avea posto in pensiero di riformare la sua diocesi nella nuova maniera, e vi avea chiamato Melantone, e Bucero. Egli senza dubbio era il più ignorante di tutt'i prelati, ed un uomo sempre strascinato ovunque volevano i suoi direttori. Finchè ascoltò i consigli del dotto Groppero, tenne de' santissimi concilj in difesa dell'antica fede, e per cominciare una vera riforma de' costumi. I Luterani s'impadronirono poi del suo animo, e lo fecero entrare alla cieca ne' loro sentimenti. Mentre il Langravio parlava una volta all'Imperadore di questo nuovo riformatore: *che riformerà questo buon uomo?* gli rispose: *appena intende il latino. In tutta la sua vita non ha detta che tre volte la messa: io l'ho udita due volte; non ne sapeva il principio.* Il fatto era chiaro, ed il Langravio, che non osava dire, ch'ei non sapesse una parola latina, asserì *ch'egli avea letto de' buoni libri alemanni, ed intendea la religione.* L'intenderla, secondo il Langravio, era favorire il suo partito. Quando il Papa e l'Imperadore si unirono contra di esso, i principi Protestanti dal canto loro *gli promisero di soccorrerlo, se fosse attaccato a cagion della religione.* *Sleid. lib. XVII.* *Ep. Vit. Theod. inter Ep. Calv.*

Dubbio nella lega, se dovesse

III. Ben presto si venne alla forza aperta. Quanto più l'Imperadore dichiarava, che non si erano

prese

trattarsi Carlo V. da Imperadore. Vittoria di Carlo V. Libro dell' *Interim*.

prese l'armi per la religione, ma per ridurre alla ragione alcuni ribelli, de' quali erano i capi l'elettore di Sassonia ed il Langravio, tanto più questi pubblicavano ne' lor manifesti, che non faceasi quella guerra se non per l'istigazione segreta dell'anticristo Romano; e del concilio di Trento. Così, secondo le tesi di Lutero, procuravano di far comparire lecita la guerra, che facevano all'Imperadore. Vi fu nulladimeno fra loro una contesa sopra la maniera, nella quale dovesse essere trattato Carlo V. negli scritti, che venivano pubblicati. L'Elettore di miglior coscienza non volea, che gli fosse dato il nome d'Imperadore; *altrimente*, dicea; *non potrebbesi lecitamente fargli la guerra*. Il Langravio non avea questi scrupoli; e per altro, chi avea degradato l'Imperadore? Chi gli avea tolto l'Imperio? Voleasi forse stabilire tal massima, che l'Imperadore cessasse di esser Imperadore, da che fosse unito col Papa? Questo era un pensiero non men degno di riso, che pieno di colpa. Alla fine per accomodare il tutto, fu detto che senza confessare, o negare, che Carlo V. fosse Imperadore, dovesse esser trattato come che da se stesso si stimasse tale, e con questo spediente tutte le ostilità divennero permesse. Ma la guerra (1547.) non fu favorevole a' Protestanti. Abbattuti a cagione della famosa vittoria di Carlo (1548) vicino all'Elba, e per la prigionia del duca di Sassonia, e del Langravio, non sapevano a che risolversi. L'Imperadore loro propose di propria autorità un formolario di dottrina, che si denominò l'*Interim*, ovvero il libro

Sleid. ibid.

Ibid.

libro dell'Imperadore, ch'egli loro ordinava seguire per modo di provvisione per sino al concilio. Tutti gli errori de' Luterani vi erano riprovati: vi si tollerava solo il matrimonio de' sacerdoti, che si erano fatti Luterani, e si lasciava la comunione sotto le due specie a coloro, che l'aveano ristabilita. In Roma fu biasimato l'Imperadore per avere osato pronunziare sopra materie di religione. Rispondevano i suoi parziali, ch'ei non avea preteso fare una decisione, nè una legge per la chiesa, ma solo prescrivere a' Luterani ciò, che poteano fare di meglio, attendendo il concilio. Questa quistione non appartiene al mio argomento, e bastami notare di passaggio, che l'*Interim* non può passare per atto autentico della chiesa, poichè nè il Papa, nè i vescovi l'hanno mai approvato. Alcuni Luterani lo accettarono piuttosto a forza, che altrimente; per la maggior parte lo rigettarono, e l'intenzione di Carlo V. non ebbe gran successo.

IV. Mentre siamo a trattare di questo libro, non è fuor di proposito l' osservare, ch' era stato di già proposto nella conferenza di Ratisbona l' anno 1541. Tre teologi cattolici, Pflugio vescovo di Naumburgo, Groppero, ed Eccio vi doveano trattare per ordine dell'Imperadore della riconciliazione della religione con Melantone, Bucero, e Pistorio, tre Protestanti. Eccio disapprovò il libro, ed i Prelati insieme cogli stati cattolici non approvarono, che fosse proposto un corpo di dottrina senza farne partecipe il legato del Papa, ch' era allora in Ratisbona. Era questi il cardinal Contarini dottissimo

Progetto dell' *Interim*. Conferenza di Ratisbona dell' anno 1541.

Sleid. lib. XIV. Act. coll. Ratis. Arger. 1541. ibid. Mel. lib. I. Ep. 24. 25. Act. Ratis. ibid.

mo teologo, lodato anche da' Protestanti. Questo legato così consultato rispose, che un affare di quella natura doveva esser *rimesso al Papa, per esser regolato o nel concilio generale, ch'era per aprirsi, o in qualche altra conveniente maniera.*

Articoli conciliati e non conciliati. Ciò ch'è in questa conferenza.

V. Vero è che non si lasciò di continuare le conferenze, e quando i tre Protestanti furono accordati con Pflugio, e Groppero sopra alcuni articoli, questi furono denominati gli articoli conciliati, ancorchè Eccio vi avesse fatta una continua opposizione. I Protestanti domandavano, che l'Imperadore autorizzasse quegli articoli, sin che si potesse accordarsi sopra gli altri; ma i Cattolici vi si opposero, e dichiararono più volte, che non potevano acconsentire al cambiamento di alcun dogma, nè di alcun rito ricevuto nella Cattolica chiesa. Dal canto loro i Protestanti, che faceano premura sopra il ricevimento degli articoli, davano ad essi delle spiegazioni a loro modo, sopra le quali non erasi fatto alcun accordo; e fecero una enumerazione *delle cose omesse negli articoli conciliati.* Melantone, che stese le annotazioni, scrisse all'Imperadore in nome di tutt' i Protestanti, che sarebbero ricevuti gli articoli conciliati, *purchè fossero ben intesi*, cioè, ch'eglino li trovavano conceputi in termini ambigui, e non era che una illusione il sollecitarne il ricevimento, come faceano. Così tutt'i progetti d'accordo restarono senza effetto; il che io noto, onde non sembri strano il non aver parlato, che di passaggio d' un'azione tanto famosa, quanto è la conferenza di Ratisbona.

Ib. Sleid. ib.

Ibid. Resp. Princ. 78. Annotata aut Omissa in art. Conc. 82. Lib. Ep. 30. ad Car. V.

VI.

VI. Un' altra ne fu tenuta nella stessa Città, e parimente con poco successo, l'anno 1546. L'Imperadore faceva intanto ritoccare il suo libro, cui Pflugio vescovo di Naumburgo, Michele Eldingo vescovo titolare di Sidone, ed Islebio Protestante diedero l'ultima mano. Ma non fece che dar un nuovo esempio del cattivo successo, che queste decisioni Imperiali erano solite avere in materia di religione.

Altra conferenza. L'ultima mano data all' *Interim*. Il poco successo di questo Libro.

Sleid. lib. XX.

VII. Mentre l' Imperadore faceva ogni sforzo, perchè fosse ricevuto il suo *Interim* nella città di Strasburgo, Bucero vi pubblicò una nuova confessione di fede, in cui quella chiesa dichiara, che ritiene sempre immutabilmente la sua prima confessione di fede presentata a Carlo V. in Augusta l'anno 1530. e riceve parimente l'accordo fatto in Vittemberga con Lutero, cioè l' atto, in cui diceasi, che quegli stessi, i quali non hanno la fede, e si abusano del sacramento, ricevono la propria sostanza del corpo, e del sangue di Gesucristo.

NuovaConfessione di Fede di Bucero.

Hosp. an. 1543.

In questa confessione di fede Bucero non esclude formalmente la transustanziazione, e lascia nel suo essere tutto ciò, che può stabilire la presenza reale e sostanziale.

VIII. Quello, che qui avvenne più degno di riflessione, è, che Bucero, il quale nel sottoscrivere gli articoli di Smalcalda, avea sottoscritta nello stesso tempo, come abbiamo veduto, la confessione di Augusta, ritenne nello stesso tempo la confessione di Strasburgo, cioè autorizzò due atti, ch' erano stati fatti, perchè l'uno fosse la distruzione dell' al-

Si ricevono nello stesso tempo in Strasburgo due Atti contrarj.

Sup. Lib. III.

altro: perchè si può ridurre a memoria, che la confessione di *Strasburgo* non fu stesa che per evitare di sottoscrivere quella di *Augusta*; e che quelli della confessione d'Augusta non vollero mai ricevere nel numero de' loro fratelli, nè de' loro associati quei di Strasburgo. Ora tutto ciò si accorda, cioè vien permesso di cambiare nella nuova riforma, ma non è permesso di confessar che si cambi. La riforma si farebbe vedere con questa confessione esser ella un'opera troppo umana, ed è meglio approvare quattro, o cinque atti contraddittorj, purchè non si confessi, che sono tali, o di aver avuto torto di cambiarli, in ispezialità nelle confessioni di fede.

Bucero passa in Inghilterra, dove muore senz' aver potuto cambiar cos' alcuna negli articoli di Pietro Martire.

IX. Questa fu l'ultima azione fatta da Bucero in Alemagna. Nel tempo de' movimenti dell' *Interim* egli trovò un asilo in Inghilterra fra' nuovi Protestanti, che si fortificavano sotto Edoardo. Vi morì in gran considerazione, senza nulladimeno aver potuto cambiar cos' alcuna negli articoli, che Pietro Martire vi avea stabiliti: di modo che vi si restò nel puro Zuinglianismo. Ma i sentimenti di Bucero avranno il luogo loro, e vedremo gli articoli di Pietro Martire cambiati sotto Elisabetta.

Osiandro abbandona parimente la sua Chiesa di Norimberga, e mette tutto sotto sopra nella Prussia.

X. Le discordie a cagione dell' *Interim* dispersero molti riformatori. Si restò scandolezzato anche nel partito, nel vederli abbandonare le loro chiese. Non era lor costume l'esporsi per esse, nè per la riforma; e da gran tempo si è fatta l'osservazione, che alcuno di essi non vi ha lasciata la vita, toltone Cranmero, che fece quanto gli fu possibile

bile per salvarla, abjurando a misura degli altrui voleri la sua religione. Il famoso Osiandro fu uno di coloro, che prese con ogni celerità la fuga. Sparì ad un tratto da Norimberga, chiesa da esso governata per lo spazio di venticinque anni, e sin dal principio della riforma; e fu accolto in Prussia. Era questa una delle provincie più affezionate al Luteranismo. Apparteneva all'ordine Teutonico: ma il principe Alberto di Brandeburgo; che n' era il Gran Mastro; concepì insieme il desiderio di prender moglie; di riformare, e di farsi una sovranità ereditaria. Così tutto il paese divenne Luterano; ed il dottore di Norimberga vi eccitò ben presto nuove perturbazioni.

XI. Andrea Osiandro erasi segnalato fra' Luterani con una nuova opinione, ch' egli sopra la giustificazione aveva introdotta. Non volea, ch'ella si facesse; come tutti gli altri Protestanti lo sosteneano, coll' imputazione della giustizia di Gesucristo, ma coll'intima unione della giustizia sostanziale di Dio colle anime nostre, fondato sul detto sovente replicato appresso Isaia; e Geremia: *Il Signore è la nostra giustizia*. Perchè nella stessa maniera, nella quale, secondo esso, noi viviamo colla vita sostanziale di Dio, ed amiamo coll'amor essenziale, ch' egli ha verso di se medesimo; così, dice, noi siamo giusti colla sua giustizia essenziale, che ci viene comunicata: al che era necessario l'aggiugnere la sostanza del Verbo Incarnato, ch' era in noi a cagion della fede, della parola, e de'sacramenti. Sin dal tempo, in cui fu

Chi fosse Osiandro. Sua Dottrina sopra la giustificazione.

Chytr. L. XVII. Saxon. tit. Osiandrica.

Isa. 25. c. 33. 16. Jer. 23. 6.

stesa la confessione di Augusta egli avea fatti gli ultimi sforzi per far abbracciare questa sua prodigiosa dottrina da tutto il partito, e la sostenne con audacia estrema in faccia dello stesso Lutero. Nell' adunanza di Smalcalda recò stupore la sua temerità: ma siccome temeasi di dar luogo a nuove divisioni nel partito, nel qual ei teneva un gran posto a cagione del suo sapere, così fu tollerato. Aveva un talento in tutto particolare per divertire Lutero; e nel ritorno dalla conferenza avuta in Marpurgo co' Sacramentarj, Melantone scrisse a Camerario: *Osiandro ha molto tenuto allegro Lutero, e tutti noi.*

Lib. IV. Ep. 81.

Spirito profano di Osiandro notato da Calvino.

XII. Egli faceva il faceto, in ispezialità alla mensa, ed esprimea dei bei detti, ma tanto profani, che ho della difficoltà nel ripeterli. Calvino ci fa sapere in una lettera, ch'ei scrisse a Melantone sopra quest' uomo, *che ogni volta ch' ei trovava buon vino in un convito, lo lodava, applicandogli il detto, che Iddio dicea di se medesimo: io son chi sono*: ed anche: *ecco il figliuolo del Dio vivente.* Calvino era stato a' banchetti, ne' quali si proferivano queste bestemmie, che gl' inspiravano dell'orrore. Ma intanto ciò succedea senza dire neppure una parola in correzione. Lo stesso Calvino parla d'Osiandro *come di un uomo brutale, e di una bestia feroce incapace di esser addomesticata.* Quanto ad esso, ei dicea, *che dalla prima volta che lo vide, ne detestò lo spirito profano ed i costumi, e lo avea sempre considerato come l'ignominia de' Protestanti.* N' era tuttavia una delle colonne: la chiesa di Norim-

Cal. Ep. ad Mel. 146.

Ibid.

rimberga, una delle principali della setta, lo avea posto alla testa de' suoi pastori sino dall'anno 1522. e trovavasi per tutto nelle conferenze co' principali del partito: ma Calvino si maraviglia, *che si abbia potuto tollerarvelo per sì gran tempo, e non comprende come non ostanti tutt' i suoi furori, Melantone abbia potuto dargli tante lodi.*

XIII. Si crederà forse, che Calvino lo tratti sì male a cagione di un odio particolare, perchè Osiandro era il più violento nemico de' Sacramentarj; ed egli era quello, che avea portata ad eccessi la materia della presenza reale, sino a sostenere che fosse necessario il dire del pane dell'Eucaristia: *questo pane è Dio*. Ma i Luterani non ne aveano migliore opinione; e Melantone, che spesso giudicava cosa ragionevole, come glielo rinfaccia Calvino, il dargli delle lodi eccedenti, non lascia, scrivendo a' suoi amici, di biasimare *la sua estrema arroganza*, *le sue chimere*, i suoi altri eccessi, *ed i prodigj di sue opinioni*. Non lasciò Osiandro di andare per metter sottosopra l'Inghilterra, dove sperava, che la stima di suo cognato Cranmero gli avesse a dare del credito; ma Melantone ci fa sapere, che persone di dottrina, e di autorità aveano rappresentato il pericolo che vi era *nell' accogliere in paese un uomo, che avea sparso nella chiesa un sì gran caos di nuove opinioni*. Cranmero stesso intese la ragione sopra di ciò, ed ascoltò Calvino, che gli parlava *delle illusioni*, onde Osiandro ammaliava gli altri, e se stesso.

Sentimento di Melantone e degli altri Protestanti sopra Osiandro.

Lib. 1. Ep. 240. 250. 447. &c.

Ibid.

Calv. Ep. ad Cram. col. 134.

XIV. Appena fu in Prussia, che pose sottosopra l'uni-

Osiandro gonfio pel

l' università di Konisberg colla sua nuova dottrina della giustificazione. Qualunque fosse stato sempre il suo ardore nel sostenerla, temette, dicono i miei autori, *la magnanimità di Lutero*: e durante la di lui vita non ebbe l' ardimento di scrivere cosa alcuna sopra questa materia. Il magnanimo Lutero non lo temea meno: in generale la riforma senz' autorità nulla tanto temea, quanto le nuove divisioni, alle quali non sapea come dar fine; e per non irritare un uomo, la cui eloquenza era formidabile, gli fu lasciato esporre a viva voce tutto ciò ch' ei volle. Quando si vide nella Prussia libero dal giogo del partito, e molto in grazia del principe, che gli diede la prima cattedra della sua università, il che lo rese altero ed arrogante, espose in pubblico i suoi sentimenti di tutta sua forza, e ben presto pose la divisione nella provincia.

favore del Principe, non più osserva misura alcuna.

Acad. Regiomontana. Chytr. ib.

XV. Altre dispute si accendeano nel tempo stesso nel rimanente del Luteranismo. Quella ch' ebbe per soggetto le cerimonie, o le cose indifferenti, fu agitata con molta acerbità. Melantone sostenuto dalle accademie di Lipsia, e di Vittemberga, dov' era onnipotente, non volea, che fossero rigettate. In ogni tempo era stata sua opinione, che non si dovesse cambiare, se non meno che si poteva, il culto esteriore. Così durante l'*Interim* si rese molto facile sull'ammettere queste pratiche indifferenti, e non credea, dice, che *per un rocchetto, per alcune festività, o per l'ordine delle lezioni*, fosse d'uopo concitarsi la persecuzione. Fu riputata la sua dottrina un delitto, e fu deciso nel partito, che

Disputa delle cerimonie, o delle cose indifferenti.

Sleid. l. 21. 22. Lib. I. Ep. 16. ad Phil. eans. ann. 1525. Lib. 1. Ep. 70. Lib. 2. 36. Concor.

che le cose indifferenti dovevan essere assolutamente rigettate, perchè l'uso, che se ne faceva, era contrario alla libertà delle chiese, e racchiudea, diceasi, una specie di professione del papismo.

XVI. Ma Flaccio Illirico, che agitava questa quistione, aveva un più nascosto disegno. Volea mettere in rovina Melantone, di cui era stato discepolo, ma di cui era poi divenuto di tal maniera geloso, che non potea tollerarlo. Ragioni particolari lo mettevano in obbligo di perseguitarlo più che mai: perchè dove Melantone procurava allora d' indebolire la dottrina di Lutero sopra la presenza reale, Illirico, ed i suoi amici la portavano a tant' eccesso, che giugnevano a stabilire l' ubiquità. In fatti noi la veggiamo decisa dalla maggior parte delle chiese Luterane, e gli atti ne sono impressi nel libro della Concordia, ricevuto da quasi tutta l'Alemagna luterana.

Gelosia e disegni nascosti d'Illirico contra Melantone.

Sleid. ib.

Ne parleremo in altro luogo; e per seguire l'ordine de' tempi, ci è d' uopo ora parlare della confessione di fede, che fu denominata Sassonica, e di quella di Vittemberga. Non è questa Vittemberga in Sassonia, ma la capitale del ducato di Vittemberga.

Synt. Gen. p. 2.

XVII. Furono fatte amendue quasi nel medesimo tempo, cioè l'anno 1551. e 1552. per essere presentate al concilio di Trento, al quale Carlo V, vittorioso volea, che comparissero i Protestanti.

La Confessione Sassonica e quella di Vittemberga. Perchè fatte e da quali Autori.

La confessione Sassonica fu distesa da Melantone; e sappiamo da Sleidano, che fu fatta per ordine dell'elettore Maurizio, che dall'Imperadore era

stato posto in luogo di Gianfederico. Tutt'i dottori, e tutt'i pastori adunati solennemente in Lipsia l'approvarono ad una voce, e nulla vi dovrebbe essere di più autentico, che una confessione di fede fatta da un uomo tanto famoso per esser proposta in un general concilio. Ella fu parimente ricevuta non solo da tutte le terre della famiglia di Sassonia, e di molti altri sovrani, ma anche dalle chiese di Pomerania, e da quella di Strasburgo, come apparisce dalle sottoscrizioni, e dalle dichiarazioni di quelle chiese. Brenzio fu l'autore della confessione di Vittemberga, e questi dopo Melantone era l'uomo più celebre di tutto il partito. La confessione di Melantone fu da esso chiamata la repetizione della confessione di Augusta. Cristoforo duca di Vittemberga, per autorità del quale la confessione di Vittemberga fu pubblicata, dichiara parimente, ch' egli conferma, e non fa altro, che ripetere la confessione d'Augusta; ma per non far che ripeterla, non era necessario il farne un'altra, ed il termine di repetizione fa solo vedere, che aveasi del rossore nel produrre tante nuove confessioni di fede.

Lib. 11. Synt. Gen. 1. part.

Ibid.

Articolo dell' Eucaristia nella Confessione Sassonica.

XVIII. In fatti per cominciare dalla Sassonica, l'articolo dell' Eucaristia vi fu spiegato in termini molto diversi da quelli, che aveano servito a spiegarlo in quella d' Augusta. Perchè, per non dir cos'alcuna del lungo discorso di quattro o cinque carte, che da Melantone è sostituito alle due o tre linee del decimo articolo d'Augusta, in cui questa materia era decisa, ecco quanto vi era di essenziale.

le. *Bisogna*, diceva egli, *insegnare agli uomini, che i sacramenti sono azioni istituite da Dio, e che le cose non sono sacramenti che nel tempo dell' uso così stabilito; ma che nell' uso stabilito di questa comunione Gesucristo è con verità ed in sostanza presente, veramente dato a coloro, che ricevono il corpo ed il sangue di Gesucristo, con che Gesucristo attesta ch' egli è in essi, e li fa sue membra.*

Cap. de Cœna Synt. Gen. 2. part.

XIX. Melantone sfugge di esprimere ciò che aveva espresso in Augusta, *che il corpo, ed il sangue sono veramente dati col pane e col vino*; ed anche di più, ciò che Lutero aveva aggiunto in Smalcalda, *che il pane ed il vino sono il vero corpo ed il vero sangue di Gesucristo, che non sono solamente dati e ricevuti da' buoni Cristiani, ma anche dagli empj*. Queste importanti parole, che Lutero avea scelte con tanto studio per ispiegare la sua dottrina, benchè sottoscritte da Melantone in Smalcalda, come abbiamo veduto, furono levate dallo stesso Melantone nella sua confessione Sassonica. Pare ch' ei più non volesse, che il corpo di Gesucristo fosse preso per bocca col pane, nè fosse ricevuto sostanzialmente dagli empj, ancorchè non negasse una presenza sostanziale, in cui Gesucristo venisse a' suoi fedeli non solo colla sua virtù, e col suo Spirito, ma anche nella propria sua carne, e nella sua propria sostanza, distaccato nulladimeno dal pane, e dal vino: perchè era necessario, che l'Eucaristia producesse anche questa novità, e che giusta la profezia del santo vecchio Simeone, Gesucristo vi fosse negli ultimi secoli *come bersaglio delle contrad-*

Cambiamenti fatti da Melantone nella Confessione Sassonica intorno agli articoli di quella di Augusta e di Smalcalda.

Luc. 2. 34.

di-

dizioni, come la sua divinità, e la sua incarnazione l'erano state ne' primi.

Articolo dell' Eucaristia nella Confessione di Vittemberga.

Conf. Vitemb. c. de Euch. ib.

XX. Ecco la maniera, nella quale ripeteasi la confessione d'Augusta, e la dottrina di Lutero nella confessione Sassonica. La confessione di Vittemberga non si allontana meno da quella d'Augusta, e dagli articoli di Smalcalda. Ella dice, *che il vero corpo ed il vero sangue è distribuito nell' Eucaristia*, e disapprova coloro, i quali dicono, che *il pane ed il vino sono segni del corpo e del sangue di Gesucristo lontano*. Ella soggiugne, *ch' è in potestà di Dio l'annichilare la sostanza del pane, o il cambiarlo nel suo corpo*; *ma che non si serve di questa potestà nella cena, e che il vero pane resta colla vera presenza del corpo*. Ella stabilisce manifestamente la concomitanza, decidendo, *che quantunque Gesucristo sia distribuito tutto intero tanto nel pane, quanto nel vino dell' Eucaristia, l'uso delle due parti non lascia di dovere essere universale*. Così ella ci concede due cose, l'una, ch'è possibile la transustanziazione; e l'altra, ch'è certa la concomitanza; ma ancorchè ella difenda la realità sino ad ammettere la concomitanza, non lascia di spiegar questa espressione, *questo è il mio corpo*, con quella di Ezechiele, che dice: *quella è Gerusalemme*, mostrando la rappresentazione di quella Città.

Confusione nella quale si cade, allorchè si abbandona se stesso a' proprj pensieri.

XXI. Così confondesi il tutto, allorchè si esce del retto sentiero per seguir le proprie idee. Come i difensori del senso figurato ricevono qualche impressione dal senso letterale, così i difensori del senso letterale sono alle volte abbagliati dalle in-

gan-

gannevoli sottigliezze del senso figurato. Del rimanente qui non si tratta di sapere, se a forza di raffinare sopra differenti espressioni di tante confessioni di fede si abbia a trovare qualche mezzo violento di ridurle ad un senso conforme. Mi basta di far osservare quanta difficoltà hanno avuta di contentarsi delle lor proprie confessioni di fede coloro, che hanno abbandonata la fede della Cattolica chiesa.

XXII. Gli altri articoli di queste confessioni di fede non sono men degni di riflessione, che quello dell' Eucaristia.

Iddio non vuole il peccato. Articolo meglio spiegato nella Confessione Sassonica, di quello che erasi fatto in quella di Augusta.

La confessione Sassonica confessa, *che la volontà è libera, che Iddio non vuole il peccato, nè l'approva, nè vi coopera, ma che la libera volontà degli uomini, e de' diavoli è causa del lor peccato, e della loro caduta*. Bisogna lodar Melantone per aver qui corretto Lutero, e per essersi egli stesso corretto con chiarezza maggiore di quello che avea fatto nella confessione d'Augusta.

Ibid.

XXIII. Abbiamo già notato, ch'ei non avea confessato in Augusta l'esercizio del libero arbitrio se non nelle azioni della vita civile, e poi lo aveva esteso anche alle azioni cristiane. Questo è quanto egli comincia a scoprirci con chiarezza maggiore nella confessione Sassonica; perchè dopo avere spiegata la natura del libero arbitrio, e l'elezione della volontà, ed aver parimente spiegato, ch'ella sola non basta per le opere nominate da noi soprannaturali, replica per due volte, *che la volontà dopo aver ricevuto lo Spirito santo, non resta oziosa*, cioè

Cooperazione del libero Arbitrio.

Cap. de temp. pec. de lib. Arb. &c. Syn. Gen. 2. part.

non

non è senz'azione; il che sembra darle, come fa parimente il concilio di Trento, un'azion libera sotto la direzione dello Spirito santo, che interiormente la muove.

Dottrina di Melantone sopra la cooperazione del lib. Arb. Semipelagianismo.

XXIV. E quanto Melantone ci dà ad intendere in questa confessione di fede, nelle sue lettere più chiaramente è spiegato, perchè giugne sino a confessare nell'opere soprannaturali la volontà umana; giusta l'espression della scuola, come un agente parziale, *agens partiale*; cioè; che l'uomo opera con Dio, e di due si fa un agente totale. Così se n'era spiegato nella conferenza di Ratisbona l'anno 1541.; ed ancorchè ben sentisse, che questa maniera di spiegare avrebbe cagionato dispiacere a' suoi, non lasciò di passar oltre, *a cagione*, dice, *di esser vera la cosa*. Ecco la maniera, nella quale egli si correggea degli eccessi, che Lutero gli aveva insegnati, ancorchè Lutero vi avesse persistito sino al fine. Ma egli più amplamente si spiega sopra tal materia in una lettera scritta a Calvino: *Io avea*, dice, *un amico, il quale discorrendo sopra la predestinazione, credeva egualmente queste due cose; e che il tutto succede fra gli uomini come l'ordina la Provvidenza, e che tuttavia la contingenza vi si ritrova: confessava però, che non potea conciliare queste due cose. Quanto a me, che tengo*, ei segue, *che Iddio non è la causa del peccato; e non vuole il peccato, riconosco questa contingenza nell'infermità del nostro giudicio, affinchè gl'ignoranti confessino, che Davide da se, è per sua propria volontà è caduto in peccato; che potea conservare lo Spirito santo,*

Lib. 4. Ep. 240.

Ep. Mel. int. Ep. Calv.

che

che aveva in se stesso; e che in questa battaglia bisogna confessare qualche azion della volontà. Il che egli conferma con un passo di s. Basilio, in cui dice: *abbiate solamente la volontà, e Iddio viene a voi*. Con questo sembrava Melantone insinuare, non solo che la volontà opera, ma ch'ella comincia; il che s. Basilio in altri luoghi rigetta, e sembrami non aver mai Melantone abbastanza rigettato; poichè anche abbiamo veduto, ch'egli aveva introdotta una parola nella confessione d'Augusta, colla quale pareva insinuare, che il gran male consiste nel dire, non che la volontà cominciar possa, ma ch'ella possa *terminare* da se stessa l'opera di Dio. *Conf. Aug. art. 18. Sup. Lib. III. n. 19. 22.*

XXV. Sia come si voglia, è cosa certa, ch'ei confessava l'esercizio del libero arbitrio nelle operazioni della grazia, poichè confessava con tanta chiarezza, che Davide potea conservare lo Spirito santo quando egli lo perdette, come potea perderlo quando lo conservò; ma ancorchè fosse questo il suo sentimento, non osò dichiararlo apertamente nella confessione Sassonica; troppo contento di poterlo insinuare pian piano con queste parole: *la volontà non è oziosa, nè senz' azione*. Ciò fece perchè Lutero avea di tal maniera fulminato il libero arbitrio, ed avea lasciata nella sua setta una tale avversione pel di lui esercizio, che Melantone non osava dire, se non tremando, quello che ne credeva, e le proprie sue confessioni di fede erano ambigue. L'esercizio del libero Arbitrio chiaramente confessato da Melantone nelle operazioni della grazia.

XXVI. Ma tutte le sue cautele non lo salvarono dalla censura. Illirico, ed i suoi seguaci non poterono La sua dottrina condannata

da' suoi Confratelli. rono tollerare quest'espressione posta da esso nella confessione Sassonica, *che la volontà non era oziosa, nè senz'azione*. Condannarono questo modo di esprimersi in due adunanze sinodali col passo di s. Basilio, di cui, come abbiamo veduto, servivasi Melantone.

Ibid. Questa condannazione è inserita nel libro della Concordia. Tutto l'onore, che si fa a Melantone, consiste nel non nominarlo, e nel condannare le sue espressioni sotto il nome generale di nuovi autori; o sotto il nome di Scolastici, e di Papisti. Ma chiunque vorrà considerare con quanta cura sono state scelte l'espressioni di Melantone per condannarle, ben vedrà, che la voleano contra di esso, e che i Luterani con sincerità non sono d'accordo.

Confusione delle nuove Sette. XXVII. Ecco dunque alla fine, che cosa sieno le nuove sette. Ognuno vi si lascia prevenire contra i dogmi certi; de' quali si prendono delle false idee. Così Melantone erasi lasciato trasportare da prima con Lutero contra il libero arbitrio; e non volea riconoscere alcun' azione nell' opere soprannaturali. Convinto del proprio errore piega all'estremità opposta; ed invece d'escludere l'azione del libero arbitrio, si porta ad attribuirgli il principio dell'opere soprannaturali. Quando vuole un poco ritornar alla verità, e dire; che il libero arbitrio ha la sua azione nell'opera della grazia, si trova condannato da' suoi. Tali sono le inquietudini e gl'imbarazzi, ne' quali si cade scuotendo il giogo salutare dell'autorità della chiesa.

Dottrina de' Lutera- XXVIII. Ma ancorchè una parte de' Luterani non vo-

voglia ricevere questi termini di Melantone: la volontà non è *senz'azione* nelle operazioni della grazia; io non so come possano negarlo, poichè tutti di comun consenso confessano, che l'uomo, il quale è sotto la grazia, può rigettarla e perderla. ni, che da se stessa si contraddice.

Tanto hanno affermato nella confessione d'Augusta, tanto hanno replicato nell'Apologia, tanto hanno di nuovo deciso ed inculcato nel libro della Concordia; di modo che non vi è cosa più certa fra loro. Dal che si vede che confessano nel concilio di Trento il libero arbitrio operante sotto l'operazione della grazia sino a poter rigettarla; il ch'è bene osservare a cagione di alcuni Calvinisti, i quali per difetto di ben intendere lo stato della quistione, ci cambiano in delitto una dottrina, che non lasciano di tollerare ne' lor fratelli Luterani. *Ibid.*

XXIX. Trovasi ancora nella confessione Sassonica un articolo tanto più considerabile, quanto che rovescia uno de' fondamenti della nuova riforma. Ella non vuol confessare, che la distinzione de' peccati mortali da' veniali sia fondata sopra la natura dello stesso peccato: ma qui i teologi di Sassonia confessano con Melantone, che vi sieno due sorte di peccati, *gli uni che discacciano dal cuore lo Spirito santo*, *e gli altri che non lo discacciano*. Per ispiegar la natura di questi peccati diversi, si osservano due generi di Cristiani, *gli uni reprimono la concupiscenza*, *e gli altri le sono ubbidienti*. *In quelli*, *che la combattono*, si continua, *il peccato non regna*, *è veniale*, *non ci fa perdere lo Spirito santo*; *non rovescia il fondamento*, *e non è contra la coscien-*

Articolo considerabile della Confessione Sassonica sopra la distinzione de' peccati mortali e veniali.

Ibid.

scienza. Si soggiugne, *che queste sorte di peccati sono coperte*, cioè, non sono imputate, *dalla misericordia di Dio*. Giusta questa dottrina è certo, che la distinzione de' peccati veniali e mortali non consiste solamente in quanto Iddio perdona gli uni, e non perdona gli altri, come d'ordinario vien detto nella pretesa riforma; ma che vien dalla natura della cosa. Ora altro non si ricerca per condannare la dottrina della giustizia imputativa; poichè resta sempre indubitabile, che non ostanti i peccati, ne' quali cade il giusto ogni giorno, il peccato non regna in esso, ma più tosto vi regna la carità, e per conseguenza la giustizia, il che da se è sufficiente per farlo denominare con verità giusto, poichè la cosa è denominata da quello, che in essa prevale. Dal che segue, che per ispiegare la giustificazione gratuita non è necessario il dire, che noi siamo giustificati per imputazione; e che più tosto si debba dire, che siamo con verità giustificati con una giustizia ch'è in noi, ma che ci vien data da Dio.

Il merito dell'Opere della Confessione di Vittemberga.

XXX. Non so perchè Melantone non abbia posto nella confessione Sassonica ciò che avea posto nella confessione di Augusta, e nell'Apologia sopra il merito dell'opere buone. Ma da questo non si dee concludere, che i Luterani avessero rigettata questa dottrina, poichè si trova nello stesso tempo un capitolo della confessione di Vittemberga, nel quale si dice, *che le opere buone debbon essere necessariamente praticate*, *e che per la bontà gratuita di Dio* meritano *le lor ricompense corporali e spirituali*. Il che fa vedere di passaggio, che

Conf. Virt. cap. de bon. Oper. ibid.

che la natura del merito colla grazia perfettamente si accorda.

XXXI. L'anno 1557. si tenne in Vorms per ordine di Carlo V. una nuova adunanza per conciliare le religioni. Pflugio, l'autore dell'*Interim*, vi fu presidente. Burnet sempre attento a tirare tutto in vantaggio della nuova riforma, ne fa un ristretto racconto, nel quale rappresenta i Cattolici come gente, *che non potendo vincere i nemici, li divide, e gli stimola gli uni contra gli altri in materie poco importanti*. Ma il racconto di Melantone ci scoprirà il fondo dell'affare. Da che i dottori Protestanti nominati per la conferenza furono giunti in Vorms, gli ambasciadori de' loro principi li adunarono per dir loro per parte de' principi stessi, che prima d'ogni cosa, e prima di conferire co' Cattolici era necessario *l'accordarsi fra loro, e nello stesso tempo condannare quattro sorte d'errori; I. quello de' Zuingliani: II. quello di Osiandro sopra la giustificazione: III. La proposizione che asserisce esser le opere buone necessarie alla salute: IV. Ed in fine l'errore di coloro, che aveano ricevute le cerimonie indifferenti*. Quest'ultimo articolo riguardava in ispezialità Melantone; ed Illirico era quegli, che colla sua cabala lo proponea. Melantone era stato avvisato de' suoi disegni; e scrisse, mentr'era in viaggio, a Camerario suo amico, *che alla mensa, e fra' bicchieri stendeansi certi articoli preliminari, che pretendeansi doversi sottoscrivere da esso, e da Brenzio*. Era allora molto unito con Brenzio, e rappresenta Illirico, o qualche altro di quella cabala,

Conferenza di Vorms per conciliare le due Religioni. Divisione de' Luterani.

Mel. lib. I. Ep. 70. II. p. Bur. lib. II. Lib. I. Ep. 70. Ejusdem. Ep. ad. Albert. Hardenb. & ad Bulling. apud Hosp. ann. 1557.

Lib. IV.

come una furia, che andava di porta in porta ad incitare il mondo. Credevasi anche nel partito Melantone assai favorevole a' Zuingliani, e Brenzio ad Osiandro. Lo stesso Melantone sembrava inclinato a favore della necessità dell'opere buone, e tutta questa impresa lo risguardava chiaramente co' suoi amici. Non erano dunque sin qui i Cattolici quelli che travagliavano per dividere i Protestanti. Eglino si dividevano a sufficienza da se stessi, e ciò non era, come lo pretende Burnet, *sopra materie poco importanti*, poichè toltane la quistione sopra le cose indifferenti, tutto il rimanente, in cui trattavasi della presenza reale, della giustificazione mostruosa di Osiandro, e della maniera, colla quale sarebbero giudicate necessarie le opere buone, era di gravissima conseguenza.

I Luterani condannano tutti ad una voce la necessità delle opere buone per la salute.

XXXII. Sopra il primo di questi punti Melantone accordava, *che i Zuingliani meritassero di essere condannati non men che i Papisti*. Sopra il secondo, che Osiandro non fosse men degno di censura. Sopra il terzo, che da questa proposizione:

Loc. sup. cit.

le opere buone sono necessarie alla salute, fosse necessario togliere l'ultima parola: di modo che le buone opere, mal grado il vangelo che grida, non potersi aver parte senza di esse nel regno di Dio, restavano per verità *necessarie*, ma non per *la salute*. E dove che Burnet ci ha detto, che i Protestanti ammetteano tutti ad una voce la necessità dell'opere buone per salvarsi, noi la veggiamo per lo contrario egualmente rigettata da' nemici di Melantone, e da Melantone stesso.

Sup. lib. VII. n. 105.

XXXIII.

Osiandro risparmiato da' Luterani.

XXXIII. Per quanto appartiene ad Osiandro, Brenzio non mancò di prenderne il partito, non difendendo la dottrina, che gli era imputata, ma sostenendo, che non intendevasi il sentimento di quest' autore, benchè Osiandro lo avesse sì chiaramente spiegato, che nè Melantone, nè alcun altro ne avessero dubbio: Vedeasi dunque esser cosa facile fra' Luterani il convenire sopra le condanne, che domandavansi da Illirico, e da' suoi amici: ma Melantone si oppose temendo sempre di eccitare nuove discordie nella riforma, che a forza di dividersi sembrava dover andarsene in rovina.

Le divisioni de' Luterani si fanno palesi. I Cattolici procurano di trarne profitto per la loro salute.

XXXIV. Queste dispute de' Protestanti giunsero ben presto alle orecchie de' Cattolici, perchè Illirico; ed i suoi amici faceano gran romore, non solo in Vorms, ma eziandio in tutta l'Alemagna. Era intenzion de' Cattolici di far premure nella conferenza sopra la necessità di deferire alle sentenze della chiesa, per dar fine alle contese, che insorgono fra' Cristiani; e le contese de' Protestanti venivano molto in acconcio per questo disegno, perchè faceano vedere, ch' eglino stessi, i quali diceano tanto che la Scrittura era chiara, ed affatto sufficiente per regolar tutto, sì poco accordavansi insieme, e non aveano potuto per anche trovare il modo di terminare fra loro la minore contesa. La debolezza della riforma sì pronta a produrre delle difficoltà, e sì impotente a risolverle, era chiara. Allora Illirico, ed i suoi amici per far vedere a' Cattolici, che avean della forza per condannare gli errori nati nel partito Protestante, fecero vedere

a' deputati Cattolici un modello, che aveano stesa delle condanne rigettate già da' loro compagni: così la divisione pubblicossi di una maniera da non poter esser nascosta. I Cattolici non vollero più continuare le conferenze, nelle quali in ogni modo non si avanzava cos' alcuna, e lasciarono gl' Illiriciani disputare co' Melantonisti, come s. Paolo lasciò disputare i Farisei, ed i Sadducei, traendone tutto il profitto che avea potuto dalle loro note discordie.

Act. 23. 8.

Trionfo di Osiandro nella Prussia. Conversione memorabile di Stafilo.

XXXV. Attendeasi nella Prussia qualche cosa di vigoroso, e qualche soda decisione contra Osiandro, l' insolenza del quale non potea più essere sopportata. Egli mostrava apertamente di far poco conto della confessione d' Augusta, e di Melantone, che l' avea stesa, e de' meriti di Gesucristo stesso, de' quali non facea menzione alcuna nella giustificazione de' peccatori. Alcuni teologi di Konisberga si opponevano a tutto potere alla sua dottrina, e fra gli altri Federico Stafilo, uno de' più celebri professori in teologia di quella università, che aveva udito per lo spazio di sedici anni Lutero, e Melantone in Vittemberga: ma come nulla guadagnavano colle lor opere ripiene di dottrina, e l' eloquenza di Osiandro attraeva tutti, ebbero ricorso all' autorità della chiesa di Vittemberga, e del rimanente dell' Alemagna Protestante. Allorchè videro, che in vece di condanne distinte e vigorose, delle quali la fede inferma de' popoli avea bisogno, non venivano da quella parte che timide scritture, dalle quali Osiandro traeva vantaggio; deplorarono

Chytr. in Sax. lib. XVII. tit. Osiand.

la

la debolezza del partito, in cui non trovavasi autorità alcuna contra gli errori. Stafilo aprì gli occhi, e ritornò nel grembo della Cattolica chiesa.

Nuova formola de' Luterani per ispiegar l'Eucaristia nell' Adunanza di Francfort.

XXXVI. L'anno seguente i Luterani si adunarono in Francfort per accordarsi sopra una formola intorno all'Eucaristia, come se nulla sino a quel punto fosse stato fatto. Si cominciò, secondo il consueto, dicendo che altro non si facea, che ripetere la confessione di Augusta. Vi si aggiunse nulladimeno, *che Gesucristo era dato nell'uso del sacramento, con verità, e in sostanza, e di una maniera vivificante: che questo sacramento contenea due cose, cioè il pane ed il corpo; e ch' è invenzione de' religiosi, ignorata da tutta l' antichità, il dire, che il corpo ci sia dato nella specie del pane.*

Hosp.

Strana confusione! Non facevasi altro, diceasi, che ripetere la confessione d'Augusta: eppure quest' espressione, che si condannava in Francfort, che il *corpo fosse presente sotto le specie*, si trova in una dell'edizioni della medesima confessione, che si vantava replicata, ed anche nell'edizione, ch'era riconosciuta in Francfort stesso per tanto vera, che ancora oggidì ne' libri rituali, de' quali si serve la chiesa Francese di quella Città, leggiamo l'articolo X. della confessione di Augusta in questi termini disteso: *che si ricevono il corpo, ed il sangue sotto le specie del pane e del vino.*

La quistione dell' Ubiquità fa volgere Melantone a' Sacramentarj.

XXXVII. Ma il grand'affare, che allora trattavasi fra' Luterani, fu quello dell' *ubiquità*, che Vestfalio, Jacopo Andrea Smidelino, Davide Chitreo, ed altri stabilivano con tutte le loro forze.

Melantone opponea loro due ragioni, che non potevan essere più convincenti: l'una, che quella dottrina confondea le due nature di Gesucristo, facendolo immenso non solo secondo la sua divinità, ma anche secondo la sua umanità, ed anche secondo il suo corpo: l'altra, ch' ella distruggeva il misterio dell'Eucaristia, cui toglieasi quanto avea di particolare, se Gesucristo come uomo non vi era presente se non nella stessa maniera, nella quale egli è nel legno, o nelle pietre. Queste due ragioni faceano, che Melantone considerasse la dottrina dell' ubiquità con orrore; e l'avversione, ch'egli ne avea, lo faceva insensibilmente volgere la sua confidenza verso i difensori del senso figurato. Aveva una familiarità particolare con essi, ed in ispezialità con Calvino. Ma è certo ch'ei non trovava ne' di lui sentimenti quanto desiderava.

Incompatibilità de' sentimenti di Melantone e di Calvino.

XXXVIII. Calvino sostenea con ostinazione, che un fedele una volta rigenerato non potea perder la grazia, e Melantone accordavasi cogli altri Luterani che tal dottrina era da condannarsi, ed empia. Calvino non potea soffrire la necessità del battesimo, e Melantone non volea mai abbandonarla. Calvino condannava quanto dicea Melantone sopra la cooperazione del libero arbitrio, e Melantone non credea potersene disdire.

Lib. I. Ep. 70.

Vedesi abbastanza, che non erano d'accordo neppure sopra la predestinazione; e benchè Calvino replicasse di continuo, che Melantone non potea lasciar di essere nel suo cuore dello stesso sentimento, non ha mai tratta sopra ciò cos'alcuna da Melantone.

XXXIX.

Se Melantone fosse Calvinista sopra l'Eucaristia.

XXXIX. Per quello che risguarda la cena, Calvino si vanta per tutto, che Melantone fosse del suo sentimento: ma com'ei non produce alcuna parola di Melantone, che chiaramente lo dica, anzi egli lo accusa in tutte le sue lettere, ed in tutt'i suoi libri, di non essersi mai abbastanza spiegato sopra di ciò, credo, che si possa ragionevolmente dubitare di quanto esprime Calvino; e parmi, che quanto può dirsi più verisimilmente, sia, che questi due autori non bene s'intendessero fra loro; essendo Melantone abbagliato da' termini di propria sostanza, che per tutto erano affettati da Calvino, come vedremo; e Calvino parimente, volgendo nel suo sentimento le parole, onde Melantone separava il pane dal corpo, senza tuttavia pretender con questo di derogare alla presenza sostanziale, ch' ei confessava ne'fedeli comunicanti.

Se prestar fede si dovesse a Peucero genero di Melantone, suo suocero era un puro Calvinista. Bensì Peucero vi si fece, e soffrì poi di molto, a cagione dell'intelligenza da esso mantenuta con Beza, per introdurre il Calvinismo nella Sassonia. Attribuivasi ad onore il seguire i sentimenti di suo suocero, ed ha fatti de'libri a posta, ne'quali racconta ciò, che gli ha detto in privato sopra tal materia. Ma senz'assalire la fede di Peucero in una materia, ch' era stata resa tanto feconda in equivoci, potrebbe non aver inteso abbastanza le parole di Melantone, ed averle accomodate alle sue prevenzioni.

Peuc. narr. hist. de sent. Melant. It. hist. carcer. &c.

Con tutto ciò poco m'importa il sapere ciò, che

avrà pensato Melàntone. Molti Protestanti d'Alemagna più interessati di noi in questa causa, hanno assunta la sua difesa; e la sincerità mi costrigne a dire in lor favore, ch' io non ho trovata alcuna parte negli scritti di quest'autore, ch' esprima non riceversi Gesucristo che per la fede; il ch'è pure il vero carattere del senso figurato. Non veggo neppure, ch' egli abbia mai detto con quelli, che lo sostengono, che gl' indegni non ricevessero il vero corpo ed il vero sangue; anzi sembrami, ch' egli abbia persistito in ciò che fu decretato sopra tal materia nell'accordo di Vittemberga.

Sup. Lib. IV. n. 23.

Melantone non osa parlare.

XL. Quello, che vi è di certo, è, che Melantone temendo di aumentare le divisioni scandalose della nuova riforma, nella quale non vedeva alcuna moderazione, non osava quasi più parlare che in termini sì generali, che ognuno vi potesse intendere ciò, che voleva. I Sacramentarj lo accomodavano poco: i Luterani correvano tutti all' ubiquità. Brenzio, che quasi solo fra' Luterani avea conservata con esso loro una unione perfetta, si mettea nel loro partito: questo prodigio di dottrina guadagnava insensibilmente tutta la setta. Avrebbe ben voluto parlare, e non sapea che dire: tanta opposizione egli trovava a quanto credea essere la verità. *Poss'io*, dicea, *spiegare tutta la verità nel paese, in cui sono? la corte forse la soffrirebbe?* Al che sovente aggiugnea: *dirò la verità quando non me lo impediranno le corti.*

Hosp. ann. 1557.

E' vero, che sono Sacramentarj quelli, che lo fanno parlare di tal maniera: ma oltre ch'eglino espongono

gono

sono le di lui lettere, delle quali pretendono avere gli originali, basta legger quelle, che da' suoi amici furono pubblicate, per vedere, che questi discorsi, che gli fanno uscire di bocca, si accordano perfettamente colla disposizione, nella quale lo aveano posto le dissensioni implacabili della nuova riforma.

Suo genero, che racconta i fatti con molta semplicità, ci riferisce, ch'egli era di tal maniera odiato dagli Ubiquitarj, che una volta Chitreo, uno de' più zelanti, avea detto, *ch' era necessario liberarsi di Melantone, altrimenti avrebbero in esso un ostacolo eterno a' loro disegni*. Egli stesso in una lettera all'elettor Palatino, di cui Peucero fa menzione, dice, *che non volea più disputare con persone, delle quali egli provava la crudeltà*. Ecco quanto scrivea qualche mese prima della sua morte: *Quante volte*, dice Peucero, *e con quanti singulti mi ha egli spiegate le ragioni, che gl' impedivano di scoprire al pubblico il fondo de' suoi sentimenti!* Ma chi potea costrignerlo nella corte di Sassonia, in cui era, ed in mezzo a'Luterani, se non la corte stessa, e le violenze de' suoi compagni? Peuc. hist. car. ad. Pal. ap. Hosp. 1559. Peuc. Aulic.

XLI. Che stato infelice non poter trovar in alcuna parte nè la pace, nè la verità, com' egli la intendeva! Avea lasciata la chiesa antica, che avea per essa la successione, e tutt' i secoli precedenti. La chiesa Luterana, ch' egli avea fondata insieme con Lutero, e da esso era creduta l' unico asilo della verità, abbracciava l'ubiquità da lui detestata. Le chiese Sacramentarie da esso già credute Stato funesto di Melantone, e sua morte.

dute le più pure dopo le Luterane, erano piene d'altri errori, da esso non mai potuti soffrire, e rigettati in tutte le sue confessioni di fede. Parea, ch'ei fosse rispettato nella chiesa di Vittemberga, ma le crudeli circospezioni, alle quali ei si vedea soggetto, gl'impedivano di dire ciò che pensava, e terminò in questo stato la sua vita infelice l'anno 1560.

I Zuingliani condannati da'Luterani, ed i Cattolici giustificati da tal'azione.

XLII. Illirico, ed i suoi seguaci trionfarono per la di lui morte. L'ubiquità fu stabilita quasi in tutto il Luteranismo, ed i Zuingliani furono condannati da un sinodo tenuto in Sassonia nella città d'Iena. Melantone aveva impedito di pronunziare sino a quel tempo una simile sentenza. Dopo essere stata prodotta, non più si parlò negli scritti contra i Zuingliani, che dell'autorità della chiesa, e voleasi che senza discorrere tutto vi cedesse. Cominciavasi (1560) a conoscere nel principal partito della nuova riforma, cioè fra' Luterani, non esservi che l'autorità della chiesa, la qual potesse ritener gli animi, ed impedire le divisioni. Veggiamo perciò, che Calvino non cessa di rinfacciare ad essi, che facessero valere il nome della chiesa più di quello che facevano i Papisti, ed andassero contra i principj, che Lutero avea stabiliti. Ciò era vero, ed i Luterani avevano a rispondere agli stessi ragionamenti, che tutto il partito Protestante aveva opposti alla chiesa Cattolica, ed al suo concilio. Obbiettavano alla chiesa, ch'ella si rendea giudice in sua propria causa, e che il Papa co'suoi vescovi erano insieme accusati, accusatori, e giudici. I Sacramentarj dicevano altrettanto a'Luterani,

Hosp. 1560.

2. Def. com. Vestph.

Calvin. Ep. ad Ill. Germ. Princ. 2. def. contr. Vest. opusc. 186. Hosp. ann. 1560.

pi, da' quali erano condannati. Tutto il corpo de' Protestanti diceva alla chiesa, che i loro pastori doveano sedere con tutti gli altri nel concilio, che si sarebbe tenuto per giudicare sopra le quistioni della fede; che altrimenti sarebbe un giudicare anticipatamente contra di essi, senz' averli ascoltati. I Sacramentarj faceano lo stesso rimprovero a' Luterani, e loro sosteneano, che attribuendosi l' autorità di condannarli senza chiamare i loro pastori alle loro sessioni, cominciavano a fare eglino stessi ciò, che aveano denominato tirannia nella chiesa Romana. Vedeasi chiaramente ch' era alla fine necessario giugnere ad imitare la Cattolica chiesa, come quella che sola sapea la vera maniera di giudicar le quistioni di fede; e vedeasi nello stesso tempo dalle contraddizioni, nelle quali cadevano i Luterani seguendo quella maniera, ch' ella non apparteneva a' Novatori, e non potea sussistere che in un capo, il quale sino dall' origine del Cristianesimo l' avesse praticata.

Hosp. an. 1560.

XLIII. In questo tempo si tentò scegliere fra tutte l' edizioni della confessione di Augusta quella, che più autentica fosse giudicata. Era cosa stupenda, che una confessione di fede, ch' era la regola de' Protestanti d' Alemagna e di tutto il settentrione, e che avea dato il nome a tutto il partito, fosse stata data alla luce in tante maniere, e con diversità tanto considerabili in Vittemberga, ed altrove sotto l' occhio di Lutero e di Melantone, senza esser caduto in pensiero ad alcuno di conciliarne le varietà. Alla fine l' anno 1561, trent' anni

Adunanza de' Luterani in Naumburgo per convenire sopra la Confessione d' Augusta;

Act. conv. Naumb. ap. Hosp. 1561.

dopo questa confessione, per dar fine a' rimprocci, che facevansi a' Protestanti, di non aver per anche una confessione determinata, si adunarono in Naumburgo, città di Turingia, dove scelsero un'edizione; ma in vano, perchè tutte l'altre edizioni essendo state impresse per pubblica autorità, non poterono mai essere annullate, nè fu possibile l'impedire agli uni il seguir l'una, agli altri l'altra, come altrove si è detto.

Sup.lib.III.

Molto più che l'adunanza di Naumburgo, sceglendo una edizione, dichiarò espressamente, che non si dovea credere a cagione di ciò ch'ella avesse disapprovate l'altre, principalmente quella, ch'era stata fatta in Vittemberga l'anno 1540. sotto gli occhi di Lutero e di Melantone, e della quale si erano serviti nelle scuole i Luterani, e nelle conferenze de' Cattolici.

In somma non si potè neppure ben decidere, quale di quest'edizioni fosse preferita in Naumburgo. Pare più verisimile essere stata quella, ch'è impressa quasi col consenso comune di tutt'i principi in fronte al libro della Concordia: ma questo non è anche certo; poichè abbiamo fatto vedere quattro edizioni dell'articolo della cena egualmente confessate nello stesso libro. Se dall'altra parte è stato tolto il merito dell'opere buone nella confessione di Augusta, abbiamo veduto, ch'è restato nell'apologia: e quest'è anche una pruova di quanto originariamente era nella confessione; poichè è cosa certa che l'apologia non era fatta che per ispiegarla, e per difenderla.

Sup.lib.III.

Del

Del rimanente le dissensioni de' Protestanti sopra la confessione di Augusta furono sì poco terminate nell' adunanza di Naumburgo, che per lo contrario l'elettor Palatino Federico, che n'era uno de' membri, credette, o finse di credere, trovare in quella confessione la dottrina Zuingliana da esso di recente abbracciata: di modo che fu Zuingliano, e restò insieme seguace della confessione di Augusta senza curarsi di Lutero. Hosp. an. 1561.

XLIV. Così trovossi tutto in questa confessione. I Zuingliani maligni e motteggiatori la chiamavano *il vaso di Pandora*, di cui usciva il bene, ed il male: *il pomo della discordia* fra le Dee: *una scarpa acconcia ad ogni piede*; un grande e vasto *mantello, sotto il quale satanasso si potea nascondere non meno che Gesucristo*. Questi signori sapeano tutt'i proverbj, e non lasciavasi cos' alcuna per burlarsi de' sensi diversi, che da ognuno erano trovati nella confessione di Augusta. Non vi era che l'ubiquità, la quale non vi era trovata; e tuttavia l'ubiquità fu quella, della quale si fece fra' Luterani un dogma autenticamente inserito nel libro della Concordia. Motteggiamenti de' Zuingliani. Hosp. ibid.

XLV. Ecco quanto troviamo nella parte di questo libro, che ha per titolo: *Compendio degli articoli posti in controversia fra' teologi della confessione d'Augusta*. Nel cap. 7. intitolato della cena del Signore: *la destra di Dio è in ogni luogo, e Gesucristo vi è unito veramente ed in effetto secondo la sua umanità*. Ed anche più espressamente nel cap. 8. intitolato: *della persona di Gesucristo*, dove si Ubiquità stabilita. Lib. Concord.

spiega

spiega che cosa sia la maestà attribuita al Verbo incarnato nelle Scritture: ivi leggiamo queste parole: *Gesucristo non solo come Dio, ma ancora come uomo, sa tutto, può tutto; ed è presente a tutte le creature*. Questa dottrina è stravagante. E' vero che l'anima santa di Gesucristo può tutto ciò, che vuole nella chiesa, perchè nulla vuole se non ciò, che vuole la Divinità, che la governa. E' vero, che quest'anima santa sa tutto ciò, che appartiene al mondo presente, poichè tutto ha relazione al genere umano, di cui Gesucristo è il redentore, ed il giudice, e gli angioli stessi, che sono i ministri di nostra salute, dipendono dalla sua possanza. E' vero che Gesucristo si può render presente, ovunque gli piace, anche secondo la sua umanità, e secondo il suo corpo ed il suo sangue: ma che l'anima di Gesucristo sappia, o possa sapere tutto ciò che Iddio sa, è questo un attribuire alla creatura una scienza, o una sapienza infinita, e renderla eguale al medesimo Iddio. Che la natura umana di Gesucristo sia necessariamente per tutto, ov' è Dio, è un dargli una immensità, che non le conviene, ed un abusarsi manifestamente dell'union personale: perchè per la stessa ragione dovrebbe dirsi, che Gesucristo come uomo è in tutt' i tempi; il che sarebbe una stravaganza troppo manifesta, ma tuttavia seguirebbe tanto naturalmente dall'unione personale, secondo i ragionamenti de' Luterani, quanto la presenza dell'umanità di Gesucristo in tutt' i luoghi.

Altra dichiarazione

XLVI. Si può vedere la stessa dottrina dell'ubi- qui-

quità, ma con imbarazzo maggiore, e con più lungo giro di parole, in quella parte del medesimo libro, che ha per titolo: *Soda, facile, e chiara ripetizione d' alcuni articoli della confessione di Augusta, de' quali è stato disputato per qualche tempo fra alcuni teologi di questa confessione, e sono qui decisi e conciliati giusta la regola ed analogia della parola di Dio; e la breve formola di nostra dottrina cristiana.* Attenda chi vuole da un tal titolo la chiarezza e la brevità, ch' ei promette; quanto a me, noterò solo due cose sopra questa parola, *ripetizione*. La prima è, che quantunque non si parli in modo alcuno nella confessione d' Augusta della dottrina dell' ubiquità, ch' è quì stabilita, nulladimeno ciò si denomina *ripetizione di Augusta*. Temeasi di dar a vedere, che fosse stato necessario l' aggiugnere un nuovo dogma, e faceasi passare sotto il nome di ripetizione tutto ciò, che di nuovo era stabilito. La seconda, non esser mai succeduto nella riforma d'essersi bene spiegato la prima volta. Fu sempre d'uopo ritornare a far delle ripetizioni, che in sostanza non son più chiare dell' espressioni precedenti.

sopra l'Ubiquità, sotto nome di ripetizione della Confessione di Augusta.

Solida, plana, &c. Conc. C. VII. de Cœna, VIII. de perf. Chr.

XLVII. Per non celar cosa alcuna di quanto è d' importante nella dottrina de' Luterani nel libro della Concordia, mi credo obbligato a dire, ch'eglino non mettono l' ubiquità come fondamento della presenza di Gesucristo nella cena: è cosa certa per lo contrario, che non fanno dipendere quella presenza, che dalle parole dell' istituzione; mettono bensì l' ubiquità come un mezzo di chiuder la bocca

Intenzione de' Luterani nello stabilire l' Ubiquità.

ca a' Sacramentarj, i quali avevano osato asserire, che non fosse possibile a Dio il mettere il corpo di Gesucristo in più di un luogo nel medesimo tempo, il che loro sembrava contrario, non solo all' articolo dell' onnipotenza di Dio, ma anche alla maestà della persona di Gesucristo.

Due memorabili decisioni de' Luterani sopra la cooperazione del libero Arbitrio.

XLVIII. Bisogna ora considerare quello, che dicono i Luterani sopra la cooperazione della volontà colla grazia: quistione tanto considerabile nelle nostre controversie, che non si può negare ad essa la propria attenzione.

Sopra ciò i Luterani dicono due cose, che ci daranno molto lume per terminare i nostri contrasti. Io sono per proporle con tutto l'ordine e la chiarezza, che mi sarà possibile, e non lascerò cosa alcuna per sollevare la mente del lettore, che potesse trovarsi confuso nella sottigliezza di queste quistioni.

Dottrina de' Luterani; che noi siamo senz' azione nella conversione.

XLIX. La prima cosa, che fanno i Luterani per ispiegare la cooperazione della volontà colla grazia, è il distruggere il momento della conversione dalle sue conseguenze; e dopo avere insegnato, che la cooperazione dell' uomo non ha luogo nella conver- *Conc.* sione del peccatore, soggiungono, che questa cooperazione dee solo essere riconosciuta nell' opere buone, che poi facciamo.

Confesso, ch' è assai difficile il ben comprendere ciò, che vogliono dire; perchè la cooperazione è in certi luoghi spiegata di una maniera, che sem- *Ibid.* bra non escludere, *che la cooperazione, che si fa colle nostre proprie forze naturali, e da noi stessi*, co-

me

me parla s. Paolo. Se quest'è, noi siamo d'accordo; ma nello stesso tempo non veggiamo, qual bisogno fosse di distinguere fra il momento della conversione, e tutta la continuazione non meno, che nel momento della conversione, l'uomo non opera, nè coopera, se non colla grazia di Dio.

Non vi è dunque cosa più degna di riso quanto il dire co' Luterani, che nel momento della conversione *l'uomo non opera più di quello che opererebbe una pietra, ovvero un legno*; poichè nel momento di sua conversione, non si può negare, ch' ei non cominci a pentirsi, a credere, a sperare, ed amare con un'azione, ch'è vera; il che non può fare un tronco o una pietra. *Ibid.*

Ed è cosa chiara, che l'uomo, che si pente, che crede, che ama perfettamente, si pente, crede, ed ama con maggior forza; ma non in sostanza d'altra maniera, che quando comincia a pentirsi, a credere, e ad amare: di modo che nell'uno e nell' altro stato, se lo Spirito santo opera, l'uomo coopera seco, e si sottomette alla grazia con un atto di sua volontà.

Imbarazzo e contraddizione della Dottrina Luterana.

L. In fatti sembra, che i Luterani, concludendo la cooperazione del libero arbitrio, non vogliano escludere se non quella, che vorrebbesi attribuire alle nostre proprie forze. *Allorchè Lutero*, dicon eglino, *asserisce, che la volontà è puramente passiva, e non opera in modo alcuno nella conversione, non è sua intenzione dire, che non si ecciti nell' anima nostra alcun nuovo movimento, e non vi si cominci alcuna nuova operazione; ma solo di far intendere,* *Ibid.*

che l'uomo nulla può da se stesso, nè colle forze sue naturali.

Era questo un cominciar molto bene; ma ciò che segue non è così; perchè dopo aver detto, il che è verissimo, *che la conversione dell'uomo è un' operazione, ed un dono dello Spirito santo, non solo in alcuna delle sue parti, ma nella sua totalità*; concludono molto male, *che lo Spirito santo opera nel nostro intelletto, nel nostro cuore, e nella nostra volontà come in un soggetto, che patisce, restando l'uomo senz' azione, e non facendo altro che patire.*

Questa cattiva conclusione, ch' è dedotta da un vero principio, fa vedere il non intendersi l' uno coll'altro; perchè sembra in sostanza che quanto si vuol dire, sia che l'uomo nulla può da se stesso, e che la grazia in tutto lo previene; il che, lo replico, è fuori d'ogni contrasto. Ma se da questo principio segue, che noi siamo senz' azione, questa conseguenza si estende non solo al momento della conversione, come lo pretendono i Luterani, ma anche, contra il lor sentimento, a tutta la vita cristiana, perchè noi colle nostre forze non solo non possiamo acquistare la grazia, ma neppure conservarla, ed in qualunque stato noi siamo, in tutto ella ci previene.

Conclusione. Che se c'intendiamo, non vi è più disputa sopra la cooperazione.

LI. Non so dunque contra che la vogliano i Luterani, quando dicono, non doversi credere, che *l'uomo convertito cooperi collo Spirito santo, come concorrono due cavalli a tirare un cocchio*; perchè questa è una verità, che alcuno di loro non contrasta, essendo vero che l' uno di que' cavalli non ri-

Ibid.

ceve

ceve dall'altro la forza, ch' egli ha; dove che noi concediamo, che l'uomo cooperante non ha forza, che dallo Spirito santo non gli sia concessa, e che non vi è cosa più vera di quanto dicono i Luterani nel medesimo luogo, *che quando si coopera alla grazia, ciò non si fa colle proprie sue forze naturali, ma col mezzo di forze nuove*, che ci sono date dallo Spirito santo. Ibid.

Così ogni poco che si giunga ad intendersi, non veggo più fra noi ombra alcuna di difficoltà. Se allorchè i Luterani insegnano, che la nostra volontà non opera nel principio della conversione, vogliono dir solo, che Iddio eccita in noi de' buoni movimenti, che si fanno in noi senza noi: la cosa non ha contrasto; e questo è quello che si denomina grazia eccitante. Se vogliono dire, che la volontà, allorchè acconsente alla grazia, e comincia con questo mezzo a convertirsi, non opera colle proprie sue forze naturali; è questo anche un punto da' Cattolici confessato. Se vogliono dire, ch' ella in conto alcuno non operi, e ch' è puramente passiva, eglino stessi non s'intendono, e contra i lor proprj principj estinguono ogni azione, ed ogni cooperazione, non solo nel principio della conversione, ma anche in tutta la continuazione della vita Cristiana.

LII. La seconda cosa insegnata da' Luterani sopra la cooperazione della volontà, è ancora degna di essere esaminata, perchè chiaramente ci scuopre in qual abisso si vada a cadere, allorchè si abbandona la regola retta. Obbiezione de' Libertini, e difficoltà degl' Infermi sopra la cooperazione.

Il libro della Concordia procura di spiegare l'obbiezione seguente de' Libertini fatta sul fondamento della Luterana dottrina. *S' è vero*, dicon eglino, *come s' insegna fra noi, che la volontà dell' uomo non abbia parte nella conversione de' peccatori, e che lo Spirito santo solo vi faccia il tutto, non ho che fare nè di leggere, nè di udire la predicazione, nè di frequentare i sacramenti, ed attenderò che lo Spirito santo mi mandi i suoi doni.*

Ibid.

Questa stessa dottrina gettava i fedeli in istrane perplessità: perchè come loro insegnavasi, che dal primo istante, in cui lo Spirito santo operava in essi, li volgea di tal maniera egli solo, ch' eglino null'avevano a fare; tutti coloro, che non sentivano in se stessi questa fede ardente, ma solo miserie e debolezze, cadeano ne' funesti pensieri, e nel dubbio pericoloso, se fossero nel numero degli eletti, e se Iddio loro volesse concedere il suo Spirito santo.

La risoluzione de' Luterani con otto proposizioni. Le quattro prime che contengono i principj generali.

LIII. Per soddisfare a questi dubbj e de' Libertini e de' Cristiani infermi, i quali differivano la lor conversione, non era da dire ad essi che resistevano allo Spirito santo, la cui grazia gli stimolava al di dentro, perchè si arrendessero ad esso; poichè loro diceasi per lo contrario, che in que' primi momenti, ne' quali trattavasi di convertire un peccatore, lo Spirito santo tutto facea da se solo, e l'uomo più non operava che un tronco.

Ibid.

Prendono dunque un altro mezzo di far intendere a' peccatori, che sta ad essi il convertirsi; ed espongono queste proposizioni.

In primo luogo: *Che Iddio vuole, che tutti gli uomini si convertano, e giungano all' eterna salute.*

In secondo luogo: *Che a tal fine egli ha ordinato, che fosse annunziato pubblicamente il vangelo.*

In terzo luogo: *Che la predicazione è il mezzo, col quale Iddio aduna nel genere umano una chiesa, la cui durata non ha fine.*

In quarto luogo: *Che il predicare, e l'ascoltare il vangelo, sono gli stromenti dello Spirito santo, co' quali egli opera efficacemente in noi, e ci converte.*

LIV. Dopo aver piantate queste quattro generali proposizioni intorno all' efficacia della predicazione, ne fanno l'applicazione alla conversione del peccatore con quattro altre più particolari proposizioni: Dicono adunque: Quattro altre proposizioni per applicare le prime. Ibid.

In quinto luogo: *Che prima ancora, che l'uomo sia rigenerato, può leggere, ascoltare il vangelo al di fuori, e che in queste cose esteriori egli ha in qualche maniera il suo libero arbitrio per assistere alle adunanze della chiesa, e per ascoltarvi, o non ascoltarvi la parola di Dio.*

In sesto luogo soggiungono: *Che colla predicazione, e coll'attenzione, che vi si presta, Iddio ammollisce i cuori: che vi si accende una piccola scintilla di fede, colla quale si abbracciano le promesse di Gesucristo, e che lo Spirito santo, il quale opera questi buoni sentimenti, con questo mezzo è mandato ne' cuori.*

In settimo luogo osservano: *Che quantunque sia vero, che nè il predicatore, nè l'auditore nulla possano*

sano da se stessi, e sia necessario, che lo Spirito santo operi in noi, affinchè possiamo credere alla parola: nè il predicatore, nè l'auditore debbon avere alcun dubbio, che lo Spirito santo non sia presente colla sua grazia, allorchè la parola è annunziata nella sua purità secondo il comandamento di Dio, e che gli uomini l'ascoltano, e meditano con serietà.

In fine stabiliscono in ottavo luogo: *Che per verità questa presenza, e questi doni dello Spirito santo non si fanno sempre sentire, ma che non si dee meno tener per cosa certa, che la parola ascoltata è l'organo dello Spirito santo, mediante il quale egli spiega la sua efficacia ne' cuori.*

La risoluzione de' Luterani fondata sopra le otto proposizioni precedenti, è puramente Semipelagiana.

LV. Con questo dunque la difficoltà, secondo essi, resta affatto disciolta, tanto dalla parte de' Libertini, quanto dalla parte de' Cristiani infermi. Dalla parte de' Libertini, perchè colla 1. 2. 3. 4. 6. e 7. proposizione, la predicazione attentamente ascoltata opera la grazia. Ora colla quinta è stabilito, che l'uomo è libero di ascoltar la predicazione; è dunque libero di dar a se stesso quello, col mezzo del quale gli è data la grazia, e con questo i Libertini sono contenti.

E quanto a' Cristiani infermi, che quantunque stiano attenti alla predicazione, non sanno se abbiano la grazia, perchè non la sentono, si porge rimedio al loro dubbio coll' ottava proposizione, che lor insegna, non esser permesso il dubitare, che la grazia dello Spirito santo, benchè non si senta, non accompagni l' attenzione alla parola: di

modo

modo che non resta più difficoltà alcuna secondo i principj de' Luterani; e nè il Libertino, nè il Cristiano infermo hanno luogo di lagnarsi; poichè alla fine, quanto alla conversione, il tutto dipende dall' attenzione alla parola, ch' essa pure dipende dal libero arbitrio.

Prova del Semipelagianismo de' Lutera. ni.

LVI. Ed affinchè non si dubiti di quale attenzione essi parlino, io rifletto che parlano dell' attenzione in quanto precede la grazia dello Spirito santo: parlano dell' attenzione, colla quale *mediante il libero arbitrio si può ascoltare o non ascoltare*: parlano dell' attenzione, colla quale *si ascolta il vangelo nell' esteriore*, colla quale si assiste *alle adunanze della chiesa*, in cui la virtù dello Spirito santo si manifesta, colla quale si presta l'orecchio attento alla parola, ch' è l'organo suo. A questa libera attenzione i Luterani uniscono la grazia; ed in tutto giungono all' eccesso, poichè vogliono da una parte, che quando lo Spirito santo comincia a muoverci, noi non operiamo in alcun conto, e dall' altra, che l'azione dello Spirito santo, che ci converte senz' alcuna operazione dal canto nostro, sia tratta necessariamente da un atto di nostra volontà, nel quale lo Spirito santo non ha parte alcuna, e la nostra libertà opera puramente colle naturali sue forze.

Ibid.

Semipelagianismo de' Luterani. Esempio pro[illegible]sto da Callisto.

LVII. Questa è la dottrina comune de' Luterani, ed il più dotto di tutti coloro, che hanno scritto a' nostri giorni, l' ha spiegata con questa comparazione. Suppone tutti gli uomini inabissati in un lago profondo, sulla cui superficie Iddio faccia nuo-

Calixt. judic. n. 32. 33. 34.

 tare

tare dell'olio salutifero, che potrà liberare colla sola sua forza tutti quegl' infelici, purchè vogliano servirsi delle forze naturali, che loro sono lasciate per avvicinarsi a quell'olio, e per inghiottirne una qualche goccia. Quest' olio è la parola annunziata da' predicatori. Gli uomini possono da se stessi rendervisi attenti: ma subito che si accostano colle loro proprie forze per ascoltarla, da se stessa, senz' altra loro operazione, diffonde ne' loro cuori una virtù, che li guarisce.

Confusione delle nuove Sette, nelle quali si passa dall' uno all'altro estremo.

LVIII. Così tutt' i vani scrupoli, co' quali i Luterani sotto pretesto di onorare Dio, distruggono primamente il libero arbitrio, e temono per lo meno di dargli poi troppo, vanno a terminarsi alla fine nel dargli tanta forza, che il tutto sia attaccato alla sua azione, ed al suo esercizio più naturale. Così camminasi senza regola, quando si abbandona la regola della tradizione: si crede evitar l' errore de' Pelagiani, vi si ritorna per altra strada; ed il giro, che si fa, al Semipelagianismo conduce.

I Calvinisti entrano nel Semipelagianismo de' Luterani.

LIX. Il Semipelagianismo de' Luterani si diffonde parimente a poco a poco nel Calvinismo, per l'inclinazione, che vi è di unirsi co' Luterani; e di già cominciasi a dire in loro favore, che il Semipelagianismo non danna, cioè che si può innocentemente attribuire al libero arbitrio il principio di sua salute.

Jur. Sist. della Chiesa lib. II. c. 3.

Difficoltà nel Libro della Concordia sopra la cer-

LX. Trovo anche una cosa nel libro della Concordia, che potrebbe cagionare molto imbarazzo nella dottrina Luterana, s' ella non fosse ben inte-

sa.

sa: Vi si dice, che i fedeli in mezzo alle loro debolezze, ed ai loro combattimenti, *non debbono in conto alcuno dubitare nè della giustizia, ch' è loro imputata a cagion della fede, nè della loro eterna salute.*

tezza della salute.

Conc.

Dal che potrebbe parere, che i Luterani ammettessero la certezza della loro salute, non meno che i Calvinisti. Ma questa sarebbe una troppo chiara contraddizione nella loro dottrina; poichè per creder in ogni fedele la certezza della salute, come la credono i Calvinisti, sarebbe necessario anche il credere con esso loro l' inamissibilità della giustizia, che dalla dottrina Luterana, come abbiamo veduto, espressamente è rigettata.

LXI. Per conciliare questa contrarietà, i dottori Luterani rispondono due cose: l' una, che pel dubbio della salute da essi escluso dall' anima fedele, non intendono, che l' ansietà, l' inquietudine, e la perturbazione, che noi n' escludiamo non meno di essi: l' altra, che la certezza che ammettono della salute in tutt' i giusti, non è una certezza assoluta, ma una certezza condizionata, e supposto che il fedele non si allontani da Dio con volontaria malizia. Così lo spiega il dottore Giannandrea Gerardo, che da poco in qua ha dato alla luce un corpo intero di controversie; cioè, che nella dottrina de' Luterani il fedele si dee tenere sicurissimo, che Iddio dal suo canto non gli mancherà mai, s' egli stesso non manca il primo a Dio: il che è fuor d' ogni dubbio. Mettere nel giusto maggior certezza è un contraddire troppo evidentemente alla dottrina,

Risoluzione colla Dottrina del Dott. Giannandrea Gerardo.

Conf. Cath. 1676. Lib. II. p. III. art. 22. c. 24 Thesi 3. n. 2. 3. 4. e n. 23. c. 5. Thes. unic. num. 6.

na, la quale c'insegna, che per quanto siasi giusto, si può decadere dalla giustizia, e perdere lo spirito di adozione: cosa, della quale i Luterani non dubitano, come noi pure non ne dubitiamo.

Storia in ristretto del Libro della Concordia.

LXII. Dopo la compilazione del libro della Concordia, non credo che i Luterani abbiano fatto in corpo alcuna nuova decisione di fede. Le scritture, ond'è questo libro composto, sono di varj autori, e di varie date, ed i Luterani ci hanno voluto dare una raccolta di quanto è più autentico fra di loro. Il libro fu dato alla luce l'anno 1579. dopo le famose adunanze tenute in Torg, ed in Berg l'anno 1576. e 1577. Quest'ultimo luogo era, se non m'inganno, un monistero vicino a Maddeburgo. Non racconterò come questo libro fosse sottoscritto in Alemagna, nè gl'inganni, e le violenze, che pretendonsi poste in uso con quelli, che lo ricevettero, nè le opposizioni di alcuni principi, e di molte città, che ricusarono di sottoscrivervi. Ospiniano ha scritta una lunga storia, che sembra assai ben fondata nella maggior parte de' suoi fatti. Appartiene a' Luterani, che vi s'interessano, a mettervi opposizione. Le decisioni particolari, che risguardano la cena, e l'ubiquità, sono state fatte ne' tempi vicini alla morte di Melantone, cioè negli anni 1558. 59. 60. e 61., o circa.

Hosp. Conc. discors. imp. 1607.

Le Turbolenze di Francia cominciano. Confessione di Fede stesa da Calvino.

LXIII. Questi anni sono famosi fra noi a cagione de' principj delle turbolenze di Francia. L'anno 1559. i nostri pretesi riformati stesero la confessione di fede, e la presentarono a Carlo IX. l'

anno

anno 1561. nel colloquio di Poissì. Questa è l'opera di Calvino, di cui abbiamo già sovente parlato. Ma l'importanza di quest'azione, e le riflessioni, che dovranno esser fatte da noi sopra questa confessione di fede, ci mettono in obbligo a spiegare più profondamente la maniera di procedere, e la dottrina del suo autore. Bez. hist. Eccl. l. IV.



LI-

LIBRO IX.

Dall' anno 1561. Dottrina e Carattere di Calvino.

Genio di Calvino. Raffina più di Lutero.

I. Non so, se il genio di Calvino sarebbe stato tanto atto ad accender gli animi, ed a muovere i popoli, quanto lo fu quello di Lutero; ma dopo i movimenti eccitati, si rese superiore allo stesso Lutero in molti paesi, principalmente in Francia, e si fece capo di una setta, che non cede a quella de' Luterani.

Col suo spirito penetrante, e colle sue ardite decisioni raffinò le cose sopra tutti coloro, che in quel secolo aveano voluto fare una nuova chiesa, e diede un nuovo aspetto alla pretesa riforma.

Due punti principali della nuova Riforma. Calvino raffina sopra l'uno, e sopra l'altro.

II. Ella principalmente aggiravasi sopra due punti; sopra quello della giustificazione, e sopra quello dell'eucaristia.

Quanto alla giustificazione, Calvino appigliossi tanto per lo meno, quanto Lutero alla giustizia imputativa, come a fondamento comune di tutta la nuova riforma, ed arricchì questa dottrina di tre articoli importanti.

Tre cose che Calvino aggiugne alla giustizia imputativa, e prima la Certezza della Salute.

III. In primo luogo la certezza, che da Lutero era riconosciuta solamente quanto alla giustificazione, fu estesa da Calvino sino all' eterna salute, cioè, dove Lutero volea solo, che il fedele avesse una certezza infallibile di essere giustificato, Cal-

Calvino volea, ch'egli tenesse come cosa certa colla sua giustificazione la sua predestinazione eterna: di modo che un perfetto Calvinista non può più dubitare di sua salute, che un perfetto Luterano di sua giustificazione.

Beza hist. Eccl. Lib. IV. Instit. ib. 3. 2. n. 16. &c. 24. l. Antid. Concil. Trid. in sess. 6. cap. 13. 14. Op.

Di questa maniera se un Calvinista facesse la sua particolar confessione di fede, vi metterebbe quest'articolo: *io son sicuro di mia salute*. Uno di essi l'ha fatto.

Memorabile Confessione di Fede dell'Elettore Palatino Federico III.

IV. Abbiamo nella raccolta di Ginevra la confessione di fede del principe Federico III. conte Palatino, ed elettore dell'Imperio. Questo principe spiegando il *suo credo*, dopo aver detto, com' ei crede nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito santo, quando viene ad esporre, com' ei crede la chiesa Cattolica, dice, *ch' ei crede che Iddio non cessa di raccoglierla da tutto il genere umano colla sua parola, e col suo Spirito santo, e crede ch' egli n' è, e sarà in eterno un membro vivente*. Soggiugne di credere, che *Iddio placato dalla soddisfazione di Gesucristo non si ricorderà di alcuno de' suoi peccati, nè di tutta la malizia, colla quale io avrò*, dice, *a combattere per tutto il corso della mia vita: ma che mi vuol dare gratuitamente la giustizia di Gesucristo; di modo che* io non ho a temere i giudicj di Dio. *In fine, so con ogni certezza*, segue lo stesso, *che io sarò salvo, e che comparirò con volto allegro avanti al tribunale di Gesucristo*. Ecco un buon Calvinista, ed i veri sentimenti, che sono inspirati dalla dottrina di Calvino, da questo principe abbracciata.

Synt. Gen. 2. part. p. 149. 159.

V. Da

Secondo Dogma aggiunto da Calvino alla giustizia imputativa: Ch'ella non si può mai perdere.

V. Da questo seguiva il secondo dogma, ed è, che dove Lutero concedea, che il fedele giustificato potea decadere dalla grazia, come lo abbiamo veduto nella confessione di Augusta; Calvino sostiene all'opposto, che la grazia una volta ricevuta non più si può perdere: così chi è giustificato, e riceve lo Spirito santo, è giustificato, e riceve lo Spirito santo per sempre. Quindi il Palatino mettea fra gli articoli di sua fede, ch' era *membro vivente e perpetuo della chiesa*. Questo è il dogma, ch' è detto l'*inamissibilità della giustizia*; cioè il dogma, in cui si crede, che la giustizia una volta ricevuta non si può mai più perdere. Questa parola *inamissibilità* è tanto ricevuta in questa materia, ch'è necessario avvezzarvisi, come a termine consacrato che abbrevia il discorso.

Terzo Dogma di Calvino. Che il Battesimo non è necessario alla salute.

VI. Vi fu anche il terzo dogma stabilito da Calvino come conseguenza della giustizia imputata: cioè, che il battesimo non poteva esser necessario alla salute, come lo dicono i Luterani.

Ragioni di Calvino, dedotte da' principj di Lutero: e primamente sopra la certezza della salute.

VII. Calvino credette, che i Luterani non potessero disapprovare questi dogmi senza rovesciare i proprj loro principj. Vogliono questi, che il fedele sia assolutamente certo di sua giustificazione, da che lei la domanda, e che confidi nella divina bontà, perchè, secondo essi, nè l'invocazione, nè la confidenza possono soffrire il minimo dubbio. Ora l'invocazione, e la confidenza non meno risguardano la salute, che la giustificazione, e la remissione de' peccati, perchè domandiamo la nostra salute, e tanto speriamo ottenerla, quanto domandiamo

mo la remissione de' peccati, e speriamo ottenerla: siamo dunque tanto sicuri dell'uno, quanto dell'altro.

VIII. Che se credesi, che la salute non ci può mancare, si dee credere nello stesso tempo, che la grazia non si può perdere, e rigettare i Luterani, che insegnano l'opposto. Quanto alla inamissibilità della giustizia.

IX. E se siamo giustificati dalla sola fede, il battesimo non è necessario nè in effetto, nè in voto. Calvino perciò non vuole, ch' egli operi in noi la remission de' peccati, nè l'infusion della grazia, ma solo che ne sia il sigillo, ed il contrassegno di averla ottenuta. Contra la necessità del Battesimo.

X. E' cosa certa, che dicendo queste cose, era necessario il dire nello stesso tempo, che i bambini fossero in grazia indipendentemente dal battesimo. Calvino perciò non fece difficoltà alcuna di confessarlo. Questo fece, ch'egli inventasse, che i bambini de' fedeli nasceano nell'alleanza, cioè nella santità, che dal battesimo era solamente in essi sigillata: dogma inaudito nella chiesa, ma necessario a Calvino per sostenere i proprj principj. Continuazione della Dottrina di Calvino. Che i Bambini de' Fedeli nascono in Grazia.

XI. Era il fondamento di tal dottrina, secondo il di lui sentimento, nella promessa fatta ad Abramo: *io sarò il tuo Dio, e dopo di te della tua posterità*. Calvino sostenea che la nuova alleanza, non meno efficace che l'antica, dovea per questa ragione passare come quella di padre in figliuolo, e trasfondersi per la medesima via: dal che concludea, che *la sostanza del battesimo*, cioè la grazia e l' alleanza, *appartenendo a' bambini, non pote-* Passo sopra cui Calvino fonda il nuovo dogma. Instit. 4. 5. n. 22. 16. 3. &c. 9. &c. Gen. 17. 7.

tevasene loro negare il segno: cioè il sacramento del battesimo; dottrina, second'esso, tanto certa, che l'inserì nel catechismo ne' termini stessi, ne' quali l'abbiamo riferita, ed in termini non men forti *nella forma di amministrare il battesimo*.

Dogm. 50.

Perchè Calvino è considerato come Autore de'tre Dogmi precedenti.

XII. Quando io considero Calvino come autore di questi tre dogmi, non voglio dire, ch'ei sia assolutamente il primo, che gli abbia insegnati; perchè gli Anabattisti, ed altri ancora gli aveano di già sostenuti o in tutto, o in parte: ma voglio dire, che lor ha dato un nuovo aspetto, ed ha fatto vedere meglio d'ogni altro il rapporto, che hanno colla giustizia imputata.

Calvino, posti questi principj, discorrea meno mal che Lutero; ma più usciva di via.

XIII. Quanto a me io credo, che in questi tre articoli Calvino discoresse più conseguentemente, che Lutero; ma s'impegnava anche in maggiori inconvenienti, come necessariamente succede a coloro, che discorrono sopra falsi principj.

Inconveniente della certezza della salute.

XIV. S'era inconveniente nella dottrina di Lutero, l'esser certo della propria giustificazione, era inconveniente molto maggiore, e ch'esponea la debolezza umana ad una tentazione assai più pericolosa, l'esser certo della propria salute.

Inconveniente della inamissibilità della giustizia sostenuta da Calvino.

XV. Dall'altra parte, dicendo, che lo Spirito santo, e la giustizia non si poteano perdere, come non si potea perder la fede, obbligavasi il fedele una volta giustificato e persuaso di sua giustificazione, a credere che nessun peccato fosse bastante a farlo decadere di questa grazia.

In fatti Calvino sostenea, che *perdendo il timore di Dio, non si perdesse la fede, che ci giustifica*.

ca. Servivasi per verità di termini stravaganti, perchè dicea, che la fede *era oppressa*, *seppellita*, *soffocata*, *che se ne perdeva il possesso*, *cioè il sentimento e la cognizione*; ma soggiugnea che con tutto ciò *non era estinta*. *Ant. Conc. Trid. in Sess. 6. c. 16. Opusc.*

Ricercasi troppa sottigliezza per conciliare insieme tutte queste parole di Calvino: ma ciò succedea, perchè, come volea sostenere il suo dogma, voleva anche dare qualche cosa all'orrore, che si ha di riconoscere la fede giustificante in un'anima, che *ha perduto il timor di Dio*, ed è caduta in maggiori peccati.

XVI. Ma se a questi dogmi si unisce quello, il quale insegna, che i bambini de' fedeli nel nascere portano la grazia nel mondo, in qual orrore non si cade, perchè bisogna confessar necessariamente, che tutta la posterità di un fedele sia predestinata? Inconvenienti della Dottrina, la quale vuol che i Bambini nascano in grazia.

La dimostrazione è facile, secondo i principj di Calvino. Chiunque nasce da un fedele, nasce nell' alleanza, e per conseguenza in grazia: chiunque ha avuta una volta la grazia, non può più decaderne: se non solo si ha per se stesso, ma anche necessariamente si trasmette a' suoi discendenti; ecco dunque la grazia estesa a generazioni infinite. Se trovasi un sol fedele in tutta una stirpe, la discendenza di questo fedele è tutta predestinata. Se vi si trova un sol uomo, che muoja in peccato, tutti i suoi antenati sono condannati all'inferno.

XVII. Del rimanente, le conseguenze orribili della dottrina di Calvino non condannano meno i Lutero non è men degno di bia-

simo per avere stabiliti questi principj, che Calvino per averne dedotte queste conseguenze.

Luterani, che i Calvinisti; e se questi sono inescusabili col gettarsi in inconvenienti sì strani, quelli non hanno minor torto per avere stabiliti i principj, da' quali seguono sì chiaramente simili conseguenze.

Se questi tre dogmi si trovino nelle Confessioni di Fede.

XVIII. Ma ancorchè i Calvinisti abbiano abbracciati questi tre dogmi, come un fondamento della riforma, il rispetto de' Luterani ha fatto, s'io non m'inganno, che nelle confessioni di fede delle chiese Calviniste piuttosto sono stati insinuati, che stabiliti i due primi dogmi, cioè, la certezza della predestinazione, e l'inamissibilità della giustizia. Solo ne vien fatta un' autentica dichiarazione nel sinodo di Dordrect: e la vedremo a suo luogo. Quanto al dogma, che riconosce ne' bambini de' fedeli la grazia inseparabile dal loro nascimento, la ritroviamo nel catechismo, di cui abbiamo riferiti i termini, e nella forma di amministrare il battesimo.

Conf. de fid. art. 18. 19. 20. 21. 22. Cat. Domanda 18. 19. 20. Cat. Dom. 50. nella forma del Battesimo n. 11.

I due Dogmi de' Calvinisti sopra i Bambini, poco convenevoli a' loro principj.

XIX. Non voglio tuttavia affermare come cosa certa, che Calvino, ed i Calvinisti sieno molto costanti in quest' ultimo dogma. Perchè quantunque dicano da una parte, che i bambini de' fedeli nascono nell' alleanza, e che il sigillo della grazia, ch' è il battesimo, non è lor dovuto se non a cagione, che la stessa cosa, cioè la grazia, e la rigenerazione, viene ad essi acquistata dalla buona sorte, che hanno di esser nati da parenti fedeli; apparisce in altri luoghi non voler eglino, che i bambini de' fedeli sieno sempre rigenerati, quando ricevono il battesimo, per due ragioni; prima,

per-

perchè secondo le massime loro il sigillo del battesimo non ha il suo effetto rispetto a tutti coloro, che lo ricevono, ma solo rispettò a' predestinati; seconda, perchè il sigillo del battesimo non ha sempre il suò effetto presente, eziandio rispetto a' predestinati; poichè taluno, ch' è battezzato nella sua infanzia, non è rigenerato che nella sua vecchiezza.

Accordo con quelli di Ginevra.

XX. Questi due dogmi sono insegnati da Calvino in molti luoghi, ma principalmente nell'accordo, ch'ei fece l'anno 1554. della chiesa di Ginevra colla chiesa di Zurigo. Quest'accordo contiene la dottrina di queste due chiese, ed essendo ricevuto dall'una e dall'altra, ha tutta l'autorità d'una confessione di fede; di modo che i due dogmi, che ho riferiti, essendovi espressamente insegnati, si possono numerare fra gli articoli di fede della chiesa Calviniana.

Conf. Tigur. & Gen. art. 17. 20. Opusc. Calv. Hosp. ann. 1554.

Contraddizioni nella dottrina de' Calvinisti.

XXI. Vedesi dunque, come questa chiesa insegna due cose contraddittoriamente opposte. La prima, che i bambini de' fedeli nascono certamente nell'alleanza, e nella grazia; il che obbliga necessariamente a dar loro il battesimo: la seconda, che non è cosa certa, ch' eglino nascano nell' alleanza, e nella grazia, poichè non vi è alcuno, che sappia se sieno nel numero de' predestinati.

Altra contraddizione.

XXII. E' anche un grand' inconveniente il dire da una parte, che il battesimo sia da se stesso un segno certo della grazia, e dall'altra che molti di coloro, i quali lo ricevono senza metter dal canto loro alcun ostacolo alla grazia, che loro presenta,

come sono i bambini, non ne ricevono tuttavia alcun effetto. Ma lasciando ai Calvinisti il pensiero di conciliare i loro dogmi, mi contento di riferire quello, che io trovo nelle loro confessioni di fede.

Raffinamento di Calvino sopra l'altro punto della Riforma, che è quello dell'Eucaristia.

XXIII. Sin qui Calvino si è reso superiore a' Luterani, facendo la sua caduta maggiore di quella, ch' eglino aveano fatta. Sopra il punto dell'Eucaristia si alzò non solo sopra di essi, ma anche sopra i Zuingliani, e con una stessa sentenza diede torto ad amendue i partiti, che divideano da sì gran tempo tutta la riforma.

Trattato di Calvino per mostrare, che dopo quindici anni di disputa, i Luterani ed i Zuingliani non si erano intesi.

XXIV. Erano già scorsi quindici anni, che disputavano sopra il punto della presenza reale, senz'aver mai potuto venire ad alcun accordo, qualunque sforzo si fosse potuto fare, quando Calvino, per anche assai giovane, decise, che non si erano intesi, e che i capi de' due partiti avevano torto; Lutero per aver troppo inculcata la presenza corporale; Zuinglio, ed Ecolampadio per non aver espresso a sufficienza, che la stessa cosa, cioè il corpo, ed il sangue fossero uniti a' segni, perchè era necessario confessare una certa presenza di Gesucristo nella cena, che non aveano ben compresa.

Tract. de Cæna Dom. op. 1.

Calvino già conosciuto a cagione della sua *Instituzione*, si fa considerare col suo Trattato della Cena.

XXV. Quest'opera di Calvino fu impressa in francese l'anno 1540. e poi tradotta in latino dallo stesso autore. Avea già acquistato un gran nome colla sua *Instituzione* pubblicata da esso per la prima volta l'anno 1534. e della quale facea sovente delle nuove edizioni con aggiunte considerabili, avendo un' estrema difficoltà di contentare se stesso, come lo di-

dice nelle sue prefazioni. Ma furono anche più rivolti gli occhi di tutti verso di lui, quando si vide un uomo assai giovane prendere a condannare i capi de' due partiti della riforma, ed ognuno si pose in attenzione sopra quanto avesse prodotto di nuovo.

XXVI. In fatti è questo uno de' punti più memorabili della nuova riforma, e tanto più merita d'essere considerato, quanto i Calvinisti d'oggidì sembrano averlo posto in dimenticanza, benchè sia una parte delle più essenziali della loro confessione di fede.

Dottrina di Calvino sopra l'Eucaristia quasi posta in dimenticanza da' suoi.

XXVII. Se Calvino altro non avesse fatto se non dire, che i segni non sono vuoti nell'Eucaristia, o che l'unione, che noi vi abbiamo con Gesucristo, è effettiva, e reale, e non chimerica, nulla sarebbe: abbiamo veduto che Zuinglio, ed Ecolampadio, de' quali Calvino non era affatto contento, ne aveano detto altrettanto ne' loro scritti.

Calvino non si contenta, che ricevasi un Segno nella Cena.

Le grazie, che riceviamo per l'Eucaristia, e per li meriti di Gesucristo, che ci sono applicati, bastano per farci intendere, che i segni non sono vuoti in questo sacramento; ed alcuno non ha mai negato, che il frutto da noi tratto non avesse ogni realità.

XXVIII. Consistea dunque la difficoltà, non nel farci vedere, che la grazia unita al Sacramento ne facesse un segno efficace, e pien di virtù, ma nel mostrare come il corpo, ed il sangue ci fossero effettivamente comunicati: perchè questo è quello che il santo sacramento avea di speciale, e che tutt' i Cristiani erano avvezzi a cercarvi in virtù delle parole della istituzione.

Neppure un Segno efficace.

Nè la virtù ed il merito di Gesucristo.

XXIX. Il dire che vi si ricevesse colla figura la virtù ed il merito di Gesucristo mediante la fede, Zuinglio ed Ecolampadio tanto l'aveano detto, che Calvino null'avrebbe a desiderare nella loro dottrina, se qualche cosa di più non avesse voluto dire.

La Dottrina di Calvino ha qualche cosa di quella di Bucero, e degli articoli di Vittemberga.

XXX. Bucero, ch'ei riconosceva in qualche maniera per suo maestro, confessando, come avea fatto nell'accordo di Vittemberga, una presenza sostanziale, che fosse comune a tutt'i comunicanti degni, stabiliva con questo una presenza reale indipendente dalla fede, ed avea procurato di soddisfare all'idee di realità, che le parole di nostro Signore portano naturalmente nell'intelletto. Ma Calvino credea, ch'ei troppo dicesse; ed ancorchè approvasse, che fossero allegati a'Luterani gli articoli di Vittemberga per mostrare, che la quistione dell'Eucaristia con quegli articoli era terminata, non atteneasi nel suo cuore alla loro decisione. Così prese qualche cosa da Bucero, e dall'accordo, ch'egli aggiustò a modo suo, e procurò di fare un sistema in tutto particolare.

Ep. ad Illustr. Princ. Germ.

Stato della quistione esposto. Sentimento de' Cattolici sopra le parole. *Questo è il mio Corpo.*

XXXI. Per intendere la sostanza, bisogna ridurre in poche parole lo stato della quistione, e non temere di ripetere qualche cosa di quanto sopra tal materia abbiamo già detto.

Trattavasi del senso di queste parole, *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.*

I Cattolici pretendeano, che l'intenzione di nostro Signore fosse di darci a mangiare il suo corpo, ed il suo sangue, come davasi agli antichi la carne delle vittime per essi sagrificate.

Co-

Come questa manducazione era un segno agli antichi, che la vittima apparteneva ad essi, e ch'eglino erano a parte del sacrificio; così il corpo, ed il sangue di Gesucristo sacrificato per noi, essendoci dati, affinchè li prendiamo per bocca col sacramento, ci erano un segno, ch'erano nostri, e che per noi il Figliuolo di Dio ne avea fatto sopra la croce il sacrificio.

Affinchè questo pegno dell'amore di Gesucristo fosse efficace, è certo, era necessario, che avessimo non solo i meriti, lo spirito, e la virtù, ma anche la propria sostanza della vittima sacrificata, e ch'ella ci fosse data a mangiare con tanta verità, con quanta la carne delle vittime era data al popolo antico.

Di tal maniera intendeansi le parole seguenti: *questo è il mio corpo dato per voi*; *questo è il mio sangue per voi sparso*. Questo è tanto veramente il mio corpo, quanto è vero, che questo corpo è stato dato per voi; e questo è tanto veramente il mio sangue, quanto è vero, che questo sangue per voi è stato sparso.

Matt. 21. 26. 28. *Luc.* 22. 20. 1. *Cor.* 11. 24.

Per la stessa ragione intendeasi, che la sostanza di questa carne, e di questo sangue non ci era data che nell'Eucaristia; perchè Gesucristo non avea detto, che nella sola istituzione di essa: *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*.

Riceviamo dunque Gesucristo in molte maniere in tutto il corso di nostra vita mediante la sua grazia, mediante i suoi lumi, col mezzo del suo Spirito santo, col mezzo della sua virtù onnipoten-

te; ma la maniera singolare di riceverlo nella propria, e vera sostanza del suo corpo, e del suo sangue, era speciale all'Eucaristia.

Così l'Eucaristia era considerata come un miracolo nuovo, che ci confermava tutti gli altri, che da Dio erano stati fatti per nostra salute. Un corpo umano intero dato in tanti luoghi a tante persone sotto le specie di pane era un oggetto da recare a tutti gli animi un non ordinario stupore; ed abbiamo già veduto, che i padri si erano serviti degli effetti più stupendi della potenza divina per ispiegare questo suo effetto.

Che cosa faccia la Fede in questo Misterio. Sentimento de' Cattolici sopra queste parole: *Fate questo in memoria di me.*

XXXII. Era poco, che Iddio avesse fatto un miracolo sì grande in nostro pro, se non ci avesse dato il mezzo per trarne profitto, e se non lo potevamo sperare, se non mediante la fede.

Questo mistero era tuttavia come tutti gli altri, indipendente dalla fede. Si creda, o non si creda, Gesucristo si è incarnato, Gesucristo è morto, o si è sacrificato per noi; e per la stessa ragione, si creda, o non si creda, Gesucristo ci dà a mangiare nell'Eucaristia la sostanza del suo corpo, perchè era necessario confermarci con questo, che per noi egli l'ha presa, e per noi l'ha sacrificata: i pegni dell'amore divino in se stessi sono indipendenti dalla nosta fede: ricercasi solo la nostra fede per trarne profitto.

Nello stesso tempo, che riceviamo questo pegno prezioso, il quale ci assicura, che Gesucristo sacrificato è tutto nostro, bisogna anche applicare la nostra mente a questa testimonianza inestimabile

dell'

dell'amore divino. E come gli antichi mangiando la vittima sacrificata doveano mangiarla come sacrificata, e ricordarsi dell'obblazione, che n'era stata fatta a Dio in sacrificio per essi; così parimente coloro, che ricevono nella santa mensa la sostanza del corpo, e del sangue dell'agnello immacolato, la debbono ricevere come sacrificata, e ricordarsi, che il Figliuolo di Dio ne ha fatto il sacrificio al suo Padre per la salute non solo di tutto il mondo in generale, ma anche di ognuno de' fedeli in particolare. Quindi avendo detto: *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, subito dopo soggiunse: *fate questo in memoria di me*; cioè, come fa vedere la continuazione, in memoria di me sacrificato per voi, e di quella immensa carità, che mi ha fatto dar la mia vita per redimervi, in conformità di questo detto di s. Paolo: *voi annunziarete la morte del Signore*.

Luc. 22. 19. 1. Cor. 11. 24. 25.

1. Cor. 11. 26.

Era dunque necessario il ben guardarsi dal ricevere solamente nel nostro corpo il corpo sacro di nostro Signore: era necessario l'unirvisi colla mente, e ricordarsi, che non ci ha dato il suo corpo, se non perchè avessimo un pegno certo, che questa santa vittima era tutta nostra. Ma nello stesso tempo, che noi richiamavamo la religiosa memoria nel nostro spirito, dovevamo entrare ne' sentimenti di una tenera gratitudine verso il Salvatore; e questo era l'unico mezzo di godere perfettamente di questo inestimabile pegno di nostra salute.

Come il ponesso del Corpo di

XXXIII. Ed ancorchè il ricevimento attuale di questo corpo, e di questo sangue non ci fosse permesso,

Gesucristo è perpetuo, e permanente. messo, che in certi momenti, cioè nella comunione, la nostra gratitudine non era limitata, e ristretta in un tempo sì breve; era sufficiente, che in certi momenti ricevessimo il sacro pegno, per far durare in tutt'i momenti di nostra vita il possesso spirituale di un sì gran bene. Perchè quantunque il ricevimento attuale del corpo, e del sangue non fosse che momentaneo, il diritto, che abbiamo di riceverlo, è perpetuo; simile al sacro diritto, che hanno gli sposi l'uno sopra l'altro, mediante il legame del matrimonio.

Così lo spirito, ed il corpo si uniscono per godère di nostro Signore, e della sostanza adorabile del suo corpo, e del suo sangue; ma come l'unione de' corpi è il fondamento di sì grand' opera, quella degli spiriti n'è la perfezione.

Coluì dunque, che non si unisce in ispirito a Gesucristo, di cui riceve il sacro corpo, non gode, come si dee, di un dono sì grande: simile a que' sposi brutali ed ingannatori, che uniscono i loro corpi senza unire i loro cuori.

Bisogna unire a Gesucristo il Corpo e lo Spirito. XXXIV. Gesucristo vuol trovare in noi l'amore, di cui egli è pieno, allorchè a noi si accosta. Quando non lo trova, l'unione de' corpi non è men reale; ma in vece di essere fruttuosa, è odiosa, ed oltraggiosa a Gesucristo. Coloro, che si avvicinano al suo corpo senza la fede viva, *sono la turba, che*
Mar. 5. 30. 31. *lo preme*; coloro che hanno questa fede, sono la
Luc. 8. 45. 46. femmina inferma, *che lo tocca*.

In rigore tutti lo toccano, ma coloro, che lo toccano senza fede, lo premono, e l'importunano: co-

coloro, che non contenti di toccarlo, considerano il tocco della sua carne, come un pegno della virtù, ch'esce da esso sopra coloro, che l'amano, lo toccano con verità; perchè egualmente gli toccano il corpo, ed il cuore.

In questo consiste la differenza di coloro, che si comunicano discernendo, o non discernendo il corpo del Signore; ricevendo col corpo, e col sangue la grazia, che naturalmente li accompagna, o rendendosi rei dell'attentato sacrilego di averli profanati. Gesucristo con questo mezzo esercita sopra tutti l'onnipotenza, che gli è data in cielo ed in terra, applicandosi agli uni come salvatore, ed agli altri come giudice rigoroso.

Lo stato puro della quistione stabilita colla precedente dottrina.

XXXV. Ecco quanto si dee richiamare alla memoria intorno al misterio dell'Eucaristia per intendere ciò, che abbiamo a dire; e si vede, che lo stato della quistione da una parte è il sapere, se il dono, che da Gesucristo ci vien fatto del suo corpo, e del suo sangue nell'Eucaristia, sia un misterio come gli altri, indipendente dalla fede nella sua sostanza, e ch'esiga solamente la fede per trarne profitto; o se tutto il misterio consista nell'unione, che abbiamo, mediante la sola fede, con Gesucristo, senza intervenirvi altra cosa dalla sua parte, che promesse spirituali figurate nel sacramento, ed annunziate dalla parola. Col primo di questi sentimenti la presenza reale e sostanziale è stabilita; col secondo ella è negata; e Gesucristo non ci viene ad esser unito, che in figura nel sacramento, ed in ispirito per la fede.

XXXVI.

Calvino cerca di conciliare insieme Lutero e Zuinglio.

XXXVI. Abbiamo veduto, che Lutero; non ostante qualunque intenzione, ch'egli avesse di rigettare la presenza sostanziale, restò con tanta forza penetrato dalle parole di nostro Signore; che non potè mai liberarsi da un tale sentimento. Abbiamo veduto, che Zuinglio, ed Ecolampadio respinti dall' impenetrabile altezza di un misterio tanto elevato, e superiore a' sensi, non poterono entrarvi giammai colla loro intelligenza. Calvino stimolato da una parte dall'impressione di realità, e dall'altra dalle difficoltà, che turbavano i sensi, cerca una strada di mezzo, colla quale è assai difficile il conciliare tutte le parti.

Quanto Calvino parli con forza della Realità.

Instit. l. IV. c. 17. nu. 17. &c. Diluc. expos. adm. Cons. Vestph. ins. Opusc. &c.

XXXVII. Ammette in primo luogo, che noi riceviamo realmente il vero corpo, ed il vero sangue di Gesucristo; e lo dicea con tanta forza, che i Luterani lo credeano quasi del loro sentimento; perchè egli ripete cento e cento volte, che *la verità ci dee esser data co' segni; che* sotto que' segni *riceviamo veramente il corpo ed il sangue di Gesucristo: che la carne di Gesucristo è* distribuita *in questo sacramento; ch'ella ci penetra; che siamo a parte non solo dello spirito di Gesucristo, ma anche della sua carne; che ne abbiamo la propria sua sostanza, e ne siamo fatti partecipi; che Gesucristo si unisce a noi tutto intero, e perciò vi si unisce col corpo, e collo spirito; che non si dee dubitare di non ricever noi il suo proprio corpo, e che se alcuno si trova nel mondo, che confessi sinceramente una tal verità, egli è desso.*

E' necessario che si

XXXVIII. Ben confessa nella cena *la virtù del corpo,*

corpo, *e del sangue*, ma *vuole che vi sia unita la sostanza*; e dichiara che quando ei parla della maniera, onde nella cena ricevesi Gesucristo, non intende parlar della parte, che vi si può avere *ne' suoi meriti*, *nella sua virtù*, *nella sua efficacia*, *nel frutto della sua morte*, *nella sua possanza*. Calvino rigetta tutte queste idee, e si lagna de' Luterani, dicendo ch'eglino col rifacciargli, ch'ei non mettesse a parte i fedeli, che de' meriti di Gesucristo, *oscurano la comunione*, *ch'ei vuol che si abbia con esso lui*. Somministra tanta estensione a questo pensiero, ch'esclude anche come insufficiente ogni unione, che si può avere con Gesucristo, non solo per l'immaginazione, ma anche per il pensiero, o per la sola apprensione dell'intelletto. *Noi siamo*, ei dice, *uniti a Gesucristo*, *non colla fantasia*, *e coll' immaginazione*, *nè col pensiero*, *o colla sola apprensione dell' intelletto*, *ma realmente*, *ed in effetto*, *con una vera*, *e sostanziale unione*.

venga ad essere unito al Corpo di Gesucristo più che per virtù e per pensiero.

Tr. de Cœna Dom. 1540. inter. opusc. Instit. IV. XVI. 18. &c. Diluc. exp. opus. 846. Ibid. Brev. adm. de Cœna Dom. Ep.

XXXIX. Non lascia però di dire, che vi siamo uniti solamente colla fede; il che non si accorda colle sue altre espressioni: ma con una idea non men capricciosa che nuova, non vuole, che quanto è a noi unito per la fede, ci sia unito semplicemente per il pensiero, come se la fede altro fosse che un pensiero, o un'apprensione del nostro intelletto, divina per verità, e soprannaturale, che solo ci può essere ispirata dal Padre celeste, ma in somma sempre pensiero.

Nuovo effetto della Fede secondo Calvino.

XL. Non si sa, che voglian dire tutte quest' espressioni di Calvino, se non significano, che la carne di

Calvino vuole la propria sostanza.

di Gesucristo è in noi non solo colla sua virtù, ma anche per se stessa, e colla sua propria sostanza: e queste forti espressioni non solo spesso si trovano ne'libri di Calvino, ma anche ne'catechismi, e nella confessione di fede, ch'egli diede a'suoi discepoli: il che mostra quanto semplicemente debbono esser intese.

Dom. 51. 52. 51. Conf. XXXVI.

Vuole che riceviamo il Corpo ed il Sangue di Gesucristo diversamente dagli antichi Ebrei.

XLI. Zuinglio, ed Ecolampadio aveano sovente obbiettato a'Cattolici, ed a'Luterani, che noi riceviamo il corpo, ed il sangue di Gesucristo, come gli antichi Ebrei li aveano ricevuti nel deserto; dal che seguiva, che non li riceviamo in sostanza, perchè allora la sostanza non v'era, ma solo lo spirito. Ma Calvino non permette tal discorso, e confessando, che i nostri padri hanno ricevuto Gesucristo nel deserto, sostiene che non lo hanno ricevuto come noi, perchè ora noi abbiamo *la sostanza della sua carne, e la nostra manducazione è sostanziale, non potendo esser tale quella degli Antichi*.

2. Def. conc. Vestph.

Coll'intendere naturalmente l'espressioni di Calvino, si dee credere che il ricevimento del Corpo e del Sangue sia indipendente dalla Fede.

XLII. Insegna in secondo luogo, che il corpo una volta offerto per noi; *ci vien dato nella cena per renderci certi aver noi parte nel suo sacrificio*, e nella riconciliazione, ch'ei ci cagiona: il che naturalmente parlando vorrebbe esprimere, ch'è necessario il distinguere ciò, che vi è dalla parte di Dio, da quello che vi è dal canto nostro, e che la nostra fede non è quella, che ci rende Gesucristo presente nell'Eucaristia; ma che Gesucristo presente altronde, come sacro pegno dell'amore divino, serve di sostegno alla nostra fede. Perchè come

Catech. Dom. 52.

me quando diciamo, che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo per certificarci, ch'egli amava la nostra natura, noi confessiamo la sua incarnazione come indipendente dalla nostra fede, ed insieme come un mezzo a noi dato per sostenerla; così l'insegnare, che Gesucristo ci dà in questo misterio il suo corpo, ed il suo sangue, per *renderci certi*, che siamo a parte del sacrificio, ch'egli ne ha fatto, a dir vero, è un confessare, che il corpo, ed il sangue ci sono dati non a cagione del nostro credere, ma affinchè eccitata la nostra fede da un presente sì degno, si tenga più sicura dell'amore divino, che ci *vien reso certo* con un tal pegno.

Da questo dunque si dà a vedere per cosa certa, che il dono del corpo, e del sangue è indipendente dalla fede nel sacramento; e la dottrina di Calvino ci porta ancora a questo pensiero per altra strada.

Che secondo l'espressioni di Calvino il vero Corpo dee essere nel Sacramento.

XLIII. Dic'egli in terzo luogo, e lo ripete sovente, che la santa cena *è composta di due cose*, ovvero, che *due cose sono nel sacramento; il pane materiale, ed il vino da noi veduti cogli occhi, e Gesucristo, onde l'anime nostre sono interiormente nudrite*.

Instit. lib. IV. c. 17. n. 11. 14. Catech. Dom. 51.

Sup. lib. IV. nu. 29.

Lib. IV. c. 14.

Abbiamo vedute queste parole nell'accordo di Vittemberga. Lutero, ed i Luterani le aveano tratte da un passo famoso di S. Ireneo, nel quale si dice, che l'Eucaristia *è composta di una cosa celeste, e di una cosa terrestre*, cioè, com'eglino lo spiegavano, tanto della sostanza del pane, quanto della sostanza del corpo. I Cattolici si opponevano a tale spiegazione: e senz'entrar qui in que-

sta

sta disputa contra i Luterani, se questa spiegazione loro sembrava contraria alle transustanziazione Cattolica, mettea patentemente in rovina la figura Zuingliana, e stabiliva per lo meno la consustanziazione di Lutero: perchè dicendo, che si trova nel sacramento, cioè nel segno stesso, la cosa terrestre colla celeste, cioè secondo il sentimento de' Luterani, il pane materiale col proprio corpo di Gesucristo, è un mettere manifestamente le due sostanze insieme: e dire, che il sacramento sia composto del pane, ch'è innanzi agli occhi nostri, e di Gesucristo, ch'è nel più alto de' cieli alla destra di suo Padre, sarebbe un'espressione affatto stravagante. Bisogna dunque dire, che le due sostanze si ritrovano in effetto nel sacramento, e che il segno vi sia colla cosa congiunto.

Altra espressione di Calvino che il Corpo è sotto il segno del Pane, come lo Spirito santo sotto la Colomba.

XLIV. A questo anche tende l'espressione da noi trovata appresso Calvino, *che sotto il segno del pane prendiamo il corpo, e sotto il segno del vino prendiamo il sangue distintamente l'uno dall'altro, affinchè godiamo di Gesucristo intero*. E quello, che qui è più degno di riflessione, è, che Calvino dice, che il corpo di Gesucristo è sotto il pane, *come lo Spirito santo è sotto la colomba*; il che necessariamente dimostra una sostanziale presenza, non vi essendo chi dubiti, che lo Spirito santo non fosse in sostanza presente sotto la forma di colomba, come Dio lo era sempre di una maniera particolare, allorchè appariva sotto qualche figura.

Instit. IV. c. 17. n. 16. 17. Diluc. expos. Sana doctrin. Opusc. Ibid.

Le parole, di cui si serve, sono distinte e chiare. *Non pretendiamo*, ei dice, *che si riceva un cor-*

corpo simbolico ; come non è uno spirito simbolico quello, che apparì nel battesimo di nostro Signore. Lo Spirito santo fu allora con verità, ed in sostanza presente, ma si rese presente con un simbolo atto ad esser veduto ; e fu veduto nel battesimo di Gesucristo, perchè apparì veramente sotto il simbolo, e sotto la forma esteriore della colomba.

Se il corpo di Gesucristo tanto è a noi presente sotto il pane, quanto lo Spirito santo fu presente sotto la forma della colomba, non so che più si possa desiderare per una presenza reale e sostanziale. E Calvino dice tutte queste cose in un'opera, nella quale si prefigge di spiegare più chiaramente che mai, come ricevasi Gesucristo; poichè le dice dopo aver lungo tempo disputato sopra tal materia co' Luterani, in un libro, che ha per titolo: *Chiara esposizione della maniera, nella quale si partecipa del corpo di nostro Signore.*

Altra espressione di Calvino, che fa Gesucristo presente sotto il pane, come Iddio lo era nell' Arca. *Ibid.*

XLV. Nello stesso libro dice ancora, che Gesucristo è presente nel sacramento, *come Iddio era presente nell' arca, nella quale*, dic' egli, *rendeasi presente con verità, e non solo in figura, ma nella sua propria sostanza.* Così, quando si vuol parlare con ogni chiarezza, e semplicità di questo misterio, adopransi naturalmente l'espressioni, che conducono lo spirito alla presenza reale.

Calvino dice ch' ei non disputa se non della maniera, e mette la cosa come noi.

XLVI. E perciò in quarto luogo dice Calvino qui, ed altrove, ch' egli non disputa della cosa, ma solo della maniera. *Non disputo*, dice, *della presenza, nè della manducazione sostanziale, ma della maniera dell' una e dell' altra*. Ripete cento

Ibid. & opusc. e cento volte, ch'ei concede la cosa, e non disputa che del modo. Tutt' i suoi discepoli parlano nella stessa maniera, ed anche ora i pretesi riformati si adirano, quando lor diciamo, che il corpo di Gesucristo, giusta la loro credenza, non è tanto sostanzialmente con esso loro, quanto è con noi, giusta la nostra: il che mostra che lo spirito del Cristianesimo è di mettere Gesucristo nell' Eucaristia tanto presente, quanto si può, e che la di lui parola naturalmente ci conduce a quanto vi è di più sostanziale.

Calvino mette una presenza del Corpo ineffabile e miracolosa.

XLVII. Da questo viene, che in quinto luogo Calvino mette una presenza affatto miracolosa e divina. Egli non è come gli Svizzeri, che si adirano, quando loro si dice, che trovasi del miracolo nella cena: egli per lo contrario si adira, quando gli è detto non esservi miracolo alcuno. Ei non cessa dal ripetere, che il misterio dell'Eucaristia supera i sensi; ch'è un'opera incomprensibile della divina potenza, ed un segreto impenetrabile all' intelletto umano; che le parole gli mancano per esprimere i suoi pensieri; e che i suoi pensieri quantunque molto superiori alle sue espressioni, non sono eguali all'altezza di questo ineffabil misterio: di modo che, dic' egli, *piuttosto ha la sperienza, che la notizia di quell' unione*: il che dimostra, ch' ei sente, o crede sentirne gli effetti, ma che la causa eccede la sua cognizione. Questo parimente fa, ch' egli metta nella confessione di fede, *che questo misterio supera nella sua altezza la misura del nostro senso, ed ogni ordine della natura, e per esser celeste,*

Instit. IV. 17. 32.

Art. 26.

stè, non può esser appreso, cioè non può esser inteso *se non colla fede*. E sforzandosi di spiegare nel catechismo come sia possibile, che *Gesucristo ci faccia partecipi della sua propria sostanza, atteso che il suo corpo è nel cielo, e noi siamo in terra*, risponde, *che ciò vien fatto dalla virtù incomprensibile del suo Spirito, la quale ben unisce le cose separate dalla distanza de' luoghi*. Dom. 51.

XLVIII. Un filosofo ben intenderebbe, che la virtù divina non è ristretta da' luoghi; i men dotti intendono come si possa unirsi in ispirito, e col pensiero a quanto vi è di più lontano; e Calvino conducendoci colle sue espressioni ad una unione più miracolosa, o nulla dice, o esclude l'unione, che si fa per la sola fede.

Riflessione sopra queste parole di Calvino.

XLIX. Veggiamo parimente in sesto luogo, ch'ei mette nell'Eucaristia una participazione, che non trovasi nè nel battesimo, nè nella predicazione, poichè dice nel catechismo, *che quantunque Gesucristo ci sia veramente comunicato, tuttavia ciò non è che in parte, e non con pienezza*: il che mostra esserci dato nella cena diversamente che per la fede; poichè la fede trovandosi altrettanto viva, e perfetta nella predicazione, e nel battesimo, vi ci sarebbe dato con tanta pienezza, con quanta ci vien dato nell'Eucaristia.

Calvino ammette una presenza ch'è propria e particolare alla Cena.

Dom. 52.

L. Quanto soggiugne per ispiegare questa pienezza, è anche di maggior forza; perchè in questo luogo ei dice ciò, ch'è stato già riferito, che *Gesucristo ci dà il suo corpo, ed il suo sangue per renderci certi, che ne riceviamo il frutto*. Ecco dun-

Continuazione dell' espressioni di Calvino.

que la pienezza da noi ricevuta nell'Eucaristia, e non nel battesimo, o nella predicazione: dal che segue che la sola fede non ci dà il corpo, ed il sangue di nostro Signore, ma che il corpo, ed il sangue essendoci dati di una maniera speciale nell' Eucaristia, *ci rendono certi*, cioè ci somministrano una fede certa di esser noi a parte del sacrificio, in cui furono sacrificati.

La Comunione degl' Indegni quanto reale secondo Calvino.

LI. In fine ciò, ch'esce di bocca a Calvino parlando anche degl'indegni, fa vedere quanto sia necessario il credere in questo sacramento una presenza miracolosa indipendente dalla fede: perchè quantunque ciò, ch' egli più inculca, sia, che non avendo gl' indegni la fede, Gesucristo è in pronto di venire ad essi, ma non viene in effetto; la forza della verità con tutto ciò fa ch'ei dica, *ch' egli è veramente offerto, e dato a tutti coloro, che sono assisi alla santa mensa, ancorchè non sia ricevuto con frutto, che da' soli fedeli*, ch' è la stessa maniera di parlare, della quale noi ci serviamo.

Instit. IV. 17. 20. Opusc. de Cœna Dom.

Così per intendere la verità del misterio, che da Gesucristo è operato nell' Eucaristia, bisogna credere, che il suo proprio corpo vi sia veramente *offerto e dato* eziandio agl'indegni, e vi sia anche *ricevuto*, benchè non sia ricevuto *con frutto*: il che non può essere vero, se non sia anche vero, che quanto ci vien dato nel sacramento sia il proprio corpo del Figliuolo di Dio indipendentemente dalla fede.

Continuazione dell' espressioni

LII. Calvino lo conferma ancora in un altro luogo, in cui scrive queste parole: *In questo consiste l' in-*

l'integrità del sacramento, che non può violarsi da tutto il mondo, che la carne, ed il sangue di Gesucristo sono dati tanto veramente agl' indegni, quanto a' fedeli ed agli eletti. Dal che segue, che quanto vien dato agl' indegni è la carne, ed il sangue del Figliuolo di Dio indipendentemente dalla fede; poichè è cosa certa, secondo Calvino, ch' eglino non hanno la fede, o per lo meno non la mettono in esercizio in quello stato.

Di Calvino sopra la Comunion degl' indegni.

Così i Cattolici hanno ragione di dire, che quanto fa, che il dono sacro da noi ricevuto nell' Eucaristia sia il corpo, ed il sangue di Gesucristo, non è la fede, che abbiamo nella parola, ma la parola sola colla sua onnipotente efficacia; di modo che la fede null'aggiugne alla verità del corpo, e del sangue, ma la fede fa solamente che il corpo, ed il sangue rechino a noi profitto: e non vi è cosa più vera, che il detto di s. Agostino, che l' Eucaristia non è meno *il corpo di nostro Signore per gli Apostoli, che per Giuda*;

Instit. ibid. n. 33. Aug. Serm. XI. de Verb. Dom.

LIII. La comparazione, della quale si serve Calvino nello stesso luogo, sostiene anche più la realità: perchè dopo aver detto del corpo, e del sangue, come abbiamo udito, *che non sono meno dati agl' indegni, che a' degni*, soggiugne, che *siccome la pioggia, cadendo sopra un sasso, scorre senza penetrarlo; così* (ei dice) *gli empj respingono la grazia di Dio, e le impediscono di penetrare in se stessi*. Osservate, ch'ei parla qui del corpo, e del sangue, che per conseguenza debbon esser dati agl' indegni tanto realmente, quanto sopra un sasso ca-

Comparazione di Calvino, che sostiene la verità del Corpo ricevuto dagl' indegni.

Instit. lib. IV. c. 17. n. 33. 2. Def. Opusc.

de la pioggia. Quanto alla sostanza della pioggia, ella non meno cade sopra i sassi, e ne' luoghi sterili, che sopra quelli, i quali sono da essa resi fecondi; e così, giusta questa comparazione, Gesucristo non dee essere meno in sostanza presente agli empj, che a' fedeli, i quali ricevono il suo sacramento, benchè solo negli ultimi produca il frutto. Lo stesso Calvino ci dice ancora con s. Agostino, che gl' indegni, i quali sono a parte del suo sacramento, sono gl' importuni, *che lo premono* nel vangelo; ed i fedeli, che lo ricevono degnamente, sono la femmina religiosa, *che lo tocca*; non considerando, che tutti egualmente toccano il corpo; ma vi è ragion di dire, che coloro, i quali lo toccano colla fede, sono i soli, che veramente lo toccano, perchè soli lo toccano con frutto. Si può parlare di tal maniera senza confessare, che Gesucristo sia presente con realità agli uni, ed agli altri, e che il detto, *questo è il mio corpo*, abbia sempre infallibilmente l'effetto, ch' è da essa espresso?

Diluc. exp. Opus.

Calvino parla poco coerente.

LIV. Ben so, che dicendo cose di tanta forza sopra il corpo dato agli empj con tanta verità quanto a' santi, Calvino non lascia di distinguere il dar dal ricevere, e che nello stesso luogo, in cui dice, che la carne di Gesucristo *era tanto veramente data agl' indegni, quanto agli eletti*, ha detto ancora che ella *non era ricevuta* che da' soli eletti; ma si abusa delle parole. Perchè se vuol dire, che Gesucristo non è ricevuto dagl' indegni nel medesimo senso, in cui ha detto s. Giovanni nel suo vangelo: *è venuto in sua casa, ed i suoi non l' hanno ri-*

Instit. l. IV. c. 17. n. 33.

Jo. 1. 11.

ricevuto, cioè non vi hanno creduto, egli ha ragione. Ma come coloro, che non hanno ricevuto Gesucristo di tal maniera, non hanno impedito colla loro infedeltà, ch' ei non sia tanto veramente venuto ad essi, quanto agli altri, nè che *il Verbo fatto carne per abitare fra loro*, quanto alla sua presenza personale, non sia stato veramente ricevuto nel mondo, dico, anche nel mondo, che non lo ha conosciuto, e lo ha crocifisso; così, per parlare coerente, bisogna dire, che il detto, *questo è il mio corpo*, non lo rende men presente agl'indegni, che sono rei del suo corpo, e del suo sangue, che a' fedeli, che vi si accostano con fede: e che considerando semplicemente la presenza corporale, ugualmente è ricevuto e dagli uni, e dagli altri.

LV. Farò ancora quì riflessione sopra un detto di Calvino, che ci difende da un rimprovero, che di continuo da esso, e da' suoi ci vien fatto. Quante volte ci obbiettan eglino le parole di nostro Signore: *la carne a nulla serve*? eppure Calvino così le spiega: *la carne sola a nulla serve, ma ella serve collo spirito*. Questo per appunto è quanto diciamo, e quanto si dee conchiudere da questo detto: non è che Gesucristo non ci dia la propria sostanza della sua carne indipendentemente dalla nostra fede, perchè egli la dà, secondo lo stesso Calvino, agl' indegni; ma è che a nulla serve il ricevere la sua carne, se col suo spirito insieme non si riceve.

Calvino spiega come noi questo detto: *La Carne a nulla serve*.

Diluc. exp. Opusc.

Che se non ricevesi sempre il suo spirito colla sua carne, ciò non avviene, perchè non vi sia sem-

pre; poichè Gesucristo viene a noi *pieno di spirito, e di grazia*, ma perchè per ricevere lo spirito, ch' egli apporta, bisogna aprirgli il nostro col mezzo d' una viva fede.

Espressione di Calvino che gl' indegni non ricevono, secondo noi, che il Cadavere di Gesucristo.

LVI. Non è dunque un corpo senz' anima, o, come parla Calvino, un cadavere quello, che noi facciamo ricevere agl' indegni, quando ricevono la santa carne di Gesucristo senza trarne profitto, come non è un cadavere, ed un corpo senz' anima, e senza spirito quello, che Gesucristo dà ad essi, secondo lo stesso Calvino. E' di già una vana esagerazione il dire cadavere un corpo, che si sa essere animato: perchè Gesucristo risuscitato più non muore; la vita è in esso, e non solo la vita, che fa vivere il corpo, ma anche la vita, che fa vivere l'anima. Ovunque vien Gesucristo, vi vien colla grazia, vi vien colla vita. Portava con se, ed in se tutta la sua virtù, rispetto alla turba che lo premea; ma *la virtù non uscì*, se non in favor di colei, che lo toccò colla fede. Così quando Gesucristo dà se stesso agl' indegni, vien ad essi colla stessa virtù, e collo stesso spirito, ch'ei diffonde sopra i Fedeli; ma lo spirito e la virtù non operano se non sopra coloro, che credono, e Calvino dee dire sopra tutti questi punti le stesse cose, che diciamo noi, se vuol parlare coerente ne' suoi sentimenti.

Instit. IV. XVII. n. 33. Ep. ad Mart. Scal.

Calvino indebolisce le sue proprie espressioni.

LVII. Eppure è vero, che non le dice. Ed è ancora vero, che quantunque ei dica, che siamo a parte della propria sostanza del corpo, e del sangue di Gesucristo, vuole che tal sostanza non ci

sia

sia unita che per la fede, e che in somma non ostanti queste gran parole di propria sostanza, non ha intenzione di confessare, che una presenza di virtù nell'Eucaristia.

E' vero parimente, che dopo aver detto, che siamo a parte della propria sostanza di Gesucristo, ricusa di dire, *ch' ei sia con realità, ed in sostanza presente*; come se la partecipazione non fosse della stessa natura, che la presenza, e che si potesse mai ricevere la propria sostanza d' una cosa, quand' ella non è presente se non colla sua virtù.

1. Defen. Opusc.

LVIII. Sfugge collo stesso artificio il gran miracolo, che si sente in obbligo di riconoscere nell' Eucaristia. E' (diceva) un segreto incomprensibile, è un miracolo, che supera i sensi, e tutto il discorso umano. E qual è questo segreto, quale questo miracolo? Calvino credè averlo esposto, quando esprime queste parole: *c' insegna forse la ragione, che l'anima, la qual'è immortale, e spirituale per la sua creazione, sia vivificata dalla carne di Gesucristo, e scorra dal cielo in terra una virtù sì potente?* Ma egli ci delude, e resta deluso. Il miracolo particolare, che i santi Padri, e dopo di essi tutt' i Cristiani hanno creduto nell' Eucaristia, non risguarda precisamente la virtù, che l'Incarnazione mette nella carne del Figliuolo di Dio: consiste il miracolo nel sapere come si verifichi questo detto: *questo è il mio corpo*, allorchè non apparisce agli occhi nostri, che semplice pane, e come un medesimo corpo sia dato nel-

Sfugge il miracolo ch' ei riconosce nell' Eucaristia.

Diluc. exp. Opusc.

lo

lo stesso tempo a tante persone. Per ispiegare miracoli tanto incomprensibili i santi Padri ci hanno riferiti tutti gli altri miracoli della potenza divina, ed il cambiamento dell'acqua in vino, e tutti gli altri cambiamenti, come pure il gran cambiamento, che dal nulla ha fatte tutte le cose. Ma il miracolo di Calvino non è di tal natura, e neppure è un miracolo, che sia proprio del sacramento dell'Eucaristia, nè una conseguenza di queste parole: *questo è il mio corpo*. E' un miracolo, ch' è fatto nell'Eucaristia, e fuori dell'Eucaristia, e che a dir vero, non è che la sostanza medesima del misterio dell'Incarnazione.

Calvino sente il debole della sua dottrina nella spiegazione del miracolo dell'Eucaristia.

LIX. Lo stesso Calvino ha conosciuto, ch'era necessario cercare un altro miracolo nell'Eucaristia. Lo ha proposto in varj luoghi de' suoi scritti, ed in ispezialità nel catechismo. *Come*, dice, *Gesucristo ci fa partecipi della propria sostanza del suo corpo, se il suo corpo è in cielo, e noi siamo in terra?* Ecco il miracolo dell' Eucaristia. A questo che risponde Calvino, e con esso lui che rispondono tutt' i Calvinisti? *che la virtù incomprensibile dello Spirito santo unisce insieme le cose separate dalla distanza del luogo*. Vuol egli parlar da Cattolico, e dire che lo Spirito santo può render presente, ovunque vuole, ciò che vuol dare in sostanza? L' intendo, e conosco il vero miracolo dell'Eucaristia. Vuol egli dire, che le cose separate, restando separate quanto lo è il cielo dalla terra, non lasciano di essere unite sostanza a sostanza? Questo non è un miracolo dell'Onnipotente, è un discorso

Dom, 51.

chi-

chimerico e contraddittorio, in cui non vi è alcuno che possa comprendere cosa alcuna.

LX. Così a dir vero, nè Calvino, nè i Calvinisti mettono miracolo alcuno nell' Eucaristia. La presenza mediante la fede, e la presenza di virtù, non è un miracolo: il sole ha tanta virtù, e produce sì grandi effetti in una distanza sì grande. Non è dunque miracolo alcuno nell'Eucaristia, se Gesucristo non vi è presente se non col mezzo della sua virtù; quindi gli Svizzeri, gente sincera, che si esprime in termini semplici, non ne hanno mai voluto riconoscere alcuno. Calvino in questo più penetrativo, ha conosciuto con tutt'i Padri, e con tutt'i fedeli, che racchiudevasi in queste parole, *questo è il mio corpo*, un contrassegno d'onnipotenza non meno vivo, che in quest'altre: *sia fatta la luce*, Per soddisfare a quest'idea, ha voluto per lo meno far risuonare il nome di miracolo; ma in effetto non vi è stato mai alcuno meno disposto di Calvino a credere qualche miracolo nell' Eucaristia: altrimenti perchè rimproverarci di continuo, che rovesciamo la natura, che un corpo non può essere in più luoghi, nè esserci dato tutto intero sotto la forma di poco pane? Non sono questi ragionamenti tratti dalla filosofia? Senza dubbio: e tuttavia Calvino, che se ne serve per tutto, dichiara in più luoghi, *che non vuol servirsi di ragioni naturali, nè filosofiche, e che non ne fa alcun caso*; ma della sola Scrittura. Perchè? perchè da una parte non può liberarsene, nè rendersi superiore all'esser d'uomo per disprezzarle, e dall'altra ben co-

I Calvinisti hanno meglio conosciuto che fosse necessario l'ammettere un miracolo nell'Eucaristia di quello che l'abbiano ammesso in effetto.

Dilu. exp. Opusc.

conosce, che il riceverle in materia di religione; è un distruggere non solo il misterio dell' Eucaristia, ma anche tutt' i misterj del Cristianesimo.

Imbarazzi e contraddizioni di Calvino nella difesa del senso figurato.

LXI. Lo stesso imbarazzo si vede, quando si tratta di spiegare queste parole: *questo è il mio corpo*. Tutt' i suoi libri, tutt' i suoi sermoni, tutt' i suoi ragionamenti sono ripieni dell'interpetrazion figurata, e della figura metonimia, che mette il segno per la cosa. Questa è la maniera di parlare, chiamata da esso sacramentale, alla quale vuol che gli Apostoli fossero di già in tutto avvezzi, quando Gesucristo fece la cena. La pietra era Cristo; l'agnello è la pasqua; la circoncisione è l'alleanza, *questo è il mio corpo*; sono, secondo esso, maniere simili di parlare; ed ecco quello, che si trova in tutt' i suoi scritti.

S' egli ne fosse contento, lo darà a conoscere questo passo. E' tratto dal libro intitolato: *Chiara spiegazione*, di cui abbiamo già fatta menzione; ed è scritto contra Efusio ministro Luterano. *Ecco*, dice Calvino, *come questo porco ci fa parlare*. *In questa frase*: questo è il mio corpo, *trovasi una figura simile a queste*: la circoncisione è l' alleanza, la pietra era Cristo, l'agnello è la pasqua. *Il falsario si è immaginato di cicalare alla mensa, e di buffoneggiare co' suoi commensali. Non si troveranno mai ne' nostri scritti simili scioccherie: ma ecco qui semplicemente quello che diciamo, che quando si tratta di sacramenti, bisogna seguire una certa, e particolar maniera di parlare, ch' è in uso nella Scrittura. Così, senza passarsela col favore*

Diluc. exp. Opus.

d' una

d' una figura, ci contentiamo dire ciò che sarebbe chiaro a tutto il mondo, se queste bestie non oscurassero il tutto, sino lo stesso sole, cioè, che qui si dee ammettere la figura metonimia, nella quale il nome della cosa è dato al segno.

LXII. Se Efusio fosse caduto in una simile contraddizione, Calvino non avrebbe lasciato di rimproverargli, ch' ei fosse ubbriaco: ma Calvino era sobrio, lo confesso, e non s' imbroglia se non perchè non trova nelle sue spiegazioni con che contentare il proprio intelletto. Qui disapprova quanto dice in ogni carta; rigetta con disprezzo la figura, e nello stesso momento è costretto a ricadervi: in somma nulla può dire di certo, ed ha rossore di sua propria dottrina.

Cagione del suo imbarazzo.

LXIII. Bisogna tuttavia confessare, ch' ei fosse più delicato, che gli altri Sacramentarj, e che oltre l'aver egli ingegno migliore, la disputa, che avea durato per sì gran tempo, gli avea somministrato il comodo di meglio digerir la materia, perchè non tanto si arresta alle allegorie, ed alle parabole, *io sono la porta*, *io sono la vita*, nè all' altre espressioni di tal natura, che portano sempre con esso loro le spiegazioni sì chiare, e sì manifeste, che un fanciullo stesso non potrebbe restarvi ingannato. E per altro, se sotto pretesto, che Gesucristo si è servito di parabole, e di allegorie, fosse d'uopo intender tutto in questo senso, ben vedea che sarebbe un riempiere tutto il vangelo di confusione.

Ha veduta la difficoltà meglio che gli altri Sacramentarj. Come ha procurato di risolverla.

Admon. ult. ad Vestph. Opusc.

Calvino per darvi rimedio, trovò quest' espres-

sio-

1. Def. Opusc.

sioni, ch' ei denomina *sacramentali*, nelle quali mette il segno per la cosa; ed ammettendole nell' Eucaristia, ch' è senza contrasto un sacramento, crede trovare un mezzo certo di stabilirvi la figura, senza potersi dedurre ciò a conseguenza nell' altre materie.

Esempj ch' egli traeva dalla Scrittura. Quello della Circoncisione che lo convince in vece di ajutarlo.

LXIV. Aveva anche riferiti degli esempj della Scrittura più proprj di tutti gli altri riferiti da coloro, che aveano scritto prima di esso. Era la principale difficoltà il ritrovare un segno d'istituzione, in cui nella stessa istituzione si desse a prima giunta al segno il nome della cosa senza prepararvi gli animi, e nella propria parola, colla quale viene istituito il segno. Trattavasi di sapere se vene fosse un qualche esempio nella Scrittura. I Cattolici pretendeano che non vi fosse, e Calvino credette convincerli col testo del Genesi, in cui Iddio, parlando della circoncisione, che istituiva, l' avea nominata alleanza: *avrete la mia alleanza nella vostra carne*. Ma troppo chiaramente ingannavasi, poichè Iddio prima di dire: *la mia alleanza sarà nella vostra carne*, avea cominciato a dire: *questo è il segno dell'alleanza*. Il segno era dunque istituito prima, che gli fosse dato il nome della cosa, e l'animo era preparato da quell' esordio all'intelligenza di quanto seguiva: dal che s' inferisce, che nostro Signore avrebbe dovuto preparare l'animo degli Apostoli a prendere il segno per la cosa, se avesse voluto dare questo senso a tali parole: *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*; il che non avendo fatto, si dee creder

Gen. XVII. 13.

Ibid. 11.

aver

aver egli voluto lasciare le parole nel loro senso semplice e naturale. Calvino medesimo lo conosce, poichè dicendoci, che gli Apostoli doveano già esser avvezzi a tali maniere di parlare sacramentali, conosce che vi sarebbe stato dell'inconveniente nell'adoperarne di simili, se non vi fossero stati avvezzi. Come dunque manifestamente apparisce, che non potevan esser avvezzi a dare il nome della cosa ad un segno d'istituzione senza esserne prima avvisati, poichè non trovasi alcun esempio di quest'uso nè nell'antico, nè nel nuovo Testamento, bisogna conchiudere contra Calvino co' principj dello stesso Calvino; che Gesucristo non dovette aver parlato in questo senso, e che se lo avesse fatto, i suoi Apostoli non lo avrebbero inteso.

Altro esempio che non è a proposito per la quistione: Che la Chiesa è parimente detta il Corpo di Gesucristo.

LXV. E' però vero, che quantunque ei faccia il suo forte su queste maniere di parlare, dette da esso sacramentali, nelle quali il segno è preso per la cosa, e che tal sia il vero suo scioglimento, ei n' è sì poco soddisfatto, che dice in altri luoghi, che ciò, che ha di più forte per sostenere la sua dottrina, è l'esser nominata la chiesa il corpo di nostro Signore. Il metter in questo la principal sua difesa, è un sentir molto la sua debolezza. La chiesa è ella il segno del corpo di nostro Signore, come lo è il pane secondo Calvino? No. Ella è suo corpo, com' egli è suo capo, giusta la maniera di parlare tanto comune, in cui si considerano la società, ed il principe, che lo governa, come una specie di corpo naturale, che ha il capo, e le membra. Donde vien dunque, che dopo aver

Instit. IV. 17.

po-

posto il suo forte in queste maniere di parlare sacramentali, Calvino lo mette anche più in una maniera di parlare, ch' è di un genere affatto diverso; se non perchè a fine di sostenere la figura, di cui ha bisogno, chiama in suo soccorso tutte le maniere figurate di parlare, di qualunque natura elle sieno, e qualunque piccol rapporto abbiano insieme?

Calvino fa nuovi sforzi per salvare l'idea della Realità.

LXVI. Il rimanente della dottrina non gli reca difficoltà minore, e l'espressioni violente, delle quali si serve, lo danno a vedere a sufficienza. Abbiamo veduto come vuole, che la carne di Gesucristo ci penetri colla sua sostanza. Abbiamo detto, che non vuol tuttavia insinuarci altra cosa con queste parole magnifiche, se non che essa ci penetra colla sua virtù; ma parendogli debole questa maniera di esprimersi, per mescolarvi la sostanza, vuole che noi abbiamo nell' Eucaristia come un *estratto della carne di Gesucristo, colla condizione tuttavia, ch'ella dimori nel cielo, e che la vita scorra in noi dalla sua sostanza*: come se noi ricevessimo una quinta essenza, ed il più puro della carne, il rimanente restando in cielo. Non voglio dire, ch'egli così abbia creduto; ma solo che l' idea della realità, della quale era pieno, non potendo esser compiuta col fondo della sua dottrina, suppliva il difetto con espressioni ricercate, inaudite, e stravaganti.

Diluc. expos. Opusc.

Non può soddisfare all' idea della Rea-

LXVII. Per non lasciare in dimenticanza alcuna parte della dottrina di Calvino sopra la comunicazione, che abbiamo con Gesucristo, sono in obbli-

go

go di dire, che in alcuni luoghi sembra mettere Gesucristo tanto presente nel battesimo, quanto presente nella cena: perchè egli in generale distingue tre cose nel sacramento, oltre il segno, *la significazione, che consiste nelle promesse; la materia, o la sostanza, ch' è Gesucristo colla sua morte, e colla sua risurrezione; e l'effetto, cioè la santificazione, la vita eterna, e tutte le grazie, che Gesucristo ci apporta.* Calvino mette tutte queste cose nel sacramento del battesimo, come in quello della cena, ed insegna in ispezialità del battesimo, *che il sangue di Gesucristo non vi è meno presente per lavar l'anime, che l'acqua per lavare i corpi; che in effetto, secondo s. Paolo, noi vi siamo vestiti di Gesucristo, e che il nostro vestimento non men ci circonda di quello che ci penetri il nostro cibo.* Con questo ei dunque schiettamente dichiara, che Gesucristo è tanto presente nel battesimo, quanto lo è nella cena; ed io confesso, che la conseguenza di sua dottrina a questo punto naturalmente lo guida: perchè in sostanza egli nè conosce altra presenza, che per la fede, nè mette altra fede nella cena diversa da quella, che nel battesimo ei pone; così non ardisco pretendere, ch' ei vi metta in effetto un' altra presenza. Quello che far vedere io pretendo, è l'imbarazzo, in cui lo gettano queste parole: *questo è il mio corpo*: Perchè o imbrogliar si debbono tutt' i misterj, o si dee poter rendere una ragione, perchè Gesucristo non abbia parlato con questa forza, che nella cena. Se il suo corpo, ed il suo sangue sono simil-

lità che imprime l'Istituzione di Nostro Signore.

Instit. lib. IV. c. 17. n. 11.

Diluc. exp. Opusc.

mente presenti, e realmente ricevuti in ogni altro sacramento, non vi era alcuna ragione di scegliere queste parole di tanta forza per l'Eucaristia più tosto che pel battesimo, e la sapienza eterna avrebbe parlato in aria. Questo luogo sarà l'eterna ed inevitabile confusione di chiunque è difensore del senso figurato. Da una parte la necessità di dare all'Eucaristia, rispetto alla presenza del corpo, qualche cosa di particolare, e dall'altra parte l'impossibilità di farlo secondo i loro principj, li getteranno sempre in un imbarazzo, da cui non potranno sbrigarsi; e per uscirne, Calvino ha dette cose tanto forti dell'Eucaristia, che non ha mai osato dire del battesimo, benchè secondo i suoi principj avesse la stessa ragione di farlo.

I Calvinisti nella sostanza hanno abbandonato Calvino. Com'è spiegato nel libro del Preservativo.

LXVIII. Le sue espressioni sono tanto violente, e le maniere, ch' ei qui somministra alla sua dottrina, sono tanto forzate, che i suoi discepoli sono stati costretti ad abbandonarlo nella sostanza; ed io non posso lasciare qui di notar una insigne variazione della dottrina de' Calvinisti. Sotto pretesto d'interpretar le parole di Calvino, i Calvinisti d'oggidì le riducono affatto a nulla. Secondo essi il ricevere la propria sostanza di Gesucristo, è solo riceverla *per la sua virtù*, *colla sua efficacia*, *secondo il suo merito*: cose tutte, che da Calvino erano state rigettate come cose insufficienti. Tutto ciò che possiamo sperare da queste grandi parole di propria sostanza di Gesucristo ricevuta nella cena, è solo che quanto noi vi riceviamo *non è la sostanza d'un altro*: ma quanto alla sua, non più

Praserv.

Ibid.

più si riceve di quello, che l'occhio riceve quella del sole, allorchè è illuminato da' di lui raggi: questo vuol dire, che in fatti non si sa più che cosa sia questa propria sostanza tanto inculcata da Calvino; più non si difende che per onore, e per non disdirsi con troppa chiarezza; e se Calvino, che l'ha stabilita con tanta forza ne' suoi libri, non l'avesse anche inserita ne' catechismi, e nella confessione di fede, è gran tempo che sarebbe abbandonata.

LXIX. Altrettanto io ne dico di questa espressione di Calvino, e del catechismo, cioè che Gesucristo è ricevuto *pienamente* nell'Eucaristia, e solo *in parte* nella predicazione, e nel battesimo. Ad intenderla naturalmente, questo è un dire, che l'Eucaristia ha qualche cosa di particolare, che non hanno nè il battesimo, nè la predicazione: ma ora è tutt'altro: *è, che tre sono più che due; è, che dopo aver ricevuta la grazia pel battesimo, e l'istruzione per la parola; quando Iddio aggiugne a tutto ciò l'Eucaristia, la grazia si aumenta, e si stabilisce, e noi possediamo Gesucristo con perfezione maggiore*. Così tutta la perfezione dell'Eucaristia è, ch'ella vien l'ultima; ed ancorchè Gesucristo nell'istituirla si sia servito di termini tanto particolari, in sostanza ella non ha cosa alcuna di particolare, niente in somma più del battesimo, quando ciò non sia forse un nuovo segno: ed in vano Calvino vi mettea con tanto studio la propria sostanza.

Continuazione delle spiegazioni, che si danno alle parole di Calvino.

Dom. 521. Praserv.

Con questo mezzo le spiegazioni date presente-

mente alle parole di Calvino, ed a quelle del catechismo, e della confessione di fede, sono sotto colore d' interpretazione una variazione effettiva nella dottrina, ed una prova, che le illusioni, onde Calvino ha voluto tener a bada il mondo, per mantenere l'idea della realità, non poteano sussistere per lungo tempo.

Se questi luoghi di Calvino non abbiano che semplici difetti di espressione.

Praserv. ib.

LXX. E' vero, che per coprire la manifesta debolezza della loro setta, rispondono i Calvinisti, che in ogni caso altro non può conchiudersi dall' espressioni che vengono loro rinfacciate, se non forse che da principio la spiegazione fra loro fosse fatta in termini non in tutto proprj. Ma il rispondere di tal maniera è un fingere di non vedere il forte della difficoltà. Ciò, che dee concludersi da quest'espressioni di Calvino, e de' Calvinisti, è, che le parole di nostro Signore loro hanno posto ad un tratto nell'animo, loro mal grado, una impressione di realità, che non poteano sostenere, e che poi li costrigneva a dir cose, che non avendo alcun senso nella loro credenza, rendono testimonianza alla nostra; il che non solo è un ingannarsi nell'espressioni, ma un confessare un errore nella medesima cosa, ed un esprimerne ancora il loro essere convinti nella propria confessione di fede.

Calvino ha voluto far intendere più di quello che diceva in effetto.

LXXI. Per cagion di esempio, quando da una parte si dee dire, che si riceve la propria sostanza del corpo, e del sangue di nostro Signore, e dall'altra si dee dir parimente, che non si ricevono che mediante la loro virtù, come ricevesi il sole mediante i suoi raggi, è un dire delle cose con-

contraddittorie, e confondere se stesso. Così, quando da una parte si dee dire, che nella cena de' Calvinisti tanto ricevesi la propria sostanza del corpo, e del sangue di Gesucristo, quanto ricevesi in quella de' Cattolici, e che non vi è altra differenza che nella sola maniera; e si dee dire dall'altra parte, che il corpo, ed il sangue di Gesucristo sono in loro sostanza tanto lontani da' fedeli, quanto lo è il cielo dalla terra, di modo che una presenza reale, e sostanziale sia in sostanza la stessa cosa con una distanza sì prodigiosa; è questo un prodigio inaudito nel discorso, e tali espressioni non servono che a far vedere, che vorrebbesi poter dire ciò, che in effetto ragionevolmente secondo i proprj principj non si può dire.

LXXII. Ed a fine di far vedere una volta, per non essere più in obbligo di ritornarvi, la conseguenza di quest'espressioni di Calvino, e de' primi Calvinisti, osserviamo non esservi mai stati eretici, che non affettassero il parlare come la chiesa. Gli Ariani, ed i Sociniani dicono come noi, che Gesucristo è Dio, ma impropriamente, e per rappresentazione, perchè egli operà in nome di Dio, e con sua autorità. I Nestoriani dicono, che il Figliuolo di Dio, e il Figliuolo di Maria non sono che la stessa persona, ma come un ambasciadore è la stessa persona col principe, ch' ei rappresenta. Si dirà forse, che dicono in sostanza lo stesso che la chiesa Cattolica, e non differiscono che nella maniera di esprimersi? Dirassi per lo contrario, che parlano com' ella parla senza pensare com' ella pensa, perchè la

Perchè gli Eretici sono costretti ad imitare il linguaggio della Chiesa.

menzogna è costretta ad imitare per lo meno la verità. Ciò per appunto è quello, che fa la propria sostanza, e le altre simili espressioni nel ragionamento di Calvino, e de' Calvinisti.

Trionfo della verità.

LXXIII. Possiamo quì osservare il trionfo ben manifesto della Cattolica verità, poichè il senso letterale delle parole di Gesucristo, che da noi è difeso, dopo aver costretto Lutero a sostenerlo, eziandio suo mal grado, come lo abbiamo veduto, ha ancora costretto Calvino, il quale lo nega, a confessare tante cose, dalle quali viene ad essere stabilito di una invincibil maniera.

Passo di Calvino per una presenza reale indipendente dalla Fede.

LXXIV. Prima di uscir di tale materia, bisogna ancora osservare un passo di Calvino, che ci somministrerà molto da indovinare, e non so se ne potremo penetrar il fondo. Trattasi de' Luterani, che senza distruggere il pane, *vi racchiudono dentro il corpo*. *Se*, dice Calvino, *ciò che pretendono, fosse solamente, che mentre presentasi il pane nel misterio, si presenti nello stesso tempo il corpo, perchè la verità è inseparabile dal suo segno, ben non vi farò molta opposizione*.

Inst. IV. 17. n. 16.

Dunque è quì qualche cosa ch' ei non approva, nè disapprova affatto. E' questa un' opinione di mezzo fra la sua, e quella del comune de' Luterani: opinione in cui mettesi il corpo inseparabile dal segno; per conseguenza indipendente dalla fede; poichè è cosa certa, che il segno senza di lui può essere ricevuto: e quello che altro è se non l'opinione, che abbiamo attribuita a Melantone, ed a Bucero, nella quale ammettesi una presenza reale,

ezian-

eziandio nella comunione degl' indegni, e senza il soccorso della medesima fede; nella quale si vuole, che questa presenza accompagni il segno, quanto al tempo, ma non sia dentro rinchiusa, quanto al luogo? Ecco ciò che Calvino *molto non disapprova*; di modo che non disapprova molto una vera presenza reale inseparabile dal sacramento, ed indipendente dalla fede.

LXXV. Ho procurato di far conoscere la dottrina di questo secondo Patriarca della nuova riforma, e penso avere scoperto ciò, che gli ha data tanta autorità in quel partito. Parve avere nuovi riflessi sopra la giustizia imputativa, ch'era il fondamento della riforma, e sopra la materia dell'Eucaristia, che da sì gran tempo la dividea: ma vi fu il terzo punto che gli diede un gran credito fra coloro, che si piccavano di aver dell'ingegno. Fu questo l' ardimento ch' egli ebbe di rigettare le cerimonie molto più di quello che le avean rigettate i Luterani; perchè eglino avevano imposta a se stessi una legge di ritenere quelle, che non erano manifestamente contrarie a' loro nuovi dogmi; ma Calvino fu inesorabile in questo punto. Condannava Melantone, che stimava secondo il suo parere le cerimonie troppo indifferenti: e se il culto, ch' egli introdusse, parve ad alcuni troppo nudo, questo fu pure un nuovo allettamento a' begl'ingegni, che credettero con questo mezzo alzarsi sopra i sensi, e rendersi distinti dal volgo. E perchè gli Apostoli aveano scritte poche cose sopra le cerimonie, che si contentavano stabilir colla pratica,

Le Cerimonie rigettate da Calvino.

Ep. ad Mel.

ovvero lasciavano sovente alla disposizione d' ogni chiesa, i Calvinisti si vantavano di essere fra' riformati quelli, che si appigliavano più puramente alla lettera della Scrittura: il che fu la cagione, che fosse dato ad essi il titolo di *Puritani* in Inghilterra, ed in Iscozia.

Qual' opinione si avesse de' Calvinisti fra' Protestanti.

LXXVI. Con questi mezzi Calvino sottilizzò sopra i primi autori della pretesa riforma. Il partito, che portò il suo nome, fu straordinariamente odiato da tutti gli altri Protestanti, che lo considerarono come il più altero, il più inquieto, ed il più sedizioso, che per anche fosse comparso. Non ho bisogno di riferire ciò, che ne ha scritto in diversi luoghi Jacopo re d'Inghilterra, e di Scozia. Ei fa nulladimeno un' eccezione in favore de' *Puritani* degli altri paesi, essendo assai contento, purchè si sapesse ch' ei non conoscea cosa più pericolosa, nè più nemica della real dignità, di quelli che avea ritrovati ne' proprj regni. Calvino fece gran progressi in Francia, e questo gran regno si vide in procinto di perire per l'intraprese de' di lui seguaci; di modo ch' egli fu in Francia quasi quello, che fu Lutero in Alemagna. Ginevra, ch' ei governò, non fu men considerata, che Vittemberga, dove il nuovo vangelo aveva avuto il principio; ed ei si fece capo del secondo partito della nuova pretesa riforma.

Superbia di Calvino.

LXXVII. Quanto ei fosse gonfio di questa gloria, ce lo danno a conoscere le brevi espressioni da esso scritte a Melantone. *Mi riconosco*, ei dice, *molto inferiore a voi; ma tuttavia non ignoro*

Ep. Calv.

a qual

a qual grado nel suo teatro Iddio mi ha innalzato, e la nostra amicizia non può esser violata senza far torto alla chiesa. In vedersi esposto agli occhi di tutta l'Europa come sopra un gran teatro, in vedervisi a cagione di sua eloquenza ne' primi posti, ed in avervisi fatto un nome ed un'autorità, ch' è rispettata in un gran partito, Calvino non può tacere; è questo per esso lui un dolce allettamento, ed è quello, che ha dato l'essere a tutti gli Eresiarchi.

LXXVIII. Questo è l'allettamento segreto, che lo costringe a dire nella sua risposta a Balduino suo grande avversario: *Ei mi rimprovera il non aver figliuoli, e l'avermi tolto Iddio un figliuolo, ch' egli mi avea concesso. Era egli dovere di far a me questo rimprovero, a me che ho migliaja e migliaja di figliuoli in tutta la Cristianità?* Al che soggiugne: *Tutta la Francia conosce la mia fede senza taccia, la mia integrità, la mia pazienza, la mia vigilanza, la mia moderazione, e le mie assidue fatiche pel servizio della chiesa: cose che sono provate da tanti contrassegni illustri sino dalla prima mia gioventù. Bastami il potere con una tal confidenza star sempre nel mio grado sino al fine della mia vita.* Sue millanterie. *Resp. ad Bald. ins. Op. Calv.*

LXXIX. Egli ha tanto lodata la santa millanteria, e magnanimità di Lutero, ch'era difficile che non l'imitasse, ancorchè per evitare il ridicolo, in cui cadde Lutero, si piccasse in ispezialità di esser modesto, come uomo, che volea poter vantarsi *di essere senza fasto, e di non temere cosa* Differenza fra Lutero e Calvino.

al-

1. Def. adv. Vestph. Or. *alcuna più che l'ostentazione:* di modo che la differenza fra Lutero e Calvino, quando si vantano, è, che Lutero, il quale si abbandonava al suo umore impetuoso, senza mai prendere alcun pensiero di moderarsi, lodava se stesso a guisa di uomo bestiale; e le lodi, che Calvino dava a se stesso, uscivano a forza dall'intimo del suo cuore, mal grado le leggi di moderazione a se stesso prescritte, e rompeano con violenza ogni riparo.

Quanto ei godesse di se medesimo ei ce lo dà a 2. Def. Con. Vestph. Opusc. vedere, allorchè tanto innalza *la sua frugalità, le sue continue fatiche, la sua costanza ne' pericoli, la sua vigilanza nell' esercizio della sua carica, la sua applicazione infaticabile nel dilatare il regno di Gesucristo, la sua integrità nel difendere la dottrina di pietà, e la seriosa occupazione di tutta la sua vita nella meditazione delle cose celesti.* Lutero non ha mai detto tanto; e tutto quello, che i suoi trasporti gli hanno tratto di bocca, non si accosta in conto alcuno a quanto disse di se stesso freddamente Calvino.

Come si vantasse Calvino della sua eloquenza.

LXXX. Nulla più lusingavalo, che la gloria di scriver bene: e Vesfalio Luterano avendolo denominato declamatore, fu cagion ch'ei dicesse: *egli ha un* 1. Def. *bel fare; ma non lo giugnerà mai a persuadere ad alcuno, ed ognuno sa quanto io sappia strignere un argomento, e quanto sia sostanziosa la brevità, con cui scrivo.*

E' questo un attribuire a se stesso in poche parole la maggior gloria, che l'arte del ben dire possa far meritare ad un uomo. Ecco per lo meno

una

una lode, che Lutero non ha mai data a se stesso: perchè quantunque ei fosse uno de' più vivaci oratori del suo secolo, lontano dal mostrare di piccarsi d' eloquenza, prendea piacere nel dire di essere un povero religioso nudrito nell'oscurità de' chiostri, e nella scuola ignorante dell'arte del dire. Ma Calvino offeso su questo punto non può contenersi, e col dispendio di sua modestia è d'uopo che dica, che alcuno non si spiega più sostanzioso di lui, nè ragiona con maggior forza.

Diamogli dunque, giacchè tanto la vuole, la gloria di avere scritto tanto bene, quanto ogni altro uomo del suo secolo; mettiamolo anche, se vuole, superiore a Lutero; perchè quantunque Lutero avesse qualche cosa di più originale, e di più vivace, Calvino inferiore pel talento se gli era reso superiore collo studio. Lutero trionfava colla voce viva, ma la penna di Calvino era più corretta, in ispezialità nel latino; ed il suo stile, ch'era più patetico, era anche più uniforme e più gastigato. Amendue erano eccellenti nel parlare il linguaggio del lor paese; amendue avevano una non ordinaria veemenza; amendue co' loro talenti hanno tratti a se molti discepoli, e molti ammiratori; amendue gonfi del lor successo hanno creduto poter rendersi superiori a' Padri della chiesa; amendue non hanno potuto soffrire che loro fosse contraddetto, e la lor eloquenza in niuna cosa è stata più feconda che nelle ingiurie. Eloquenza di Calvino.

LXXXII. Coloro che si sono arrossiti di quelle, che l'arroganza di Lutero ha fatto, ch'ei scrives- Egli è altrettanto violento, e

se,

più pungente di Lutero. se, non resteranno meno maravigliati degli eccessi di Calvino. I suoi avversarj altro non sono che bricconi, pazzi, empj, ubbriachi, furiosi, arrabbiati, bestie, tori, asini, cani, porci; e la bellezza dello stile di Calvino è in ogni carta imbrattata da somiglianti sozzure. Cattolici, e Luterani non vi sono risparmiati. La scuola di Vesfalio è, secondo

Opusc. 209. il suo sentimento, *un fetente porcile*. La cena de' Luterani è quasi sempre denominata cena *di Ciclo-*

Ibid. 801. 817. *pi, in cui si vede un uso barbaro degno degli Sciti*; se dice sovente, che il diavolo instiga i Papisti, ripete cento e cento volte ch'egli ha ammaliati i

Diluc. exp. Ibid. Luterani, e *che non può comprendere, perchè se la prendano contra di esso più che contra d'ogni altro, se non perchè satanasso, di cui sono vili schiavi, gli stimola tanto più contra di esso, quanto ei vede che le sue fatiche sono più utili che le loro al ben della chiesa*. Coloro, che sono da esso così trattati, sono i principali, e più famosi Luterani. Fra

2. Def. in Vestph. tante ingiurie si vanta ancora di sua modestia, e dopo aver riempiuto il suo libro di quanto si può pensare non solo di più pungente, ma eziandio di

Ult. adm. più atroce, crede aver soddisfatto dicendo: *che tanto era stato senza fiele, quando scrivea quell'ingiurie, ch'egli stesso rileggendo l'opera sua, era restato preso dallo stupore, che tanto aspre parole gli fossero uscite di bocca senz' amarezza. L'indegnità della cosa*, dic' egli, *essere stata la cagione, che sola gli ha somministrate le ingiurie, che ha dette; e molte altre ne ha soppresse, che gli venivano in bocca. Con tutto ciò, non gli ha recato dispiacere,*

che

che gli stupidi abbiano in fine sentite le sue punture, e spera che serviranno alla lor guarigione. Tuttavia si contenta di confessare, aver detto più di quello che volea dire, ed essere stato il rimedio da esso applicato al male *un poco troppo violento*. Ma dopo tal confessione modesta esce più che mai da' termini del convenevole, e dice: *m' intendi tu cane? m' intendi tu bene, frenetico? m' intendi tu bene, bestiaccia?* E soggiunge, *ch' ei gode, che le ingiurie, ond' è oppresso, restino senza risposta*. Opusc. 818.

In paragone di questa violenza, Lutero era la stessa piacevolezza; e se abbiamo a fare la comparazione di questi due uomini, non vi è alcuno che non volesse piuttosto soffrire l'ira impetuosa, ed insolente dell'uno, che la profonda malignità, e l'amarezza dell'altro, che si vanta di essere tutto tranquillo, quando sparge tanto veleno ne' suoi discorsi.

LXXXIII. Amendue, dopo aver attaccati gli uomini mortali, hanno rivolta la loro bocca contra il cielo, quando hanno disprezzata sì apertamente l'autorità de' santi Padri. Ognuno sa quante volte Calvino ha fatto vedere non curarsi delle loro decisioni, qual piacere ha preso nel trattarli da ignoranti, nel far loro la lezione, e la maniera oltraggiosa, ond'ha creduto poter isfuggire la loro concorde testimonianza, dicendo per cagione d'esempio, che *que' buoni uomini hanno seguito senza discrezione un costume, che senza ragione era dominante, e che in poco tempo aveasi guadagnata la stima*.

Disprezzo ch' egli ha de' Padri.

Tr. Ecc. Ref. de def.

LXXXIV.

I Padri si fanno rispettare da' Protestanti, contra lor voglia.

LXXXIV. Trattavasi in questo luogo dell' orazione in pro de' morti. Tutt'i di lui scritti son pieni di simili discorsi. Ma a dispetto della superbia degli Eresiarchi, l'autorità de' Padri, e dell' ecclesiastica antichità non lascia di sussistere nella lor mente. Calvino, che tanto disprezza i santi Padri, non lascia d'allegarli come testimonj, de' quali non è permesso rigettare l'autorità; allorchè ei scrive queste parole, dopo averli citati: *che dirann' eglino all' antica chiesa? Voglion eglino condannare la chiesa antica*? Oppure; *vogliono discacciar dalla chiesa s. Agostino?* Altrettanto si potrebbe dire ad esso nel punto dell' orazione in pro de' morti, e negli altri punti, ne' quali è cosa certa, e sovente da lui stesso confessata, ch' egli ha i Padri a se stesso contrarj. Ma senz' entrare in questa disputa particolare, mi basta aver notato, che i pretesi riformati sono bene spesso costretti dalla forza della verità a rispettare il sentimento de' Padri più di quello che sembri insinuare ad essi la loro mente, e la loro dottrina.

Opusc. ad Adm. ult. ibid.

Se Calvino abbia variato nella sua Dottrina.

LXXXV. Coloro, che hanno vedute le variazioni infinite di Lutero, potranno domandare se Calvino sia caduto nel medesimo errore. Al che risponderò, che Calvino oltre l'avere l'ingegno più uniforme, scrisse anche gran tempo dopo il principio della pretesa riforma, di modo ch'essendo state le materie di già molto agitate, ed i dottori avendo avuto più comodo di digerirle, la dottrina di Calvino apparisce più uniforme della dottrina di Lutero. Ma vedremo poi, che a cagione di una politi-

ca

ca ordinaria a' capi delle nuove sette, che cercano di stabilirsi, o per la necessità comune di coloro, che cadono nell' errore, Calvino non lascia di aver molto variato, non solo ne' suoi scritti particolari, ma anche negli atti pubblici, che ha stesi in nome di tutt' i suoi, ovvero che loro ha inspirati.

Ed anche senza più dilungarsi, considerando solo ciò, che abbiamo riferito della sua dottrina, abbiamo veduto, ch' ella è piena di contraddizioni; ch' egli non segue i suoi proprj principj, e che nulla dice colle sue gran parole.

Variazioni negli Atti de' Calvinisti. L'accordo di Ginevra paragonato col Catechismo, e colla Confessione di Francia.

LXXXVI. E per poca riflessione che si faccia sopra gli atti da esso stesi, ovvero pubblicati da' Calvinisti di suo consenso nello spazio di cinque o sei anni, non potranno scusarsi nè quelli, nè questi di avere spiegata la loro fede con una colpevole dissimulazione.

L' anno 1554. come abbiamo veduto, fu fatto un accordo solenne fra' Ginevrini, e quei di Zurigo. Calvino lo stese, e la fede comune di queste due chiese vi si trova spiegata.

Sopra la cena altro non vi è detto, se non che *queste parole*: questo è il mio corpo: *non debbon esser prese precisamente giusta la lettera, ma figuratamente, di modo che il nome di corpo, e di sangue sia dato per metonimia al pane, ed al vino, che li significano; e che se Gesucristo ci nudrisce colla carne del suo corpo, e colla bevanda del suo sangue, ciò avviene per la fede e per la virtù dello Spirito santo senz' alcuna trasfusione, e senz' alcun mescolamento di sostanza: ma perchè abbiamo la*

vita

vita dal suo corpo una volta sacrificato, e dal suo sangue una volta sparso per noi.

Opusc. Calv. Hosp. ann. 1554. Art. XXII. XXIII.

Se non si sente parlare in quest'accordo nè della propria sostanza del corpo, e del sangue ricevuti nella cena, nè de' miracoli incomprensibili di questo sacramento, nè d' altre cose simili, che abbiamo osservate nel catechismo, e nella confessione di fede de' Calvinisti di Francia, la ragione non è difficile da essere indovinata. Ella è, come abbiamo veduto, che gli Svizzeri, ed in ispezialità quei di Zurigo istruiti da Zuinglio non aveano mai voluto riconoscere alcun miracolo nella cena; e contenti della presenza di virtù, non sapeano che volesse dire la comunicazione della propria sostanza, che tanto era vantata da Calvino, e da'Calvinisti; di modo che per accordarsi, fu d' uopo sopprimere queste cose, e presentare agli Svizzeri una confessione di fede, alla quale potessero accomodarsi.

Terza Confessione di Fede mandata in Alemagna.

LXXXVII. A queste due confessioni di fede stese da Calvino, l'una delle quali era per la Francia, e l'altra fu composta per accomodarsi cogli Svizzeri, fu aggiunta, mentre ancora ei vivea, la terza in favore de' Protestanti dell' Alemagna.

Beza, e Farello, come deputati delle chiese riformate di Francia, e di quella di Ginevra, la portarono l'anno 1557. in Worms, dov'erano adunati i principi e gli stati della confessione di Augusta. Si tentò d' intercedere a favore de' Calvinisti appresso Arrigo II. il quale ad imitazione di Francesco I. suo padre non lasciava di servirsi d'ogni

mezzo

mezzo per annichilare la loro setta . I termini di *propria sostanza* non furono lasciati in obblivione, come di buona voglia faceasi, quando cogli Svizzeri si trattava. Ma vi furono aggiunte molte altre cose, e per me non so come accordar si possa colla dottrina del senso figurato questa confessione. Perchè vi si dice, *che nella cena non solo ricevonsi i beneficj di Gesucristo, ma la sua stessa sostanza, e la propria sua carne: che il corpo del Figliuolo di Dio non viene a noi proposto solamente in figura e per significazione simbolicamente, o tipicamente come un memoriale di Gesucristo lontano: ma è con verità e certezza reso presente co' simboli, che non sono semplici segni. E se*, dicevano, *aggiugniamo, che la maniera, onde questo corpo ci vien dato, è simbolica e sacramentale, ciò non vuol significare, ch'ella sia solamente figurativa, ma si aggiunge, perchè sotto le spezie di cose visibili Iddio ci offerisce, ci dà, e ci rende presente co' simboli ciò che a noi vi è significato: il che da noi vien detto, affinchè sia noto, che noi teniamo nella cena la presenza del proprio corpo, e del proprio sangue di Gesucristo, e che se viene a restar qualche disputa, ella non più risguarda che la maniera.* Hosp. ann. 1557.

Non avevamo per anche udito dire i Calvinisti, che non fosse nesessario considerare la cena *come un memoriale di Gesucristo lontano*; non li avevamo uditi dire, che per darci non i suoi beneficj, ma la sua sostanza, e la propria sua carne, *ce la rendesse con verità presente sotto le specie*; nè che fosse necessario confessare nella cena *una presenza*

del proprio corpo, *e del proprio sangue*: e se non conoscessimo gli equivoci de' Sacramentarj, non potremmo lasciar di crederli difensori tanto zelanti della presenza reale, quanto lo sono i Luterani. In udirli parlare, potrebbesi dubitare se resti qualche disputa fra la dottrina Luterana, e la loro: *Se resta ancora*, dicon eglino, *qualche disputa, non risguarda la stessa cosa, ma la maniera della presenza*; di modo che la presenza, che riconoscono nella cena, dee essere in sostanza tanto reale, e tanto sostanziale, quanto quella, che vi riconoscono i Luterani.

In fatti dove poi trattano della maniera di questa presenza, non rigettano in questa che ciò che vi rigettano i Luterani: rigettano la maniera di unirsi a noi *naturale*, *o locale*; e non vi è chi dica, che Gesucristo ci sia unito nella maniera ordinaria e naturale, nè ch' ei sia nel sacramento, o ne' suoi fedeli come i corpi sono nel loro luogo, perchè certamente vi è di una maniera più alta. Rigettano *la diffusione della natura umana di Gesucristo*, cioè l'ubiquità, che da alcuni Luterani era parimente rigettata, e non per anch'era sì altamente fatta loro opinione comune. Rigettano *una material mescolanza della sostanza di Gesucristo colla nostra*, che non era ammessa da alcuno, perchè non vi è cosa men materiale, e più lontana dalle mescolanze volgari, che l' unione del corpo di nostro Signore co' nostri, il che non men confessano i Luterani, che i Cattolici. Ma quello, che in ispezialità rigettano, è *la materiale*, *e diabo-*

lica

lica transustanziazione , senza dire parola alcuna della consustanziazione Luterana , che nel loro interno non istimavano, come vedremo , meno diabolica, nè meno carnale. Ma giudicavano bene il non parlarne , per non offendere i Luterani , de' quali imploravano il soccorso. Ed in fine concludono dicendo , che la presenza da essi riconosciuta si fa *d'una maniera spirituale*; *e ch' è fondata sopra la virtù incomprensibile dello Spirito santo*: parole che dagli stessi Luterani non meno , che da' Cattolici erano adoperate per escludere colla presenza in figura anche la presenza in virtù, che null'ha d'incomprensibile, nè di miracoloso.

LXXXVIII. Tal fu la confessione di fede , che da'Calvinisti di Francia fu mandata a' Protestanti di Alemagna. Quelli, ch'erano tenuti in prigione in Francia per la religione , vi unirono la lor dichiarazione particolare , nella quale ricevevano espressamente la confessione di Augusta in tutti gli articoli suoi, eccettuato quello dell'Eucaristia, aggiungnendo tuttavia ciò, che non era men forte della confessione d'Augusta, che la *cena non è un segno di Gesucristo assente*; e volgendosi subito *contra i Papisti* , *e contra il lor cambiamento di sostanza*, *e la lor adorazione*, sempre senza dire parola alcuna contra la dottrina particolare de' Luterani.

Altra Confessione di Fede de' Grigioni, per essere mandata a' Protestanti.

Questa fu la cagione, che i Luterani, col parere comune di tutt'i loro teologi , giudicarono la dichiarazione mandata da Francia, *conforme in tutto alla confessione di Augusta* , contra quello che vi

si dicea sopra l'articolo X. perchè in sostanza più diceasene sopra la presenza reale di quello che l'articolo ne avea detto.

L'articolo di Augusta dicea, *che col pane, e col vino il corpo, ed il sangue erano veramente presenti, e veramente distribuiti a coloro, che prendeano* la cena. Questi dicono, *che la propria carne, e la propria sostanza di Gesucristo è veramente presente, e veramente data insieme co' simboli, e sotto le specie visibili*; ed il rimanente non men distinto, che fu da noi riferito: di modo che se domandasi, quali sieno coloro che esprimono con maggior forza la presenza sostanziale, o i Luterani, che la credono, o i Calvinisti, che non la credono, troverassi esser questi i Calvinisti.

Tutti gli altri articoli della Confessione di Augusta sono confessati da' Calvinisti.

LXXXIX. Quanto agli altri articoli della confessione di Augusta, restavano questi stabiliti coll'eccettuazione del solo articolo della cena; cioè i Calvinisti, quelli ancora ch' erano tenuti in carcere per la loro Religione, professavano contra la loro credenza la necessità del battesimo, l'amissibilità della giustizia, l'incertezza della predestinazione, il merito delle opere buone, e l'orazione in pro de' morti; tutt' i punti che abbiamo letti in termini formali nella confessione d'Augusta: ed ecco di qual maniera i martiri della nuova pretesa riforma distruggeano co' loro equivoci, o con un'espressa disapprovazione la fede, per la quale morivano.

Riflessioni sopra queste tre Confess.

XC. Così abbiamo chiaramente veduti tre linguaggi diversi de' Calvinisti in tre diverse confessioni

sioni di fede. Con quella che fecero per se stessi, pensarono verisimilmente rendersi soddisfatti; ne toglieano qualche cosa per contentare i Zuingliani, e sapevano aggiugnervi in tempo di bisogno ciò che potea loro rendere più favorevoli i Luterani.

sioni di Fede.

XCI. Ora siamo per udire i Calvinisti spiegarsi non più fra loro, nè co' Zuingliani, o Luterani, ma co' Cattolici. Ciò avvenne l'anno 1561. nella minorità di Carlo IX. nel famoso colloquio di Poissì; dove per comando della regina Caterina de' Medici di lui madre, e reggente del regno, furono uniti insieme i Prelati per conferire co' ministri, e per riformare gli abusi, che somministravano pretesto all'eresia. Come recavano noja in Francia le lunghe dilazioni del concilio generale, tanto sovente promesso da' Papi, e le frequenti interruzioni di quello, che alla fine aveva avuto principio in Trento, la Regina ingannata da alcuni Prelati di una dottrina sospetta, de' quali il Cancelliere dell' Hopital, zelantissimo per lo stato, e gran personaggio, sosteneva il parere, credette con troppa facilità, in una commozione sì universale, poter provvedere in particolare al regno di Francia, senza l'autorità della santa Sede e del concilio. Le fu dato ad intendere, che una conferenza avrebbe conciliati gli animi, e che le dispute, che li divideano, sarebbero più sicuramente terminate da un accordo, che da una decisione, della quale uno de' partiti sarebbe sempre restato mal contento. Il cardinal Carlo di Lorena arcivescovo di Rems, il quale avendo governato tutto sotto Francesco II. con

Colloquio di Poissì come preso a farsi. Calvino non vi va, e lascia questo affare a Beza.

Hosp. ad ann. 1561. Beza hist. Eccl. lib. IV. La Poplin. lib. VII. Il Tuano lib. XXVIII.

Francesco duca di Guisa suo fratello, erasi conservato sempre in una somma riputazione; gran talento, grand'uomo di stato, di una viva ed amena eloquenza, dotto eziandio per un uomo di sua qualità, e de' suoi impieghi, sperò di segnalarsi nel pubblico, ed insieme di recar piacere alla corte entrando nell'intenzione della regina. Questo fece imprendere a farsi l'adunanza di Poissì. I Calvinisti vi deputarono gli uomini, ch'erano più dotti fra loro, eccettuato Calvino, che non vollero far comparire, o che si temesse di esporre all'odio del pubblico il capo di un partito sì odioso, o ch'egli credesse, che il suo onore meglio sarebbe conservato col mandare i suoi discepoli, e col reggere segretamente l'adunanza di Ginevra, in cui era dominante, che s'egli stesso si fosse esposto. E' anche vero, che per la debolezza di sua sanità, e per la violenza del suo umore iracondo, era men atto a sostenersi in una conferenza di quello che fosse Teodoro Beza di una costituzione più robusta, e più padron di se stesso. Beza dunque fu quegli, che più si fece vedere, o per dir meglio, che solo si fece vedere in quell'adunanza. Era egli considerato come il principal discepolo, e l'intimo confidente di Calvino, il quale lo aveva eletto per essere cooperatore del suo ministerio, e delle sue fatiche in Ginevra; dove la sua riforma sembrava aver fatto il suo principale stabilimento. Calvino gl'inviava le sue istruzioni, e Beza gli rendea conto di tutto, come dalle lettere dell'uno e dell'altro apparisce.

XCII.

XCII. In quest'adunanza non si trattò propriamente che di due punti di dottrina, l'uno de' quali fu quello della chiesa, e l'altro fu quello della cena. In questi restrigneasi tutto il nodo dell'affare; perchè l'articolo della chiesa era considerato da' Cattolici come un principio generale, che roveseiava da' fondamenti tutte le nuove chiese, e fra gli articoli particolari, de' quali erano le dispute, alcuno non sembrava essere più essenziale di quel della cena. Il cardinal di Lorena sollecitava l'apertura del colloquio, benchè i Prelati per la maggior parte, ed in ispezialità il cardinal di Tournon arcivescovo di Lione, che n'era presidente come cardinale più vecchio, vi avessero una ripugnanza estrema. Temeano con ragione, che le sottigliezze de' ministri, la loro pericolosa eloquenza accompagnata da un'aria di pietà, di cui gli eretici più perversi non sono mai sprovveduti, e sopra tutto l'allettamento della novità, non ingannassero i cortigiani, alla presenza de' quali si dovea parlare, ed in ispezialità il re e la regina, capaci l'uno a cagion di sua tenera età, l'altra a cagion di sua curiosità naturale, d'ogni sorta d'impressioni, ed anche per l'infelice disposizione del genere umano, e pel genio, che regnava allora nella corte, più anche capaci delle cattive che delle buone. Ma il cardinal di Lorena ajutato dal Montluc vescovo di Valenza prevalse, e si diede principio al colloquio.

Materie trattate nel Colloquio, e sua apertura.

XCIII. Non ho d'uopo di raccontare nè l'ammirabile aringa del cardinal di Lorena, e l'applauso ch'

Aringa del Cardinal di Lorena.

Confessione di Fede de' Calvinisti presentata al Re nell'. Adunanza. Beza parla e si spiega più di quello ch' ci vuole sopra l'assenza di Gesucristo nella Cena.

Stor. Eccl. di Beza lib. IV.

Ep. Beza ad Calv. inter Ep. Calvini:

Thuan. XXVIII.

ch'ella meritossi, nè quello che a se trasse Beza, oratore di professione, offerendosi di rispondere sul fatto al discorso meditato del Cardinale: ma è d'importanza il ridursi a memoria, che in quest'augusta adunanza i ministri presentarono pubblicamente al re, in nome di tutte le loro chiese, la loro comune confessione di fede, stesa sotto Arrigo II. nel loro primo sinodo tenuto in Parigi, come lo abbiamo già detto. Beza, che la presentò, ne fece nello stesso tempo la difesa con un lungo discorso, con cui mal grado ogni sua industria, cadde in un sommo inconveniente. Egli, che alcuni giorni prima accusato dal cardinal di Lorena in presenza della regina Caterina, e di tutta la corte, di avere scritto in uno de' suoi libri, che Gesucristo non fosse più nella cena, che nel fango, *non magis in cœna, quam in cœno*, avea disapprovata questa proposizione com'empia, e come detestata da tutto il partito, espresse l'equivalente nello stesso colloquio alla presenza di tutta la Francia: perchè essendo caduto col discorso sopra la cena, disse nel calor del discorso, che avuto riguardo al luogo, ed alla presenza di Gesucristo considerato giusta la sua natura umana, il suo corpo era tanto lontano dalla cena, quanto i cieli più alti lo sono dalla terra. A tali parole tutta l'adunanza fremette. Venne in memoria ad ognuno l'orrore, con cui egli avea parlato della proposizione, ch'escludea Gesucristo dalla cena, come lo escludea dal fango. Pure vi ricadde, senza che alcuno ve lo stimolasse. Il mormorio, che si udì da tutte le parti, fece vedere quan-

quanto restavasi offeso da una novità così strana. Beza stesso stupitosi di aver detto tanto, non cessò poi di stancar la regina, coll'esporre suppliche sopra suppliche per ottenere la libertà di spiegarsi, adducendo per iscusa, che stretto dal tempo non aveva avuto il comodo di ben far intendere il suo pensiero alla presenza del re. Ma non erano necessarie tante parole per ispiegar quello, che si credeva. Possiamo dire perciò, che l'afflizione di Beza non era di non essersi abbastanza spiegato; per lo contrario quello, che ad esso ed a'suoi cagionò una inquietudine sì manifesta, è, che scoprendo in termini distinti l'essenziale della credenza del partito sopra l'assenza reale di Gesucristo, non avea che troppo fatto vedere, che le gran parole di sostanza, e l'altre, delle quali si servivano per conservare una qualche idea di realità, non erano che illusioni.

XCIV. Dalle aringhe si passò ben presto alle conferenze particolari, principalmente sopra la cena, nelle quali il vescovo di Valenza, e Duval vescovo di Sees, a' quali una mezza erudizione, per non parlare ancora degli altri motivi, somministrava una segreta inclinazione al Calvinismo, non pensavano, non men che i ministri, se non a trovare qualche formulario ambiguo, nel quale senza entrar nell' essenziale, restassero gli uni, e gli altri contenti.

Altra spiegazione dell'Articolo della Cena, ripiena di parole confuse.

Le forti espressioni, che abbiamo vedute nella confessione di fede, la quale fu allora presentata, erano assai acconce a tal giuoco: ma i ministri non lasciarono di aggiugnervi delle cose, che non si deb-

debbono lasciare in obblivione. Questo è quello, che reca stupore: perchè come dovevano aver fatto il loro ultimo sforzo per bene spiegare la loro dottrina nella lor confessione di fede, che aveano presentata in una tanto solenne adunanza, pare che interrogati sopra la loro credenza non avessero che a riportarsi a quanto in un atto sì autentico ne avean detto; ma non lo fecero: ed ecco come proposero di comun consenso la loro dottrina. *Confessiamo la presenza del corpo, e del sangue di Gesucristo nella santa sua cena, nella quale ci dà veramente la sostanza del suo corpo, e del suo sangue per l'operazione del suo Spirito santo; e che noi riceviamo, e mangiamo spiritualmente, e mediante la fede lo stesso vero corpo, ch' è stato sacrificato per noi, per essere ossa delle sue ossa, e carne della sua carne, e per esserne vivificati, e riceverne tutto ciò, ch'è utile alla nostra salute; e perchè la fede fondata sopra la promessa di Dio rende presenti le cose ricevute, e prende realmente, e di fatto il vero corpo naturale di nostro Signore per la virtù dello Spirito santo: in questo senso crediamo e confessiamo la presenza del proprio corpo, e del proprio sangue di Gesucristo nella cena.* Ecco sempre gran frasi, pompose espressioni, e lunghi discorsi, per non dire cosa alcuna. Ma con tutte queste parole, non credettero essersi per anche abbastanza spiegati, e subito dopo aggiunsero, *che la distanza de' luoghi non può impedire, che noi non partecipiamo del corpo, e del sangue di Gesucristo; poichè la cena di nostro Signore è una cosa*

ce-

celeste, ed ancorchè riceviamo in terra colla nostra bocca il pane, ed il vino, come veri segni del corpo, e del sangue, le anime nostre, che ne sono nudrite, rapite al cielo dalla fede, e dall'efficacia dello Spirito santo, godono del corpo presente, e del sangue di Gesucristo; e così il corpo ed il sangue sono veramente uniti al pane, ed al vino, ma di una maniera sacramentale, cioè non secondo il luogo, ovvero giusta la naturale posizione de' corpi, ma in quanto significano efficacemente, che Iddio dà il corpo, ed il sangue a coloro, che partecipano fedelmente gli stessi segni, e li ricevono veramente per la fede. Quante parole per dire, che i segni del corpo, e del sangue ricevuti con fede ci'uniscono mediante questa fede inspirata da Dio, al corpo, ed al sangue, che sono in cielo! Altro non vi volea per ispiegarsi con ogni chiarezza; ed il godimento sostanziale del corpo veramente, e realmente presente, e gli altri termini simili non servono, che a mantenere delle idee confuse, in vece di distinguerle, come corre l'obbligo di fare in una spiegazione della fede. Ma nella semplicità, che domandiamo, i Cristiani non avrebbero trovato ciò che desideravano, cioè la vera presenza di Gesucristo nelle sue due nature; e privi di questa presenza avrebbero sentito, per dir così, un certo vacuo, che in difetto della stessa cosa i ministri procuravano di riempiere con questa moltiplicità di gran parole, e col loro magnifico suono.

XCV. I Cattolici nulla intendevano in questo prodigioso linguaggio, e solo vennero in cognizione, che

Riflessioni de'Cattolici sopra questi di-

scorsi vaghi e pomposi. che erasi voluto supplire con tutte queste frasi a quanto Beza avea lasciato di troppo vacuo, e di troppo cupo nella cena de' Calvinisti. Tutta la forza consisteva in queste parole: *la fede rende presenti le cose promesse*. Ma questo discorso parve molto vago a' Cattolici. Con questo mezzo, dicevan eglino, ed il giudizio, e la risurrezione generale, e la gloria de' beati, non meno che il fuoco de' dannati ci saranno tanto presenti, quanto il corpo di Gesucristo è a noi presente nella cena; e se questa presenza mediante la fede ci fa ricevere la stessa sostanza delle cose, non vi è cosa, che impedisca all'anime sante, che sono nel cielo, il ricevere in questo punto, e prima della risurrezione generale la propria sostanza del loro corpo con tanta verità, con quanta si vuol fare ricevere a noi per la sola fede la propria sostanza del corpo di Gesucristo. Perchè se la fede rende le cose tanto veramente presenti, che se ne posseda con questo mezzo la sostanza, quanto più lo farà la visione beata? Ma a che serve questo rapimento dell'anime nostre nel cielo mediante la fede, per unirci alla propria sostanza del corpo, e del sangue? Un rapimento morale, e per via di affetto fa egli simili unioni? Qual sostanza non possiamo noi abbracciare in tal maniera? Che opera qui l'efficacia dello Spirito santo? Lo Spirito santo inspira la fede, ma la fede così inspirata, per quanto forte ella sia, non più si unisce alla sostanza delle cose, che gli altri pensieri, e l'altre affezioni dell'animo. Che vogliono significare perciò queste parole va-

vaghe, *che noi riceviamo da Gesucristo ciò*, *che ci è utile*, senza dichiarare che cosa sia? Se queste parole di nostro Signore: *la carne non serve a nulla*; s'intendono secondo i ministri della vera carne di Gesucristo considerata giusta la sua sostanza, perchè tanto vantar di poi ciò che si pretende, che non serva a cosa alcuna? E qual necessità di predicar tanto la sostanza della carne, e del sangue sì realmente ricevuta? Perchè non rigettansi dunque, concludevano i Cattolici, tutti questi vani discorsi, o per lo meno, spiegando la fede, perchè non si mettono in uso senza tanto assottigliare i termini proprj?

XCVI. Pietro Martire fiorentino, uno de' più famosi ministri, che fosse in quell'adunanza, era di questo parere, e manifestò sovente, che per esso non intendea questa parola *sostanza*; ma per non offender Calvino, ed i suoi, la spiegava meglio ch' ei poteva.

Sentimento di Pietro Martire sopra gli equivoci degli altri Ministri.

XCVII. Claudio Depense dottor di Parigi, uomo di giudizio, e dotto per un tempo, in cui le materie non erano per anche tanto dichiarate, e bene intese, quanto poi sono state a cagione di tante dispute, fu posto nel numero di coloro, che dovevano affaticarsi insieme co' ministri per la conciliazione dell'articolo della cena. Fu giudicato esser atto a tal' impresa, perchè era sincero, e di un animo mansueto: ma con tutta la sua mansuetudine non potè soffrire la dottrina de' Calvinisti, non giudicando cosa sopportabile, ch' eglino facessero dipendere l'opera di Dio, cioè la presenza del cor-

Ciò che il Dottor Depense aggiunse all' espressioni de' Ministri per renderle più atte ad esser ricevute.

po

po di Gesucristo, non dalla parola, e dalla promessa di chi lo dava, ma dalla fede di coloro, che doveano riceverlo: così disapprovò il loro articolo sin dalla prima proposizione, e prima di tutte le aggiunte, che di poi da essi vi furono fatte. Dal canto suo, per rendere la nostra comunione colla sostanza del corpo indipendente dalla fede degli uomini, ed unicamente attaccata all'efficacia, ed all'operazione della parola di Dio, lasciando passare le prime parole sino a quelle, onde i ministri diceano, che *la fede rendea le cose presenti*, pose queste parole in loro vece: *E perchè la parola, e la promessa di Dio rende presenti le cose promesse, e per l'efficacia di questa parola noi riceviamo realmente, e di fatto il vero corpo naturale di nostro Signore, in questo senso noi confessiamo, e riconosciamo nella cena la presenza del suo proprio corpo, e del suo proprio sangue*. Così ei riconosceva una presenza reale, e sostanziale indipendentemente dalla fede, ed in virtù delle sole parole di nostro Signore; con che credette determinare il senso ambiguo e vago de' termini, onde si servivano tutt'i ministri.

Decisione de' Prelati che spiegano con ogni semplicità ed in pochissime parole la Dottrina Cattolica.

XCVIII. I Prelati non approvarono cosa alcuna di quanto abbiamo detto; e col parere de' dottori, che seco avean condotti, dichiararono l'articolo de' ministri eretico, fraudolento, ed insufficiente: eretico, perchè negava la presenza sostanziale, e propriamente detta; fraudolento, perchè negandola, sembrava voler ammetterla; insufficiente, perchè taceva, e dissimulava il ministerio de' sacerdoti, la

forza

forza delle parole sacramentali, ed il cambiamento di sostanza, che n'era l'effetto naturale. Opposero dal canto loro a' ministri una dichiarazione della loro fede, tanto piena e tanto distinta, quanto quella de' Calvinisti era stata imperfetta ed inviluppata. Beza la riferisce in questi termini: *Crediamo, e confessiamo, che nel santo sacramento dell' altare il vero corpo, e sangue di Gesucristo sia realmente, e transustanzialmente sotto le specie del pane, e del vino per la virtù, e potenza della divina parola pronunziata dal sacerdote, solo ministro ordinario a tal effetto giusta l'istituzione, e secondo il comandamento di nostro Signor Gesucristo.* In questo non trovasi cosa alcuna equivoca, o fraudolenta: e Beza concede, che questo è tutto quello, che *potè allora esser tratto dal clero per acquietare gli sconvolgimenti della religione, essendosi i prelati resi giudici in vece di pacifici conferenti.* Io non voglio questa testimonianza di Beza, se non per mostrare, che i vescovi fecero l'obbligo loro, spiegando chiaramente la fede, evitando la moltiplicità delle parole, che ingannano gli uomini col loro suono, senza significare cosa alcuna distinta, e ricusando di entrare in alcun accordo sopra quello che risguarda la fede. Una tal semplicità non piacque a' ministri, ed in questa guisa una sì grande adunanza separossi senza conchiudere cosa alcuna. Iddio confuse la politica, e la superbia di coloro, che credettero colla loro eloquenza, colle loro disutili industrie, e deboli circospezioni estinguere un fuoco di tal natura nel primo vigor dell'incendio.

Beza Stor. Eccl. La Poplin. l. VII.

Ibid.

XCIX.

Vani discorsi del Vescovo di Valenza sopra la Riforma de' costumi.

XCIX. La riforma della disciplina non ebbe miglior riuscita: furono fatte belle proposizioni, e bei discorsi, de' quali non videsi che poco effetto. Il vescovo di Valenza discorse a maraviglia secondo il suo solito contra gli abusi, e sopra le obbligazioni de' vescovi, principalmente sopra quello della residenza, da esso osservata meno d'ogni altro. In ricompensa non disse parola dell'esatta osservanza del celibato, che come l'ornamento più bello dell' ordine ecclesiastico ci è stato sempre proposto da' Padri. Egli non avea temuto di violarlo, non ostanti i canoni con un matrimonio segreto; e dall'altra parte uno storico Protestante, che non lascia di dargli *tutt' i caratteri di un uomo grande*, ci fa vedere i suoi trasporti d'ira, la sua avarizia, e i disordini della sua vita, che furono pubblici sino in Irlanda nella maniera più scandalosa del mondo. Non lasciava di tuonar contra i vizj; e seppe far vedere esser egli nel numero di que' maravigliosi riformatori, sempre pronti a correggere tutto, e riprender tutto, purchè sieno lasciate nella loro libertà le loro inclinazioni corrotte.

Vid. sup. lib. VII. n. 7.

Si propone a' Calvinisti l'Articolo X. della Confessione di Augusta, e ricusano di sottoscrivere.

C. Per quanto appartiene a' Calvinisti, eglino considerarono come un trionfo l'essere stati solamente uditi in una tal'adunanza. Ma questo immaginario trionfo fu breve; ed il cardinal di Lorena da gran tempo avea meditato fra se di propor loro il sottoscriversi all'articolo X. della confessione di Augusta: se vi si sottoscrivevano, era un abbracciar la realità, che da tutti quelli della confessione di Augusta era con tanto zelo difesa; ed il ricusare

sare di sottoscriversi, era un condannare in un punto essenziale Lutero, ed i suoi, con tutta verità primi autori della nuova riforma, e loro principal sostegno. Per rendere più palese agli occhi di tutta la Francia la divisione di tutti questi riformatori, il cardinale avea prese di lontano delle misure co' Luterani d'Alemagna, affinchè gli fossero mandati tre o quattro de' loro principali dottori, che comparendo in Poissì, sotto pretesto di conciliare ad un tratto tutt'i litigj, vi avessero a combattere i Calvinisti. Così sarebbonsi veduti que' nuovi dottori, che tutti diceano la Scrittura tanto chiara, strignersi vicendevolmente colla di lei autorità senza mai poter convenire di cosa alcuna. I dottori Luterani vennero troppo tardi, ma il cardinale non lasciò di fare la sua proposizione. Beza, ed i suoi risoluti di non sottoscrivere il X. articolo, che lor era proposto, credettero esentarsi, domandando dal canto loro a' Cattolici, se voleano sottoscriversi al rimanente, che così il tutto sarebbe d'accordo, eccettuato il solo articolo della cena: sottile, ma inutile sutterfugio. Perchè i Cattolici in sostanza non avevano a curarsi in alcuna maniera dell' autorità de' Luterani, nè della confessione di Augusta, o de' suoi difensori; ed apparteneva a' Calvinisti l'esser con esso loro circospetti, per non portar la condannazione sino all'origine della riforma. Sia come si voglia, il cardinale non ne trasse alcun vantaggio, e contento di aver fatto vedere a tutta la Francia, che il partito de' riformati, che nell' esterno sembrava sì formidabile, era tanto debole

Ep. Beza ad Cal. int. Calv. Ep.

nell'interno a cagion di sue divisioni, lasciò separarsi l'adunanza. Ma Antonio di Borbone, re di Navarra, e primo principe del sangue, sino a quel punto assai favorevole al nuovo partito, ch'ei non conoscea se non sotto il nome di Lutero, se ne disingannò; ed in vece della pietà, che prima credeva in esso, cominciò allora a non riconoscervi, che uno zelo amaro, ed un'ostinazione prodigiosa.

Confessione di Augusta ricevuta da'Calvinisti in tutti gli altri punti, ma solo per politica.

CI. Nel rimanente non fu piccol vantaggio per la buona causa l'aver posti in obbligo i Calvinisti a ricever di nuovo in una tal'adunanza tutta la confessione d'Augusta, eccettuato il solo articolo della cena; poichè come abbiamo veduto, rinunziavano con questo mezzo a tanti punti importanti di lor dottrina. Beza nulladimeno parlò liberamente, e fece con solennità la dichiarazione di consenso di tutt'i suoi compagni. Ma checchè la politica, ed il desiderio di sostenersi per quanto poteano colla confessione d'Augusta, loro abbiano fatto dire in quest'occasione, come in molte altre, aveano tutt'altro nel loro cuore, e non può aversene alcun dubbio, quando si vede l'istruzione, che ricevettero da Calvino anche durante il colloquio. *Dovete*, dice, *guardarvi, voi che assistete al colloquio, che volendo sostener troppo la vostra buona ragione, non vi dimostriate ostinati, e facciate gittar sopra di voi tutto l'errore della discordia. Sapete che la confessione d'Augusta è la fiaccola, di cui si servono le vostre furie per accendere il fuoco, onde tutta accesa è la Francia; ma bisogna ben considerare,*

Ibid.

rare, perchè siate tanto stimolati a riceverla, atteso che la sua debolezza è sempre dispiaciuta alle persone di giudizio. Melantone suo autore si è sovente pentito di averla stesa, ed in fine ella è adattata in molti luoghi all' uso dell' Alemagna: oltre che la sua brevità oscura e difettosa ha questo di male, che omette molti articoli di assai grande importanza.

Vedesi dunque a sufficienza, che non gli dispiaceva il solo articolo della cena, ma in generale tutto il corpo della confessione d' Augusta. Non eccettuavasi tuttavia, che quest'articolo, e quando trattavasi dell' Alemagna, sovente non istimavasi bene l' eccettuarlo.

CII. Questo apparisce da un'altra lettera dello stesso Calvino scritta parimente durante il colloquio; affinchè si vegga quanti diversi personaggi nello stesso tempo erano da essi rappresentati. Nello stesso tempo dunque, e nell'anno 1561. scrisse a' principi d'Alemagna per quelli della città di Strasburgo una lettera, nella quale fa, che dicano a prima giunta, *che sono del numero di coloro, che in tutto ricevono la confessione d' Augusta, eziandio nell' articolo della cena*; e soggiugne, *che la regina d' Inghilterra* (la regina Elisabetta) *benchè approvi la confessione d' Augusta, disapprova le maniere di parlare carnali* di Esusio, e degli altri, che non poteano sopportare nè Calvino, nè Pietro Martire, nè lo stesso Melantone, ch'eglino accusavano di rilassatezza sopra la materia della cena.

Quanti personaggi diversi rappresentarono allora Calvino ed i Calvinisti sopra la Confessione di Augusta.

Ep.

Simile finzione nell' Elettore Federico III.

CIII. Vedesi la stessa maniera di esprimersi nella confessione di fede dell'elettore Federico III, conte Palatino, riferita nella raccolta di Ginevra; confessione tutta Calvinistica, e nemica più d'ogni altra della presenza reale, poichè questo principe vi dichiara, che Gesucristo non è nella cena *in alcuna maniera nè visibile, nè invisibile, nè incomprensibile, nè comprensibile, ma solo nel cielo*. E tuttavia Giancasimiro suo figliuolo, e suo successore, nella prefazione, che mette in fronte a questa confessione, dice espressamente, che suo padre *non si è mai allontanato dalla confessione d'Augusta, nè dall' apologia, che vi fu aggiunta*. Ell'è quella di Melantone, che abbiamo veduta tanto distinta per la presenza reale; e se credere non si volesse al figliuolo, il padre stesso nel corpo della confessione, ne' medesimi termini dichiara lo stesso.

Sint. Gen. 2. p.

Circospezione di Calvino sopra l'articolo X. della Confessione d'Augusta.

CIV. Era dunque maniera assai consueta eziandio fra' Calvinisti, l'approvar puramente e semplicemente la confessione d'Augusta, quando trattavasi dell'Alemagna, o a cagione di certo rispetto per Lutero autore di ogni pretesa riforma, o perchè in Alemagna la sola confessione d'Augusta era stata tollerata dagli stati dell'Imperio: e fuor dell' Imperio ancora ella aveva una sì grande autorità, che Calvino, ed i Calvinisti non osavano dire di allontanarsene, se non con molti riguardi, e cautele; poichè anche nella eccettuazione, che sovente faceano del solo articolo della cena, piuttosto si salvavano colle diverse edizioni, e co' diversi sensi di

Ep. 2. Def. ult. adm. ad Vestph.

quest'

quest' articolo, che ridursi ad assolutamente disapprovarlo.

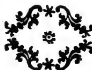
In fatti Calvino, che tratta sì male la confessione di Augusta; quando parla confidentemente co' suoi, osserva un rispetto apparente per essa in ogni altra occasione, anche quanto all'articolo della cena, dicendo, ch' ei lo riceve spiegandolo sanamente, e come da Melantone, autore della confessione, era inteso. Ma non vi è cosa più vana di questo suo sutterfugio; perchè quantunque Melantone regolasse la penna, allorchè fu stesa quella confessione di fede, egli vi espose non la sua dottrina particolare, ma quella di Lutero, e di tutto il partito, di cui era l'interprete, e segretario, com'egli sovente lo manifesta. Ibid.

E quando in un atto pubblico si potesse riportarsi affatto al sentimento particolare di colui, che lo ha steso, sarebbe sempre d' uopo il considerare non quello, che ha poi pensato Melantone, ma quello che Melantone pensava allora con tutti quei della setta, non essendovi alcun fondamento di dubitare, ch' egli non abbia procurato di spiegare naturalmente ciò, che credeano tutti: tanto più che abbiamo veduto, che in quel tempo ei rigettava il senso figurato con tanta sincerità, con quanta lo rigettava Lutero; e che quantunque egli abbia poi parlato con ambiguità in più maniere, non lo ha mai manifestamente approvato.

Non v'ha dunque sincerità alcuna in riportarsi al sentimento di Melantone in tal materia; e ben si vede, che Calvino, benchè per tutto si vanti di di-

re i suoi sentimenti senz' alcuna finzione, ha voluto adulare i Luterani.

Del rimanente quest' adulazione si fece vedere sì materiale, che alla fine cagionò del rossore al partito; e perciò vi fu risoluto negli atti da noi veduti, ed in ispezialità nel colloquio di Poissì, di eccettuare l'articolo della cena, ma solo approvando gli altri senza curarsi dell' offesa, che facessi da questa approvazione alla confessione di fede, ch' erasi presentata a Carlo IX.



LIBRO X.

Dall' anno 1558. sino all' anno 1570.

I. L' Inghilterra dopo la morte di Maria presto ritornata alla riforma di Edoardo VI. pensava a stabilir la sua fede, e a darvi l'ultima forma coll' autorità della sua nuova regina. Elisabetta figliuola di Arrigo VIII. e di Anna Bolena era salita al trono, e governava il suo regno con una politica tanto profonda, quanto è quella de' re dotati di maggiore capacità. Il passo, che avea fatto riguardo a Roma, subito dopo di esser giunta alla corona, avea dato fondamento a pensare ciò, che di questa principessa erasi pubblicato, cioè ch' ella non sarebbesi allontanata dalla religione Cattolica, se avesse trovate nel Papa più favorevoli disposizioni. Ma Paolo IV. che allora reggea la sede Apostolica, ricevette in mala parte il tratto civile, ch'ella gli avea fatto fare come ad ogni altro principe, senza dichiararsi di vantaggio, per mezzo del residente della regina defunta di lei sorella. Burnet ci riferisce, ch' egli la trattò da bastarda: si maravigliò della sua audacia nel prender possesso della corona d'Inghilterra, ch'era un feudo della s. Sede, senza il suo consenso; e non le diede alcuna speranza di meritare i suoi favori, se non col rinunziare le sue pretensioni, e col sottomettersi alla sede Romana. Tali discorsi, se sono ve-

La Regina Elisabetta crede non poter render sicuro il suo Regno, se non colla Religione Protestante. Quattro punti che si opponevano al suo genio.

Burnet lib. III.

 ri,

ri, erano poco acconci a fare, che una regina si ravvedesse. Elisabetta disgustata si allontanò agevolmente da una Sede, i cui decreti condannavano ancora il suo nascimento, ed impegnossi nella nuova riforma: ella però non approvava quella di Edoardo in tutt' i suoi capi. Vi erano quattro punti, che si opponevano al di lei genio; quello delle cerimonie, quello delle immagini, quello della presenza reale, e quello del primato, o supremazia reale: e qui è necessario riferire ciò che a suo tempo sopra questi quattro punti fu fatto.

1 punto. Le Cerimonie. II. Quanto alle cerimonie, *ella amava*, dice Burnet, *quelle, ch' erano state ritenute dal re suo padre, e ricercando lo splendore, e la pompa sin nell' ufficio divino, stimava che i ministri di suo fratello avessero ecceduto nel togliere gli ornamenti esteriori; e troppo avessero spogliata la religione*. (Lib. III.) Non veggo tuttavia, che sopra ciò ella abbia fatta cosa degna di considerazione.

2. punto. Le Immagini. Sentimenti religiosi della Regina. III. Quanto alle immagini, *era sua principale intenzione il conservarle nelle chiese, e nel culto divino: a tal fine facea tutt' i suoi sforzi, perchè amava in estremo le immagini, da essa credute di un grand' ajuto per eccitare la divozione, e per lo meno stimava, che le chiese ne sarebbero più frequentate*. (Ivi.) Questo in sostanza era un pensarne tutto ciò che da' Cattolici ne vien pensato. *S' elle eccitano la divozione* verso Dio, poteano parimente eccitarne i contrassegni esteriori: questo è tutto il culto, che noi loro prestiamo: *l' amarle* in questo senso, come la regina Elisabetta, non era un

sen-

sentimento tanto rozzo, quanto si vuol al presente darcelo a credere; ed a me non cade in pensiero, che Burnet volesse accusare una regina, la quale a suo parere ha stabilita la religione in Inghilterra, di aver avuti sentimenti d'idolatria. Ma il partito degl' Iconoclasti avea prevaluto: la regina non potè loro far resistenza, e tanto fu fatta eccedere in questo punto, che non contenta *di comandare che si togliessero le immagini dalle chiese, vietò a tutt' i suoi sudditi il tenerle nelle loro case:* il solo Crocifisso ne restò salvo, ma solo nella cappella reale, da cui non fu possibile indur la regina a levarlo. *Ibid.* *Thuan. XXI. an. 1559.*

IV. E' bene il considerare ciò, che i Protestanti per indurla a tal editto contra le immagini, le rappresentarono, affinchè se ne vegga o la vanità, o l'eccesso. Il principal fondamento è, che *il secondo precetto vieta il far immagini a somiglianza di Dio,* il che manifestamente nulla conclude contra le immagini di Gesucristo in quanto uomo, nè contra quelle de' santi, nè in general contra quella, nella quale pubblicamente si manifesta, come fa la chiesa Cattolica, che non pretende in conto alcuno rappresentare la divinità. Il rimanente era di tanto eccesso, che alcuno non lo può sostenere; perchè o non conclude cosa alcuna, o conclude per il divieto assoluto della pittura, e della scoltura: debolezza, che ora è universalmente rigettata da tutt' i Cristiani, e riserbata alla superstizione, ed alla rozzezza de' Maomettani, e degli Ebrei.

Vien persuasa con ragioni evidentemente cattive.

Burn. ivi.

V. La regina restò più costante sul punto dell' Eu-

Si varia manifesta-

mente sopra la Presenza reale. La Politica regola la Religione. Eucaristia. E' di somma importanza il ben comprendere i suoi sentimenti, come son riferiti da Burnet nella sua storia. *Ella stimava, che si fosse fatto un ristrignimento al tempo di Edoardo sopra certi dogmi, dentro limiti troppo angusti, e sotto termini troppo precisi; e che fosse necessario il servirsi di espressioni più generali, nelle quali i partiti opposti trovassero il loro conto*. Ecco le sue idee in generale. Applicandole all'Eucaristia: *era suo disegno il far concepire in parole un poco vaghe, la maniera della presenza di Gesucristo nell' Eucaristia. Molto a lei dispiacea, che a forza di spiegazioni tanto sottili fossero stati discacciati dal seno della chiesa coloro, che credeano la corporale presenza*. Di più: *l' intenzione era di stendere un ufficio per la comunione, le cui espressioni fossero così ben disposte, ch' evitando di condannare la presenza corporale, facesse unire tutti gl' Inglesi in una sola e medesima chiesa*.

Ivi.

Ivi.

Potrebbe forse cader in pensiero, che la regina giudicasse inutile lo spiegarsi contra la presenza reale, perchè i suoi sudditi fossero da se stessi inclinati ad escluderla: ma per lo contrario *erano per la maggior parte imbevuti del dogma della corporal presenza, cosicchè la regina ordinò a' teologi di non dir cosa alcuna, che assolutamente lo censurasse, ma di lasciarlo indeciso, come opinione speculativa, affinchè ognuno avesse la libertà di riceverlo, o rigettarlo*.

Ivi.

La Fede de' pretesi VI. Era questa una variazione enorme in uno de' principali fondamenti della riforma Anglicana. Nella

la confessione di fede dell'anno 1551. sotto Edoardo era stato preso con tanta forza il partito contrario alla presenza reale, che fu dichiarata impossibile, ed opposta all'ascensione di nostro Signore. Allorchè sotto la regina Maria Cranmero fu condannato come eretico, ei conobbe, che il principal motivo della sua condannazione, *fu il non confessare nell'Eucaristia una presenza corporale del suo Salvatore*. Il Ridley, il Latimero, e gli altri pretesi martiri della riforma Anglicana riferiti da Burnet, hanno patito per la stessa cagione. Calvino dice altrettanto de' pretesi martiri Francesi, de' quali oppone l'autorità a' Luterani. Quest'articolo sembrava ancora tanto importante l'anno 1549. e sotto il regno di Edoardo, che quando si prese ad affaticarsi nel fare *un sistema di dottrina che abbracciasse*, dice Burnet, *tutt'i punti fondamentali della religione, fu esaminata in ispezialità l'opinione della presenza di Gesucristo nel sacramento*. Questo era dunque allora non solo uno de' punti fondamentali, ma anche tra' fondamentali uno de' primi. Se era punto sì fondamentale, e principal motivo di que' martiri tanto vantati, non si potea spiegarlo in termini, che fossero troppo distinti. Dopo una spiegazione tanto chiara, quanto quella, ch'era stata esposta sotto Edoardo, il ritornare, come voleva Elisabetta, *ad espressioni generali*, che lasciassero la cosa *indecisa, e nelle quali i partiti opposti trovassero il loro conto*, di modo che se ne potesse credere quello, che si fosse voluto, era un tradire la verità, e renderla eguale all'errore. In somma *i ter-*

Martiri è cambiata.

Calv. diluc. expl. opus. Lib. II.

termini vaghi in una confessione di fede non erano, che un'illusione nella materia più importante che fosse mai, e che domanda la maggiore sincerità. Tanto i riformatori d'Inghilterra avrebbero dovuto rappresentare ad Elisabetta. Ma la politica superò

Ibid. Lib. III. la religione; e non vi era più tanto genio di rigettare la presenza reale. Così l'articolo XXIX. della confessione di Edoardo, nel quale ella era condannata, *fu molto cambiato*: vi fu tolto tutto ciò che mostrava la presenza reale impossibile, e contraria all'esser assiso Gesucristo ne' cieli. *Tutta questa forte spiegazione*, dice Burnet, *fu cancellata nell' originale col minio*. Osserva con istudio lo storico, che si può ancora leggerla: ma ciò è parimente una testimonianza contra la dottrina, che si cancellà. Voleasi, che potesse esser ancora letta, affinchè restasse una prova, che ciò era precisamente quello, che erasi voluto ridurre a nulla. Era stato detto alla regina Elisabetta sopra le im-

Ibid. magini, *che la gloria de' primi riformatori resterebbe oscurata, se si venisse a ristabilire nelle chiese ciò, che que' zelanti martiri della purità Evangelica aveano preso ad abbattere*. Non era per certo minor attentato il togliere dalla confessione di fede di que' martiri pretesi quanto vi aveano posto contra la presenza reale, ed il toglierne la dottrina; per la quale aveano versato il loro sangue. In vece de' loro termini semplici e distinti, si giunse a contentarsi col dire, giusta l'intenzione di Eli-

Ibid. sabetta, *in termini vaghi, che il corpo di nostro Signor Gesucristo è dato, e ricevuto di una maniera*

spi-

spirituale, e che il mezzo, per cui lo riceviamo, è la fede. La prima parte dell'articolo è in tutto vera, prendendo *la maniera spirituale* per una maniera superiore a' sensi, ed alla natura, come la prendono i Cattolici, ed i Luterani; e la seconda non è men certa, prendendo il ricevimento pel ricevimento utile, e nel senso, in cui s. Giovanni dicea, *Jo. 1. 10. 11*, parlando di Gesucristo, che non *lo ricevettero i suoi*, ancorchè ei fosse nel mondo in persona fra loro, cioè non ricevettero nè la sua dottrina, nè la sua grazia. Del rimanente quanto aggiungeasi nella confessione di Edoardo sopra la comunione degli empj, i quali non riceveano che i simboli, fu parimente levato, e si pose ogni studio di non conservarvi sopra la presenza reale se non ciò, che vi poteva esser approvato da' Cattolici, e da' Luterani.

Cambiamenti essenziali nella Liturgia di Edoardo.

VII. Per la stessa ragione fu cambiato nella liturgia di Edoardo quanto condannava la presenza corporale: vi si spiegava per cagione di esempio, che mettendosi ginocchioni, allorchè riceveasi l'Eucaristia, *non pretendeasi con quell'azione prestare adorazione alcuna ad una presenza corporale della carne, e del sangue, non essendo quella carne, e quel sangue in altro luogo che in cielo*. *Lib. II.* Ma sotto Elisabetta furono levate queste parole, e si lasciò l'intera libertà di adorare nell'Eucaristia la carne, ed il sangue di Gesucristo come presenti. Quanto fu considerato come vile idolatria da' pretesi martiri, e dagli autori della riforma Anglicana, divenne sotto Elisabetta un'azione innocente. Nella seconda liturgia di Edoardo erano state tolte

queste parole, ch' eransi lasciate nella prima, *il corpo*, ovvero *il sangue di Gesucristo custodisca il tuo corpo, e la tua anima per la vita eterna*; ma queste parole, ch' Edoardo avea tolte, perchè sembravano *favorir troppo la presenza corporale, furono ristabilite da Elisabetta*. La fede regolavasi a capriccio de' re; e quanto abbiamo veduto essere stato tolto nella liturgia dalla stessa regina, vi fu poi riposto sotto il fu re Carlo II.

Istis. lib. I.

Illusione di Burnet, il quale ardisce dire che non sia stata cambiata la Dottrina stabilita sotto Edoardo.

VIII. Non ostanti tutti questi cambiamenti in cose tanto essenziali, Burnet vuole, che noi crediamo, non aver sofferta variazione alcuna la dottrina della riforma d'Inghilterra. *Vi veniva distrutto*, dice, *allora*, come oggidì, il dogma della presenza corporale, e *solo stimossi, che lo spiegarsi troppo chiaramente sopra ciò non fosse necessario, nè vantaggioso*; come se fosse possibile il troppo chiaramente spiegarsi sopra la fede. Ma bisogna ancora passar più avanti. E' un variar manifestamente nella dottrina, non solo l'abbracciarne una contraria, ma anche il lasciare indeciso ciò, che prima era deciso. Se gli antichi Cattolici dopo aver deciso in termini distinti l'egualità del Figliuolo di Dio con suo Padre, avessero soppresso ciò, che ne aveano pronunziato in Nicea, per contentarsi semplicemente di chiamarlo Dio in termini vaghi, e nel senso, che gli Ariani non avessero potuto negare, cosicchè quanto era stato sì espressamente deciso divenisse indeciso ed indifferente, non avrebbon eglino manifestamente cambiata la fede della chiesa, e fatto un passo indietro? Or questo ha fatto la chiesa Angli-

Ib. Lib. III.

glicana sotto Elisabetta, e non si può convenirne più chiaramente di quello, che n'è convenuto Burnet nelle parole, che abbiamo riferite, dalle quali in termini formali apparisce, non essere state ommesse l'espressioni del tempo del re Edoardo nè a caso, nè per dimenticanza, ma con risoluzione ben meditata *di non dire cosa alcuna, che censurasse la corporal presenza, e per lo contrario di lasciare il dogma indeciso, di modo che ognuno avesse la libertà di abbracciarlo, o di rigettarlo*: così, o sinceramente, o per politica si abbandonò la fede de' riformatori, e si lasciò come indifferente il dogma della presenza corporale, contra di cui aveano combattuto per sino a spargere il sangue.

IX. Questo è per anche lo stato presente della chiesa d'Inghilterra, se a Burnet prestiamo fede. Sopra tal fondamento il vescovo Guglielmo Bedel, di cui egli ha scritta la vita, credette che un gran numero di Luterani, che si erano ritirati in Dublino, potesse comunicare senza timore colla chiesa Anglicana, *che in fatti*, dice Burnet, *ha avuta una tal moderazione in questo punto* (della presenza reale), *che non avendovi alcuna definizion positiva della maniera, con cui il corpo di Gesucristo è presente nel sacramento, le persone di sentimento diverso possono praticare lo stesso culto senz'esser costrette a dichiararsi, e senza potersi presumere, che sieno contrarie alla loro fede*. Così la chiesa d'Inghilterra ha riformati i suoi riformatori, e corretti i suoi maestri.

L'Inghilterra è indifferente sopra la presenza reale.

Vita di Guglielmo Bedel.

X. Del rimanente nè sotto Edoardo, nè sotto Eli-

Non si giugné a ter-

vitsi del termine di sostanza, nè de' miracoli che sono ammessi da Calvino nell' Eucaristia.

Elisabetta, la riforma Anglicana si servì mai nella spiegazione dell'Eucaristia, nè della sostanza del corpo, nè delle incomprensibili operazioni tanto esaltate da Calvino. Queste espressioni favorivano troppo una presenza reale; perciò non furono poste in uso nè sotto Edoardo, allorchè volevasi esclusa, nè sotto Elisabetta, allorchè si volea lasciare la cosa indecisa; e l'Inghilterra ben conobbe, che le parole di Calvino poco convenevoli alla dottrina del senso figurato, non vi potevan essere introdotte che violentando troppo chiaramente il senso lor naturale.

La Supremazia della Regina nelle materie spirituali è stabilita non ostanti i suoi scrupoli.

XI. Resta da spiegarsi da noi l'articolo della supremazia. E' vero ch'Elisabetta vi ripugnava, ed il titolo di capo della chiesa a suo parere troppo grande anche ne' re, le parve anche più insoffribile, per non dir più ridicolo, in una regina. Un famoso predicator Protestante, dice Burnet, le avea *suggerita questa delicatezza*. Cioè la chiesa Anglicana aveva ancora qualche residuo di pudore, e non senza qualche rimorso abbandonava la sua autorità alla potestà secolare; ma la politica anche in questo punto prevalse. Con tutto il rossor segreto, che la regina avea di sua qualità, che la dichiarava capo della chiesa, l'accettò, e l'esercitò sott'altro nome. Con una legge pubblicata l'anno 1559. *fu unito di nuovo il primato ecclesiastico alla corona. Dichiarossi, che la giurisdizione di far le visite ecclesiastiche, e di correggere, o riformare gli abusi della chiesa, era annessa per sempre alla dignità reale, e che non si avrebbe potuto esercitare alcuna*

Ivi. Lib. III.

Lib. III.

cuna carica pubblica, o civile, o militare, o ecclesiastica se̕nza giurare di riconoscere la regina per sovrana governatrice in tutto il suo regno sopra ogni sorta di cause ecclesiastiche, e secolari. Ecco dunque a che va a terminare lo scrupolo della regina: e tutto ciò, che da essa restò mitigato nelle leggi di Arrigo VIII. sopra la primazia de're, fu, che là dove sotto quel re negandola si perdea *la vita*, sotto Elisabetta *non si perdeano che i proprj beni*.

XII. I vescovi Cattolici allora si ricordarono di quello, ch'erano; ed attaccati invincibilmente alla chiesa Cattolica, ed alla santa Sede furono deposti per avere costantemente ricusato di sottoscrivere al primato della regina, come agli altri articoli della riforma. Ma Parkero arcivescovo Protestante di Cantorbery fu il più facile a sottomettersi al giogo. Ad esso erano rivolti i lamenti contra lo scrupolo, che la regina avea sopra la sua qualità di capo: ad esso era reso conto di quanto faceasi per impegnar i Cattolici a riconoscerla; ed in somma la riforma Anglicana non potea più star insieme colla libertà, e coll'autorità, che Gesucristo avea data alla sua chiesa. Quanto era stato risoluto nel parlamento l'anno 1559. in favor del primato della regina, fu ricevuto nel sinodo di Londra l'anno 1562. di comun consenso di tutto il clero, tanto del primo ordine, che del secondo. Costanza de' Vescovi Cattolici. *Ivi.*

XIII. In esso fu inserita in questi termini la supremazia fra gli articoli di fede: *la maestà reale ha la sovrana potestà in questo regno d'Inghilterra*, Dichiarazione del Clero sopra la Supremazia di Elisabetta.

e negli altri suoi dominj, ed il sovrano governo di tutt'i sudditi o ecclesiastici, o laici, le appartiene in ogni sorta di cause senza poter eglino esser soggetti ad alcuna potenza straniera. Con quest'ultime parole si volle escludere il Papa: ma come l'altre parole *in ogni sorta di cause*, poste qui senza restrizione, com'era stato fatto nell'atto del parlamento, portavano seco una piena sovranità, anche nelle cause ecclesiastiche, senza eccettuarne quelle della fede: gli Ecclesiastici del sinodo ebbero rossore di un eccesso sì grande, e vi fecero il temperamento seguente: *Quando viene da noi attribuito alla maestà reale il sovrano governo, da cui sappiamo restar offesi molti calunniatori, non diamo a' nostri re l'amministrazione della parola e de' sacramenti, il che vien chiaramente dimostrato da' decreti della nostra regina Elisabetta; ma le diamo solo la prerogativa, che dalla Scrittura è attribuita a' principi religiosi, di poter tenere nel dover loro tutti gli ordini, o ecclesiastici, o laici, e reprimere i contumaci colla spada della potestà civile.*

Syn. Lond. art. 37. Synt. Gen. 1. p.

Altro non si fa che palliare rozzamente un sì gran male.

XIV. Questa spiegazione è conforme ad una dichiarazione, che la regina avea pubblicata, nella quale a prima giunta dicea, *ch'era molto aliena dal voler amministrare le cose sagre.* I Protestanti facili ad esser contenti sopra la materia dell'ecclesiastica autorità, credettero con questo essere in sicuro da tutto ciò che avea di cattivo la supremazia; ma in vano, perchè non trattavasi di sapere, se gl'Inglesi attribuissero alla real dignità l'amministrazione della parola, e de' sacramenti. Chi mai

Burn. lib. III.

li

li accusò di volere, che i lor re salissero in pulpito; o amministrassero la comunione; ed il battesimo? E che ha di raro questa dichiarazione, nella quale la regina Elisabetta confessa che tal ministerio non le appartiene? Trattavasi di sapere, se in queste materie la maestà reale ha una semplice direzione, ed esecuzione esteriore; o s'ella influisce nella sostanza della validità degli atti, che sono proprj ecclesiastici. Ma ancorchè in apparenza si riduca in quest'articolo alla semplice esecuzione, troppo nella pratica apparisce il contrario. La permissione di predicare concedeasi per via di lettere patenti, e contrassegnate dal gran sigillo. La regina faceva i vescovi colla medesima autorità, onde facevanli i re; suo padre, e suo fratello; e s'ella volea, per un tempo eziandio limitato. La commissione di consacrarli derivava dalla potestà reale. Le scomuniche erano decretate dalla medesima autorità. La regina regolava co' suoi editti non solo il culto esteriore, ma anche la fede, ed il dogma, ovvero faceali regolare dal suo parlamento, gli atti del quale riceveano da lei la loro validità: e non vi è cosa più inaudita di quanto allora vi fu fatto.

Burn. 2. p. lib. III.

XV. Il parlamento pronunziò direttamente sopra l'eresia; regolò le condizioni, sotto le quali una dottrina dovesse essere stimata eretica; e dove non fossero trovate le condizioni stabilite per qualche dottrina proibì il condannarla; *e se ne riserbò il giudizio.* Non si tratta di sapere, se la regola prescritta dal parlamento sia buona, o cattiva, ma se

Il Parlamento continua ad attribuirsi la decisione sopra i punti di Fede.

Ivi.

il parlamento, corpo secolare, gli atti del quale ricevono dal principe la validità, possa decidere le materie di fede, *e riserbarsene il giudizio*, cioè attribuirselo, e vietarlo a' vescovi, a' quali Gesucristo lo ha dato: perchè quanto diceva il parlamento

Ivi. di dover operare *di concerto coll'adunanza del clero*, non era che un'illusione, perchè in somma era sempre questo un riserbare la suprema autorità al parlamento, ed ascoltare i pastori piuttosto come consultori, da' quali prendevansi i lumi, che come giudici naturali, a' quali soli di diritto divino appartenea la decisione. Non credo, che un cuor cristiano possa ascoltar senza gemere un tal attentato contra l'autorità pastorale, e contra le ragioni del santuario.

La validità delle Ordinazioni sopra che fondata in Inghilterra.

XVI. Ma affinchè non si pensi, che tutte queste azioni dell'autorità secolare contra i diritti del santuario, fossero solamente usurpazioni de' laici senza consenso del clero, sotto pretesto ch'egli avrebbe data la spiegazione, che abbiamo veduta, alla supremazia della regina nell'articolo XXXVII. della confessione di fede; ciò che precede, e ciò che segue fanno vedere l'opposto. Ciò che precede; poichè il sinodo composto, come abbiamo veduto, da' due ordini del clero, volendo stabilire la validità dell'ordinazione de' vescovi, de' sacerdoti, e

Syn. Lon. art. 36. Synt. Gen. de' diaconi, la fonda sopra la formola contenuta *nel libro della consacrazione degli arcivescovi, de' vescovi, e dell'ordinazione de' sacerdoti, e de' diaconi fatta* di recente *nel tempo di Edoardo VI. e confermata dall'autorità del parlamento*. Vescovi de-

deboli, clero infelice, che vogliono piuttosto prender la forma della loro consacrazione nel libro *fatto di recente*, non essendo scorsi che dieci anni sotto Edoardo VI. e confermata dall'autorità del parlamento, che nel libro de' sacramenti di s. Gregorio, autor della loro conversione, nel quale poteano leggere ancora la forma, giusta la quale i loro predecessori, ed il santo monaco Agostino loro primo apostolo erano stati consacrati, benchè questo libro fosse appoggiato, non per verità sopra l'autorità de' parlamenti, ma sopra la tradizione universale di tutte le chiese Cristiane.

Ivi.

Continuazione di tal materia.

Burn. ivi.

XVII. Ecco sopra che que' vescovi fondarono la validità della loro consacrazione, e quella dell'ordinazione de' lor sacerdoti e de' loro diaconi: e ciò fu fatto in conformità di un decreto del parlamento l'anno 1559. nel quale il dubbio sopra l'ordinazione fu risoluto da una sentenza, che autorizzava il cerimoniale delle ordinazioni unito colla liturgia di Edoardo: di modo che, se il parlamento non avesse fatti quegli atti, l'ordinazione di tutto il clero sarebbe restata dubbiosa.

Le decisioni di Fede riserbate all'autorità Reale dalla dichiarazione de' Vescovi.

XVIII. I vescovi, ed il loro clero, che così aveano posta sotto il giogo l'ecclesiastica autorità, finiscono d'una maniera degna di un tal principio, allorchè avendo spiegata la loro fede in tutti gli articoli precedenti in numero di XXXIX. ne fanno l'ultimo, in cui dichiarano, che *quegli articoli autorizzati dall' approvazione e dal consenso*, per assensum & consensum, *della regina Elisabetta, debbon essere ricevuti ed eseguiti in tutto il regno d'*

Inghilterra. Dove veggiamo l'approvazione della regina, e non solo *il suo consenso* per via di sommessione, ma ancora *il suo assenso*, per così dire, per espressa deliberazione mentovato nell'atto come condizione, che valido lo rende; di modo che i decreti de' vescovi sopra le materie più proprie del lor ministerio ricevono la lor ultima forma, e la lor validità nello stesso stile, che gli atti del parlamento, dall'approvazione della regina, senza che i deboli vescovi abbiano avuto l'ardire di protestare, ad imitazione di tutt'i secoli precedenti, che i lor decreti validi da se stessi, e per l'autorità santa, che Gesucristo aveva unita al lor carattere, non attendeano dalla potenza reale che una sommessione intera, ed una protezione esteriore. Così mettendo in dimenticanza colle antiche istituzioni della loro chiesa il capo, che Gesucristo lor avea dato, e facendosi eglino stessi i proprj principi loro capi, non istabiliti da Gesucristo a tal fine, si sono di tal maniera avviliti, che gli atti ecclesiastici, e quelli ancora, che risguardano la predicazione, le censure, la liturgia, i sacramenti, e la stessa fede, non hanno forza in Inghilterra, se non in quanto sono approvati, e resi validi dai re: il che in sostanza attribuisce a' re più che la parola, e più che l'amministrazione de' sacramenti, poichè li rende arbitri sovrani dell'uno e dell'altro.

La stessa Dottrina in Iscozia.

XIX. Per la stessa ragione veggiamo la prima confessione della Scozia, da che ella è Protestante, pubblicata in nome degli stati, e del parlamento,

e la

e la seconda confessione dello stesso regno, che ha per suo titolo: *Generale confessione della vera fede cristiana, giusta la parola di Dio, e secondo gli atti de' nostri parlamenti.*

Synt. Gen. 1. p.

Fu necessaria una infinità di dichiarazioni diverse per dichiarare, che quegli atti non attribuivano la giurisdizione vescovile alla dignità reale; ma il tutto consiste in parole: poichè in sostanza resta sempre come cosa fuor d'ogni dubbio, che non vi è atto ecclesiastico, che abbia forza in quel regno, come in Inghilterra, se non è autorizzato dal re, e dal parlamento.

Dottrina Anglicana che fa il Re capo della Chiesa condannata da' Calvinisti.

XX. Confesso, che i nostri Calvinisti si danno a vedere molto lontani da questa dottrina; e trovo non solo in Calvino, come l'ho già detto, ma anche ne' sinodi nazionali, delle condannazioni espresse di coloro, che confondono il governo ecclesiastico, *facendo il magistrato capo della chiesa, o sottomettendo al popolo l'ecclesiastico governo*. Ma non vi è cosa alcuna fra questi signori, che non si accomodi, purchè siasi nemico del Papa, e di Roma; di modo che a forza di spiegazioni, e di equivoci i Calvinisti sono stati guadagnati, e sono stati indotti in Inghilterra per sino a sottoscrivere la primazia.

Synt. Paris. 1565. Syn. Rupel. 1571.

Si termina di spogliare le Chiese.

XXI. Vedesi in tutta la continuazione degli atti, che abbiamo riferiti, che in vano ci vien fatto credere, sotto il regno di Elisabetta essere stata ridotta la supremazia a' termini più ragionevoli, che sotto i regni precedenti; perchè in sostanza non vi si vede alcuna mitigazione. Uno de' frutti del pri-

Burn. lib. III. Tomaz.

lib. XXI. 1559. primato fu, che la regina usurpò il rimanente de' beni della chiesa sotto pretesto di cambiamenti assai vantaggiosi; quelli eziandio de' vescovadi, che soli sino a quel tempo erano restati come cose inviolabili e sacre. Burn. lib. III. Ad imitazione del re suo padre, per impegnare la sua nobiltà negl'interessi del primato, e della riforma, fece donativo a' nobili di una parte di que' sacri beni; e questa condizione della chiesa posta sotto il giogo nel suo spirituale, ed insieme nel suo temporale, si denomina riforma della chiesa, e ristabilimento dell'evangelica purità.

Passo memorabile di Burnet sopra la Riforma Anglicana.

XXII. Intanto se giudicare si dee giusta la regola del vangelo di questa riforma da' di lei frutti, non vi è stata mai cosa più deplorabile, poichè l'effetto prodotto da questa miserabile soggezione del clero, è, che la religione più non fu che politica; vi è stato fatto quanto i re hanno voluto. La riforma di Edoardo, nella quale era stata cambiata tutta quella di Arrigo VIII. si è cambiata pur ella in un momento sotto Maria: ed Elisabetta ha distrutto in due anni tutto ciò, che Maria avea fatto.

I vescovi ridotti a quattordici restarono costanti Ibid. con cinquanta o sessanta ecclesiastici: ma eccettuato un sì piccol numero in sì gran regno, tutto il rimanente fu strascinato dalle decisioni di Elisabetta con sì poco attacco alla nuova dottrina, che Ivi. facevasi abbracciare da essi, *ch'è anche verisimile*, al parere di Burnet, *che se il regno di Elisabetta fosse stato breve, e se un principe della comunione Romana avesse potuto giugnere alla corona prima della morte di tutti quelli di tal generazione, sareb-*

rebbonsi veduti cambiare con tanta facilità, con quanta l'aveano fatto sotto l'autorità di Maria.

L'Inamissibilità della Giustizia rigettata dalla Chiesa Anglicana.

XXIII. Nella stessa confessione di fede confermata sotto Elisabetta l'anno 1562. trovansi due punti importanti sopra la giustificazione. Nell'uno si rigetta assai chiaramente l'inamissibilità della giustizia, dichiarando, che *dopo aver ricevuto lo Spirito santo possiamo allontanarci dalla grazia data, e poi rialzarci dalla caduta, e correggerci*. Nell'altro la certezza della predestinazione pare affatto esclusa, allorchè dopo aver detto, che *la dottrina della predestinazione è piena di consolazione pe' veri fedeli, confermando la fede, che abbiamo di ottener la salute, mediante Gesucristo*, si aggiunge, *ch'ella precipita gli uomini carnali o nella disperazione, o in una perniciosa sicurezza, non ostante la lor vita cattiva*. E si conclude, *ch'è necessario abbracciar le promesse divine, come ci sono proposte* in termini generali *nella Scrittura, e seguire nelle nostre azioni la volontà di Dio, com'espressamente è rivelata nella sua parola*; il che sembra escludere la certezza speciale, colla quale si obbliga ogni fedele in particolare a credere come di fede, di essere nel numero degli eletti, e compreso nel decreto assoluto, col quale Iddio li vuole salvi: dottrina che in effetto non piace molto a' Protestanti d'Inghilterra, benchè non solo la soffrano ne' Calvinisti, ma anche i deputati di quella chiesa l'abbiano autorizzata, come vedremo nel sinodo di Dordrect.

Synt. Gen. 1. p. Confess. Anglic. art. 16. 17.

Lib. XIV.

Principio delle tur-

XXIV. La regina Elisabetta favoriva segretamente

te

bolense di Francia sotto la protezione di Elisabetta. te la disposizione, che aveano quei di Francia a ribellarsi; si dichiararono quasi nello stesso tempo, che la riforma Anglicana prese la sua forma sotto questa regina. Dopo trent'anni, o circa, i nostri riformati si stancarono di trarre la loro gloria dalla lor sofferenza: la lor pazienza non più si estese. Cessarono parimente di esagerare a' nostri re la loro sommessione. Non durò questa sommessione se non in quanto i re furono in istato di contentarli. Sotto i regni di Francesco I. e di Arrigo II. che aveano della forza, furono per verità molto umili, e non diedero segno alcuno di voler prender l'armi. Il regno non men debole che breve di Francesco II. loro somministrò dell'audacia; il fuoco per gran tempo nascosto si fece palese nella congiura di Amboise. Tuttavia restava ancora forza sufficiente nel governo per ispegnere la fiamma nascente; ma nel tempo della minorità di Carlo IX. e sotto la reggenza di una regina, la cui politica non tendea che a mantenersi col mezzo di perigliose cautele, la ribellione si fece veder in tutto il suo essere, e l'incendio fu universale per tutta la Francia. Le particolarità de' maneggi, e delle guerre non mi appartengono; ed io non avrei neppure parlato di que' movimenti, se contra tutte le dichiarazioni e protestazioni precedenti non avessero prodotta nella nuova riforma questa nuova dottrina, ch'è permesso il prender l'armi contra il proprio principe, e la propria patria a cagion della religione.

Cambiamento della Dottrina de' Calvinisti.

I Calvinisti presero l' XXV. Ben erasi preveduto, che i nuovi riformati non

non avrebbon tardato a giugnere a simili attentati. Per non richiamar qui le guerre degli Albigesi, le sedizioni de' Vicleffisti in Inghilterra, ed i furori de' Taboriti in Boemia, pur troppo erasi veduto a che erano andate a terminarsi le belle protestazioni de' Luterani in Alemagna. Le leghe e le guerre da principio detestate, subito che i Protestanti lo vollero, divennero permesse, e Lutero aggiunse questo articolo al suo vangelo. I ministri de' Valdesi avevano anche di nuovo insegnata questa dottrina; e la guerra fu presa a farsi nelle valli contra i duchi di Savoja, che n'erano i sovrani. I nuovi riformati di Francia non tardarono a seguirne gli esempj, e non può cadere in dubbio, che non vi sieno stati impegnati da' loro dottori.

armi per massima di Religione

Thuan. lib 37. 1550. tom. II. La Poplin. lib. VII.

XXVI. Quanto alla congiura di Amboise, tutti gli storici lo attestano, e Beza stesso nella sua storia ecclesiastica n' è d' accordo. Sul parere de' dottori il principe di Condè si credette innocente, o finse di crederlo, benchè un attentato sì grande fosse stato eseguito in conformità de' suoi comandi. Fu risoluto nel partito di somministrargli *uomini e danajo*, affinchè *non gli venisse meno la forza*: di modo che nulla meno trattavasi, dopo il rapimento fatto per violenza de' due di Guisa nel proprio castello di Amboise, dov' era il re, che di accendere sin da quel punto in tutto il regno il fuoco della guerra civile. Tutto il corpo della riforma entrò in questo disegno, e la provincia di Saintonge è lodata da Beza in quest' occasione, *per aver fatto il suo dovere come l' altre*. Lo stesso Beza

Beza confessa che la congiura di Amboise fu fatta per massima di coscienza.

Thuan. t. I. lib. XXIV. La Poplin. lib. VI. Beza Histor. Eccl. lib. III. 1580.

Beza testifica un rincrescimento estremo, perchè una sì giusta intrapresa non sia andata innanzi, e ne attribuisce il cattivo successo alla slealtà di certuni.

Quattro dimostrazioni fanno vedere che il tumulto d'Amboise fu opera de' Protestanti, ed ebbe per motivo la Religione. Prima dimostrazione.

XXVII. Vero è, che si tentò di dare a quest' impresa, come suol farsi a tutte l'altre di questa natura, un pretesto di pubblico bene per tirarvi alcuni Cattolici, e sottrar la riforma dall'infamia di un tal attentato. Ma quattro ragioni dimostrano, che in sostanza questo era un affare di religione, ed un' impresa condotta da' riformatori. La prima è, ch' ella fu fatta in occasione dell'esecuzioni seguite nella persona di alcuni del lor partito, ed in ispezialità di quella di Anna del Borgo, loro famoso martire preteso. Dopo averla raccontata cogli altri cattivi trattamenti, che facevansi a' Luterani (allora così nominavasi tutta la riforma) Beza fa seguire la storia della cospirazione; ed alla testa de' motivi, che la fecero nascere, mette *le maniere di operare apertamente tiranniche*, *e le minacce*, *che in quell' occasione mettevansi in uso verso i maggiori del regno*, come il principe di Condè, ed i Castiglioni. *Allora*, ei dice, *molti signori si risvegliarono come da un sonno profondo*, *tanto più*, segue lo storico, *che consideravano*, *che il re Francesco*, *ed Arrigo non aveano mai voluto attentar cosa alcuna contra le persone di stato*, cioè contra i nobili, *contentandosi di battere il cane innanzi al lupo*; *e che allora faceasi tutto l'opposto*, *quando doveasi per lo meno*, *a cagion della moltitudine*, *servirsi de' medicamenti men corrosivi*, *e non aprir la porta ad un milione di sedizioni*.

XXVIII.

XXVIII. Per verità è sincera la confessione. Fin a tanto che non fu punita che la plebe, i signori, ed i grandi del partito non si mossero, e la lasciarono strascinare al supplicio. Allorchè si videro minacciati come gli altri, pensarono a prender l' armi, o come si esprime l'autore, *ognuno fu costretto a pensare a se stesso, e cominciarono molti ad unirsi insieme per risolvere una qualche giusta difesa a fine di rimettere in essere l'antico e legittimo governo del regno*. Era molto necessario l'aggiugnere questa parola per coprire il rimanente: ma quanto precede dà a vedere a sufficienza ciò che si pretendeva; e la continuazione lo giustifica ancora con chiarezza maggiore. Perchè i mezzi delle giuste difese furono, ch' *essendo* la cosa *proposta a' giureconsulti, ed a persone di credito di Francia, e di Alemagna, come anche a' più dotti teologi, trovossi che poteasi legittimamente opporsi al governo usurpato da quei di Guisa, e prender l' armi ad un bisogno per rispignere la loro violenza, purchè i principi del sangue, che in tali casi sono nati legittimi magistrati, ovvero uno di essi, le volessero prendere, in ispezialità alla supplica degli stati di Francia, e della più sana parte di quelli*. E' questa dunque una seconda dimostrazione contra la nuova riforma, in quanto i teologi, che furono consultati, erano Protestanti, come vien espressamente spiegato da Tuano, autor non sospetto. E Beza lo fa vedere a sufficienza, allorchè dice, essere stato preso il parere *de' più dotti teologi*, che a suo sentimento non potevano essere che riformati.

Seconda dimostrazione, in cui si riferisce il parere di Beza e de' Teologi del Partito.

Ibid. 249.

Lib. XXIV. *Edit. Gen.*

mati. Si può credere lo stesso de' giureconsulti, e mai non ne fu nominato alcuno, che fosse Cattolico.

Terza dimostrazione.

XXIX. La terza dimostrazione, che risulta dalle stesse parole, è, che i principi del sangue, *magistrati nati in quell'affare*, furono ridotti al solo principe di Condè Protestante dichiarato, benchè ve ne fossero per lo meno cinque o sei altri, e fra questi il re di Navarra, fratello maggiore di detto principe, e primo principe del sangue; ma il partito lo temea più di quello che se ne chiamasse sicuro, circostanza che non lascia il minor dubbio, che l'intenzion della nuova riforma non fosse di esser padrona di tutta l'impresa.

Quarta dimostrazione.

XXX. E non solo il principe è l'unico che si mette alla testa di tutto il partito; ma ciò ch' è la quarta, e l'ultima dimostrazione contra la riforma, è, *che questa più sana parte degli stati*, di cui si domandava il concorso, era composta quasi tutta di riformati. Gli ordini più importanti, e più particolari erano rivolti ad essi, e soli erano risguardati come motori dell'impresa. Imperciocchè il fine, che vi si propose, era, come Beza lo confessa, che *una confessione di fede fosse presentata al re provveduto di buono e legittimo consiglio*. Vedesi con ogni evidenza, che il *consiglio non sarebbe mai stato buono, e legittimo*, se il principe di Condè col suo partito non ne fosse stato il padrone, e che i riformati non avessero ottenuto tutto ciò, che voleano. L'azione dovea cominciare da una supplica, ch' eglino avessero presentata al re per

La Poplin. Ibid.

Hist. Eccl. lib. III.

per avere la libertà di coscienza; e quelli, che il tutto regolava, fu Renaudie, falsario, e condannato come tale a pene rigorose dalla sentenza di un parlamento, avanti al quale ei litigava a cagione di un beneficio; che poi ritiratosi in Ginevra, eretico per odio, *ardente nel desiderio di vendicarsi, e di coprire l'infamia di sua condannazione con qualche azion ardita*, intraprese ad incitare alla sollevazione quanti avea potuti trovar malcontenti; ed in fine ricoveratosi in Parigi in casa di un avvocato ugonotto, disponeva il tutto d'accordo con Antonio Candieu ministro di Parigi, che poi si fece nominar Sadaele. *Thuan. ibid.*

XXXI. E' vero, che l'avvocato ugonotto, nella cui casa ei dimorava, ed il Ligueres altro ugonotto, ebbero orrore di un delitto sì atroce, e scoprirono l'impresa; ma questo non iscusa la riforma, e ci fa vedere, che nella setta vivevano alcuni, la coscienza de' quali era migliore di quella de' teologi, e de' ministri, di quella dello stesso Beza, e di tutto il corpo del partito, ch' entrò nella cospirazione in tutte le provincie del regno. A cagione di che abbiamo veduto, che lo stesso Beza accusa *di perfidia* questi due sudditi fedeli, che soli nel partito ebbero orrore della cospirazione, e la resero palese, di modo che, al sentimento de' ministri, coloro ch' entrarono nell' enorme disegno erano le persone dabbene, e coloro, che lo scoprirono, erano i perfidi.

Gli Ugonotti che scoprono la congiura, non giustificano il Partito.

Beza Thuan. La Poplin. ibid.

Sup. num. 26.

XXXII. Non serve il dire, che il Renaudie, e tutt' i congiurati protestarono, che nulla volevano atten-

La protesta de' Congiurati non li giustifica.

attentar contra il re, nè contra la regina, nè contra la famiglia reale: perchè segue forse l' essere innocente al non aver formato il disegno di un sì esecrabile parricidio? Era forse un nulla in uno stato l'avervi rivocata in dubbio la maggiorità del re, ed il deludere le antiche leggi, che la mettono ne' quattordici anni per comun consenso di tutti gli ordini del regno? il prender sopra tal pretesto a dargli un consiglio, quale avrebbe voluto ch' ei fosse, entrar nel suo palazzo armata mano, l' assalirlo, ed il forzarlo? il togliere a forza da quel sacro asilo, e dalle mani del re il duca di Guisa, ed il cardinal di Lorena, perchè il re si serviva de' lor consigli? l' esporre tutta la corte, e la propria persona del re a tutte le violenze, ed a tutta la strage, che un attacco tanto pien di tumulto, e l'oscurità della notte poteano produrre? in somma il prender l'armi per tutto il regno, con risoluzione di non posarle se non dopo aver costretto il re a far quanto si avesse voluto? Quando non si dovesse considerar in ciò se non l'ingiuria particolare, che facevasi a quei di Guisa, che ragione aveva il principe di Condè di dispor di que' principi, di darli in potere de' loro nemici, che per sentimento di Beza, erano una gran parte de' congiurati, e di adoperare il ferro contra di essi, come si esprime Tuano, se non acconsentivano ritirarsi volontariamente dal regger gli affari? Come sotto pretesto di una commissione particolare, come lo dice Beza, *data ad uomini di una prudenza ben approvata*, (qual era Renaudie!) *d' informarsi segre-*

Ord. di Carl. V. 1373. e 74. Vid. La Poplin. lib. VI.

Beza 250.

Thuan. 732. 738.

Beza ibid.

gretamente, e tuttavia bene, e con esattezza, delle cariche appoggiate a quei di Guisa, un principe del sangue di sua particolare autorità li terrà per ben convinti, e li metterà in potere di coloro, ch'egli saprà essere *stimolati dall' appetito della vendetta per gli oltraggi ricevuti da essi, tanto nelle loro persone, quanto ne' loro parenti, e confederati?* perchè così la discorre Beza. Che sarà della società, se tali attentati sono permessi? Ma che sarà della dignità reale, se si ardisce eseguirli armata mano nel proprio palazzo del re, togliere a forza i ministri dalle sue braccia, metterlo sotto tutela, dare la sua sacra persona in potere de' sediziosi, che si fossero impadroniti del suo castello, e sostenere un tal attentato con una guerra presa a farsi in tutto il suo regno? Ecco il frutto de' consigli de' *più dotti teologi* riformati, *e de' giureconsulti di riputazione maggiore*. Ecco quanto è approvato da Beza, e quanto difendono anche oggidì i Protestanti. *Beza ibid.* *Burn. lib. III.*

XXXIII. Ci viene allegato Calvino, il quale dopo essersi ridotta a nulla l'impresa, ha scritte due lettere, nelle quali egli attesta di non averla mai approvata. Ma quando si viene avvisato di una cospirazione di tal natura, si ha forse soddisfatto al proprio dovere col solo biasimarla, senza voler prender la pena d' impedire il proseguimento di delitto sì enorme? Se Beza avesse creduto, che Calvino tanto avesse detestata quell'impresa, quanto meritava di esserlo, l'avrebb' egli stesso approvata, ci avrebb' egli vantata l'approvazione *de' più* Debolezza e connivenza di Calvino. *Crit. al Maimb. t. I. Lett. XV. n. 6. Calv. Ep. 312. 313.*

dotti teologi del partito? Chi dunque non vede, che troppo debolmente operò Calvino, e poco curossi, che fosse pericolata la congiura, purchè potesse scolparsene in caso che ne fosse andato a male il successo? Se crediamo a Brantome, l'ammiraglio era in migliore disposizione; e gli scrittori Protestanti si vantano quanto egli ha scritto nella vita di questo signore, che alcuno non osò mai parlargli di quell'impresa, *perchè era tenuto per signore di probità, per uomo dabbene, amante dell'onore, e per tal ragione egli avrebbe discacciati i congiurati, sgridati, e rivelato il tutto, ajutando a dar loro addosso*. Ma però la cosa fu fatta, e gli storici del partito raccontano con piacere ciò che non dovrebbe considerarsi che con orrore.

Crit. ibid. Lett. II. n. 2. Brant. Vita dell' Ammiraglio di Castiglione.

Le riflessioni sopra l'incertezza delle Storie inutili in quest'occasione.

XXXIV. Non trattasi quì di deludere un fatto costante discorrendo sopra l'incertezza delle storie, e sopra le parzialità degli storici. Questi luoghi comuni non son buoni che per abbagliare. Quando i riformati dubitassero di Tuano, la di cui storia da essi fu fatta imprimere in Ginevra, e di cui uno storico Protestante ancor ha scritto, non esser loro mai stata sospetta la fede, non hanno che a leggere la Popliniere, ch'è uno di loro, e Beza, ch'è uno de'loro capi, per trovar il lor partito convinto di un attentato, che l'ammiraglio, tutto che fosse Protestante, stimò tanto indegno di un uomo d'onore.

Crit. ivi. n. 1. 4. Burn. t. I. Praf.

Le prime guerre sotto Carlo IX. nelle quali

XXXV. Ma tuttavia questo grand'uomo d'onore, ch'ebbe tanto orrore dell'impresa d'Amboise, o perchè andò a voto, perchè le misure erano

state

state mal prese, o perchè trovò meglio i suoi vantaggi in guerra aperta, non lasciò due anni dopo di mettersi alla testa de' Calvinisti ribelli. Allora dichiarossi tutto il partito. Calvino più non resistette, e fu delitto di tutt' i suoi discepoli la ribellione. Coloro, che dalle loro storie si celebrano come i più moderati, solo diceano, che non si dovea cominciare. Del rimanente, l'uno diceva all' altro, che il lasciarsi svenar come pecore senza difendersi non era mestiere da uomini di coraggio: ma quando si voglia esser uomini di coraggio in questa guisa, bisogna rinunziare la qualità di riformatori, ed anche più quella di confessori della fede, e di martiri: perchè s. Paolo non ha detto in vano dopo Davide: *siamo considerati come pecore destinate al macello*: e lo stesso Gesucristo: *vi mando come pecore in mezzo a' lupi*. Abbiamo in mano delle lettere di Calvino avute da buon luogo, dalle quali raccogliesi, che ne' principj delle turbolenze di Francia egli crede aver fatto molto collo scrivere al barone di Adrets contra le ruberie e le violenze, contra gl'Iconoclasti, contra il saccheggiamento de' reliquiarj e de' tesori delle chiese *senza la pubblica autorità*. Il contentarsi, com' ei fa, di dire a' soldati così arruolati, *non fate violenza alcuna, e contentatevi di vostra paga*, senza dir di vantaggio, è un parlare di questa milizia, come si fa di una legittima milizia: e tanto s. Giambattista ha deciso in favor di coloro, che sotto l'autorità de' lor principi portavano l'armi. La dottrina, che permettea prenderle per la causa

tutto il Partito concorre.

1562.

La Poplin. lib. VIII. Beza t. II. lib. VI.

Ad Rom. VIII. 6. Matt. X. 16.

della religione, fu poi autorizzata non solo da tutt' i ministri in particolare, ma anche in comune ne' sinodi, e fu necessario venire a questa decisione per impegnar nella guerra quelli fra' Protestanti, che mossi dall'antica fede de' Cristiani, e dalla sommessione tante volte promessa nel principio della nuova riforma, non credeano, che un Cristiano dovesse sostenere la libertà di coscienza in altra maniera, che soffrendo con pazienza ed umiltà, secondo il parer del vangelo. Il valoroso e savio la Noue, che da principio era di tal parere, fu strascinato in un sentimento, ed in una pratica contraria all'autorità de' sinodi, e de' ministri. La chiesa allora fu infallibile, e si credette ciecamente alla sua autorità contra la propria coscienza.

Luc. III. 14.

Decisione de' Sinodi nazionali de' Calvinisti per approvare il prender l'armi.

XXXVI. Nel rimanente le decisioni espresse sopra questa materia furono fatte per la maggior parte ne' sinodi provinciali, ma per non aver bisogno di andarvele a cercare, ci basterà l'osservare, che queste decisioni furono prevenute dal sinodo nazionale di Lione l'anno 1563. nell'articolo 38. per via di fatti particolari, fra' quali si esprime: *che un ministro del Limosino, che per altro aveva operato assai bene, costretto dalla minaccia de' nemici ha scritto alla regina madre, che non avea mai acconsentito di portar l'armi, benchè vi avesse acconsentito, e contribuito. Item, ch' ei promettea di non predicare fin a tanto, che il re non glielo avesse permesso. Conoscendo poi il suo errore, ne ha fatta confessione pubblica alla presenza del popolo, ed in un giorno di cena alla presenza di tutt' i ministri del paese,*

te, e di tutt' i fedeli. Si domanda se può rientrare nella sua carica: è comune il parere, che ciò basti: tuttavia scriverà a colui, che l'ha fatto tentare, per fargli nota la sua penitenza, e lo pregherà, che la faccia così sapere alla regina, ed in qualunque luogo, in cui avvenisse, che lo scandalo ne restasse nella sua chiesa; e sarà rimesso nella prudenza del sinodo del Limosino il cambiarlo di luogo.

XXXVII. E' atto sì cristiano e sì eroico nella nuova riforma il far la guerra al suo sovrano per motivo di religione, che si ascrive a delitto ad un ministro l'essersene pentito, e l'averne domandato perdono alla regina. E' necessario il riparare alla presenza di tutto il popolo nell'azione più célebre della religione, cioè nella cena, alle scuse rispettose, che se ne son fatte alla regina, e spignere l'insolenza fino a manifestar ad essa; che si disapprova quel rispetto, affinchè ella sappia, che in avvenire non si vuol osservare misura alcuna. Dopo questa riparazione, e disapprovazione non si sa per anche se siasi tolto lo scandalo, cagionato da tal sommessione fra il popolo riformato. Così non si può negare, che l'ubbidienza non vi fosse scandalosa: un sinodo nazionale così decide. Ma eccovi nell'articolo 48. un' altra decisione, che non sembrerà meno strana: *un abate venuto alla cognizione del vangelo ha bruciati i suoi titoli, e non ha permesso per lo spazio di sei anni il cantar la messa nella sua badia.* Che riforma! Ma ecco il colmo della lode: *così sempre si è portato* fedelmen- Altra decisione.

 te,

te, ed ha portate l'armi per mantenere il vangelo. E' questi un santo abate, che lontanissimo dal papismo, ed insieme dalla disciplina di s. Bernardo, e di s. Benedetto non ha permesso nella sua badia nè messe, nè vespri, che abbiano potuto ordinare i fondatori; e che in oltre poco contento dell' armi spirituali tanto celebrate da s. Paolo, ma troppo deboli pel suo coraggio, ha generosamente portate l'armi, e sfoderata la spada contra il suo principe in difesa del nuovo vangelo. *Ei dev' esser ricevuto alla cena*, conclude tutto il sinodo nazionale, e questo misterio di pace è la ricompensa della guerra, ch' egli ha fatta alla propria patria.

La stessa Dottrina si è resa perpetua ne'Sinodi seguenti sino a' nostri giorni.

XXXVIII. Questa tradizione del partito si è conservata ne' tempi seguenti, ed il sinodo di Alais l' anno 1620. ringrazia Castiglione, che gli avea scritto *con protesta di voler impiegare, ad imitazione de' suoi predecessori, tutto ciò ch' era in esso, per l'avanzamento del regno di Cristo*. Era questo lo stile. La congiuntura de' tempi, e gli affari di Alais manifestano l'intenzione di questo signore; ed è noto ciò, che intendeano pel regno di Cristo l' ammiraglio di Castiglione, ed il Dandelot suoi predecessori.

Qual fu lo spitito degli Ugonotti nelle guerre.

XXXIX. I Ministri, che insegnavano questa dottrina, credettero ingannare il mondo collo stabilire nelle loro truppe la bella disciplina tanto lodata da Tuano. Ella durò tre mesi, o circa; del rimanente i soldati ben presto trasportati agli ultimi eccessi, se ne credettero scusati abbastanza, purchè

chè sapessero gridare: *viva il vangelo*; ed il barone di Adrets ben conosceva il genio di quella milizia, quando al riferire di uno storico ugonotto, sopra il rimprovero, che gli era fatto, che avendola lasciata, non gli si vedea più imprendere cosa alcuna degna delle sue prime imprese, se ne scusava col dire, che in quel tempo non vi era cosa, ch' ei non potesse arditamente imprendere insieme con truppe *mantenute a soldo di vendetta, di passione, d' onore*, alle quali aveva anche *tolta ogni speranza di perdono*, colle crudeltà, nelle quali le aveva impegnate. Se crediamo a' ministri, i nostri riformati sono ancora nelle medesime disposizioni; e colui, che fra tutti più scrive, autore de' nuovi sistemi, ed interprete delle profezie, ha fatto anche poco fa imprimere, *che il furore, nel quale vivon oggidì coloro, a' quali vien fatta violenza, e la* rabbia, *che hanno di essere forzati, fortificano l' amore, e l' attacco, che avevano alla verità*. Ecco, secondo i ministri, lo spirito, onde i nuovi martiri sono animati.

D. Aub. Tom. I. l. b. III. cap. 9.

Jurieu *Compimento delle Profezie. Avvertimento a tutt' i Cristiani sul principio di quest' opera verso la metà.*

XL. Non giova in conto alcuno a' nostri riformati lo scusarsi delle guerre civili sopra l' esempio de' Cattolici sotto Arrigo III. ed Arrigo IV. perchè oltre il non convenire a questa Gerusalemme il difendersi coll' autorità di Tiro, e di Babilonia, ben sanno, che il partito de' Cattolici, il quale detestava quegli eccessi, e stette fedele a' suoi re, fu sempre grande: ma nel partito ugonotto si possono appena numerare due, o tre uomini riguardevoli, che abbiano perseverato nell' ubbidienza.

Se l' esempio de' Cattolici giustifichi gli Ugonotti.

X 4 XLI.

Vana pretensione de' Calvinisti, i quali vogliono, che quelle guerre non risguardassero propriamente la Religione.

XLI. Si fanno anche qui nuovi sforzi per mostrare, che queste guerre furono puramente politiche, e non di religione. Questi vani discorsi non meritano di essere ribattuti; poichè per vedere l' intenzione di tutte queste guerre, basta leggere i trattati di pace, e gli editti di pacificazione, la sostanza de' quali era sempre la libertà di coscienza, e molti altri privilegj in pro de' pretesi riformati: ma giacchè si mette ogni applicazione al giorno d' oggi più che mai nell' oscurare i fatti più chiari, è mio obbligo il dirne una parola.

Illusioni di Burnet.

2. p. lib. III.

XLII. Burnet, che ha presa in mano la difesa della congiura di Amboise, entra di nuovo a sostenere le guerre civili, ma di una maniera da farci credere, non aver egli veduta la nostra storia, e le nostre leggi, se non negli scritti de' più ignoranti, e più furiosi fra' Protestanti. Io gli perdono l'aver preso il triumvirato tanto famoso sotto Carlo IX. per l'unione del re di Navarra col cardinal di Lorena, mentre fuor d'ogni dubbio era quella del duca di Guisa, del contestabile di Montmorency, e del maresciallo di s. Andrea; ed io non mi prenderei neppure la pena di mettere in chiaro questi sbagli, se non convincessero colui, che vi cade, di non avere neppure aperti i buoni libri. E' cosa men soffribile l'aver preso, come ha fatto, il disordine di Vassì per un' impresa premeditata dal duca di Guisa con intenzione di distruggere gli editti, ancorchè il Tuano, di cui non può rigettare la testimonianza, ed eccettuato Beza troppo appassionato per trovar fede in questa occasione, gli au-

Thuan. lib. XXIX. 77. & seq. La Poplin. lib. VII. 283. 284.

autori stessi Protestanti dicano l'opposto. Ma il dire, che la reggenza sia stata data ad Antonio re di Navarra, il discorrere, com'egli fa, sopra l'autorità del reggente, e l'affermare, che questo principe avendo ecceduto nella sua potestà colla rivocazione degli editti, il popolo poteva unirsi al primo principe del sangue dopo di esso, cioè al principe di Condè; il continuare questi vani ragionamenti, dicendo che dopo la morte del re di Navarra, la reggenza era devoluta al principe suo fratello, e che il fondamento delle guerre civili fosse l'avere negato a quel principe *un onore, che gli era dovuto*: parlando con ogni schiettezza, per un uomo sì decisivo, è un mescolare troppa passione con troppa ignoranza ne' nostri affari.

XLIII. Perchè in primo luogo è cosa certa, che sotto Carlo IX. la reggenza fu data a Caterina de' Medici di comun consenso di tutto il regno, eziandio del re di Navarra. I giureconsulti di Burnet, che *mostrarono*, per quanto ei pretende, *che la reggenza non poteva esser commessa ad una donna*, ignoravano un costume costante stabilito da molti esempj sin dal tempo della regina Bianca, e di s. Luigi. Gli stessi giureconsulti, al riferire del Burnet, osarono dire, che *un re di Francia non era mai stato stimato uscito di minorità prima dell'età di ventidue anni*, contra l'espressa disposizione del decreto di Carlo V. l'anno 1374. che sempre ha tenuto luogo di legge in tutto il regno senz'alcuna contraddizione. L'allegarci questi giureconsulti, ed il fare *un diritto nella Francia* di lor igno-

Suoi rozzi sbagli, e sua profonda ignoranza sopra gli affari di Francia.

Vedi la Poplin. lib. VI.

Ivi.

ignoranti, ed inique decisioni, è un prender per legge del regno i pretesti de' ribelli.

Continuazione delle Illusioni di Burnet.

XLIV. Il principe di Condè parimente non ha mai pretesa la reggenza, neppure dopo la morte del re suo fratello; ed in vece di aver rivocata in dubbio l'autorità della regina Caterina, quando ei prese l'armi, non fondossi, che sopra ordini segreti, ch'ei pretendeva aver ricevuti. Ma l'inganno di Burnet sarà nato forse dall'aver udito dire, che coloro, i quali si unirono col principe di Condè per la difesa del re, che pretendevano essere prigione fra le mani di quei di Guisa, diedero al principe il titolo di protettore e difensore legittimo del re, e del regno. Un Inglese abbagliato dal titolo di protettore, ha pensato scorgere in questo titolo, secondo l'uso del suo paese, l'autorità di un reggente. Il principe non vi pensò giammai, perchè vivea per anche suo fratello maggiore, il re di Navarra; anzi non gli vien dato il vano titolo di protettore, e di difensore del regno (che in Francia non significa cosa alcuna), perchè ben vedeasi non esservi titolo alcuno legittimo per darglielo.

Thuan. lib. 29. 1562. La Poplin. lib. VIII.

I Calvinisti Francesi non escono meglio di tal imbarazzo.

XLV. Lasciamo dunque Burnet, straniero che decide della nostra legge, senz'averne neppure una tintura di cognizione. I Francesi la prendono d'altra maniera, e si fondano sopra alcune lettere della regina, che *pregava il principe a contentarsi di conservar la madre, ed i figliuoli, e tutto il regno contra coloro, che ne voleano la rovina*. Ma due ragioni convincenti non lasciano alcun rifugio a que-

Crit. del P. Maim. Lett. 17. num. 5. Thuan. lib. XXIX, ann. 1562.

questo vano pretesto. La prima si è, che la regina, la quale faceva al principe tal'esortazione in segreto, non ne avea la potestà, perchè è cosa certa, che la reggenza l'era stata commessa colla condizione di non far cosa alcuna di conseguenza, che nel consiglio, colla saputa, e col parere del re di Navarra, come primo principe del sangue, e Luogotenente generale stabilito dal consenso degli stati in tutte le provincie, e in tutti gli eserciti, durante la minorità. Come dunque il re di Navarra conobbe, ch'ella avrebbe mandato il tutto in rovina col desiderio inquieto, che la tormentava di conservare la sua autorità, e che si volgeva affatto al principe, ed agli ugonotti, il giusto timore, ch'egli ebbe, poter eglino divenire i padroni, ed alla fine la regina stessa con un colpo di disperazione poter mettersi fra le loro mani insieme col re, fece ch'egli rompesse ogni misura alla principessa. Gli altri principi del sangue gli erano uniti non meno che i principali del regno, ed il parlamento. Il duca di Guisa nulla fece, che per ordine di questo re; e la regina venne sì bene in cognizione, che oltrepassava la sua potestà in ciò che domandava al principe, che non osò mai servirsi verso di esso di altre parole, che di quelle d'invito: di modo che le lettere tanto vantate non sono, a dir vero, che inquietudini di Caterina, e non ordini legittimi della reggente; tanto più (ed è questa la seconda dimostrazione), che la Regina non ascoltava il principe che *per un momento*, e per il vano terrore, che avea conceputo di essere spogliata di sua au-

Thuan. lib. XXVI.

Thuan. ibid. autorità: di modo che ben credeasi, dice Tuano, ch'ella sarebbesi ritirata da quell'intenzione, subito che si fosse riavuta da' suoi timori.

I Calvinisti convinti da Beza.

XLVI. In fatti la continuazione fa vedere, ch' ella rientrò con sincerità nelle intenzioni del re di Navarra, e che poi non cessò di trattare col principe per richiamarlo al proprio dovere. Così le lettere della regina, e tutto ciò, che ne seguì, non è riputato dagli storici, che un vano pretesto. Beza stesso fa vedere abbastanza, che tutto si aggirava sopra la religione, sopra gli editti violati, e sopra il preteso omicidio di Vassì. Il principe non si mosse, nè fece chiamare l'ammiraglio per prender l'armi, *se non ricercato, e più che supplicato da quei* della religione *di prenderli in sua protezione sotto il nome, e l'autorità del re, e de' suoi editti.*

Lib. VI.

Ibid.

La prima guerra risoluta col parere di tutt' i Ministri, e la pace fatta loro malgrado. Testimonianza di Beza.

XLVII. In un'adunanza, *nella qual' erano i principali della chiesa*, fu proposta la questione, se potevasi in coscienza *far giustizia* del duca di Guisa, e *ciò senza gran male*; perchè così fu proposto il caso; e fu risposto, che *fosse meglio soffrire ciò che piacesse a Dio, mettendosi solo sulla difensiva, se la necessità avesse ridotte a quel punto le chiese: ma qualunque cosa succedesse, non si doveva esser i primi a trar del fodero le spade.* Ecco dunque un punto risoluto nella nuova riforma, che si potea senza scrupolo far la guerra alla potenza legittima, per lo meno collo stare sulla difesa. Ora prendeasi per attacco la rivocazione degli editti, di modo che la riforma stabilì come dottrina costante, poter ella combattere per la libertà di coscienza, in pregiudizio

Ibid.

dizio non solo della fede, e della pratica degli Apostoli, ma anche della solenne protesta, che Beza avea fatta, domandando giustizia al re di Navarra; *ch'era proprio della chiesa di Dio soffrire i colpi, e non avventarne; ma ch'era necessario il ricordarsi, che quest'ancudine avea consumati molti martelli.* Quest'espressione tanto lodata nel partito non fu che un'illusione, perchè alla fine contra la natura dell'ancudine si pose a percuotere, e stanco di soffrire i colpi, cominciò ad avventarne. Beza, che si gloria di questa sentenza, fa egli stesso in altro luogo questa dichiarazione importante innanzi a tutta la Cristianità, *ch'egli aveva avvisati sopra l'*obbligo *loro tanto il principe di Condè, quanto l'ammiraglio, e tutti gli altri signori, e persone di ogni stato, che faceano professione del* vangelo *per indurli a mantenere, con* tutt'i mezzi possibili ad essi, *l'autorità degli editti del re, e l'innocenza de' poveri oppressi; e poi ha sempre continuato in questa medesima volontà, esortando ogni volta ognuno di servirsi dell'armi colla modestia maggiore, e possibile, e di cercare, dopo l'onor di Dio, la pace in ogni cosa, purchè non si giunga a lasciarsi sorprendere, ed ingannare.* Che errore, autorizzando la guerra civile, credere aver soddisfatto al proprio dovere, raccomandando la modestia ad un popolo in arme! E quanto alla pace, non iscorgeva egli, che la sicurezza da esso domandata, avrebbe somministrati pretesti o di allontanarla, o di romperla? Intanto co' suoi sermoni ei fu, come lo confessa, uno de' principali istigatori della guerra: uno de' frutti del suo van-

Ibid.

Lib. VI.

vangelo fu l'insegnare a' sudditi, ed agli ufficiali della corona questo nuovo *dovere*. Tutt' i ministri entrarono ne' suoi sentimenti, ed egli stesso racconta, che quando si parlò di pace, i ministri di tal maniera vi si opposero, che il principe risoluto di concluderla, fu costretto ad escluderli tutti dalla deliberazione; perchè volevano impedire, che dal partito non fosse sofferta la minor eccezione nell'editto, che gli era più favorevole, (era quel di gennajo); ma il principe, che pel ben della pace, aveva acconsentito ad alcune modificazioni assai leggiere, *le fece leggere alla presenza della nobiltà, non volendo, che altri dicessero il lor parere, se non i gentiluomini armati, come disse ad alta voce nell'adunanza: di modo che i ministri non furono poi ascoltati, nè ammessi per darne i loro suffragj*: con questo mezzo la pace fu conclusa, e tutte le clausule del nuovo editto fanno vedere, che in questa guerra non si trattava che di religione. Vedesi ancora, che quanto a' ministri ella sarebbesi continuata per ottenere le condizioni più vantaggiose, che da essi furono proposte a lungo in una scrittura, nella quale aggiugneano molte altre cose all' editto di gennajo, e ne fecero, come dice Beza, la dichiarazione, *affinchè la posterità fosse avvisata, come si fossero portati in quell' affare*. E' questa dunque un' eterna testimonianza, che i ministri approvavano la guerra, e volevan anche, più che i principi, e le genti in arme, che fosse continuata sopra il solo motivo della religione, che ora vorrebbesi escluso. Ed ecco per consenso di tutti gli autori Cattolici, e Pro-

Lib. VI. Ivi. Ivi.

e Protestanti il fondamento delle prime guerre intraprese.

XLVIII. Le altre guerre sono prive eziandio de' più vani pretesti; perchè la regina concorreva allora con tutte le potenze dello stato; e non si allegano per iscusa che scontentezze e contravvenzioni: cose tutte, che in somma non hanno alcun peso se non presupponendo l'errore, che i sudditi abbiano diritto di prender l'armi contra il loro re per la religione; ancorchè la religione non prescriva, che il soffrire, e l'ubbidire. Le altre guerre sono senza alcun pretesto.

XLIX. Lascio ora esaminare a' Calvinisti, se il discorso di Jurieu abbia alcun'apparenza di verità, allorchè ei dice, che questo è un litigio, *in cui la religione solo si è trovata per accidente, e per servir di pretesto*; poichè vedesi per lo contrario, che la religione n'era l'essenziale; e la riforma del governo non era che il vano pretesto, onde procuravasi di coprir l'ignominia di aver preso a fare una guerra di religione, dopo aver tanto protestato di non avere che dell'orrore per simili macchinazioni. Risposta di Jurieu. *Apologia in favore della Riforma. 1. par. cap. X.*

Ma ecco un'altra scusa preparata da questo dotto ministro al suo partito nella congiura di Amboise, allorchè risponde, *che in ogni caso ella non è peccaminosa, se non secondo le regole del vangelo*. E' dunque come un nulla a' riformatori, i quali non ci vantano che il vangelo, il formare una cospirazione, che dal vangelo è condannata, e si consoleranno, purchè non ne combattano che le regole sante. Ma la continuazione delle parole di Jurieu *Ivi. cap. 15.*

farà

farà ben vedere, ch'ei non ha maggiore cognizione della morale, che del Cristianesimo; perchè ardisce di scrivere in questi termini: *la tirannia de' principi di Guisa non poteva essere abbattuta, che da una grand' effusione di sangue: lo spirito del Cristianesimo ciò non permette; ma se giudicasi di quest' impresa colle regole della morale del mondo, ella non è in tutto peccaminosa*. Pure secondo le regole della morale del mondo, l'ammiraglio conosceva essere la congiura sì detestabile, e sì ignominiosa: come uomo d'onore, e non solamente come Cristiano ne concepì tant' orrore; e la corruttela del mondo non è giunta per anche a tal segno di trovare dell'innocenza in azioni, nelle quali si sono vedute egualmente poste sottosopra le leggi divine ed umane.

Ivi,

Il ministro non riuscì meglio nel suo disegno, allorchè in vece di giustificare i suoi pretesi riformati sopra le loro ribellioni, si appiglia a far vedere la corruttela della corte, contra la quale si sono ribellati, come se i riformatori avessero dovuto ignorare il precetto apostolico: *ubbidite a' vostri signori, ancorchè cattivi*.

1. Petr. II. 18.

Le sue lunghe recriminazioni, onde riempie un volume, non sono di miglior valore: poichè trattasi sempre di sapere, se coloro, che ci sono esaltati come riformatori del genere umano, ne abbiano diminuiti, o accresciuti i mali, e se debbano esser considerati o come riformatori, che li correggono, o piuttosto come flagelli mandati da Dio per darne il gastigo,

L. Si

Quistione sopra lo spirito della Riforma: se fosse uno spirito di mansuetudine, o di violenza.

L. Si potrebbe qui trattar la quistione, s'è vero che la riforma, com'ella se ne gloria, abbia mai pensato a stabilirsi colla forza: ma il dubbio è facile da risolversi col mezzo di tutt'i fatti fino a questo punto veduti. Sinchè la riforma fu debole, è vero che si diede a vedere sempre umile; ed espose ancora come fondamento della sua religione il non creder permesso a se stessa, non solo il servirsi della forza, ma eziandio il rintuzzarla. Ma ben presto venne a notizia, che tutto ciò altro non era se non una di quelle modestie, che sono ispirate dal timore, ed un fuoco sotto le ceneri coperto; perchè appena la nuova riforma potè rendersi la più forte in qualche paese, che vi volle regnar sola. In primo luogo i vescovi, ed i sacerdoti non vi ebbero più sicurezza; in secondo luogo i buoni Cattolici furono condannati all'esilio, banditi, privati delle loro facoltà, ed in qualche luogo della vita col mezzo di pubbliche leggi; come per cagion di esempio nella Svezia, benchè abbiasi voluto dire il contrario; ma il fatto non è che troppo certo. Ecco a qual segno sono giunti coloro, che prima sclamavano tanto contra la forza: e per giudicare di quanto dovevasi attendere da tali principj, altro non avevasi a considerare che la rigorosità, l'amarezza, e l'alterigia sparse ne' primi libri, e ne' primi sermoni de' pretesi riformati; le loro sanguinolente invettive; le calunnie, onde diffamavano la nostra dottrina; i sacrilegj, l'empietà, le idolatrie, che non cessavano di rinfacciarci; l'odio, che ispiravano contra di noi; le ruberie, che fu-

Crit. t. 11. Let. 8. n. 1. Let. 14. n. 1.

furono l'effetto delle prime loro prediche; *l'asprezza, e la violenza*, che si videro ne' cartelli sediziosi contra la messa.

1554. Beza lib. I.

Conseguenze dello spirito violento ch' era dominante nella Riforma.

LI. Ma molte persone savie, dicesi, che disapprovarono que' cartelli: tanto peggio pel partito Protestante, nel quale era tanto estremo l'eccesso, che non poteasi reprimere dal rimanente de' savj. I cartelli furono sparsi in tutta Parigi, affissi, e seminati per tutte le strade, *attaccati per fino alla porta del re*; ed i savj, che li disapprovavano, per impedirli non prendevano alcun mezzo efficace. Allorchè il preteso martire Anna del Borgo ebbe dichiarato in tuono di profeta al presidente Minard da esso non voluto suo giudice, che non ostante il suo non voler astenersi dal fargli il processo, ei non sarebbe nel numero de' suoi giudici; i Protestanti seppero ben dar compimento alla sua profezia, ed il presidente fu ucciso sulla sera nell'entrare in sua casa. Si seppe di poi, che il Maestro, ed il sant' Andrea oppostissimi al nuovo vangelo avrebbero avuta la stessa sorte, se fossero andati a palazzo: tanto era pericoloso l'offendere la riforma quantunque debole; e sappiamo dallo stesso Beza, che lo Stuart parente della regina, *uomo di esecuzione*, e zelantissimo Protestante, *visitava sovente nel carcere del palazzo in Parigi alcuni prigioni per materia di religione*. Non potè questi esser convinto di aver fatto il colpo; ma sempre si vede il canale, per cui potevasi aver comunicazione; e sia come si voglia, nè al partito mancavano persone esecutrici, nè potevansi accusare di aver fatta quel-

Ivi.

Thuan. lib. XXIII. an. 1559. Beza lib. I. La Popl. l. V.

Lib. III. an. 1560.

la

la congiura se non coloro, che s'interessavano per Anna del Borgo. E' facile il profetizzare, quando si hanno angioli tali per esecutori. La sicurezza di Anna del Borgo nel mostrare tanto distintamente l'avvenire, fa vedere abbastanza il buon avviso, ch' ei avea ricevuto; e quanto dice la storia del Tuano per darcelo a credere un indovino più che un complice di tanto delitto, si fa conoscere per un'addizione di Ginevra. Non dee recar dunque stupore, che un partito, il quale nudriva spiriti tali, siasi dichiarato subito che ha trovata qualche debolezza di governo; e noi vedremo, che a ciò non mancossi.

LII. Un nuovo difensore della riforma è persuaso da' costumi poco casti, e da tutte le azioni del principe di Condè, *che nel di lui procedere più di ambizione trovavasi, che di religione*, e confessa, che la religione *non gli servì che a trovare stromenti di sua vendetta*. Con questo crede ridurre il tutto alla politica, e scusare la sua religione, senza pensare, che questo appunto gli rinfaccia, che una religione, la quale diceasi riformata, sia stata uno stromento sì pronto della vendetta di un principe tanto ambizioso. E questo intanto è il delitto di tutto il partito. Ma che ci dice quest'autore del saccheggiamento delle chiese e sacristie, e del rompimento delle immagini e degli altari? Crede soddisfare a tutto dicendo, che *nè colle preghiere, nè colle rimostranze, nè co' gastighi il principe potè arrestare* que' disordini. Questa non è scusa: è una pruova della violenza, che regnava nel partito, del

Vane scuse.

Crit. Tom. I. Lett. 1. n. 1.

Ivi. Lett. 18.

Ivi. Lett. 17. n. 1.

quale i capi non poteano frenare il furore. Ma ho gran timore, che abbiano operato cogli stessi sentimenti di Cranmero, e degli altri riformatori dell' Inghilterra, che ne' lamenti, che faceano contra gli sprezzatori delle immagini, *ancorchè fossero di umore di restrigner fra' termini lo zelo del popolo, non voleano però, che si procedesse di una maniera atta*
Burn. 2. p. l. I. *a fargli perdere il coraggio*. I capi de' nostri Calvinisti non operarono in altra forma; ed ancorchè per punto d'onore biasimassero que' furiosi, non veggiamo, che ne fosse fatta alcuna giustizia. Basta leggere la storia di Beza, per vedervi i nostri riformatori sempre pronti al minor romore a prender l'armi, a rompere le prigioni, ad occupare le chiese; e non si vide mai gente più sediziosa. A chi non sono note le violenze, che la regina di Navarra esercitò contra i sacerdoti, e contra i claustrali? Mostransi ancora le torri, dalle quali erano precipitati i Cattolici, e gli abissi, ne' quali erano gettati. Il pozzo del vescovado, nel quale erano annegati in Nimes, ed i crudeli stromenti, ond' era solito servirsi per costringerli ad andare alla predica, non sono men giunti a comune notizia. Vi sono per anche delle informazioni, e delle sentenze, dalle quali apparisce, che queste sanguinose esecuzioni si faceano per deliberazione del consiglio de' Protestanti. Si ha l'originale degli ordini de' generali, e di quelli delle città, a richiesta de' concistorj, per costringere i *Papisti* ad abbracciar la riforma *a forza di tasse, di alloggiamenti, di demolizioni di case, e di scoprimenti di*

tetti.

tetti. Coloro, che si allontanavano per evitare tali violenze, erano spogliati de'loro beni: i registri de' palazzi pubblici di Nimes, di Montauban, d'Alais, di Mompellier, e delle altre città del partito, sono pieni di tali decreti: ed io non ne parlerei se non si sentissero i lamenti, onde i nostri fuggitivi riempiono tutta l'Europa. Questi sono coloro, che ci vantano la loro mansuetudine: bastava lasciarli fare, perchè eglino applicavano a tutto la sacra Scrittura, e cantavano con melodia de' salmi in rima. Trovarono ben presto i mezzi per mettersi in sicuro contra i martirj, ad imitazione de'lor dottori, che stettero sempre in luoghi di sicurezza, mentre davano agli altri coraggio; e Lutero, e Melantone, e Bucero, e Zuinglio, e Calvino, ed Ecolampadio, e tutti gli altri si fecero ben presto degli asili sicuri: e fra i capi de' riformatori io non riconosco alcun martire, eziandio falso, quando questi non sia forse un Cranmero, il quale, come abbiamo veduto, dopo aver due volte rinnegata la sua fede, non si risolvette a morir professandola, se non quando vide la sua abbiura esser inutile per salvargli la vita.

LIII. Ma a che pro, dirassi, ridurre a memoria tali cose, perchè un ministro infastidito vi venga a dire, non voler voi con questo se non inasprir gli animi, ed opprimere gl'infelici? Questi timori non debbono impedirmi il racconto di ciò, che tanto manifestamente appartiene al mio argomento; e ciò che i Protestanti ragionevoli da me possono esigere in una storia, è, che senza allegare i loro avversarj, io

Contra coloro che potessero dire, ciò non appartenere al nostro argomento.

 ascolti

ascolti anche i loro autori. Faccio di più, e non contento di ascoltarli, mi faccio ragione, per dir così, colla loro testimonianza. Aprano dunque gli occhi i nostri fratelli; volgano lo sguardo alla chiesa antica, che per tanti secoli di una persecuzione così crudele non è mai fuggita nè per un sol momento, nè in un sol uomo, e fu veduta non meno sommessa sotto Diocleziano, ed anche sotto Giuliano l'apostata, allorchè ella riempiva di già tutta la terra, che sotto Nerone, e sotto Domiziano, allorchè era appena nascente: qui veramente si vede il dito di Dio. Ma nella riforma non vi è alcuna somiglianza con essa, giacchè si corre alle sollevazioni subito che si può, e molto più durano le guerre, che la pazienza. L'esperienza ci fa veder abbastanza in tutti i partiti, che l'ostinazione, e la prevenzione possono imitar la forza, almeno per qualche tempo, e che non si chiudono nel cuore le massime della mansuetudine Cristiana, quando si cambiano sì presto, non solo in pratiche, ma anche in massime opposte, con deliberazione, e col mezzo di decisioni espresse, come si videro aver fatto i Protestanti. E' questa dunque una vera variazione nella loro dottrina, ed un effetto della perpetua instabilità, che dee far considerare la lor riforma come un'opera della natura di quelle, che null'avendo se non d'umano, giusta la massima di Gamaliele, debbon essere ridotte a nulla.

Act. V. 38.

L'omicidio nella persona del Duca di Guisa commes-

LIV. L'assassinio seguito nella persona di Francesco duca di Guisa non dee esser posto in dimenticanza in questa storia, perchè l'autore di esso me-

mescolò la sua religione nel suo delitto. Beza ci rappresenta Poltrot come *mosso da impulso segreto*, allorchè risolvette l'infame colpo: ed a fine di farci intendere, che l'*impulso segreto* era di Dio, ci dipinge anche lo stesso Poltrot pronto ad eseguire l'enorme disegno, *pregando ardentissimamente Dio, che gli facesse la grazia di cambiargli la sua volontà, se quanto ci volea fare gli fosse spiacevole; o pure che gli somministrasse costanza e forza bastante per uccidere quel tiranno, e con tal mezzo liberare Orleans dalla destruzione, e tutto il regno da una sì misera tirannia. Sopra questo fondamento, e la sera dello stesso giorno*, segue Beza, ei fece il suo colpo: ciò avvenne in quell'entusiasmo, e come uscendo di quell'*ardente orazione*. Appena i nostri riformati seppero la cosa esser condotta a fine, che *ne resero grazie solennemente a Dio con istraordinaria allegrezza*. Il duca di Guisa era sempre stato l'oggetto del lor odio. Da che conobbero aver della forza, furono veduti congiurare alla di lui rovina, e ciò fecero col parere de' loro dottori. Dopo il disordine di Vassì, ancorchè fosse cosa certa ch'egli avea fatti i suoi sforzi per acquietarlo, il partito sollevossi contra di lui con orribili clamori; e Beza, che ne portò i lamenti alla corte, confessa *di aver infinite volte desiderato, e pregato Dio, o di cambiare il cuore al signor di Guisa, ciò che tuttavia non ha mai potuto sperare, o di liberarne il regno; del che chiama in testimonio tutti coloro, che hanno udite le sue prediche, e le sue orazioni*. Nelle sue prediche dunque,

to dal Poltrot, considerato nella Riforma come atto di religione.

Lib. VI.

Ivi.

Ivi.

Ivi.

Thuan. l. XXIX.

Ibid. VI.

que, ed in pubblico ei faceva *infinite volte* queste orazioni sediziose, all' uso di quelle di Lutero, colle quali abbiamo veduto, ch' ei sapea così bene stimolare il mondo, e suscitare degli esecutori delle sue profezie. Con tali orazioni rappresentavasi il duca di Guisa come un persecutore ostinato, da cui era necessario il desiderare, che Iddio liberasse il mondo con qualche colpo non ordinario. Quanto dice Beza per iscusarsi, cioè, *ch'ei non nominava in pubblico il signor di Guisa*, è troppo materiale. Che importa il nominare un uomo, quando si sa e descriverlo co' suoi caratteri, e dichiararsi in privato a coloro, che abbastanza non avessero inteso? Queste maniere misteriose di farsi intendere nelle prediche, e nell' uffizio divino sono più atte ad irritar gli animi, che le più espresse dichiarazioni. Beza non era l'unico, che sciogliesse la lingua contra il duca; tutt' i Ministri servivansi dello stesso linguaggio. Non dee dunque recare stupore, se fra tanti uomini di esecuzione, ond'era pieno il partito, si sieno trovati degli uomini, che credessero prestar ossequio a Dio, col liberar la riforma da tal nemico. L'impresa d'Amboise più enorme ancora era stata approvata da' dottori, e da Beza. Questa, nella congiuntura dell' assedio d' Orleans, in cui il sostegno del partito era per soccombere con quella città sotto il duca di Guisa, era di un' importanza molto maggiore; e Poltrot credea fare per la sua religione più che Renaudie. Espresse perciò altamente il suo disegno come cosa, che doveva essere ben intesa. An-

Ivi.

cor-

corchè fosse conosciuto nel partito come uomo, che si esponeva ad uccidere il duca di Guisa, a qualsisia costo, nè i capi, nè i soldati, nè gli stessi Pastori ne lo stornarono. Creda chi vuole sull' espressioni di Beza, che ciò avvenisse, perchè fossero prese le sue parole *per proposizioni d'uomo sventato*, il quale non avrebbe pubblicata la sua intenzione, se avesse voluto mandarla ad effetto. Ma il d'Aubignè più sincero concede, che nel partito era viva la speranza, ch'egli avrebbe fatto il colpo: il che dice *aver saputo da buona parte*. E' parimente cosa certa, che Poltrot non era stimato uno sciocco. Soubise, di cui era domestico, e l'ammiraglio lo consideravano come uomo attivo, e se ne servivano in affari di conseguenza; e la maniera, nella qual'esprimevasi, facea più tosto vedere un uomo risoluto ad ogni cosa, che un uomo *sventato*, e leggiero. *Ei si presentò a sangue freddo* (sono parole di Beza al signor di Soubise, uno de' capi del partito, *per dirgli, che avea risoluto nel suo animo di liberar la Francia da tante miserie, uccidendo il duca di Guisa: cosa ch' egli avrebbe avuto coraggio d'imprendere*, a qual si sia costo. La risposta, che gli diede Soubise, non era molto acconcia a rattenerlo: perchè solo gli disse, ch'*ei facesse il solito suo dovere*; e che circa a quanto gli avea proposto, *Iddio vi saprebbe provvedere per altre strade*. Un discorso sì debole in un'azione, di cui non doveasi parlare, che con orrore, dovea far sentire a Poltrot nel sentimento di Soubise o il timore di un cattivo successo, o l'in-

Ibid.

D'Aub. T. I. lib. III. c. 17.

Beza ivi.

Beza ivi.

ne. Lasciamo da parte il discorso di un testimonio, che ha troppo variato per potergliene prestar sopra la sua parola un'intera fede; ma non si possono rivocar in dubbio i fatti confessati da Beza nella sua storia, e meno ancora quelli, che sono compresi nella dichiarazione, che l'ammiraglio, ed egli inviarono insieme alla regina sopra l'accusa dell'assassinio. Da questo dunque raccogliesi come cosa certa, che Soubise mandò Poltrot con un plico all'ammiraglio, allorchè era per anche vicino ad Orleans, per procurar di soccorrerlo; che di concerto coll'ammiraglio Poltrot andò nel campo del duca di Guisa, e finse di arrendersi ad esso come uomo stanco di far guerra al re: che l'ammiraglio, il quale per altro non poteva ignorare un disegno, che da Poltrot era stato fatto palese, seppe dallo stesso Poltrot, ch'egli ancora vi persistea, poichè confessa, che Poltrot portandosi a fare il colpo, *si avanzò sino a dirgli, che sarebbe facile l'uccidere il signor di Guisa*: che l'ammiraglio non disse neppure una parola per distornarlo; e che all'opposto, ancorchè sapesse il suo disegno, gli diede venti scudi in una volta, e cento scudi in un'altra, per mettersi ben a cavallo: soccorso considerabile pel tempo, ed assolutamente necessario per facilitargli insieme la sua impresa, e la sua fuga. Non vi è cosa più vana di ciò, che dice l'ammiraglio per iscusarsi. Dice; che quando Poltrot parlò di uccidere il duca di Guisa, *l'ammiraglio non aprì mai la bocca per incitarlo all'impresa*. Ei non avea bisogno d'incitare un uomo, la cui riso-

Ivi. *Ivi.* *Ivi.* *Ivi.* *Ivi.*

luzione era così ben presa; ed affinchè egli conducesse a fine il suo disegno, altro non ricercavasi, come fece l'ammiraglio, che mandarlo nel luogo, in cui potesse eseguirlo. L'ammiraglio non contento di mandarvelo, gli diede del danaio per potervi sussistere, e per prepararsi tutti gli ajuti necessarj in tal disegno, sin quello di mettersi vantaggiosamente a cavallo. Quanto l'ammiraglio soggiugne, ch'ei non mandava Poltrot nel campo del nemico, se non per averne delle notizie, non è che un manifesto palliamento di un disegno, che confessar non voleasi. Quanto al danaio, non vi è debolezza maggiore di quella, che l'ammiraglio risponde, cioè di averlo dato a Poltrot, *senza mai fargli menzione di uccidere, o non uccidere il signor di Guisa*. Ma la ragione, ch'egli apporta per giustificarsi del non averlo distornato da sì atroce disegno, scopre l'intimo del suo cuore. Confessa dunque, che *innanzi agli ultimi tumulti aveva avuta notizia di alcuni, ch' erano risoluti di uccidere il signor di Guisa, che in vece di averli indotti a quella risoluzione, o di averla approvata, li ha distornati*, e ne ha anche avvisata madama di Guisa: che *dopo il fatto di Vassì* egli ha incalzato quel duca come pubblico nemico; ma *che non si troverà mai provato, che si attentasse contra la di lui persona, finattantochè egli fosse stato avvisato, che il duca aveva indotte certe persone ad uccidere il Principe di Condè, e lui*. Ne segue dunque, che dopo quest' avviso, sopra il quale non si dee credere ad un nemico sulla sua parola, *egli abbia approvato*,

Ivi.

Ivi.

vato, che si attentasse contra la vita del duca: ma *dopo quel tempo confessa, che quando ha udito dire da alcuno, che se potesse, ucciderebbe il signor duca di Guisa, sin nel suo campo, non ne lo ha distornato*: dal che vedesi insieme, e che questo crudel disegno era comune nella riforma, e che i capi più stimati per la loro virtù, qual era senza dubbio l'ammiraglio, non si credeano tenuti a mettervi opposizione, che anzi vi contribuivano con quanto poteano fare di più efficace: tanto poco si pigliavano fastidio di un assassinamento, perchè la religione ne fosse il motivo.

LV. Se domandasi, che cosa muovesse l'ammiraglio a confessar fatti, che aveano tanta forza contra di esso, non può dirsi, ch'ei non avesse veduto l'inconveniente; ma dice Beza, *l'ammiraglio, uomo sincero e veramente dabbene al pari di qualunque sia mai stato di sua qualità, replicò, che se poscia posto in confronto avesse confessata qualche cosa di vantaggio, avrebbe data occasione di pensare, ch' ei non avesse per anche confessata tutta la verità*; questo è un dire, a chi sa intenderlo, che *quest' uomo sincero* temette la forza della verità *nel confronto*, e preparavasi delle scuse, secondo l'uso degli altri colpevoli, a' quali la lor coscienza, ed il timore di esser convinti fanno sovente confessar più di quello che forse se ne trarrebbe da' testimonj. Si vede anche, se ben si pondera la maniera, onde esprimesi l'ammiraglio, ch' ei teme di non esser creduto innocente, ch'ei non isfugge, che la confessione formale, e la condizione giuridi- Continuazione.

ca;

ca; e che nel resto egli prende piacere nel mettere in chiaro la sua vendetta. Ciò, ch'ei fece di più politico per sua scusa, fu il domandare, che si riserbasse Poltrot per essergli confrontato, confidandosi nelle scuse, che aveva espresse, e nelle congiunture de' tempi, che non permetteano, che fosse ridotto all'estremo il capo di sì formidabil partito. La corte parimente lo vide, e fu terminato il processo. Poltrot, che si era ridetto dell'accusa, che avea fatta e dell'ammiraglio, e di Beza, persistette sino alla morte nel dichiarar Beza innocente: ma quanto all'ammiraglio, egli lo accusò di nuovo con tre dichiarazioni consecutive, e sin nel mezzo del suo supplicio, di averlo indotto
Ivi. a quell'omicidio *pel servizio di Dio*. Quanto a Beza, non apparisce aver egli avuta parte in quell' azione, se non colle sue prediche sediziose, e coll'approvazione, che avea data all'impresa di Amboise, molto più grave: ma quello, ch'è molto certo, è, che prima dell'azione ei non fece cosa alcuna per impedirla, ancorchè non potesse ignorarla, e che dopo fatta non lasciò cosa alcuna per dargli ogni colore di azione inspirata. Il lettore giudicherà del rimanente, e non ve n'è che troppo per far conoscere di che spirito fossero animati coloro, de' quali ci vien esaltata la mansuetudine.

I Cattolici ed i Protestanti sono d'accordo sopra la quistione del gastigo degli Eretici.

LVI. Non ho qui d'uopo spiegarmi sopra la quistione, in cui cercasi, se i principi Cristiani sieno in diritto di servirsi della potestà della spada contra i lor sudditi nemici della chiesa e della sana dottrina; perchè in questo punto i Protestanti sono

no

no d' accordo con noi. Lutero, e Calvino hanno composti de' libri a posta per istabilire su questo punto il diritto, ed il dovere del magistrato. Calvino ne venne alla pratica contra Serveto, e contra Valentino Gentile. Melantone approvò l'azione con una lettera scrittagli sopra tal soggetto. La disciplina de' nostri riformati permette parimente il ricorso al braccio secolare in certi casi; e trovasi fra gli articoli della disciplina della chiesa di Ginevra, che i ministri debbono accusare al magistrato gl' incorriggibili, che disprezzano le pene spirituali, ed in ispezialità quelli, che insegnano nuovi dogmi senza distinzione. Ed anche oggidì quelli, che fra tutti gli autori Calvinisti rinfaccia su questo punto più aspramente alla chiesa Romana la crudeltà di sua dottrina, in sostanza ne vien d'accordo, perchè permette l'esercizio della potestà della spada nelle materie di religione, e di coscienza: cosa perciò, che non può essere rivocata in dubbio senza snervare, e come storpiare la pubblica potestà: di modo che non vi è più perigliosa illusione, che l'ammettere la sofferenza per un carattere di vera chiesa; ed io non trovo fra' Cristiani se non i Sociniani e gli Anabattisti, che si oppongano a questa dottrina. In somma il diritto è certo; ma la moderazione non n' è men necessaria.

Ivi.

Luth. de Magistr. t. III. Calv. op.

Melanct. Calvin. inter Calvin. Ep.

Jur. Syst. 2. cap. 22. 23. Lett. Pastor. dell'anno 1. 2. 3. Stor. del Papism. cap. 2. accus. c. 2. seg.

LVII. Calvino morì nel principio di queste turbolenze. E' una debolezza il voler trovar qualche cosa di straordinario nella morte di simil gente: Iddio non sempre somministra di questi esempj.

Morte di Calvino.

Poi-

Poichè permette l'eresie per prova de' suoi, non dee recar maraviglia, che per dar compimento alla prova, ei lasci dominare in essi sino alla fine lo spirito di seduzione con tutte le belle apparenze, onde si copre; e senz' informarmi di vantaggio della vita e della morte di Calvino, basta il sapere, ch'egli ha accesa nella sua patria una fiamma, che non potè restar estinta da tanto spargimento di sangue, e ch'è andato a comparire avanti al giudicio di Dio senz' alcun rimorso di sì grave delitto.

Nuova Confessione di Fede delle Chiese degli Svizzeri.

LVIII. La sua morte nulla cambiò negli affari del partito; ma l'istabilità, ch'è naturale alle nuove sette, dava sempre al mondo nuovi spettacoli, e le confessioni di fede seguivano il loro costume. Fra gli Svizzeri i difensori del senso figurato molto lontani dal contentarsi di tante confessioni di fede fatte in Francia, ed altrove per ispiegare la loro dottrina, non si contentarono neppure di quelle, che fra loro furono fatte. Abbiamo veduta quella di Zuinglio dell'anno 1530. ne abbiamo un' altra pubblicata in Basilea l'anno 1532. ed un'altra della stessa città l' anno 1536. un'altra nell'anno 1554. decretata di consenso comune fra gli Svizzeri, ed i Ginevrini. Tutte queste confessioni di fede, benchè confermate da diversi atti, non furono giudicate sufficienti, e fu necessario fare la quinta l'anno 1566.

Synt. Gen. I. par. I.

Frivole ragioni de' Ministri sopra questa nuova Con-

LIX. I ministri, che la pubblicarono, ben videro, che questi cambiamenti in cosa tanto importante, e che dev'essere ferma, e semplice, com'è una

una confessione di fede, diffamavano la lor religione. Quindi è, che fanno una prefazione, nella quale procurano di render ragione di quest' ultimo cambiamento, ed ecco tutta la loro difesa: *ancorchè molte nazioni abbiano già pubblicate delle varie confessioni di fede, ed abbiano fatto lo stesso per via di pubbliche scritture; tuttavia propongono anche questa* (osservate, o lettore,) *perchè quelle scritture forse sono state poste in dimenticanza, o sono sparse in varj luoghi, e spiegano la cosa tanto diffusamente, che tutti non hanno il comodo di leggerle*. Pure è cosa chiara, che le due prime confessioni di fede, pubblicate dagli Svizzeri, consistono appena in cinque carte; un'altra che potrebbesi aggiugnere ad esse, è quasi della stessa lunghezza; e questa, che dovrebb' esser più breve, ne ha più di sessanta. E quando le lor confessioni di fede fossero state poste in dimenticanza, nulla sarebbe stato loro più facile, che il pubblicarle di nuovo, se ne fossero restati contenti; di modo che non sarebbe stato necessario il proporne la quarta, se non vi fossero costretti da una ragione, che non osavano far palese. E quest'è, che lor venivano di continuo in mente nuovi pensieri; e come non doveano confessare, che tutto giorno caricassero la lor confessione di fede di simili novità, così coprono i lor cambiamenti con questi vani pretesti.

fessione di Fede.

Ibid. Init. Praf.

LX. Abbiamo veduto, che Zuinglio fu apostolo, e riformatore, senza conoscere cosa fosse la grazia, col mezzo di cui siamo Cristiani; e salvando

Solo allora cominciasi a conoscere fra gli Svizzeri la Giu-

come opposto alla grazia, perchè si termina con queste parole: *condanniamo dunque coloro, i quali difendono di tal maniera il merito, che negano la grazia*. A dir vero, costoro son dunque i Pelagiani, de' quali si condanna l'errore; ed il merito, che noi ammettiamo, tanto è lontano, che sia contrario alla grazia, che anzi n'è il dono, ed il frutto.

La Fede propria agli Eletti. La certezza della salute. L'Inammissibilità della Giustizia.

LXII. Nel Cap. X. la vera fede è attribuita a' soli predestinati con queste parole: *ognuno dee tenere per cosa certa, che s'ei crede, ed è in Gesucristo, è predestinato*. E poco dopo: *se noi comunichiamo con Gesucristo, ed egli è nostro, e noi siamo suoi col mezzo della vera fede, questo ci è una testimonianza assai chiara, ed assai soda di essere scritti nel libro della vita*. Da questo apparisce, che la vera fede, cioè la fede giustificante non appartiene che a' soli eletti; che tal fede, e tal giustizia mai finalmente non si perde; e che la fede temporale non è la vera fede giustificante. Queste stesse parole sembrano stabilire la certezza assoluta della predestinazione; perchè quantunque si faccia dipendere dalla fede, è dottrina ricevuta in tutto il partito Protestante, che il fedele, dacchè dice, *io credo*, sente la vera fede in se stesso. Ma in questo non intendono la seduzione del nostro amor proprio, nè il mescuglio di nostre passioni tanto stranamente insieme unite, che le nostre proprie disposizioni, ed i veri motivi, che ci fanno operare, sono sovente la cosa, ch'è da noi conosciuta con certezza minore; di modo che dicendo: *io cre-*

Cap. X.

Marc. IX. 23. *credo*, col padre afflitto, di cui fa menzione il vangelo, per quanto ci sentiamo commossi, e quando producessimo, a sua imitazione, lamentevoli strida accompagnate da un torrente di lagrime, dobbiamo sempre soggiugnere con esso lui, *ajutate, Signore, la mia incredulità*, e mostrare con questo mezzo, che il dire, *io credo*, è più tosto in noi uno sforzo per produrre un atto sì grande, che una certezza assoluta di averlo prodotto.

La conversione male spiegata. Cap. IX.

LXIII. Per quanto sia lungo il discorso fatto da' Zuingliani sopra il libero arbitrio nel cap. IX. di lor confessione, ecco il poco, che vi è di sostanziale. Tre stati dell'uomo sono ben distinti; quello della sua prima istituzione, nel quale potea rivolgersi al bene, e stornarsi dal male; quello della caduta, nel quale non potendo più fare il bene, *resta libero per il male*, perchè *volontariamente lo abbraccia*, *e per conseguenza con libertà*, benchè Iddio prevenga sovente l'effetto di sua elezione, e gl'impedisca ridurre ad effetto le sue cattive intenzioni; e quello di sua rigenerazione, nel quale ristabilito dallo Spirito santo *nella potenza di fare il bene volontariamente*, *è libero*, ma non pienamente, a cagione della infermità, e della concupiscenza, che restano in esso, *operando nulladimeno non passivamente*; son questi i termini assai stravaganti, lo confesso, perchè cosa è l'operare passivamente? ed a chi una tal'idea può esser caduta in pensiero? ma in somma i nostri Zuingliani hanno voluto parlare di questa maniera: *operando* (seguono a parlare dell'uomo rigenerato) *non passivamen-*

mente, ma attivamente, nell'elezione del bene, e nella operazione, colla quale ei lo conduce ad effetto. Quante cose restavano a dire per ispiegarsi con ogni chiarezza! Era necessario aggiungere a questi tre stati quello, in cui si trova l'uomo fra la corruzione, e la rigenerazione, allorchè tocco dalla grazia ei comincia a partorire lo spirito di salute fra' dolori della penitenza. Questo stato non è lo stato della corruzione, nel quale non si vuol che il male, perchè vi si comincia a volere il bene; e se i Zuingliani non voleano riconoscerlo come uno stato, perch'è più tosto un passaggio da uno stato ad un altro, doveano per lo meno spiegare in qualche altro luogo, che in questo passaggio, e prima della rigenerazione lo sforzo, che si fa colla grazia per convertirsi, non è un male. I nostri riformati non conoscono queste necessarie precisioni. Era necessario parimente lo spiegare, se in questo passaggio, allorchè siamo tratti al bene dalla grazia, vi possiamo far resistenza; ed anche se nello stato di corruzione facciamo di tal maniera il male da noi stessi, che non possiamo neppure astenerci da un male più che da un altro; ed in fine se nello stato della rigenerazione, facendo il bene mediante la grazia, vi siamo rapiti con tanta forza, che non possiamo allora rivolgersi verso il male. Erano necessarie tutte queste cose per ben intendere l'operazione, ed anche la nozione del libero arbitrio, che questi dottori lasciano imbrogliata col mezzo di nozioni troppo vaghe, e troppo dubbiose.

LXIV. Ma quello, che dà fine al capitolo, mo- Dottrina prodigiosa

sopra il libero Arbitrio. stra anche meglio la confusione de' loro pensieri. *Non vi è dubbio*, dicon eglino, *che gli uomini rigenerati, o non rigenerati, non abbiano egualmente il loro libero arbitrio nelle azioni ordinarie, perchè non essendo l' uomo inferiore alle bestie, ha questo di comune con esse, che vuol certe cose, e non vuol l'altre: così può parlare e tacere, uscire di casa e dimorarvi*. Stravagante pensiero, renderci liberi alla maniera delle bestie! Non hanno un'idea più nobile della libertà dell'uomo, perchè dicono poco

Ivi. prima, che *colla sua caduta non è affatto cambiato in pietra, o in legno*: come se dir si volesse, che poco ci vuole. Sia come si voglia, gli Svizzeri Zuingliani non pretendono di vantaggio, ed i Protestanti di Alemagna sono anche di un sentimento inferiore, allorchè dicono, che nella conversione,

Concord. Suo. lib. VIII. n. 43. cioè nella più nobile azione dell'uomo, nell'azione, in cui si unisce con Dio, non opera più di quello che opera una pietra o un legno, quantunque fuori di essa egli operi d'altra maniera. O uomo, dove hai lasciato te stesso, quando tu spieghi tanto vilmente il tuo libero arbitrio? Ma alla fine, giacchè l'uomo non è un legno, e giacchè nelle azioni ordinarie si fa consistere il suo libero arbitrio nel poter fare, e non fare alcune cose, era necessario il considerare, che non trovando in noi stessi un'altra maniera d'operare nelle azioni naturali diversa da quella di operare nell'altre, la stessa libertà ci segue in ogni cosa, e che Iddio ben sa conservarcela, quand'anche c'innalza colla sua grazia ad azioni soprannaturali, non essendo cosa degna del

suo

suo Spirito santo il farci operare in quelle, come pure nell'altre a guisa di bestie, o più tosto come pietre, e come legna.

I nostri Calvinisti si spiegano meno, e perchè.

LXV. Recherà forse stupore, che null'abbiamo detto di tutte queste cose parlando della confessione de' Calvinisti. Ma di ciò n'è cagione l'essere elleno passate da essi sotto silenzio, ed il non aver eglino giudicato bene il parlare della maniera, in cui opera l'uomo: come se questa fosse una materia indifferente allo stesso uomo, o se non appartenesse alla fede il conoscere nella libertà insieme coll'uno de' più bei lineamenti posti da Dio in noi per farci a sua immagine, ciò che ci rende degni di biasimo o di lode innanzi agli uomini, ed innanzi a Dio.

La Cena senza Sostanza, e la Presenza solamente in virtù.

LXVI. Resta l'articolo della cena, nella quale gli Svizzeri compariranno più che mai sinceri. Non più si contentano di que' termini vaghi, che abbiamo veduti essere impiegati da essi una sola volta, l'anno 1536. per consiglio di Bucero, e per condiscendenza verso i Luterani. Calvino stesso lor buon amico non può persuadere ad essi *la propria sostanza*, nè i miracoli incomprensibili, co' quali lo Spirito santo ce la concede, non ostante la distanza de' luoghi. Dicono dunque, che con ogni verità *riceviamo* non un *cibo immaginario, ma il proprio corpo*, *il vero corpo di nostro Signore dato per noi, ma interiormente, spiritualmente, per via della fede*: il corpo, ed il sangue di nostro Signore, *ma spiritualmente col mezzo dello Spirito santo, che ci dà e ci applica le cose, che il corpo ed il sangue* *Cap. XXI.*

di nostro Signore ci hanno meritate, *cioè la remission de' peccati*, *la liberazione dell'anime nostre*, *e la vita eterna*. Ecco dunque ciò, che si appella *la cosa ricevuta* in questo sacramento. Questa cosa ricevuta in effetto è la remission de' peccati, e la vita spirituale; e se il corpo, ed il sangue sono così ricevuti, sono ricevuti nel loro frutto, e nel loro effetto; ovvero, come si aggiunge poi, *nella loro figura*, *nella loro commemorazione*, e non nella loro

Ivi. sostanza. Quindi è, che dopo aver detto, che *il corpo di nostro Signore non è se non in cielo*, *dove si dee adorarlo*, *e non sotto le specie del pane* per ispiegar la maniera, nella qual è presente, *non è*, dice, *assente dalla cena*. *Benchè il sole sia nel cielo assente da noi*, *ci è presente coll'efficacia*, cioè presente colla sua virtù. *Quanto più Gesucristo ci è presente colla sua operazione vivificante* ! Chi non iscorge, che ciò, ch'è presente solo colla sua virtù come il sole, non ha bisogno di comunicare la sua propria sostanza? Queste due idee sono incompatibili, ed alcuno non ha mai detto con serietà di ricevere la propria sostanza e del sole e degli astri, sotto il pretesto di riceverne le influenze. Così i Zuingliani, ed i Calvinisti, che fra tutti coloro, i quali si sono separati da Roma, si vantano d'essere i più uniti fra loro, non lasciano di vicendevolmente riformarsi nelle lor proprie confessioni di fede, e non si sono per anche potuti accordare sopra una comune, e semplice spiegazione della lor dottrina.

Nulla di LXVII. E' vero, che quella de' Zuingliani non lascia

scia cosa alcuna di particolare nella cena. Il corpo di Gesucristo non vi è più di quello, ch'ei sia in tutti gli atti del Cristiano; ed in vano Gesucristo ha detto della cena sola con tanta forza: *questo è il mio corpo;* poichè con queste forti parole non ha potuto giugnere ad operarvi cosa particolare. Questa è l'inevitabile debolezza del senso figurato: i Zuingliani l'hanno conosciuta, e francamente l'hanno confessata. *Questo cibo spirituale si prende,* dicon eglino, *fuor della cena, ed ogni volta, che si crede, il fedele, che ha creduto, ha di già ricevuto quest'alimento di vita eterna, e ne gode; ma per la stessa ragione quando riceve il sacramento, ciò ch'ei riceve, non è un nulla; nonnihil accipit.* A che è ridotta la cena di nostro Signore? Altro non si può dire, se non che quanto vi si riceve *non è un nulla.* Perchè, seguono i Zuingliani, *vi si continua a partecipare del corpo, e del sangue di nostro Signore.* Così la cena null'ha di particolare. *La fede si riscalda, si accresce, si nudrisce con qualche alimento spirituale; perchè, mentre viviamo, ella riceve continui accrescimenti.* Ella ne riceve dunque tanto nella cena, quanto fuor della cena; e Gesucristo non più si trova in essa, che in ogni altro luogo. Così dopo aver detto, che quanto si riceve di particolare nella cena, *non è un nulla,* e che in effetto si riduce a sì poca cosa, non si può neppure spiegare il poco, che vi si lascia. Ecco un gran vano; lo confesso. Per riempiere questo vano, Calvino, ed i Calvinisti avevano inventate le loro grandi frasi. Hanno creduto riempiere quest'orrido vano,

particolare nella Cena.

no, dicendo nel lor catechismo, che fuor della cena non si riceve Gesucristo, *che in parte*, e ricevesi pienamente nella cena. Ma a che serve il dire cose sì grandi, se dicendole nulla si dice? Amo meglio la sincerità di Zuinglio, e degli Svizzeri, i quali confessano la povertà della loro cena, che la falsa abbondanza de' nostri Calvinisti, ricchi solo in parole.

Confessione considerabile de' Polacchi Zuingliani, nella quale i Luterani son maltrattati.

LXVIII. Debbo dunque fare testimonianza a' Zuingliani, che la lor confessione di fede è più naturale, e più semplice di tutte; il che dico non solo quanto al punto dell'Eucaristia, ma quanto a tutti gli altri; ed in somma fra tutte le confessioni di fede vedute da me nel partito Protestante, quella dell'anno 1566. con tutt' i suoi difetti, è quella, che dice più chiaramente ciò, che vuol dire.

Fra i Polacchi separati dalla comunione Romana alcuni difendevano il senso figurato, e questi aveano sottoscritto nell'anno 1567. la confessione di fede, che dagli Svizzeri l'anno precedente era stata stesa. Se ne contentarono per lo spazio di tre anni; ma nell'anno 1570. giudicarono bene lo stenderne un' altra in un sinodo tenuto in Czenger, che trovasi nella raccolta di Ginevra, nella quale si spiegano di una maniera assai particolare sopra la cena. Condannano la realità, e *secondo il delirio* de' Cattolici, i quali dicono, che il pane è cambiato nel corpo, e *secondo la follia* de' Luterani, che mettono il corpo col pane, dichiarano in ispezialità contra gli ultimi, che la realità da essi ammessa non può sussistere senza un cambiamento di sostanza,

Synod. Czeng. Synt. Conf. p. 1. Cap. de Coen. Dom.

za, qual è quello, che avvenne nell'acque di Egitto, nella verga di Mosè, e nell'acque delle nozze di Cana: così conoscono chiaramente, che la transustanziazione è necessaria anche secondo i principj de' Luterani. Fanno apparire tant'orrore per essi, che non danno loro altro nome che quello di *mangiatori di carne umana*, loro attribuendo sempre una maniera di comunicarsi *carnale*, e *sanguinosa*, come se divorassero della carne cruda. Dopo aver condannati i Papisti ed i Luterani, parlando di altri erranti, che da essi sono denominati Sacramentarj: *disapproviamo*, dicon eglino, *il delirio di coloro, i quali credono, che la cena sia un segno vacuo del Signore assente*. Con queste parole la vogliono contro i Sociniani come contra gente, che introduce una cena vota, benchè non possano mostrare, che la loro sia meglio ripiena; perchè altro non si trova per tutto, rispetto al corpo, ed al sangue, che *segni*, *commemorazione*, *e virtù*. Per mettere qualche differenza fra la cena Zuingliana, e Sociniana, dicono *in primo luogo*, *che la cena* non è la *sola memoria di Gesucristo assente*, e fanno un capitolo a posta della presenza di Gesucristo in questo misterio. Ma volendola spiegare, s'imbarazzano fra' termini, che non sono di alcun linguaggio, e che da me non possono essere tradotti nel nostro, tanto sono stravaganti, ed inauditi. Gesucristo, dicono, è presente nella cena, e come Dio, e come uomo: come Dio, *enter*, *præsenter*, traduca chi può queste parole: *colla sua divinità Jehovale*; cioè, per dirlo in termini volgari, colla sua divinità propriamente detta, ed

Cap. de Sacramentariis.

Ibid. Cap. de Pref. in Cana.

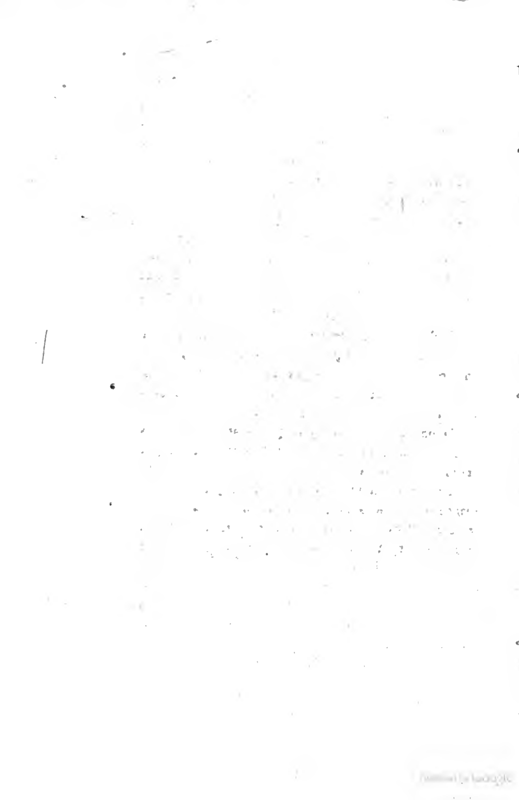
espres-

Zuingliani, ed i Calvinisti lo rigettano non men, che i Cattolici. Tuttavia i Zuingliani Polacchi prendono in prestanza questo sentimento; e non essendo pienamente contenti della confessione Zuingliana, che aveano sottoscritta, vi aggiungono questo nuovo dogma.

LXX. Fecero di vantaggio; e l'anno stesso si unirono co' Luterani, ch'erano stati da essi condannati, *come uomini rozzi, e carnali*, e come uomini, che insegnavano una comunione *crudele, e sanguinosa*. Ricercarono la loro comunione, ed i *mangiatori di carne umana* divennero loro fratelli. I Valdesi entrarono in quest'accordo, e tutt'insieme essendosi adunati in Sendomira sottoscrissero quanto era stato risoluto sopra l'articolo della cena nella confessione di fede, che si denominava Sassonica. Lor accordo co' Luterani, e co' Valdesi.

Ma per meglio intendere questa triplice unione di Zuingliani, di Luterani, e di Valdesi, bisogna sapere, che sorta di persone fossero i Valdesi, che trovavansi allora in Polonia. E' bene parimente il sapere chi fossero in generale i Valdesi; poichè alla fine son divenuti Calvinisti: e molti Protestanti loro fanno tant'onore, che affermano ancora, la Chiesa perseguitata dal Papa aver conservata la sua successione in questa società: errore sì grosso, e sì manifesto, che ben è d'uopo toglierlo una volta, e procurare così con ogni diligenza la loro guarigione.

Fine del Tomo secondo.



A' SIGNORI ASSOCIATI.

Dovendosi terminare ogni Tomo di questa Edizione con materia compiuta, necessariamente succede, che alcuni Tomi, com' è il presente, crescano oltre quella giusta misura, che conviensi al ragguaglio del presso fissato. Perciò siccome in questo caso, che ricorrerà più d'una volta, non sarà alterato il prezzo del volume; così non avranno i Sigg. Associati a lamentarsi, se alcune altre volte succederà, che per l'indicato motivo noi presentiamo loro qualche Tomo di mole più piccola dell'ordinario. La proporzione numerica de' fogli da noi promessa senza trovarsi in ciaschedun rispettivo Tomo, si troverà costantemente nel pieno della Edizione. Il che viene ad essere l'essenziale del nostro impegno, e dei diritti di chi a quest'Opera favorì di associarsi.

L'affluenza obbligante delle Persone, che da ogni parte si fanno a proteggere questa nostra Edizione, accresce in noi la premura, onde proceda con sempre maggiore speditezza, e diligenza.

